DG78
.Z2

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Indiana University

http://www.archive.org/details/usicostumiepregi00zana

USI, COSTUMI E PREGIUDIZI

DEL POPOLO DI ROMA

DELLO STESSO AUTORE

Poesie romanesche edite ed inedite. — Un volume di oltre 300 pagine, L. 3.

Tradizioni popolari romane:

VOLUME I. — **Novelle, favole e leggende romanesche.** — Un vol. di oltre 400 pagine, L. 4.

Di prossima pubblicazione:

Tradizioni popolari romane:

VOLUME III. — **Canti del popolo di Roma.** Con un saggio di canti popolari del Lazio.

VOLUME IV. — **Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire.**

Luigi

GIGGI ZANAZZO

Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma

I. - Medicina popolare.
II. - Usi, costumi, credenze, pregiudizi e leggende.
III. - Giuochi fanciulleschi, divertimenti, passatempi, esercizi.
IV. - Indovinarelli, ecc.
V. - Voci antiche e odierne dei venditori ambulanti.
VI. - Regole p'er gioco de la Passatella.
VII. - Saggio di vecchie parole del gergo dei Birbi, ecc.

TORINO
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo)
1908.

KNAS

378904

DG78
.Z2

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2800)

Officine grafiche della S. T. E. N. (Società Tipogr.-Editr. Nazionale).

SPECIAL LIBRARY FUND Folklore APR 1 1940

9-3-42

PARTE I.

MEDICINA POPOLARE.

Nuovi 30

AVVERTENZA

La presente raccolta di rimedi simpatichi, *come suole chiamarli il popolo, ed anche delle altre tradizioni che ho pubblicato o che sono in corso di pubblicazione in questa raccolta di « tradizioni popolari romane », sono il frutto di parecchi anni di assidue ricerche da me fatte vivendo in mezzo al popolo; e questi* rimedi *particolarmente io devo alle donne: poichè la scienza di curare qualsiasi malanno è generalmente riservata ad esse.*

Confesso il vero, mentre una trentina d'anni fa li raccoglievo, non immaginavo che un giorno mi sarebbero serviti a qualche cosa. Nel perdermi per lunghe ore tra quei chiassuoli, tra quelle viuzze anguste e fangose del Trastevere, non avevo allora altro desiderio che di far tesoro dei modi di dire o delle frasi più originali che avessero potuto interessarmi. In tali occasioni non di rado mi accadeva di udire ora il pregiudizio, ora il rimedio simpatico, *ora la leggenda... ora una cosa, ora un'altra, di cui*

subito pigliavo nota; ma, ripeto, facevo ciò per semplice curiosità, e anche per quella vivissima passione che avevo ed ho per le cose che col popolo hanno attinenza. Tanto ero lontano in quel tempo dall'idea che siffatto materiale potesse interessare, all'infuori di me, altra persona: ed anche perchè ignoravo che già dotti ed illustri scienziati, quali il Pitrè, il d'Ancona, Salomone Marino, il Guastella, il De Nino, il Gianandrea, il Morandi, il Sabatini, il Menghini ed altri, attendevano con amorevoli cure a salvare dalle ingiurie del tempo questi documenti intimi della psicologia di un popolo.

***

Molti di questi stessi rimedi *furono consigliati a me stesso da alcune vecchie* commari, *alle quali, mi accusavo di aver cento malanni come il Cavallo di Gonnèlla; e ciò facevo per destare in loro maggiore interesse e darmi così agio a bene imprimermeli nella memoria. Fra queste ricorderò sempre con vivo compiacimento le due vecchie proprietarie di un'antichissima friggitoria, le quali, prima che si costruisse la nuova via Cavour, avevano la loro bottega alla Suburra.*

Parte di questi rimedi empirici li devo a loro; moltissimi altri alla mia povera mamma; e altri pochi di essi mi sono stati forniti dall'immortale poeta Belli, per mezzo de' suoi meravigliosi Sonetti romaneschi.

***

Se al lettore questi rimedi *sembrassero strani o ridicoli, risponderò con un adagio tutto romanesco che dice:* peggio nun è morto mai. *Poichè per quanto strani e ridicoli essi siano, non raggiungeranno mai l'assurdità di alcuni* rimedi *di celebrità mediche dei secoli XVI, XVII, e perfino del XVIII secolo. Ad esempio nel secolo XVI Giovan Matteo Fabbri ne assicura che si giudicava il suono delle campane essere ricetta salutare contro il dolor di capo, e si scrivevano opere di questa fatta:* De dolore capitis sonitu campanarum sanato (!). *Ed ancora nel 1759 il famoso Lemery, medico e chimico francese, insegnava che lo* stercus humanus *è digestivo, risolutivo, emolliente, addolcente! E lo si prescriveva contro i mali di gola, contro l'epilessia, contro le febbri intermittenti, ecc. Disseccato, polverizzato e mischiato col miele, veniva applicato sui flemmoni, sugli antraci, sulle ulceri carbonchiose: ed era chiamato* empiastro aureo! *Ma ciò che sorpassa ogni immaginazione è che i vapori esalati dall'odorifera cottura, erano raccolti con cura e servivano a fare un'acqua antioftalmica!...* (1).

Basta: se questa mia breve raccolta troverà favore presso il pubblico (presso i dotti no di certo) lo

---

(1) Vedi in *Italia Moderna*, dell'aprile 1906, il dotto articolo del prof. Vidi: *La Medicina dell'esperienza.*

dovrò forse allo studio che ho posto a purgarla dai pregi propri alle opere dello stesso genere, evitando note, chiose, confronti, citazioni e fin la parvenza della più lontana erudizione, poichè io non ho avuto la pretesa di offrire agli studiosi del Folk-lore un lavoro perfetto, ma soltanto un abbozzo di studio ed una traccia per chi voglia seguire lo svolgersi del popolo nostro.

Roma, dicembre 1907.

1. — Come uno s'accorge che stà pper ammalasse.

Quanno ve se fanno nere l'ógna de le mano, e cciavete (1) l'occhi sbattuti e accallamarati, e la lingua spòrca, allora è ssegno che nun ve sentite troppo pe' la quale (2).

Presempio, a le donne, quanno nu' stanno bbene, la *féde* (3) jé s'appanna; e, ne lo spostalla un tantinèllo dar déto, ce se troveno sótto un cerchietto nero. Allora, a cchi pprème la salute, la prima cosa che ddeve fa', appéna nun se sènte sicónno er sòlito suo, è dde pijasse un bon purgante.

De tutte le purghe, la ppiù mmèjo perché llava lo stommico, sbòtta, e pporta via 'gni cosa come la lescìa, è *ll'ojo de rìggine.*

---

(1) Ad evitare continue ripetizioni: *ciavete*, *cianno*, *ciò*, *ciai*, *cià*, equivalgono a: *ci avete*, *ci hanno*, *ci ho*, *ci hai*, *ci ha*, *ci avemo*, *ci abbiamo*, ecc.

(2) Di questo pronome relativo usiamo generalmente il solo femminile singolare *la quale* o *per la quale*. Qui *nun sentisse troppo pe' la quale* vale: non troppo bene in salute.

(3) L'anello nuziale.

Quanno, sorèlla, una quarsìasi ammalatia che tte vô vvienì', trova pulito lo stòmmico, nun te pô ffa' ttanto danno nun solo, ma tte se leva d'intorno ppiù ppresto.

2. — Pe' gguarì' dda quarsìasi male.

In *prìmise* la cosa che òpra in sur subbito pe' gguarì' qualunque ammalatia, è la *manna miracolosa* de San Nicola de Bbari.

Ma siccomme adesso è indificile a ttrovalla, com'era a li tempi mii, che sse crompava da li ciarlatani, accusì bbisogna fàssela vienì' appostatamente da llaggiù.

Un antro *sana-tòto* (1), è ppuro l'*ojo de le làmpene* che àrdeno davanti a le sante immaggine de la Madonna de Sant'Agustino, de Santa Maria Maggiore, de San Giuvanni, de San Pietro, de San Pavolo, de Santa Cróce in Gerusalemme, e dde tante antre cchiese de Roma e dde fôra.

Abbasta a intigne una pezzétta o un po' dde bbambace dentro quell'òjo miracoloso, e strofinàccese bbene bbene la parte ammalorcicata, pe' gguarì' pprima de subbito.

---

(1) *Sana-totum.*

⁂

Un antro arimèdio pe' gguarì' qualunque male, è la *Triàca* (1) che in de li tempi mia faceva miracoli, e nun c'era cirùsico bbravo che nun ve l'ordinava.

3. — Pe' gguarì' da li dolori pe' ll'ossa.

Pijate una bbôna fatta (2) de foje de *sambuco* e ccopritevece tutta la persona, una foja accanto a ll'antra, tanto de sopre che dde sótto. Doppo invortateve bbene bbene co' 'na cuperta de lana, e tienétecela insinènta a ttanto che quéle foje nun se sùgheno tutto quer sudore che vve s'è arimbevuto.

Fatta 'st'operazzione, v'assicuro che vve sentirete mejo.

⁂

Pe' gguarì' dda li dolori pe' ll'ossa, dìcheno che ffacci puro una mano santa a appricasse su la parte ammalorcicata, la *pelle der gatto, der conijo o d'un agnèllo.*

4. — La cura de ll'occhi.

Ce so' un sacco d'arimèdî uno mejo de ll'antro. Presempio pe' gguarì' la *frussiòne*, bbisogna mettesse de qua e de llà dde ll'occhi, prima de le tempie,

---

(1) Elettuario composto di parecchi ingredienti buono a guarire molti mali.

(2) Una buona quantità.

du' pezzetti de *lèvito* (1) cuperti da du' pezzette tonne de *scarlatto rosso*.

Quer lèvito s'attira er sangue e ll'occhio ve se schiarisce.

⁂

Pe' la frussióne fa ppuro bbene, quanno se va a ddormì', d'atturasse prima l'occhi co' la *ricòtta* (2) che vve li rinfresca e li pulisce.

⁂

Oppuramente, sempre pe' la *frussióne*, pijate una *mollica de pane arifatto*, méttetece un goccétto d'acqua e ttre ppìzzichi de *gomma 'rabbica in porvere*, impastate tutto quanto bbene bbene, e quanno l'avete aridotto come un inguento, spianatelo sopra du' pezzetti tonni de *scarlatto rosso* e appricateveli su le tempie.

Quanno però sso' vventiquattr'ora in punto che cce l'avete messe, ni un minuto de ppiù ni un minuto de meno, state bbene attenta a staccàvvele, si nno' artrimenti, la forza potente che ccià la mollica der pane ve poterebbe fa' storce l'occhi.

⁂

O anche fate bbulle un po' de *crimor de tartero*, mettetece poi du' gócce de sugo de *limone romanesco*, e ffàtevece li sciacqui.

---

(1) *Lièvito: pasta lievitata, staccata e serbata perchè serva a far* lievitare *altra pasta.*

(2) *Ricòtta: fiore di latte separato dal siero per mezzo del fuoco.*

⁂

Volènno, ve potete mette' du' *mosche de Milano* su' le bbraccia, una lèva e una mette.

⁂

Sempre p'er medemo incommido, c'è cchi ppija un *ôvo* appena levato de sotto a la gallina, lo sbatte bbene, e quanno va a ddormì' se lo schiaffa su ll'occhi, e cce se lo tiè' ttutta 'na nottata.

⁂

Apposta a li tempi de mi' nonna, bbon'anima, puro a li fiji maschi quanno nascéveno, je se sbucàveno l'orecchie come a le femmine, e je se metteveno l'*orecchini d'oro*.

L'oro attaccato a l'orecchie, rischiara e rinfresca la vista e ttiè' llontani da ll'occhi tutti li malanni.

⁂

Pé' ppijasse er male a ll'occhi, nun ce vô gnente. Tante vorte (e questo è vangelio!) abbasta a guardà' ffissa 'na persona che ccià ll'occhi ammalati per attaccasse er male.

Dunque state bbene attenti a nun cascacce.

E aricordateve poi che cciavemo, ner caso, un proverbio che ddice: *Gnente è bbono pe' ll'occhi* (1).

---

(1) Proverbio moderno che viene dall'antico vocabolo *nihil*, preso in senso di quel tal collirio di zinco usato anche oggi per medicare le oftalmie. L'errore comune sta nell'aver tradotto il *nihil* per niente. Belli.

5. — Pe' gguari' dda la fattura che sse chiama " Occhiaticcio „ (1).

Pe' gguari' da 'sta fattura che sse chiama *occhiaticcio*, oppuramente *invidia*, ecco u' rimedio sicuro sicuro.

Pijate dodici *ranocchie vive*, mettetele drento una marmitta de *ferro sbattuto*, co' drento ttre sgummarelli d'*acqua de pozzo,* e ffatele allessà'.

Allessate che sso', pijate quell'acqua, passatela in der setaccio, e quanno ve s'è arifreddata fatece li bbagnoli a ll'occhi.

Se chiama l'*acqua de zzompi de ranocchie.*

Bisogna sta' bbene attenta però che la marmitta sii de *ferro sbattuto* e cche l'acqua sii *de pozzo* si nnó e' rimedio nun fa gnisun affètto (2).

6. — Pe' ffasse passà' la " fuggitiva „.

Pe' ffasse passà' la *fuggitiva* o ddimo cacarèlla, o diarèlla come se chiama adesso, nun ce vô gnente.

Pijate una bbella manciata de *canipuccia* (3) e ppistàtela bbene bbene in der mortale. Fatto questo mettétela accusì ppistata in d'una pezza de bbucata. Poi pijate du' bbicchieri: uno pieno d'acqua, e uno

---

(1) Il malocchio, il fascino, il malaugurio. Si crede che alle persone troppo lodate debba accadere disgrazia.

(2) Effetto.

(3) Seme della canepa che si da a mangiare ai passeri, verdoni, verzellini, ecc.

vôto. Intignete la pezza co' la canipuccia drento ar bicchiere co' ll'acqua: quanno s'è bbene arimbevuta, cacciatela, e spremétela drento ar bicchiere vôto.

Quéla spremitura bbevétevela e la diarèlla ve sparisce.

⁂

Fanno puro bbene li fumenti calli, o a ttienesse la panza cuperta bbene co' la lana.

⁂

Un antro arimedio è questo.

Mettete un par de déta d'acqua in un bicchiere e sfragnétece drento u' *llimone romanesco* sano.

Bevetelo, e mme saperete a ddì' si la *fuggitiva* nun ve se passa.

7. — **Contro l' " Orzaròli ,,** (1).

Quanno, puta caso, accanto a ll'occhi ve viè' uno de quela specie de pedicèlli che a Roma se chiàmeno *orzaróli*, l'unico rimedio pe' ffalli spari' subbito, è quello de *cucì' ll'occhio*. O ppe' ccapisse mejo, de fa infinta de cucillo; perchè sse deve pijà' ll'ago infilato e ffa' infinta come si uno se cucisse l'occhio pe' ddavero.

⁂

Oppuramente, abbasta a ffasse toccà' l'*orzarolo* da una donna gravida, pe' gguarì' lo stesso.

---

(1) Orzuoli.

8. — Pe' le stincature, rotture e slogature d'ossa.

Comprate 'na bbôna fatta de *códiche*, raschiàtele bbene; poi pijate quela raschiatura e strofinàtevece bbene bbene, e pper un ber pezzo infinenta che nun ve dôle ppiù la parte che vve s'è rotta, stincata o slocata.

9. — P'er mal d'urina.

In *prìmise*, bbeveteve una bbôna bbullitura dé *capélli de tùtero*, e vve sentirete subbito mejo; ma si a le vorte 'st'arimedio nun ve facesse affètto, fate un bell'impiastro de *patate crude grattate* e appricàtevelo bbello callo sopra ar pedignóne.

⁂

Oppuramente, invece de le patate, un'impiastro de cipolle cotte su la bbracia e ppoi pistate, che ffa lo stesso affètto (1).

10. — Pe' ffa' ppassà' li dolor de panza a le crature.

Dàteje due o ttre ccucchiarini d'acqua fatta bbullì' *co' ddu' fronne de lattuga*. Si ppoi li dolori je seguitassino, allora fateje un impiastrino de *ruta pistata* oppuramente de *seme de lino* e appricàtejelo sur bellicolo (2).

---

(1) Effetto.
(2) Ombellico.

11. — **Pe' ffa' sburà' un pedicèllo o antro.**

Appricate sopre ar pedicèllo (1) o ar bóbbóne 'un impiastrino de *marva, ortica, palatana* (2), e *mollica de pane*, e quello ve sbura subbito.

Oppuro appricàtece sopre una o ddu' fronne d'*erba grassa* da la parte der dedietro.

12. — **Pe' gguarì' le cratura dar male de la " Lupa ".**

Quanno una cratura ve magna ve magna, e nun ve s'ingrassa mai, e anzi v'arèsta nèrcia e ssécca com'un ancinèllo, è ssegno che quéla povera anima de Ddio cia' er male de la *Lupa*. Allora pe' ffalla in sur subbito guarì' se porta dar fornaro e sse *fa infornà'*.

Ecco come se fa.

Quanno er forno è ppieno de pane (si nno' nun vale), l'infornatore tira la parata der forno, se pija in braccio la cratura, e la passa pe' ttre vvorte davanti ar forno, dicènno ogni vorta che cce passa:

— *Sfàmete, lupa!*

13. — **Pe' gguarì' da l'ongina** (3).

Pijate 'na *ranocchia* e un po' de *mortella*, pistatele tutt'assieme insino a ttanto che vve viè' ccom'un impiastro o 'na specie de bbattuto.

---

(1) Fignolo.
(2) Paretaria.
(3) Angina.

'St'impiastro poi appricàtevelo bbene intorno ar collo e tienétecelo pe' vventiquattr'ora.

14. — **Contro le 'moroide** (1)

Comprate un po' de *ggèsso de Genova* e ffatelo bbullì' drento 'na certa quantità d'acqua. Quanno quer gèsso è addiventato come una specie de fanga, appricatevelo sopra la parte e gguarirete.

⁂

Oppuramente comprate tre oncia de *bbutiro*, un puzzonétto (2) nôvo o ddimo una piluccia de còccio, poi pijate una *ranocchia viva* e mettetela in de la pila a ffrigge insieme ar butiro. Fritto che hanno mettetece drento un sordo d'*occhio de grancio* (3).

Quanno s'è ttutto bbene arifreddato, vie' come 'na mantèca, che cce s'àpprica e sse strufina sopra a le moroide.

⁂

Sibbè' ch'er mejo arimedio ppiù mmijore de tutti pe' scongiurà' er malanno de le 'moroide, è dde portasse 'gni sempre in saccoccia una bbôna *castagna porcina* (4).

---

(1) Emorroidi.
(2) Puzzonétto: pignattina.
(3) Forse: bicarbonato di calce (?).
(4) *Castagna porcina: selvatica o ghianda.*

15. — Contro li ggelóni.

Bagnateveli bbene bbene cor *piscio* callo, prima de ficcavve in de' lletto. Fatelo pe' quattro o ccinque sere de seguito, e vvederete che vve se passeranno.

*

Pe' gguari' li ggelóni fa puro bbene un impiastrino de *marva* cotta, o dde *sarvia*, oppuramente d'*ajo* pisto, o de *mele cotte*, de *frazole* mature o de *farina de céci*.

Puro a ontalli cor ségo ce se prova rifriggerio.

*

Si ppoi ve volete fa' ppassà' quer rosore che ddà ttanto torménto speciarmente a le crature, la sera prima d'annà' a lletto, mettete a scallà' un po' d'acqua, e poi mettetece li piedi a mmòllo per una diecina de minuti.

Vederete che mmanosanta!

16. — La cura a li denti.

Pe' presevvalli da le cariatide (1) e dda qualunque antro malanno, sciacquàteveli matina e ssera cor *piscio* callo. Er piscio serve puro a mmantienelli bbianchi e pputiti.

---

(1) Carie.

⁂

Je fa puro bbene la *povere* der *pane abbruscato*, quella der *carbone pisto*, la *cénnere* der *sighero* o er *bicarbonaro* in porvere.

⁂

Pe' ffasse passà' o ccarmà' lo spasimo che ddanno li denti cariati, fa bbene a mettecce sopre un mozzone de sighero, o a sciacquasse la bbocca co' ll'acquavita.

⁂

Un antro rimèdio, che ffa una mano santa, è questo:

Pijate un *osso de pèrsica*, mettételo su la cennere calla a riscallà', e ppoi mettétevelo in bocca da la parte der dènte che vve dôle, e vvederete ch'er dolore ve se carma.

Sibbè' che ll'unico arimedio, quanno queli bboja dènti dòleno, è d'annà' da padre Arsènigo (1) a San Bartolomeo all'Isola, e de fasse mette' *la radica ar sole* (2). (Vedi: *Pe' guarì' la tignola à li denti.* N. 110).

17. — **Pe' ffasse passà' er singózzo** (3).

Bevete sette sórsi d'acqua senza mai aripijà' ffiato; e a 'gni sórso dite a l'imprescia a l'imprescia:

---

(1) Padre Orsenigo, benemerito e popolare dentista dell'ordine de' Fate-bene-fratelli, ora defunto.

(2) Di farseli togliere.

(3) Singhiozzo.

« Singózzo, singózzo,
Váttene in der pózzo:
In der pózzo e in de la funtana,
Ner core de chi mm'ama.
Si mm'ama se lo tiènga;
Si nun m'ama m'ariviènga ».

⁂

Oppuramente pijate un tòcco de zucchero, mettètece sópre du' gócce d'acéto, masticàtelo bbene e poi ignottìtelo.

⁂

Er singózzo lo fa ppuro passà' un sarto de pavura a ll'improviso.

18. — **Contro la sciàtica.**

Pe' gguarì' da la sciàtica coprìteve infinenta che nun ve passa, tutta la parte ammalorcicata, co' lo *schertro* (1) der somaro, o der bôvo.

⁂

C'è ppuro invece chi cce s'àpprica sur dolore le tevole der tetto prima infôcate e poi invortate in d'una pezza de lana.

E cchi cce mette sopre un impiastro d'una certa erba che mmo' nun m'aricordo ppiù ccome se chiama.

---

(1) Sterco.

19. — Contro le "Porcherie,, (1).

Se' chiàmeno *porcherìe* (resìpole) perchè si uno, sarvognóne, s'azzarda sortanto a smentuvalle, se le pô ffa' vvienì'; e si uno già cce l'ha avute, je pônno subbito aritornà'.

E èccheve come se cureno.

Se ségneno pe' ttre ggiorni de séguito co' la *féde* bbenedetta (l'anello nuziale), e in der mentre se ségneno sé dice quell'orazzione che incomincia:

« *In nome de la Santissima Ternità* ».

'Sta funzione sé déve fa' la mmatina e la sera, a la levata e a la calata der sole.

⁂

Sempre pe' gguarì' dda le *porcherìe* medéme, fa una mano santa a affacciasse la mmatina e la séra ar *bucio* der loco commido: e la mmatina dije: *Bòna sera;* e la sera dije: *Bôn giorno.*

⁂

O anche sturà' er loco medémo e stacce cór grugno sopre, infinenta che uno ciarisiste.

Porcherìa scaccia porcherìa.

⁂

Pe' la *resìpola* fanno puro bbene le bbevanne de *cremor de tartero*, oppuramente quelle de *marvóne* e *semprevivo* mischiati insieme.

---

(1) Resipèle.

A ppreposito de 'ste bbevanne, nun me vojo scordà' de dì', che 'ste bbevanne medéme, ortre a gguarì' la *resìpola*, guarischeno un antro sacco de malanni.

Farete dunque bbene a ttienè' a ccasa, sempre pronti, tanto un po' de' *crimor de tàrtero*, quanto un tantino de *marvóne* e de *semprevivo*, e a la prima circostanzia, fanne uso.

⁂

Un antro arìmedio che ffa ppuro bbene assai contro la *risìpola* so' li lavativi d'acqua de *capomilla* (1) e dde *fónghi*.

⁂

A ppreposito de lavativi, tieneteve bbene a la mente che:

« *Dieta e sservizziali,*
Guarìscheno tutti li mali ».

20. — Pe' nun fa' spellà' la schina a cchi sta in un fónno de letto.

Pe' nun fa' spellà' la schina a quelli poveri ammalati incurabbili condannati a sta' in d'un fónno de' letto e ssempre in d'una posizzione, bbisogna metteje sotto a' llètto u' recipiènte quarsiasi pieno d'acqua calla bullita cor sale grosso.

Ortre a nun faje spellà' la schina, quell'acqua cura puro li *decúpise* (2) che vviengheno a queli pove-

(1) Camomilla.
(2) Decubiti.

racci che stanno, come dicevo, sempre in d'una medema posizione.

21. — Pe' li dolori de panza.

Beveteve *un par de déta d'ojo d'uliva* drento un mezzo bicchiere d'*acqua de marva* e vvederete che ddoppo un tantinèllo li dolori ve se passeranno.

Fa puro bbene a allongasse su' lletto a bbocca sótto.

Fate bbulli' assieme un po' *dd'orzo* e *ssémmola* ; poi mettetece drento un'oncia d'*ojo de riggine* (1).

Bevétela la mmatina a ddiggiuno e li dolori ve se passeranno.

'Sto medémo rimedio fa ppuro bbene p'er male d'urina; sortanto che vva bbevuto co' ll'acqua de gramiccia.

Però si finènta che ccampate nun volete mai soffrì' de dolor de panza, èccheve u' rimedio sicuro e cche nun ve costa gnente.

Quanno sémo a li primi der mese de Marzo, ècco sì che ccosa avete da fa'. Pijate e arotolàteve pe' quattro o ccinque vorte per tera, anche vestito come

(1) Olio di ricino.

ve trovate, e state puro sicuro che infinènta che nun ve n'annate a *barachaimme* (1) nun soffrirete ppiù nemmanco d'un dolor de panza.

22. — **Contro li dolor de réni.**

Comprate un sordo o dua de *lardo de pòrco maschio*, strufinàtevelo bbene e pper un ber pezzetto su la parte che vve dôle, e vvederete che ddoppo un po' dde tempo ve sentirete arifiatato.

Va con sé, che avete d'avè' ccura de coprivve li réni co' 'na pezza de lana ariscallata.

23. — **Pe' gguarì' da le Pannarice** (2).

Precuràteve un tantino de *tàrtero de bbòtte*, poi comprate un bajòcco d'*èllera*, e ffàteli bbullì' assieme, drento a una piluccia de còccio.

Bullito che hanno fateli sta' tutta una nottata de fôra de la finestra, a la seréna (3).

La mmatina appresso, a ddiggiuno, sciacquateve la *pannarice* co' quela bbullitura; e a ccapo a tre o quattro ggiorni de 'sta cura, guarirete.

---

(1) *Barachaimm:* voce ebraica degli Israeliti che per noi significa: andarsene all'altro mondo.

(2) Panerecci.

(3) Cioè: esposti all'aria notturna.

24. — P'er male a la Mirza.

Bisogna portà' la persona che è ammalata de *mirza* in d'un sito andove lei nun ce sii (1) mai passata. Come presempio in quarche parte de la Campagna romana.

Arivati che ssaréte llì, l'ammalato deve fa' dda sé un *bbella bbucia pe' ttera.*

Un passo addietro. Me so' scordato de divve che l'ammalato se deve portà' co' ssé un ber pèzzo de *mirza de vaccina.*

Fatta dunque che ha la bbucia che vv'ho ddetto, l'ammalato ce deve mette drento da se, quer pezzo de mirza che ss'è pportato; poi deve aricoprì' la bbucia co' la stessa tera; e una vorta cuperta ce deve fa' ssopre una bbôna pisciata.

In pochi ggiorni, doppo fatto 'st'arimedio, state puro certo ch'er dolore a la mirza je passerà der tutto.

25. — P'er catarro intestinale.

Annate dar sempricista e ffateve da' ddodici bbajocchi de *scorza de semirubba.*

Comprata che l'avete, fatene quattro parte, perchè 'sta cura se deve fa' ppe' quattro ggiorni.

---

(1) *Sii* e *sia* sono una medesima voce. *Sia* per solito la diciamo alla fine dei periodi; *sii* intercalata in essi.

Precuràteve un puzzonetto de coccio nôvo o ppiluccia che ssia. mettetece drénto un *mezzo* (1) d'acqua e una parte de la *scorza*, e ffateli bbullì' ar fôco, insinenta che dde quell'acqua ce n'arimànino tre o quattro déta.

Mettétela la notte a la seréna, e bbevétevela la mmattina a ddiggiuno, pe' quattro ggiorni; ma un giorno sì e un giorno no.

State bbene attenta però che la pila sii de *còccio* si nno' nun vale; e a ccapo a li quattro ggiorni de 'sta cura, chiamàteme bboja si nun ve guarirete.

26. — **Contro li Pòrri.**

Pe' llevasse l'incommido de li pòrri nun ce vô gnente.

Annate dar pizzicarôlo, comprate un ber pézzétto de *códica*, e strufinàtevece bbene bbene tutti li pòrri che cciavéte sii pe' la vita che pp'er viso.

Fatta 'sta funzione pijate quela medema *códica* e annatela a bbuttà' in d'un sito, indove, doppo che cce l'avete bbuttata, nun ciavete da passà' ppiù in tutto er tempo de la vita vostra; perché si cce passate li porri v' aritorneranno e nun ve passeranno ppiù.

Quanno poi quela *códica* medema che v'ha sservito se sarà seccata der tutto, allora li porri che ciavete ve se ne cascheranno da sé.

---

(1) Litro.

⁂

Si nnó strufinàteve sopra a li porri un *cécio* o un *faciolo* che ddev'èsse rubbato, si nnó nun vale; eppoi bbuttatelo in der gèsso (1).

⁂

C'è ppuro chi li lega cor un' accia de filo de *seta crèmisi* (attenta bbene ch'er colore sia *cremisi!*) infinènta che nu' jé sé seccheno e ppoi jé càscheno da loro.

⁂

Un antro arimèdio pe' fa' spari' li porri è quello de daje un'abbagnatina pe' ddue o ttre vvorte co' quer *sangue* de quanno la donna cià le *cose sue*.

⁂

Oppuramente comprate un mazzétto de *radicétte* (ravanèlli) e strufinatevele bbene su li porri diverse vorte e ppe' ddiversi ggiorni. Quanno ve sete servìto de quer mazzetto, mettetelo a sseccallo ar sóle.

Una vorta seccate le *radicétte*, puro li porri se séccheno e vve càscheno.

27. — **Pe' gguari' ddar pallone** (2) **o guàllera che ssia.**

Pe' ffa' ppassà' er *pallóne* a le craturélle in fasciola, la prima cosa è dde metteje subbito er cintarèllo o un sospensorio.

---

(1) Cesso.
(2) Ernia.

In der medemo tempo però, bbisogna che la madre che l'allatta, se magni, pe' ssette o otto ggiorni in fila a la mmatina, a ddiggiuno, un *spicchio d'ajo.*

E in poco tempo, state puro certi, ch'er *pallóne* piano piano je s'aritira e je sparisce.

⁂

A le persone granne je fa bbene a appricàccese sopre, pe' 'na quinnicina de ggiorni, un impiastrino de *péce da carzolaro.*

28. — **P'er lattime.**

Pe' gguarì' e' llattìme a le crature ecco come se fa.

Se compra da 'na cicoriara un sòrdo d'*erba minchiona* (?), se fa bbullì', e poi quell'acqua se dà pe' bbocca a la cratura ammalata.

Sta cura che vv'ha ffatta pe' quaranta ggiorni de seguito, la guarisce de sicuro.

29 — **Contro l'aridropisia.**

Fateve dà' ddar sempricista quela *ràdica* (che nun so ccome se chiama) che ccià ll'occhi, er naso, la bbocca, le bbraccia, e le gamme come un cristiano (1), fatela bbulle in d'un puzzonetto de còccio, pieno d'acqua, bbevetevela pe' 'na ventina de ggiorni, la mmatina a ddiggiuno, e gguarirete.

---

(1) La pianta che ha la radice a forma umana è la Mandragora.

30. — **Pe' le scrofole.**

Pijate un po' de *schertro* (1) *de bbove frésco*, mettetece un po' *dd'acéto*, facennóce come un impiastro.

Fatto questo, spannétene un po' sopra una pèzza, e appricàtevelo su le scrófole.

Doppo diverso tempo che cce lo tenete, cambiànnolo, se capisce, de tanto in tanto, vederete che le scrófole ve guariranno.

A preposito. 'Sto medemo impiastro de *schertro de bbove fresco co' l'aceto* è ppuro bbôno per ammorbidì' gónfiori, bbòzzi, bbobboni, pedicèlli, eccètra, eccètra.

31. — **Contro li gonfiori, li bbòzzi** (2) **e le ferite.**

Ammalappena una persona riceve una bbastonata, un pugno, o anche una ferita, llì ppe' llì, je fa subbito bbene a mmettecce una bbrava *chiarata d'ovo* sbattuto, oppuramente un po' *d'amido* fatto a impiastro o un po' dde *strutto* sopra un pezzo de *cartastraccia*.

Jé fa ppuro 'na mano santa a appricacce er *ceruume* de l'orecchia, o anche un impiastrino fatto co' la *porvere da sparo* e *ll'acquavita*.

---

(1) Lo sterco.

(2) Gonfiezze prodotte da contusioni.

⁂

Anzi giacché v'ho smentuvato la *porvere da sparo*, bbisogna che vv' avverti che u' rimedio mejo pe' guarì' ortre a li bbòzzi, li gonfiori, ecc., puro li sfoghi de la pelle e tanti antri malanni, nun se trova.

32. — **Er Barsimo der Sudario. — Le Bbrugne de Cesanèlli.**

'Sto bbarsimo che se chiama der *Sudario* perché da tanti anni se vénne a Roma in via der Sudario, da un cèrto *Pàperi* che l'ha inventato, è una mano santa pe' gguarì' quarsiasi ferita, bbozzo, pannaricia, bobbone, giradétto, pedicèllo, accojitura, ecc., in quarsiasi parte der corpo.

Bbisogna insomma provallo pe' ppersuvadesse sì cche mmiracoli è bbono a ffavve vede.

⁂

Le *Bbrugne de Cesanèlli* ereno certe bbrugne purgative inventate dar sor Cesanèlli, un bravo spezziale che anticamente ciaveva la fermacia a la Ripresa de (1) Bbarberi.

A ttempo mio a cchi je stommicava *l'ojo de riggine*, la *sènna-e-mmanna* o quarch'antra purga, annava da Cesanèlli, se mannava ggiù una bbrugna de quelle o anche dua, e era bbello che ppurgato.

---

(1) *Riprésa de Barberi*. Non usando noi la proposizione articolata *dei* ma sempre *de li*, il *de* premesso a Barberi equivale a *di* e non a *de*. E perciò non vi si mette l'apostrofe.

33. — Pe' gguarì le gràndole.

Precuràteve quell'erba a mmazzettini che ffa ppe' li tetti, e cche se chiama, me pare, la *Pimpinèlla*. Poi pijate una fétta de *lardo* e ppistatela bbene bbene assieme a quell'erba.

Una vorta pistati, fateli suffrigge in d'una padèlla. E cco' quer grasso che càcceno ognétevece bbene le gràannole o dder collo o d'antro, insinenta a ttanto che le gràannole nun ve se guarischeno.

Oppuramente pijate un po' dde *merollo* de *crastato* e un tantino d'erba *cicuta*, fateli scallà' a ffôco lènto lento; poi passateli drento una pezza de bbucata, e riponeteli in d'un bicchierino.

La sera, prima d'annà' a lletto, ognétevece bbene le gràannole, e appricatece sopre un *bajocco* o du' *bbajocchi de rame* per ognuna.

Seguitanno pe' diverso tempo 'sta cura, nun solo le gràndole ve se n'anneranno via, ma nun ve schiopperanno nemmanco.

34. — Pe' ffa passà' l'etirizzia o mmale de fegheto.

Pe' gguarì' da l'etirizzia, voi nun avete da fa' antro che dde damme udienza a mme, che cce n'ho guarite tante che mme so' arimaste disubbrigate de la vita.

È 'na cosa da gnente. Domani a mmatina pijate un *ovo fresco vivo*, poi agguantate una *cìmicia* e bbell'e vviva come se trova, schiaffàtela drento a ll'ovo, e bbevétevelo a ddiggiuno.

Nun me chiamate ppiù ccommare, si ddoppo domani, l'etirizzia nun ve s'è ppassata!

⁂

Oppuramente fate bbollì' un po' de *gramìccia*, de *terra fojola de tartero,* e de *cicoria* de *rebbarbero*. De 'sta bbullitura bbevetevene un cucchiarino 'gni ora pe' quarche ggiorno, e vvederete ch'er male ve se passerà.

35. — **Pe' l'infiammazzione der corpo.**

'Sta cura fa bbene tanto pe' le crature che ppe' la ggente granne.

Pijate dunque un ber pezzo de *rete* de *castrato*, appricatevela sur corpo, e ccercate de tienéccela pe' ddue o ttre nnottate che l'infiammazzione ve se passerà.

⁂

Oppuramente fate bbullì' assieme un po' dd'*orzo* e un po' dde *sémmola*. Bullito che hanno sversatelo in un bicchiere indove ce sii un'oncia *d'ojo de rìggine*, e bbevetelo.

Per un regazzino la metà de 'sta bbevanna abbasta.

36. — Pe' la sdilombatura.

Bisogna che l'ammalato se metti steso lóngo a ppanza per aria sopra a 'na tavola da letto che starà appoggiata a li du' capi su ddu' zoccoli o ddu' ssediole bbasse.

Intratanto ch'er malato stà accusì steso longo, una femmina che nun sii però ni una su' parente, ni una donna de casa de lui, se deve arzà' un tantinello la vesta, e sse deve mette a ccavallo a la tavola indove stà er malato, e ddritta in piede i' mmodo che ppossi camminà' in in su e in in giù.

Fatta 'sta funzione, se deve arivortà' ar pazziente che ccià ssotto ar cavallo, e ssempre camminanno in su e in giù, je deve di' 'ste parole precise:

DONNA — *Omo perchè tte sdilombassi?*

OMO — *E ttu perchè accoppiassi?*

DONNA — *Perchè ppiacque a la Vergine Maria: che 'sta sdilombatura te se ne vadi via.*

'Sto rimèdio è ttanto mai sicuro che nun passa er giorno che uno l'ha ffatto che ggià nun se senti mejo.

Er giorno appresso poi pô sta' ppuro certo che si stava a' lletto s'arza e se ne pô ppuro annà' p'er vantaggio suo.

37. — Pe' stagnà' er sangue ch'esce dar naso.

Ce so' un sacco d'arimedi uno mejo de ll'antro.

Se fa una croce cór un zéppo e sé mette in testa a la persona che j'èsce er sangue dar naso.

⁂

Oppuramente co' la *féde* (l'anello nuziale) je se ségna una croce in testa.

⁂

O anche sé fa mmette la persona che ccià er sangue che je cola dar naso, su le punte de li piedi, e cco' le du' mano arzate e arampicate ppiù cche pô ssu p'er muro, insino a ttanto che nu' je sparisce er sangue.

⁂

Certe vorte er sangue se stagna arzanno su le du' bbraccia.

Presempio: si er sangue ve viè' ggiù dda la fròcia dritta s'arza su er braccio dritto; s'invece ve cóla da la fròcia mancina allora arzate er braccio mancino.

⁂

Fa ppuro bbene a cchi je cóla er sangue a bbuttaje a ll'improviso un po' dd'acqua fredda de dietro ar collo.

Quell'impressione je lo stagna in sur subbito.

38. — **Gravidanza, Parto, Voje, Pericoli, ecc.**

Tanto la gravidanza come er parto vanno co' la luna, ossia cor calà' o ccor cresce de la luna.

Quanno a 'na donna jé viènghen sforzi de' stommico, la mmatina appena arzata, o ggiramenti de

testa o la sputarèlla (1), oppuramente antri disturbi, allora s'accorge d'esse arimasta incinta.

Allora bbisogna che stii bbene attenta a ttante cose che ppàreno sciocchezze, e invece so' ccose serie pe' ddavero.

⁂

Presempio, quanno jé viè' vvoja de magnà' quarche ccosa, bbisogna che se la manni a crompa e sse la magni subbito; si nnó, pô abbortì' o ner peggio caso quanno partorisce fa' la cratura cor segno o su la faccia o sur corpo, de la voja che llei nun s'è llevata.

Anzi er segno de la voja je viè' ar posto priciso der corpo indove la madre scavusarmente se' tocca co' la mano mentre je pija la fantasia e cche nun se la lèva.

⁂

Stii a la lèrta la mmatina malappena s'arza, pe' pprima cosa, de nun guardà' quarche mmostro o quarche ppersona bbrutta, si nnó (in der primo mese de gravidanza speciarmente), quanno la cratura nasce je poterebbe arissomijà'.

Apposta, massimamente in cammera da letto, de le primaròle (2) ce sta bbene quarche bbella pupazza o quarche bber quadro, i' mmodo che la mmatina, appena sveja, je ce vadi l'occhio.

Senza contacce poi che la vista d'on ômo bbrutto e sformato je poterebbe fa' ttale impressione da falla abbortì'.

---

(1) Sputarèlla: lo sputare frequente.

(2) Primarole: primaiole.

⁂

Un'antra cosa. Siccome quanno la donna è ggravida, deve fa' quarche ccascata de sicuro in de la gravidanza, sii pe' le scale o in antri siti, stii bbene a la lerta quanno cammina indove mette li piedi, e vvadi, come se dice, co' ll'ojo santo in saccoccia.

⁂

In de la gravidanza cerchi de nu' sta' mmai co' le gamme incrociate, si nnó a la cratura je se pô intorcinà' er budello intorno ar collo.

⁂

In der nono mese de gravidanza, affinchè er parto rieschi bbene, speciarmente si è pprimaròla, la donna incinta deve annà' da li frati de la *Ricèli* a ffasse bbenedì' la panza dar Santo Bambino ch'è ttanto miracoloso.

E appena è entrata in der mese se deve caccià' ssangue.

39. — Si ffarà mmaschio o ffemmina, ecc.

Si la donna quann'è ggravida cià la *panza pizzuta* allora fa un fijo maschio de sicuro.

Lo dice infinenta er proverbio:

Panza pizzuta, fijo maschio.

⁂

S'invece cià la panza tónna allora farà una fija femmina.

E una femmina farà ppuro, si in der tempo de la gravidanza je seguiterà a ddôle uno de li fianchi.

Sibbè' che un proverbio antico nostro dichi:

« *Carne inzaccata,*
Mar giudicata ».

⁂

Si la donna gravida magna assai minestra, farà un fijo co' la testa grossa.

⁂

Le donne che sòffreno de bbrucior de stommico, fanno li fiji cor un sacco de capélli.

⁂

Si a la cratura ch'è nnata, dedietro a la capoccétta je ce trovate un ciuffétto de capélli fatto a ppizzo, è ssegno che un antro fratelluccio che je vierà' appresso sarà de certo u' mmaschio.

40. — **Er parto.**

Le primaròle (1) speciarmente, ariveno indificirmente a ffinì' le nôve lune; e, nnove casi su ddieci, tutti li parti se fanno sur fà', sur calà' dde la luna, o a lluna piena.

⁂

Ammalappéna jé pijeno le dòje, bbisogna accènne la làmpena d'avanti l'immaggina de S. Anna che sse

(1) Primaiole.

deve tienè' ssur commó in cammera de la partorènte.

⁂

Mentre stà cco' le doje, è mmejo ch'er marito stii, si nnó ppropio in cammera, armeno drento casa, accusì llei sta' ppiù ttranquilla e ppartorisce mèjo.

⁂

Ammalappéna ha ppartorito, pe' nun daje dispiacere, è mmejo che cchi l'assiste (e le mammane lo sanno tutte) nu' je dichi llì ppe' llì, si ha ffatto maschio o si ha ffatto femmina; perché si er fijo nu' j'è nnato o ffemmina o mmaschio come la partorènte lo desiderava, je pô ffa' mmale.

41. — **Doppo partorito. — La frebbe der pélo. — L'uscita in Santise.**

Doppo er parto, a la partorènte, je' viè' la *frèbbe der pélo*, ossia la frèbbe de la separazione der latte o der calo der latte.

Sicché lei deve stà uno o ddue giorni senza magnà'; se deve purgà' có' ll'*ojo de rìggine*, e ddeve sta' cco' le gamme incrociate pe' ppavura de li *córsi de sangue*.

Pô mmagnà' quarche mminestra de *pan grattato* e bbeve, quanno ha sséte, antro che *acqua panata*.

⁂

C'è cchi ffra lletto e ccammera stà quaranta ggiorni prima d'uscì' dda casa; ma queste so' ccaricature de le signore.

Quanno la donna ch'ha ppartorito stà a lletto cinque o ssei ggiorni, j'abbàsteno e j'avànzeno.

A la cosa invece che ddeve sta' bbene attenta, insino che nun passeno li quaranta ggiorni, so' le puzze de quarsìasi ggenere che je metteno in pericolo la vita.

Apposta è mmejo che in cammera sua ce sii sempre pronto un ber vasétto de *matricala* (1), e la partorènte ne deve tiené' ssempre quarche frónna in de le fròce der naso.

La prima vorta che la donna esce da casa, doppo partorito, deve annà' in chiesa a *ppurificasse*. Er prete la bbenedice co' ll'acqua santa; e llei ringrazzia la Madonna e Ssant'Anna de la grazzia che j'hanno fatta e j'offre una cannéla.

St'uscita de la provèrpera co' la visita a la cchiesa, se chiama l'*uscita in Sàntise*.

42. — Chi nnasce affortunato.

Si la cratura nasce co' la *camicia* è sségno ch'è nnata affortunata.

Allora quéla *camicia* nun bisogna perdéjela; sì nnó jé sé perde la furtuna. Jé sé lèva, sé piega bbène, sé métte in d'una bborsettina, e je s'attacca ar collo cor una féttuccia i' mmodo che ssé la porti co' ssé insinènta che ccampa.

---

(1) Matricaria.

A le femminucce, pe' ffa' i' mmodo che quanno so' ggranne siino affortunate pijanno marito, c'è un rimédio spiccio spiccio.

Jé sé dà 'na bbona inzuccherata fra le gammétte (propio, pe' ccapisse, sotto ar cavallo). Accusì quanno so' ggranne, l'ommini jé vanno apprèsso come le lape, e ttroveno subbito a mmaritasse.

Tanto vero che a quele regazze che ssé mariteno prèsto e bbene, je se dice pe' pprovèrbio: *Eh cche ciai mésso er zucchero, ciai messo?!.*

43. — Er Battesimo.

Bbisogna portalli a bbattezzà' ppiù ppresto che sii possibbile.

Er primo fijo s'ausa a pportallo a bbattezzà' a San Pietro.

Mentre se bbattezza er compare o la commare ner di' er *Crédo*, bbisogna che stii bbene attenta a nu' sbajasse; perchè si sse sbaja, quela pôra cratura in vita sua sarà ttormentata da le streghe.

44. — Doppo er Battesimo.

Ammalappéna la cratura è stata bbattezzata, abbadate bbène de nun bacialla su la bbocca, perchè si nnó soffrirà ssubbito de vèrmini.

⁂

La mammana in de' riconsegnà' la cratura a la provèrpera je deve di':

« Me l'avete dato pagano
E vve l'ariconségno cristiano ».

45. — Pe' ttieneje lontano l'occhiaticcio o er malocchio che sii.

Je s'attacca subbito ar corpettino de la spalla a dritta una catenella d'argento cór pélo der tasso, er cornetto, er campanèllo, pe' ttieneje lontane le streghe, ecc., e la ciammèllétta d'avorio, indove la quale la cratura ppiù in i' llà, ce s'acciaccherà e cce se roderà le gengive ar tempo de la dentizzióne.

A la medema catenèlla ce s'attacca pure un *agnus-deo* (1 , che sserve a tteneje lontani tutti li malanni.

46. — Cure che s'hanno d'avè' a le crature.

Nun bisògna mai bbacialli sur collo si nnó je se fa pèrde er sònno.

⁂

La prima cosa che je se' déve dà' ppe' ppurga è la *savonèa*.

---

(1) *Agnus-dei:* piccolo oggetto pensile formato di cera benedetta e di una mistura in cui si crede entrare come parte integrale una terra già bagnata dal sangue dei martiri. Belli.

⁂

Insinènta che la cratura nun finisce un anno d'età, nun bisogna spuntaje l'ógna a le detine, si nno quanno so' granni divènteno *lombétti* (1).

⁂

Sino che nu' spunteno er primo dènte, nu' jè se deve mette, anche pe' ruzza, un cappèllo da òmo in testa, si nnó li denti je vieranno néri e radi.

⁂

Er sangozzo jé fa ccresce er core, e er pianto jé fa bbèlli l'occhi.

⁂

A le crature nun bisogna menàje in testa co' le *canne;* nun bisogna faje traversà' da 'na parte a ll'antra li tavolini; nun bisogna fàsseli passà' fra le gamme; e nun bisogna pesalli, si nnó artrimenti, cureno e' rìsico de nun cresce de statura.

⁂

Quanno sé loda una cratura e che ppresempio je sé dice: *Come stà ggrassa e ggrossa; come stà bbene*, ecc. ecc., bbisogna puro aggiuntacce: *Che Ddio la bbenedichi*, si nnó je se pô ffa' er malocchio.

⁂

Quanno fanno la cacca per tera, in der fà' la pulizzia, nun bisogna bbuttacce la *cénnere* sopra, si nnó, povere crature, jé viè' la sciòrta.

---

(1) *Lombetti:* ladri.

47. — **Pe' ffa' ssi cche pparlino bbene e svérti.**

Ecco quello che ss'ha dda fà'.

Er primo pidocchio che je s'acchiappa su la testina, si la cratura è ffemmina, je se deve acciaccà' su la padèlla; si è mmaschio je s'acciacca sopra er callaro. Si pperò uno jé ló sfragne sopra una moneta d'argènto, è mmejo perchè accusì quanno so' ggranni, ciaveranno la voce forte e bbella.

48. — **Allattaménto.**

Quanno du' donne allàtteno, e cche una de loro in der magnà' e bbeve, l'offre a quell'antra, e quélla accètta; a quella che s'è llevata er magnà' jé sparisce e' llatte.

Avviso a le donne che allèveno!

Un proverbio nostro dice:

« *E' llatte viè' ppe' le minèstre,*
E nô ppe' le finestre ».

Vorebbe ciovè intenne che la donna che allatta bbisogna che sse nutrischi bbene.

Si a le vorte la donna che allèva cià ppoco latte, ecco come se lo pô ffa' ccresce:

Va ar convento de li Cappuccini, arimèdia un po' dde queli tozzi che j'avanzeno a ttavola a li frati, se li porta a ccasa, l'ammolla bbene in de ll'acqua, e sse li magna.

E ddoppo vederà' ccome jé cresce e' llatte!

⁂

Quanno la cratura in de lo zzinnà' mozzica er caporèllo a la madre, è un brutto ségno. Quanno sarà granne sarà' cattivo e bboja; sicché insinènta che ccresce bbisogna tienello d'occhio.

Nneróne infatti perchè addiventò *un Neróne?* Perchè quanno zinnava, nun faceva antro che mmózzicà' er caporèllo a quéla poveraccia de la madre!

49. — Dentizzione, Infantijoli, ecc.

Quanno la cratura principia a spuntà' li dentini, allora soffre o dde calore o de stitichezza, e ccerte vorte puro de *vormijoni* o *infantijoli* (1) che siino. Sarà poi strana tanto de ggiorno che dde notte.

Bisogna avecce allora una gran pacenza; e ffaje tutte le cure che sso' dder caso.

Si presempio le cratura spunteno li denti a quattro o ccinque mesi d'età, nun è ttanto bbon ségno; perchè er proverbio dice:

« *Chi ppresto addènta*
Presto sparènta ».

⁂

Pe' scongiuraje l'infantijoli je fa una mano santa l'*acqua de Piedemarmo*, che a ttempo mio se venneva a la fermacia de li Domenicani in via de Piedemarmo (2).

---

(1) Convulsioni infantili.

(2) Piè-di-Marmo: ora farmacia Passamonti.

Quanno la cratura stà sbattuta assai je se dà ogni tanto un cucchiarino de quell'acqua che jé fa 'na manosanta.

⁂

Un'antra cosa che ppuro jé fà bbene assai e cche io la proferisco a ttutti l'antri arimèdi è questa.

Ammalappéna la cratura è nnata, dàteje pe' bbocca una *góccia de sangue de tartaruga*, e vvederete che cco' llei l'infantijoli nun ce l'appònno ppiù infinènta che ccampa.

50. — **Quanno se déveno slattà'. Pe' mannà' vvia e' llatte a la madre.**

Quanno la cratura ariva a ttoccasse *cor piedino la bbocca* è sségno che ss'è bbevuta un *barile de latte;* allora è ttempo de levaje la zzinna.

C'è cchi je dà la zzinna insino a ddu' anni; ma nun va bbene, perchè a la cratura jé fa ppiù ddanno che antro; senza carcolà' tutto er male che ne risènte la madre.

Dodici mesi de zzinna so' ppiù cche ssufficienti.

⁂

Bbisogna slattalli o ssur principio de la primavera o ssur comincio der freddo.

E ppe' ffaje scordà' ssubbito la sisa bbisogna levàjela un giorno de *vennardì*.

Je se mette sur caporèllo un po' dde *cerume* de l'orecchia ch'è amaro, o sse tigne co' ll'ónto de la padèlla.

Quanno la cratura se va per attaccà' che ssènte quell'amaro, o vvede quer néro se spavènta, e je passa la voja de zzinnà'.

Se fa quarche pianto amaro llì ppe' llì; ma ddoppo un giorno o ddua je passa e nun ce pensa ppiù.

⁂

S'intènne che la madre, prima de levaje la zzinna j'averà a mmano a mmano imparato a mmagnà' la pappétta co' ll'ojo o ccor broduccio eccetra eccetra; in modo che una vorta che j'ha llevato e' llatte, la cratura se possi sostienè' co' ll'antro da magnà'.

⁂

Pe' mannà' vvia è' llatte a la madre.

Pijate un po' de *capervènere* e ffatelo bbulle assieme ar *cremor de tartero*.

De 'sto decotto la madre ne deve bbeve ppiù che j'è ppossibbile, e ne vederà l'affetto (1).

Se capisce che in der frattempo deve magnà' poco: gnente maccaroni e gnente carne, antro che erba.

⁂

Pe' llevasse poi l'infiammazzione a le zzinne, pijate un po' dde *fiori de sambuco*, un po' de *riso e llatte*. Fate bbulle tutt'assieme, insino che diventa come 'na pulentina. Allora mettetece anche un cinìco de *bbutiro* e ognétevece le zinne e er caporello, insino a ttanto che nun ce trovate mijoramento.

---

(1) Effetto.

51. — Ora de daje li piedi.

Quanno la cratura ariva a ttoccasse li piedini co' le manine, è sségno ch'è vvienuta l'ora de *daje li piedi*, ossia de levaje l'infascio e dde carzalli e vvestilli.

⁂

Anche *li piedi* s'ausa a ddajeli o sur comincio de la primavera o de l'avutunno.

⁂

Una bbôna occassione pe' ddàjeli, è er giorno *der sabbito santo*, propio in der momento che sse *sciòjeno* le campane.

52. — Li santi protettori de le crature.

Quanno so' grandicelli li regazzini so' protètti da Santa Pupa; ma quanno so' cciuchi da latte er protettore de loro e San Todoro, che a Roma veramente lo chiamamo Santo Tòto.

Sicchè ammalappena se sènteno male, povere anime de Ddio, portalle subbito in chiesa a Ssan Todoro, e ffalle bbenedì' co' la relliquia der Santo, è dde ppiù che un dovere de la madre.

Tanto ppiù che San Todoro ortre a le crature da latte, protegge puro le donne che allèveno,

53. — P'er calore e la stitichezza de le crature.

Pe' gguarì' er calore e la stitichezza a le crature, comprate un sordo de *trippétta* de quella che sse dà ar gatto; fàtela bullì' in de ll'acqua per un'oretta e ppoi fàtejece li lavativi.

Quell'acqua je porta via er calore, e je rènne ubbidiente er corpo.

Le femmine speciarmente soffreno ppiù de calore de li maschietti, perchè quanno nascheno, se porteno via tutto er maruvano der calore che ccià in corpo la madre.

⁂

Pe' cchi va stitico, sii ômo o donna d'età, je fa una mano santa la *triaca*.

54. — Quanno je dole lo stommicuccio.

Quanno la cratura ha ppochi mesi, è assai facile ch'e' llatte je s'ammalloppi su' lo stommicuccio e je l'imbarazzi. In 'sto caso lei piagne e sse stranisce perchè nun pô diliggerì'. Allora mettete a scallà' un par de déta d'acqua cor un po' dde zucchero, dàtejene quarche ccucchiarino, e vvederete che vve se quieterà, perchè quell'acqua je farà ppassà' l'indiggestione.

⁂

Per infortille, le crature, e anche pe' ttieneje lontani li vermini e ttanti antri malacci, nun è mmarfatto a ttieneje ar collo una collana de spicchi d'*ajo*.

L'*ajo*, diceva la bbon'anima de mi' nonna, ce sarva da mille malanni.

55. — Pe' la Rufa che viè' in testa a le crature.

Quela *rufa* che je fa in testa, poveri ciuchi, è mmejo a nu' llevàjela; perchè si nnó je se pô fa' ddanno ar cervelletto.

Pe' fàjela ammollà', je s'ógne tutte le mmatine cor un po' *dd'ojo de mmànnola dórce.*

Poi quanno er cervèllo je se chiude, quela rufa se sécca e jé casca da sé.

Oppuramente se pijeno un po' de *foje de persica* e se fanno bulle in dell'*ojo d'ulivo* drento a 'na piluccia.

Quanno quele foje se so' ingiallite se bbutteno, e cô quell'ojo ce s'ogne la cratura su la testa la sera e la mmatina.

56. — Pe' ffà riposà' le crature.

Se pija un spicchio de *papàvero* — nun più dd'uno — jé sé lèveno li sémi, e sse mette a bbullì' in d'una piluccia, co' ddu' deta d'acqua e un filetto de zùcchero. C'è invece chi in cammio der zùcchero, ce mette l'*ojo de mmàndola dorce*, che è lo stesso.

Quanno ha bbullito, de quélo sciroppétto che sse forma, se ne dà uno o ddu' cucchiarini a la cratura, quanno stà a lletto e cche nun pô attaccá' ssonno.

57. — Ségno che le cratura nu' stanno troppo pe' la quale.

Quanno a 'na cratura li *capellucci* de dietro a la capoccétta je sé fanno duri e arsi come la stoppa, e je stanno dritti che nu' je se ponno guasi pettinà', è sségno che la cratura nun se sènte troppo bbene.

Allora, bbisogna pijacce subbito ripparo.

58. — Pe' li vèrmini a le cratura.

Pijate u' *llimone romanesco* spremételo drent'un cucchiaro *d'ojo bbôno*, mischiatece poi un antro cucchiaro pieno de *farina de grano*. Sbattete tutto quanto assieme e ddàtejene un cucchiarino, a ddiggiuno, pe' ttre mmatine.

Oppuramente je se dà la sera una cartina de *santonina* in un deto de vino bbôno, e la mmatina appresso un tantino *d'ojo de rìggine* e de *màndola dórce*. La *santonina* j'ammazza li vermini, e *ll'ojo* je li caccia fôra.

Je fa anche bbene quarche cucchiaro de *corallina* bbullita com'er caffè che je fa' rifà' li vèrmini a mmallòppi.

⁂

Sèmpre contro li vermini, je fa ppuro bbene a ffaje magnà' la *pappétta còtta* co' *ll'ajo* e *ll'ojo*.

⁂

Un'antra cosa che ppuro jé fa una mano santa è d'ontaje li porsétti, la capoccétta, le frocette der naso, er pettarèllo, er collo e er bellicolo, cor un po' de *spirito de vino* tienuto in fusione pe' 'na ggiornata sana cor un po' *d'ajo* e un po' dde *cànfora* drento a un puzzonetto de còccio.

⁂

Sempre contro li vermini, una cosa che mme scordavo e cche ddavero fa mmiracoli è er *séme-santo* (1). Appena la cratura lo pija, è, sse pô dì', gguarita.

Apposta noi romani, a li fiji de li prèti jé dimo: « *Beati vojantri che arméno nun patite de' vèrmini: sete de seme-santo!* »

59. — **Pe' la tosse a le crature.**

Se pija un sordo de *ràdica d'artèra*, una quarta parte d'un *papàvero*, un pizzico de *gomma in porvere*, un friccico de *zucchero*, e sse fa bbulle tutto assieme in d'una piluccia de còccio.

---

(1) *Seme-santo*, o semenza *giudaica*, è un rècipe comunissimo pei mali verminosi, massime pei fanciulli, a cui reca istantaneo giovamento. Però sotto queste parole *seme-santo*, il detto popolare, come si vede, nasconde un significato ben satirico.

Quela bbullitura se mette in un bicchiere, ce se mischia un déto de *latte*, e appena messa a lletto la cratura, je se fa bbeve pe' ttre ssére.

Oppuramente pijate un pezzo de *carta straccia*, e ccor un fèro de carzetta fateje un sacco de bbucétti; fatti questi, mettetela sur fôco a riscallà'. Quann'è ccalla ontatela bbène bbene o dde *sego* e dde *bbutiro*, e accusì panónta, appricàtela sur pettarèllo de la cratura.

A ccapo a le tre sere de 'sto rimedio o la tosse o e' riffreddore je se passeranno.

60. Pe' la tosse asinina o convursa de le crature.

Pijate quattro cipólle e quattro bbicchieri de latte. Fateli bbullì' tutt'assieme i' mmodo che de li quattro bbicchieri de latte se ne cunsumino tre e cce n'aresti un bicchiere solo.

Allora pijate una cipólla, spaccàtela; mmezza appricàtela ar collo de la cratura, e ll'antra mezza su la bbocca de lo stommico.

Co' ll'antre tre ccipólle fateje la medesima funzione pe' ssei ore de fila. Intanto que' llatte je lo darete a bbeve a ccucchiarini.

Fatto 'sto rimedio me saperete a ddì', si la cratura nun se sentirà arifiatata.

61. — Pe' gguarì' le crature racchitinóse.

Precurateve 'na bbôna fatta de *meròllo de porco maschio*, un po' de *fonnaccia de vino* e mmetteteli a bbullì in d'un puzzonétto de còccio nôvo.

Quanno tutto averà bbullito bbene bbene, addiventerà com'un inguento. Allora ognétece 'gni sera la cratura a tutte le ggiunture der corpo, sino a ttanto che la racchìtine nu' j'è ppassata der tutto.

62. — Pe' ttrastullà' le crature quanno se fanno male.

Avviè' spesso che le crature, mó ppe' 'na cosa mó per un' antra, se fanno male. O sbatteno la testina a un tavolino, o una manina, o un piedino, eccetra; o je succede quarch'antra disgrazzia; e sibbè' cche sii cosa de gnente le sentite strillà' (speciarmente si sso' crature smorfiose), come anime addannate.

Allora pe' ffalle ride e trastullalle je se pija la parte indolenzita, je se strufina sopra co' la mano, e je se dice:

« *Guariscia guariscia*, (1)
Er gatto ce piscia:
Er gatto cià ppisciato;
È gguarito l'ammalato! »

63. — Pe' la frebbe de staggione o dde malaria.

Pijate una pila bbella granne, mettetece drento un par de bbucali d'acqua, e la *coccia* de' na *diecina de*

(1) O anche: *Alliscia, alliscia*, ecc.

limoni romaneschi. Poi fateli bbulle insino a ttanto che dde quell'acqua se ne cunsumi ppiù dde la metà.

Poi imbottijàtela e bbevètevene mezzo bbicchiere la mmatina, mezzo bbicchiere a mmezzoggiorno e mmezzo bbicchiere la sera.

Cercate de sta' bbene cuperti, de' sudà', e gguarirete.

64. -- Contro le frebbe terziane.

Mettete in d'una pila un par de bbucali e mmezzo d'acqua, du' libbre de' erba *sarvia*, una libbra de *rosmarino*. A fforza de falla bbulle fate che in de la pila d'acqua ce ne rimani la metà.

Firtrate quell'acqua, imbottijàtela, bbevétela la mmatina a ddiggiuno, e nun avete pavura de gnente.

65. — Contro le frebbe quartane.

Se fa tutto come pe' le frebbe terziane, sortanto che invece de mettecce l'acqua, in de la pila ce se metteno du' bbucali o ttre de *vino* bbôno (maa, de quéllo de la chiavétta!).

E sse ne bbeve mezza fojetta la mmatina, mezza a mmezzoggiorno, e mmezza la sera; insinenta a ttanto che uno nun sii guarito der tutto.

66. — Doppo avuta 'na bbôna pavura.

Si la pavura è stata grossa, allora bbisogna subbito fasse caccià' ssangue. Si poi l'aresto nun è stato

tanto forte allora abbasta a ppijasse una bbôna purga la mmatina appresso.

Llì ppe' llì pperò, qualunque sii stata l'impressione, bbisogna bbevesse in sur subbito un par de deta d'acqua o mmejo de vino cor *carbone smorzato*.

⁂

Oppuramente se fa bbulle una certa quantità de *corallina*, come se fa er caffè, e se bbeve a ddiggiuno pe' quarche mmatina, a le vorte però, che uno nun se sentisse mejo.

67. — **Cura de li capélli.**

Bisogna nun tajàsseli mai a *lluna calante*, che ppô ddasse er caso che nun creschino ppiù ttanto.

⁂

Quanno ve trovate quarche capéllo bbianco, nun ve lo strappate; si nnó per ognuno bbianco che vve ne strappate, ve ne viengheno antri sei der colore medemo.

⁂

Fa bbene a ontasseli co' *ll'ojo d'uliva* o cco' quello de *mmàndola dórce*, e anche cor *petrojo*, che j'infortischeno la radica e vve tiengheno pulita la testa, da la *rufa*, che è la ruvina de li capélli.

⁂

Li capelli che, ddonnétte care, ve cascheno in der mentre che vve pettinate, è mmejo che, ppettinate

che vve séte, li ridunate, li riccojete, e li bbuttate ar gèsso.

Pô ddasse er caso che ssi li trova quarchiduno che vve vô mmale ve ce pô ffa' quarche ffattura.

Pe' questo c'è cchi cce sputa sopre tre vvorte; e cchi ddoppo avelli bbuttati ar loco còmmido, ce piscia sopra.

⁂

Pe' fa ricresce li capelli cascati pe' mmalatia fa bbene a strufinasse la testa cor *merollo de l'ossa de vitella e er grasso,* bullito assieme co' *l'ojo de riggine.*

⁂

Un antro rimedio pe' ffa' ccrésce' li capelli.

Pijate una *taràntola de tetto*; ammazzàtela; e ffatela sta' ppe' ttre ggiorni ar sole. Poi mettetela in una piluccia de còccio piena d'ojo, e ffatela bbullì'.

Co' quell'ojo ógnétevece la testa pe' pparecchio tempo, e mme saperete a ddì, si li capelli nun ve cresceranno.

68. — **Pe' le ggengive.**

La sera de la viggija de la festa de l'Ascensione, mettete una cunculina piena d'acqua fôra de la finestra, a la seréna (1).

Siccome quela notte la Madònna va in giro, in der passà' ddavanti a ccasa vostra, vve la bbenedirà.

---

(1) Esposta all'aria notturna.

Quell'*acqua bbenedetta* è bbôna, ortre che pp'er male de le ggengive (abbasta a sciacquàccesele); è bbôna, come ve dico, a gguarivve un antro sacco de malanni.

69. Pe' le così dette "Cose sue,,.

Quanno a 'na regazza jé sténteno a vvienì' a capo a 'gni mese le *cose sue*, oppuramente nu' je viènghenо troppe regolare, je se dànno a bbeve le bbulliture d'acqua de *dìttimo grèco e capomilla*.

S'intenne che vvanno bbevute la mmatina prima de magnà'.

70. — Contro er Mar caduto (1).

Quanno 'sto malanno pija, sarvognone a quarchiduno, nun c'è antro che agguantallo e bbuttallo a l'improviso drento a 'na funtana o ddrento a 'na bbagnaròla d'acqua giaccia (2).

Quer bagno ggelato preso a l'abborita, je fa un gran aresto de sangue e lo pô ffa' ssubbito guarì'.

⁂

O anche, siccome è un malanno che sse pija pe' vvia de quarche gran spavento, mettennoje una pavura più ggajarda, è ccapace che quer malanno je se passi.

---

(1) Mal caduco.
(2) Ghiaccia.

71. — Er vèrmine der finocchio e ll'ova der Barbo.

Un proverbio antico dice:

« *Dio te guardi dar malocchio,*
E ddar vermine der finocchio ».

State dunque bbene attenti quanno magnate li finocchi; perchè nun c'è peggio cosa che ffacci tanto male, quanto quer mazzato vèrmine.

⁂

Come puro quanno se màgneno li *Bbarbi*, queli pesci che ffanno in der fiume nostro, bbisògna sta' bbene attenti a llevaje bbene tutte l'ova che ccianno in corpo; perchè si uno ne magna puro una sola, è indificile assai che la 'ricconti.

Tant'è vvero che un antro proverbio nostro dice:

« *Chi dder Barbo magna l'ova,*
Si nun môre ce fa la prova ».

72. — Contro li mózzichi de le vipere.

Pe' li mozzichi de le vipere, che ffanno morì' in sur subbito, fa bbene a ttoccà' o ssegnà' la parte mozzicata, co' la relliquia de San Domenico de Cucullo.

⁂

Fa ppuro bbene a ddasse subbito fôco a la parte mozzicata cor un fèro infocato; oppuramente a sciacqualla bbene bbene co' l'immoniica.

73. — Contro li mozzichi de li cani arabbiati.

Bisogna segnasse la parte mozzicata co' la relliquia de San Domenico de Cucullo, e sse guarisce subbito.

⁂

Oppuramente, sciacquasse la parte mozzicata subbito co' l'acéto; poi pijà' una bbôna fatta de pélo der medemo cane che vv'ha mmozzicato, mettesselo su la ferita e ffacce una fasciatura. Poi 'gni tantino lavassela e ccambiaje er pélo.

Lo dice infinènta er proverbio:

« *Non me' mózzica cane che nun me mèdico cor su' pélo* ».

74. — Pe' li taji a le déta.

Pe' li taji a le deta o in quarche antro sito, nun c'è antro, prima de tutto, che de spréméssse bbene er sangue dar tajo; e ddoppo poi stagnallo co' l'appricacce sopra una *bbella tela de ragno.*

⁂

Chi pperò sse trovasse pe' ccaso in campagna, pô addoprà' er *sugo* che ccaccia er *gèrso* e infasciasse la ferita co' la *scòrsa* de ll'arbero medémo.

75. — Pe' le scottature d'acqua, de brodo e dd'ojo bbullenti.

Appena ve sete scottati pijate un pezzo de *sapone de cucina* e insaponàtevece bbene la scottatura.

Quer sapóne ortre a nun favve arzà' la vessica o la bbólla, ve carma subbito er dolore.

⁂

Fa ppuro bbene a ógne la scottatura co' *l'inchiostro*, co' *ll'ojo*, cor *semefreddo*, ecc., ecc.

⁂

Oppuramente pijate un po' *d'ojo d'uliva* e un *rosso d'ova tosta*, impastateli bbene, e quell'inguènto che ve se forma stennételo sopre una pezza de téla, e ppoi appricatevelo su la parte indove ve sete fatta la scottatura, e gguarirete.

76. — Pe' le scottature fatte cór fôco, cô la porvere da sparo e ccor fero infôcato.

Pijate quattro o ccinque *patate*, grattàtele bbene, copritece la scottatura e tienétecele pe' 'na mezza ggiornata.

Poi pijate un po' *d'ojo*, un po' dde *ségo* e un po' dde *cera vergine*, fatece come una pulentina, sparmàtela sopra una pezza de tela e appricàtevela sopre a la scottatura.

E, ppossi morì' qua, si er giorno appresso nun ve sentite arifiatato.

77. — Quanno dôle er naso.

Bisogna ontàsselo bbene bbene drento e ffôra, cor *butiro de cacàvo*.

⁂

Si ppoi er *cacàvo* nun ve facessi affètto, ontatevelo co' ll'ojo callo de' llume.

L'ojo callo de lume fa' bbene pe' ccento malanni.

« *Ojo de lucèrna*
'Gni male guverna ».

dice er proverbìo; e li proverbi so' ccome er Vangèlio.

78. — Pe' gguarì le postème.

Quanno vé viè' quarche ppostèma (che ppe' lo ppiù vviengheno a l'orecchie), fàtevece scolà' ddrento un po' dde *latte de la zzinna da 'na donna ch'allatta;* poi atturàtevela cor un cinìco de bbambace e la postèma in pochi ggiorni ve sparisce.

79. — P'er mal de fégheto.

Propio ar punto andove sentite che vve dôle, attaccàtevece cinque o ssei mignatte. Queste ve s'attireno er sangue infètto e er dolore ve se carmerà.

⁂

Oppuramente fàtevece un bell'impiastro d'*erba palatana* (1), che vve farà gguarì' lo stesso; abbasta che cce lo tienete appricato pe' ddua o ttre ggiorni e si occorre anche de ppiù. [Vedi e' rimedio 34: *Pe' l'etirizzia o male de fégheto*].

---

(1) Paretaria.

80. — **Pe' le còliche d'utero.**

Contro le còliche, le tirature, li dolori e er calore all'ùtero fanno bbène le *lavanne d'acqua de marva* bbollite co' la *capomilla* e un tantino de *papavero*.

⁂

Un'antra cosa che ffa bbene, è dde pijà', a ddiggiuno, la mmatina appena arzati, un cucchiaro de *ojo de mmàndola dórce*.

81. — **La cura p'er sangue.**

Ammalappena entra la primavèra, la mmatina a ddiggiuno, pe' quaranta ggiorni de seguito, bbevete la bbullitura d'acqua de *mazzòcchi* o *cerescióni* che siino.

Ve li potete precurà' da qualunque cicoriara, e ccòsteno un bajocco er *mazzetto*. P'er sangue nun c'è ccura che cce l'appò.

C'è cchi invece de falli bbulle, li pista bbene in der mortale; poi passa quer sugo drento una pezza de tela in d'un bicchiere, li fa sta' ttutta la notte a la seréna (1), e la mmatina a ddiggiuno se lo bbeve.

⁂

Invece de li crescioni, se po' ffa' la cura d'acqua de cicòria.

---

(1) Esposti all'aria notturna.

82. — **P'er dolor de testa.**

Se metteno li porzi de le mano intinti in d'una cunculina d'acqua giaccia, e cce se fanno sta' un quarticèllo.

⁂

Si er dolore nun ve passa, mettete li piedi a mmollo drento un callarèllo d'acqua calla che abbi bbullito assieme a due o ttre ppalettate de *cennere*.

⁂

Fa ppuro bbene a bbagnasse le tempie, le froce der naso e la fronte co' l'*acéto* de li *sette Ladri*, o anche co' l'acéto solito abbasta che sii acéto de vino.

⁂

P'er dolor de testa fa una mano santa a appricasse due, tre o anche quattro ranocchie, sopre la fronte, o anche sopre la testa.

Ma attenta a mettessele a ppanza per aria, perchè si nnó nun fanno affetto.

⁂

Come fa puro passà' er dolor de testa l'appricàccese sopre la fronte la pelle d'una serpa.

83. — **Pe' l'ariffreddori.**

Ce so' ddiversi arimèdi uno méjo de ll'antro.

Presempio, a annàssene a lletto co' la testa in-

vortata in d'uno sciallo de lana e ccercà' de fasse una bbôna sudata.

⁂

Bevesse la sera, in de' lletto, un bicchiere de *latte* cor *mièle*, callo bbullènte.

O anche un ber gotto de vino bbôno, callo bbullènte che ce sii stato in fusione o e' *rosmarino* o ll'erba *genziana*.

Coprisse de lana e ccercà' dde sudà'.

⁂

Oppuramente pijà' due o ttre *rape còtte* su la bbracia, capalle e mmagnàssele a ddiggiuno e ssenza sale.

⁂

Oppuro arispirà li sorfumiggi de la *marva* fatta bbullì in d'un callarello.

Ecco come. Mettesse e lletto, schiaffà' er grugno sur callarèllo e ccoprisse testa e ccallarèllo cor una cuperta de lana.

E' ccapace, che ccor una vorta che cce se prova, e' riffreddore passa.

84. — **Pe' ffasse passà' la tosse.**

Pe' ttre mmatine a ddiggiuno bevéteve un bicchier d'acqua de *seme de lino* bbullito che nun c'è antra cosa come arinfresca.

⁂

Si nnò, pprovate a bbeve e' llatte de gallina.

Ecco come se prepara. Pijate una piluccia, mettetece drento un po' d'acqua, un tantino de sémmola, u' rosso d'ovo sbattuto e un pizzico de zucchero.

Fate bbulle tutto quanto assieme; e bbevétevelo callo, prima d'annà' a slòffe (1), pe' ttre ssere de séguito.

⁂

Oppuramente fate un decotto de *ràdiche de rebbarbero*, *radiche de liguorizia* e *ffoje de sabbina*, che a fforza de bbulle vienghi consumato consumato.

Mettétene un mezzo cucchiarino in mezzo bicchiere d'acqua che vve bbeverete pe' ttre vvorte ar giorno; e vvederete che nun sortanto ve passerà la tosse, ma vve guarirà ppuro er catarro.

85. — **Pe' la ripienézza de stòmmico.**

Si la mmatina quanno v'arzate ve sentite come u' gnòcco in gola che vve dà smagna, e vve lèva e' respiro, nun c'è antra cosa che dde cure subbito da l'acquavitaro, e dde fasse subbito 'na *palletta de purazzo*.

Farebbe puro bbene un caffè nnero rumato senza zucchero; ma ccerte vorte nun abbasta.

---

(1) D'andare a letto.

86. — **Er male der Lupo Manàro** (1).

È un malaccio accusì bboja che Ddio ne scampi ognuno.

Pija de notte, quanno speciarmente piove e ffa ffreddo. Er poveretto che lo soffre, diventa tutto in d'un bòtto una bberva. Je s'allóngheno li capélli, e je crescheno l'ógna de le mano e de li piedi come si ffussi una bbèstiaccia. Se bbutta vicino a li pantani d'acqua, s'inzacchera de fanga, se mette a cure pe' le strade, e urla come 'n addannato. Dio ne guardi incontra quarchiduno! Je s'affiara addosso e sse lo sbrama. E mmanco ggiova a ccure, perchè e' llupo manaro cià ll'ale a li piedi: vóla come 'na spada!

Pe' ssarvasse, bbasterebbe de ferillo in fronte e ffaje uscì' quarche ggóccia de sangue: rimedio che lo fa gguarì' in sur subbito.

Oppuramente, intanto che lui ve cure appresso, salì' quattro o ccinque scalini: ché llui bbisogna che vve pianti nun potènno salì ppiù de dua o ttre scalini ar massimo.

Un antro rimedio sicuro de guarillo, è de metteje in mano una chiave femmina.

Er lupo manaro, appena s'incaja che je sta ppe' ppijà' er male, scappa da casa sua, e ssi ccià mmoje, je s'ariccommanna che nu' j'opri casa, si pprima nun

---

(1) Dicesi anche: *Panàro.*

se sente chiamà' a nnome da lui armanco tre vvorte, si nnó sse la sbrama.

S'ariccontenò tanti casi de moje sbramate da li lupi manari, perchè ppe' ccompassione, je so' ite a uprì' la porta de casa a la prima chiamata!

87. — P'er male de pètto.

Pijate 'na piluccia mettetece drento mezza fojetta d'acqua, e un po' dde foje de *lìchene* secco aridotto in porvere. Quanno 'sta robba bbulle mettetece un po' dde *seme-santo* e smucinate bbene.

Doppo un quarticello passate quer decotto in d'una pezza, e bbevetela infinènta che nun ve sentite mejo.

⁂

Si ppoi er male seguita bbisogna mutà' aria.

Ar tempo d'una vorta, mutà' aria, nun voleva mica intenne d'annà' ffora de Roma. Voleva intenne d'annà' a sta' a vvia San Giuseppe a Ccapo-le-case o a la Ternità de Monti, ecc., indove c'è ddavero l'aria fina.

⁂

Però er mejo arimèdio contro 'sto malaccio che sse chiama puro etisìa, è quello d'ariccommannasse o d'invotisse a la Madonna de Sant'Agustino.

Se fa una bbóna confessione e 'na bbona communione in quella cchiesa; e ppoi propio la sera der giorno ch'er *sole entra in der cànchero* se va

pe' ttre ssére de seguito a ppiedi scarzi, dicenno e' rosario pe' le strade de Roma.

Se capisce che nun ce deve mica annà' l'ammalato; a ttempo mio 'gni parocchia ciaveva le su' bbrave bbizzóche che cco' ppochi bbajocchi, facéveno questo e antro.

A ccapo a la terza sera de 'sta devozzione si l'ammalato nun guarirà der tutto, mijorerà dde certo.

88. — **Pe' ffa sparì' li ségni de le voje a le crature.**

Quann' a le crature, appena nate, jé védete o ssu la faccia o in quarche antro sito der corpo una voja de vino o dd'antra cosa, ecco come se fa ppe' ffàjela passà'.

Pijate 'na padèlla vecchia che stii da un ber pèzzo in servizio, e ccon quer *tàrtero* che ccià dde sotto ontàtece e strufinàtece la parte invojata a la cratura.

'Sta funzione, se capisce, che je v'ha ffatta pe' ddiverse vorte, ma nno da la madre, si nnó nun vale.

L'óntatura je la deve fa' 'na regazza zzitèlla, che, a ogni óntatura, dev'èsse 'na regazza nôva.

89. — **P'er male a l'orecchie.**

Pijate un po' dde bbambace ognétela d'*ojo de mmànnola dorce*, mettétevela in de l'orecchia e er dolore ve passerà.

⁂

Oppuramente pijate un po' dde frónne de *pérsa de pila*, e schiaffàtevele in de l'orecchia.

Persa de pila s'intenne de quéla pèrsa cresciuta in d'una *pila de còccio;* perchè si ffusse *persa* piantata e ccresciuta in d'un vaso qualunque, nun poterebbe favve gnisun affetto (1).

⁂

Fa ppuro bbene p'er dolor d'orecchia, a mmettecce drento quarche góccia de latte de 'na donna che allèva.

90. — **Pe' gguarì' la Pormonea — Le sanguigne.**

Quann' uno, sarvognóne, cià la pormonèa, l'unica cosa che (ssi sse vô sarvà') se deve fa' ssubbito, è una bbôna *sanguigna.*

Mo' li mèdechi so' ccontrari a ccaccià ssangue; e ppe' 'sta contrarietà cche ccianno, spedìscheno ppiù ggente a ll'antri carzoni che nun se sa!

⁂

A ppreposito de sanguigne, ecco quanno queste so' nnecessarie.

Quanno uno, come ggià ho ddetto, ha avuto una bbôna pavura; e in caso d'una pormonèa o pormonìta che sii. A cchi è dde comprissione sanguigna,

---

(1) Affetto: effetto.

a ccacciasse sangue quanno cambieno le staggione, je fa 'na mano santa; a cchi je pija, sarvognuno, un córpo; e a le donne in der nono mese de gravidanza.

Bbisogna però sta' bbene attenta ddoppo d'essese cacciati sangue, de nun appennicàsse subbito. Si nnó ce soffre la vista ar punto, che je ponno cascà' le cateratte de ll'occhi, je ponno!

91. — Contro le convursione 'piléttiche.

Si nun volete mai soffrì' in tempo de vita vostra de convursione, speciarmente de quelle pilèttiche, c'è u' rimedio sempricissimo e cche nun ve costa un sordo.

Basta a ttienesse in bocca una *cìca*, o un mozzóne de sighero che sia. Credeteme a mme, è una vera mano santa.

92. — Pe' ffa sparì' le petìne.

Quanno sur viso o in d'un'antra parte der corpo ve ce viengheno le *petine*, ecco si cche avete da fa' ppe' ffalle sparì'.

Intignéte un déto in de l'acéto de l'insalata, e strofinàtevelo su' le *petine* la sera e la mmatina, infinènta a ttanto che nun ve sparischeno.

Intanto che vve strufinate, dite accusì:

« *Petina mia, a ddiggiuno stò,*
Co' ddieci frati dormìto ho:
Sì tte dico la bbucìa
Petina mia, vàttene via ».

93. — Contro là' moraggìa moroidale.

Bevete le bbulliture de *radiche d'èllera.*

State però bbene attenta a precuravve quele ràdiche che ffanno drento a le mura; perchè ssi fùssino de quelle che nàscheno in de la tèra, nun ve farebbeno propio gnente affatto.

94. — Contro la pèsta.

Pe' ppreservasse da la pèsta (che Ddio ce scampi e llibberi) bisogna portasse sempre in saccoccia li *'gnusdei* (1) (*Agnus Dei*) de San Giachimo de Compostèlla che a ttempo mio se compràveno da li ciarlatani.

95. — Contro er collera.

Pe' tienè llontano 'st'antro gastigo de Ddio, bbisogna tienè lo stommico sempre pulito, nun magnà' frutti verde e mézzi, pummidori, ecc., ecc.

Portà' ssempre addosso quarche ppo' dde' *cànfora*, bbeve quarche bon gotto de vino, magnà' ccibbi sani, e riccommannasse a San Ghetano.

---

(1) *Agnus-dei:* piccolo oggetto pensile formato di cera benedetta, e di una mistura di terra già bagnata del sangue de' martiri.

96. — P'er torcicòllo.

Pijate una bbôna fatta de *stóppa*, ontàtela cor un po' *dd'ojo callo de lucèrna*, e ppoi cor un fazzolétto infasciàtevela intorno ar collo.

State bbene attènta che la stóppa sii stóppa e nno bbambace; si nnó nun ve fa gnisun affetto e la cura nun vale.

97. — Pe' l'infiammazione a la góla.

Pijate un po' dde *riso*, un mazzetto de *marva* e un bicchiere de *latte fresco*, metteteli in d'una piluccia de còccio, e ffateli bbulle tutt'assieme.

Quanno vv'è vvienuta come 'na pulentina spannètela sopra un fazzoletto e infasciàtevece er collo.

Cambiàtela otto vorte in d'una ggiornata e vve guarirete de sicuro.

Mentre fate 'sta cura ariccommannateve a San Biacio, bbenedetto protettore de li mali de la góla.

98. — Contro er comincio de sordità.

Pijate 'na bbona fatta de *capomilla*, mettetela a bbullì' in d'un callarèllo d'acqua, e ccor fume de quell'acqua fatece li sorfumiggi a l'orecchia.

Co' 'na quinnicina de ggiorni de 'sta cura, sarete guarito.

99. — Pe' la 'moraggìa.

Pijate un po' *d'ortica* e ppistatela bbene. Quer sugo che cc'esce mettetelo in d'un bicchiere e ffatelo sta' una nottata a la seréna (1).

La matina appresso, a ddiggiuno, bbevetevela; e in capo a quarche ggiorno de 'sta cura la *moraggìa* ve se passerà.

100. — Pe' le fistole 'moroidale.

Pijate un mazzo *d'erba valeriana*, fatela bbullì in d'un callarèllo; e cco' quer fumo fatevece li sorfumiggi a la parte che vve dôle.

Poi sciacquateve la fistola co' quella medema acqua, mettetevece un bell'*impiastro de marva còtta* co' 'na fascia, e in pochi giorni de 'sta cura, me saperete a ddì' ccome ve sentite.

101. — Pe' gguarì' la rógna.

Pijate un po' dde *grasso de porco maschio* e un par d'oncia de *sórfo*, mischiateli assieme, metteteli sur fôco e ffateli bbulle.

Co' quel'inguento che vve viè' ognetevece la rógna e in quarche giorno de 'sta cura ce vederete quarche ggiovamento.

---

(1) Alla serena: esposto all'aria notturna.

102. — **P'er vèrmine sanitario** (1).

Questa ricétta me la diede un mèdico tanto bravo. Me fece, dice, pijate un po' dde *radiche de cotógna*, un po' de *legno de durcamara* e un po' dde *ràdiche de melagrana;* tutte cose che le venne er sempricista.

Fate bbulle tutt'assieme, la notte mettételi a la seréna (2) e la mmatina, a ddiggiuno, bbeveteve quela bbevanna pe' ttre ggiorni.

103. — **Pe' nun attaccasse er morsarso** (3).

Nun magná' mmai salumi, ni robba salata; nun addropà' e' rasore de quarcuno che cciá' er morsarso, e nemmanco bbeve in der su' bbicchiere, o addropà' quarche abbito o vestiario de li sua.

Perchè nun c'è antra cosa facile per attaccasse come er *morsarso.*

104. — **Pe' qualunque dolore a la spina dorsale.**

Crompate dar sempricista *radiche a'erba mandlagora,* un po' *d'ortica,* un po' dde *cànfora,* mettete tutto quanto in d'una pila de còccio, e aggiontatece un ber po' dde *grasso de gallina vecchia.*

---

(1) Solitario.
(2) All'aria della notte.
(3) Umor salso.

Fate bbullì tutt'assieme, ppoi ognétece er dolore, e ccopritevelo co' le pezze de lana.

'Sta ricetta me la diede er celebbre professore Stramónni (1) e a cchiunque persona l'ho insegnata m'è arimasta disubbrigata de la vita.

105. — Pe' gguarì' la tigna.

Comprate 'na trentina de *foje de mandlàgora*, quattr'oncia de *grasso de porco*, una bbona fatta de *pece greca* e dde *sórfo*. Mettete a bbulle tutto quanto, smucinàteli bbene, insinenta che nun ve divènteno come 'na pomata. 'Sta pomata se stènne sopra 'na pezza de tela e ppoi s'àpprica su la parte ammalata, insinenta a ttanto che nun sete guarito.

106. — Contro l'èrprete.

Lavàteve, indove ve vie' quelo sfògo, pe' ttre o quattro vorte ar giorno, co' l'acqua de *foje de nóce* bbullita.

107. — Pe' le 'moroide asterne.

Fa' li sorfumiggi de *fiori de sambuco*, de *capomilla romana* e de *valeriana*.

Se metteno sopra a un foconcino a bbrucià, e ppoi uno ce se mette sopre.

Quer profume è 'na manosanta che vve sràdica addrittura le moroide.

---

(1) Trasmondi (?).

108. — Contro l'allèntaménto de l'urina.

Chi nun pô ritené' er piscio o l'urina che ssia, è ssegno che ssoffre d'allèntaménto. Pe' llevasse subbito 'st'incommido èccheve u' rimedio ch'è 'na manosanta.

Pijate un sorcio, ammazzàtelo, pulitelo bbene, côcételo, o arosto o in un antro modo, poi magnàtevelo, e l'incommido de l'allèntaménto ve se passerà.

109. — Una cura pe' smagrisse.

S'incomincia cor beve la mmatina, a ddiggiuno, un deto d'acéto, ma da quello bbôno; poi a mmano a mmano, invece d'un déto, du' déta, poi mèzzo bbicchiere, e si uno l'arègge, anche un bicchiere sano. Ma bbisogna annacce piano; perchè si cchi fa 'sta cura nun è ppiù cche sincero, po' insecchìsse ar punto da stennécce bbello che le gamme.

110. — Contro la tignóla a li denti(1).

Se compra una piluccia nôva de quelle da un bajocco, ce se mette drento un tantino de *radica de sarvia,* un po' dde *radica d'ortica* e mezza fojetta d'aceto bbôno.

Se mette ar fôco e sse fa bbulle insino a ttanto che quel'aceto a fforza de bbulle se riduchi a un mezzo bbicchiere.

---

(1) La *tignola:* la carie.

Co' 'sta robba fatevece li sciacqui a li denti e la *tignòla* ve sparirà. Vedi: *La cura a li denti.* N. 16.

111. — In che pposizzione se deve dormì'.

Quanno a Ddio piacènno, ve corcate in de' lletto, la mejo posizzione, p'ariposà' ppropio paciosamente, è quella de mettesse da la parte de man dritta.

C'è cchi sse mette a ppanza per aria; ma a ppanza per aria nun se dorme accusì ariposati come se dorme da la parte de man dritta.

State poi bbene attenta mentre dormite a nun posavve le bbraccia o le mane su la testa o ssur core; si nnó l'insogni bbrutti che nun ve fate, se sprègheno.

E si vvolete arisvejavve de sicuro la mmatina appresso, nun v'addormite mai, per carità, da la parte der core; ni nnó un stravaso, sarvognóne, de sangue, o un antro diànciche (1) qualunque, ve pô ffa' arimane freddo sur fatto.

112. — Li santi che cce protèggheno da li malanni.

Er Santo che cce protègge contro li dolori de la vessica de l'urina è Ssan Libborio.

Contro la tigna e la rógna San Galicano.

Contro li dolori rumatichi San Mavuro abbate.

Contro la podagra San Tomasso.

San Biacio ce protègge da li mali de la góla.

---

(1) Eufemismo di diavolo.

Sant'Erasmo da li dolori spasmôdichi.

Sant'Antonio de Padova protègge tutte le bbestie da qualunque siesi malanno; e ll'òmmini da le cascate.

Santa 'Pollonia ce guarda dar male de li denti.

Sant'Irena e Ssanta 'Lisabbetta contro li furmini e ll'antre porcherie.

Santa Bónósa contro er vajòlo.

Santa Lucia contro tutti li malanni all'occhi.

Sant'Anna protègge le donne partorènte.

San Ghetano li collerosi.

San Rocco l'appestati.

Santa Marta ce sarva da le mmalatie 'pidèmiche.

Sant'Agusto ce sarva dar dolor de testa.

Sant'Andrea Avellino ce sarva (sarvognuno!) da l'accidenti.

San Nicola e Sant'Emidio ce protèggheno da li taramoti.

San Maturino e Sant'Aventino ce sarveno da la pazzìa.

San Zaccaria fa pparlà' li muti.

Sant'Utropio guarisce li stroppi.

Santo Toto (Teodoro) protègge li malanni de le crature e dde le bbalie o dde le donne che allèveno... E accusì via discurènno.

Proverbi igienici.

1. Amore, rógna e ttósse nun s'anniscónneno.
2. Grassezza fa bbellezza.
3. Li nèi so' bbellezze.
4. L'acqua fa bbelli l'occhi.
5. Moje, pippa e ccane, nun s'imprèsta manco ar compare.
6. Beata quela verga che nun porta fiji.
7. Donna de bbôna razza fa prima la femmina e ddoppo er maschio.
8. Chi ccià ffiji cià mmalanni.
9. Li peccati de li padri li sconteno li fiji.
10. Er sangue nun è acqua.
11. È mmejo che ppiagni er fijo che la madre.
12. Le crature stanno sempre a bbecco a mmòllo come l'ucèlli.
13. Panza pizzuta; fijo maschio.
14. Majali e ffiji come l'allèvi li piji.
15. Chi ppresto addenta, presto sparènta.
16. Li dolori der parto se scordeno prèsto.
17. Donna pelosa, o mmatta o virtuosa.
18. Chi allèva un fijo l'allèva matto; chi allèva un porco l'allèva grasso.
19. Madre bbrutta fa li fiji bbèlli.
20. Fiji e affanni, scurteno l'anni.
21. Mòreno ppiù agnèlli che ppècore.

22. Crescheno l'anni e ccrescheno li malanni.
23. Gallina vecchia fa bbon bròdo.
24. Gioventù ddisordinata fa vvecchiaja tribbolata.
25. La vecchiaja nun vô ggiôco: ma vô vvino, callo e ffôco.
26. La gioventù vô er su' sfògo.
27. La Francia s'arivede in vecchiaja.
28. Er giovine ha dda morì' er vecchio deve.
29. Li compagni der vecchio bbabbione, sò' la scatola, l'occhiali e' 'r pallone.
30. Vecchia zzitella fa ggiovine madre.
31. Aprile, dorce dormire.
32. De Marzo cresci panni; d'Aprile nun t'alleggerì'; de Maggio vacce adacio; de Giugno bbutta er cuticugno.
33. Pregamo er Patreterno ch'estate sii d'estate e inverno sii d'inverno.
34. Chi nnasce de marzo, è mmatto.
35. Cattivo inverno fa cattivo istate.
36. Primo d'agosto, capo d'inverno.
37. La quaja d'agosto cià la frebbe ggialla su la códa.
38. Chi nnasce môre.
39. Se cammini cor culo, ma sse campi.
40. La morte e la vita stanno i 'mmano de Dio.
41. Oggi in figura, domani in sepportura.
42. Tigna e rógna, antro male nun ciabbisògna.
43. A la salute nun c'è pprèzzo.
44. Se dice a l'ammalati: poco e spesso.
45. N'ammazza ppiù la góla che la spada.
46. Piedi calli e ttesta fredda.
47. Casa senza sole: mèdico a ttutte l'ore.

48. Indove nun c'entra er sole, c'entra er medico.
49. Frebbe quartana: ammazza li vecchi e li ggiovini sana.
50. Braccio ar collo e ggamme a lletto.
51. Dieta e sservizziali, guarischeno tutti li mali.
52. Chi nun crede ar dolore, guardi er colore.
53. Er male deve fa' 'r su' corso.
54. La rosalìa tre ggiorni cresce e ttre ggiorni cala.
55. Lascia er fôco ardente e corri a ddonna partorènte.
56. Chi mmagna campa, e cchi ddiggiuna crèpa.
57. Gnènte è bbôno pe' ll'occhi.
58. Er medico pietoso fa la piaga puzzolènte.
59. Mejo ar fornaro che a lo spezziale.
60. È mmejo a ppuzzà' dde vino che d'acquasanta.
61. È mmejo a ssudà' ch'a stranutà'.
62. Chi ppiscia chiaro fa la fica ar medico.
63. A mmale fresco c'è rimedio.
64. Finchè c'è ojo a la làmpena l'ammalato campa.
65. L'appetito è bbon ségno.
66. Er cuntinuvo ammazza l'omo.
67. Le malatie longhe consumeno le case.
68. Er male ariva come 'na cannonata, e vva via a oncia a oncia.
69. Er mèdico è ccome er boja: se paga per èsse' ammazzati.
70. Guai, quanno l'ammalato chiede er vino!
71. È mmèjo 'na bbôna ca... che 'na bbôna magnata.
72. L'osso stii bbene; ché la carne va e vviêne.
73. E' llatte viè' ppe' le minestre e nno ppe' le finestre.

74. Sempre bbène nun se pô sta'; ssempre male nemmeno.
75. Er sangue stagna; ma llassa la magagna.
76. 'St'anno pédicellósa, 'st'antr'anno spósa.
77. Quanno s'ariccónta nun è gnente.
78. Mejo logrà' le scarpe che le ssedie.
79. Acqua e vvino, ingrassa er bambino.
80. Beato quer parto che in ventiquattr'ora è ffatto.
81. Lo spècchio de lo stòmmico è la lingua.
82. Ojo de lume, 'gni male consuma.
83. Ojo de lucerna 'gni male guverna.
84. Bocca amara, tièttela cara.
85. Carne fa ccarne; vino fa ssangue; erba fa mm...
86. Se magna pe' ccampà', no ppe' ccrepà'.
87. Latte e vvino, véléno fino.
88. Magna poco e spésso.
89. Quer che appetisce, nutrisce.
90. Sacco vôto nun s'arègge dritto.
91. L'acqua ruvina li ponti e er vino la testa.
92. Er vino è la zzinna de li vècchi.
93. Bon vino fa bbon sangue.
94. Moje ggiovine e vvino vècchio.
95. La sera orsi; la mmatina arsi.
96. Bacco, tabbacco e Vvènere, riducheno l'omo in cennere.
97. È mmejo tajà' er deto che la mano.
98. Un diavolo scaccia l'antro.
99. E' riso fa bbon sangue.
100. A Roma pe' ttesta; a Nnapoli pe' ggamme.
101. Er male nun viè' ssempre pe' ffa' mmale.

102. Chi mmagna prima e mmagna dòppo, mmer... de galoppo.
103. A ll'arberi le foje, a le donne le dòje.
104. Chi ttócca lèva.
105. Ar mèdico la visita; a lo speziale la ricètta.
106. Cascata de foje, catalètto ammannito.
107. Chi mmagna troppo, stima casa (1).
108. Callo che ddôle, pioggia vicina.
109. Er sale fa ll'ossa; e ll'ossa lo schertro.
110. Ne sballa ppiù la jottonizia ch'er cortèllo.
111. La pelle è una; chi sse la sa guardà' è 'na gran furtuna.
112. Cascata de ggioventù, ossa ammaccata; cascata da vecchio, morte avantaggiata.
113. Dimme che vvita fai, e tte dirò la morte che ffarai.
114. Er male de ll'occhi se guarisce cor gommito.
115. Magna bbene, ca... forte, e nun avè' ppavura de la morte.
116. Carne insaccata, mar giudicata.
117. A mmagnà' e a ggrattà', tutto stà a incomincià'.
118. Sette ore le dorme un còrpo, otto ore un pòrco.
119. Aria dé fessura té manna in sepportura.

---

(1) Stimar casa: rècere.

PARTE II.

USI, COSTUMI, CREDENZE, LEGGENDE E PREGIUDIZI del popolo di Roma.

AVVERTENZA

Il raccoglitore delle presenti tradizioni patrie, dettate nel dialetto più prossimo al latino di quanti se ne parlano in Italia, avendo vissuto quegli anni durante i quali si ricevono le più forti impressioni, sotto il regime dei Papi, rammenta, come se vi assistesse ancora, le pompose feste, forse le più strepitose, che da oltre un secolo la Roma papale ricordasse. Egli ha infatti assistito all'apertura dell'ultimo Concilio ecumenico vaticano, *alle feste per il XVIII° centenario del martirio dei Ss. Pietro e Paolo, con l'intervento dei Vescovi di tutto il mondo; alla messa novella di Pio IX, alla santificazione dei martiri del Giappone, a centinaia di processioni, compresa quella del* Corpus Domini, *uno spettacolo di tal grandiosità teatrale, raro ad imaginarsi non che a descriversi. Ricorda le benedizioni papali sulle loggie vaticane e lateranensi, l'illuminazione della cupola di San Pietro, le magnifiche feste del 12 aprile, anniversario del ritorno di Pio IX da Gaeta, il caffè del Veneziano in piazza Sciarra al Corso, le visite alle sette Basiliche, gli ebrei perseguitati, i ladri alla berlina, il* barbero *vincitore portato in trionfo, il Senatore romano in abito di*

gala, il Carnevale, il saltarello, le serenate, le ottobrate, le bbisboccie *a Testaccio, le sfide fra poeti estemporanei, gli scatti terribili d'odio degeneranti in vere, tremende battaglie, le rappresentazioni sacre, nell'ottavario de' morti, i riffaroli, i mannatari, le prefiche, le monacazioni, i forzati in catene girare per la città, i missionari predicanti sulle piazze; e poi il lago a piazza Navona, i roghi, che non potendo più bruciare gli eretici, bruciavano libri ed altri oggetti proibiti; le streghe, i gatti mammóni, l'imperatore della dottrina cristiana, le Madonne che aprivano gli occhi, i maghi, le monache e i frati viventi e già in odore di santità, i quali predicevano l'avvenire; i pifferari, i frati cercatori che medicavano tutti i mali e davano i numeri per il lotto; le donne che spiegavano i sogni, gli spiriti, i tesori nascosti e la Befana, ed i racconti più strani e terribili che turbavano gli allora innocenti sonni dello scrivente. Al quale sembra ancora vedere la biancheria sciorinata al sole ingombrare finestre e strade, l'immondezza accumulata arrivare fin sotto le finestre, le vie male illuminate e... cento altre cose.*

Poi... poi ricorda i Francesi dell'ultima occupazione con le loro prepotenze, i loro disordini e la loro iattanza straniera; la battaglia di Mentana, l'eccidio della casa Ajani, il crollo della caserma Serristori e le conseguenti decapitazioni di Monti e Tognetti, con tutto lo spaventoso apparato de' fratelloni, delle tavolozze appese sui canti delle strade e del lugubre suono di tutte le campane di Roma... Ed ancora le inverosimili leggende che udiva bisbi-

gliare sul conto di Garibaldi. L'Eroe di quando in quando compariva (ora vestito da mendicante, ora da frate o in altra foggia), un giorno sulle barricate di porta Pia, talvolta alla basilica di San Paolo, vi diceva la messa e partendo rivelava il suo nome!... Ricorda poi l'aurora boreale del 1870 sulla quale si ricamarono dal popolo le più strane predizioni; la guerra franco-prussiana, gli ultimi giorni del dominio papale con i relativi caccialepri (guardia urbana) e gli zampitti...

Egli vide Pio IX il 19 settembre benedire le barricate... e vide anche la breccia di porta Pia, il sincero entusiasmo dei romani, l'ingresso delle truppe italiane, lo sfogo contro i soldati del Papa; la Guardia nazionale, l'alluvione del Tevere, l'ingresso di Vittorio Emanuele II... Conseguentemente le inevitabili disillusioni e la estrema miseria per l'inevitabile rivolgimento nelle condizioni in ogni ceto della popolazione, dovute in tutto modificarsi. Modificazioni sopportate senza mormorare, anzi con una docilità e una pazienza che non ha esempio.

Ecco quanto il raccoglitore ha visto ed ha in parte modestamente descritto con la convinzione di essersi riservata qualche piccolissima scoperta, di questa grande Roma, mille e mille volte ricorsa e frugata per ciò che ha riguardo all'arte, all'antichità ed alla storia, per le quali il Mondo a Lei si prostra.

1° marzo 1907.

1. — Contro er malocchio.

Contro er malocchio o occhiaticcio che sii, bbisogna portà' addosso la mollica der pane, er sale, er pelo der tasso, l'acqua de le sette Bbasiliche e' llumencristi, o li cornétti de corallo, speciarmente de quelli trovati pe' strada o cche vve so' stati arigalati.

E quanno quarchiduno ve fa er malocchio bbisogna dije: « *Malocchio nun ce possi, e ttaràntola t'entri in cu...* », — e in der medemo tempo faje tanto de corna.

Bbisogna puro fa' li consuveti scongiuri quanno quarcuno ve dice: « *Come ve séte rimésso bbene! Come state bbianco e rosso che Ddio ve bbenedichi! Come state in salute e eccetra eccetra* », perchè ppô èsse' che vve lo dichi per invidia.

2. — Furtuna, sfurtuna o jettatura.

Ammalappena uscite da casa la mmatina, che vvedete, pe' pprima cosa, un prete, e un cavallo bbianco

è ssegno de bbôn' ugurio, e ttutti l'affari de la ggiornata v'anneranno a ffaciòlo.

Si ppoi incontrate un gobbo, speciarmente a ddu' bbotte (1), allora state alegri; ché la ggiornata incomincia bbene; ma s'incontrate 'na gobba è ssegno de sfurtuna o dde jettatura che ssia.

Ar gobbo cercate de strufinàvvece addosso; a la gobba sputàtejece appresso.

Sibbè' cche dda noi pe' scongiurà' la jettatura ciavemo u' rimedio che ffa mmejo de le corna: un'attastatina ar... vivo!

P'avé' ffurtuna bbisogna portasse sempre in saccoccia, o una nocchia, o una noce, o 'na castagna a ttre ccantoni.

P'avecce la furtuna a ccasa, nun c'è antra cosa che mantienécce viva una lucertola a ttre ccode (che sso' ttante indificile a ttrovasse), oppuramente una lucertolina de quelle solite, ammalappena nata. E ddedietro a la porta de casa tienecce attaccati o inchiodati li ferri vecchi da cavallo che uno ha la furtuna de trovà' ppe' strada.

Doppo sônata l'Avemmaria, state bbene attenta a nu' scopà' ccasa, perchè si nnó scacciate via la furtuna.

---

(1) Con la gobba davanti e di dietro.

3. — A ttavola.

Mentre se stà a ttavola, nun se deveno fa' le croce co' li cortelli o cco' le posate, si nnó uno se fa ccattivo ugurio; nun se deve sverzà' er sale, perchè er sale sversato porta disgrazia; e quanno uno môre è ccondannato pe' ssette anni in purgatorio, a riccoje quer sale sversato co' le pennazze de ll'occhi, granèllo pe' ggranèllo.

A ttavola nun bisogna mai metteccese a mmagnà' in 13 persone, artrimenti drento l'anno, er più ppiccolo o un antro de li 13 che ccià (1) mmagnato, môre.

Quanno poi uno è invitato, nun deve a ppranzo finito, piegà' la sarvietta, si nnó in quela casa nun ciaritorna ppiù.

E ttienete bbene a la mente che, quanno su la tavola c'è la tovaja, nun ce se pô ggiocà' a gnisun giôco; perchè su la tavola apparecchiata, li sordati ce se ggiôcorno a ddadi la vesta de Ggesù-Cristo.

4. — La Madonna de Sant'Agustino.

Chi sse lo sarebbe mai creso che la Madonna de Sant'Agustino, detta der Parto, tanta miracolosa e

---

(1) Onde evitare continue ripetizioni, avvertiamo che le parole: *cià*, *ccianno*, *ciavete*, *ciabbiamo*, *ciarifamo*, *ciaritorno*, *ciavemo*, *ciannamo*, *ciannate* e simili, equivalgono a: *ci ha*, *ci hanno*, *ci avete*, *ci abbiamo*, *ci rifanno*, *ci ritorno*, *ci avemo*, *ci andiamo*, *ci andate*, ecc.

ttanta mai bbella, fussi anticamente stata una statuva che gnentedemeno, arippresentava la madre de Nerone cor fijo in braccio?!

Eppuro è ppropio accusì.

Chi je l'avessi detto, a una madre de un Nerone, a ddiventà' Madonna, a èsse odorata da tutti li cristiani, e a ffa' ttanti miracoli!

Cose der monno.

5. — **Quann'è nnotte.**

Doppo sônata l'Avemmaria, nun se pô ppiù scopà' ppe' ccasa, si nno' mmôre er capo de la famija nun solo, ma, ccome v'ho ddetto, se scaccia da casa puro la furtuna.

⁂

Nun se deve mai passà' pper una porta co' ddu' lumi accesi; perchè si nno' da quela stessa porta ce sorte er morto.

⁂

Un proverbio de nojantri dice:

« *Quanno sôna l'Avemmaria,*
Chi sta a ccasa de ll'antri se ne vadi via ».

Su 'sto proverbio c'è un fattarello che si lo volete sapè', lleggete le *Novelle, favole e leggende romanesche*, a paggine 311, Novella XLII.

6. — **E' llètto.**

E' lletto, in cammera, nun se deve mai mette' in d'una posizzione che li piedi de chi sta a lletto guardino

la porta; si nnó pô èsse' che in quela medema posizzione (che, ssarvognone, vorebbe intenne morto) uno presto presto se ne pô annà'.

⁂

Su' lletto de le regazze zzitelle nu' sta bbene che cce se sdraji o cce se metti a ddormì' un ômo.

⁂

Quanno se rifà' e' lletto in tre ppersone, er più ppiccolo de li tre mmôre.

7. — Cajòstro.

Era u' stregone che ss'era vennuta l'anima ar diavolo (Gesummaria!).

Lui, dice, che qualunque cosa voleva l'ottieneva. Si, ppresempio, voleva che un bajocco je fussi addiventato un marengo, er bajocco je ce diventava.

Ve sapeva a ddi' er tempo che ffaceva domani, quanto regnava er papa, e ssi vvoleva, v'azzeccava infinenta una cinquina a' llotto.

Insomma era tarmente zózzóne, che ppuro adesso er nome de Cajòstro è arimasto pe' ddì un bojaccia, un imbrojone, un assassino, un fattucchiere, un Nerone.

8. — Le visite.

Vedesse ggirà' intorno u' mmoscone o anche una farfalla, è ssegno de quarche nnôva o dde quarche visita.

⁂

Si, mmettiamo caso, ve viè' a ttrova a ccasa una persona, e nun se vô mmette a ssede, è ssegno che quela persona l'ha cco' vvoi.

⁂

Quanno se va a ffa' vvisita a quarchiduno, nun bisogna mai rimette la ssedia ar posto indove stava; si nnó pô èsse' che in quela casa nun ce s'aritorni ppiù.

⁂

E a ppreposito de visite, aricordateve der proverbio:

« *Chi va in casa d'antri senz'èsse invitato,*
O è mmatto o spiritato ».

9. — **Er canto der gallo e er tempo.**

Si er gallo quanno canta, canta dìspero, er tempo mette a ppioggia: s'invece canta paro, er tempo sarà bbôno.

Sì pperò er tempo è ggià ccattivo e er gallo aricanta dìspero, allora er giorno appresso piove de peggio. Co' gran dispiacere de li Tresteverini e dde li Monticiani che la maggior parte de ll'anno se la passeno pé' strada o fòra de ll'osterie a bbeve o su la porta de casa a chiacchierà'.

10. — S. P. Q. R.

Su 'ste quattro lettere che ppe' Roma se leggheno insinenta su li lampioni, ciavemo ogni sempre scherzato.

Chi j'ha vvorsuto dà' un significato e cchi un antro.

Chi ddice che vvonno intenne: *Sempre Papi qui regneranno* — o anche: *Sempre preti...* — Oppuramente: *Sono preti questi romani.* — Oppuro: *Sorcio perchè qui rosichi? Rosico questi pochi stracci.* — E ttante antre bbuscarate che è mmejo a ffacce passo e a llassalle in de la penna.

11. — Le serenate.

Ah le serenate a li tempi mii che ccose bbelle!

Si cchiudo l'occhi, me pare incora adesso de vedelle e dde sentille.

Le strade staveno guasi a lo scuro; perchè allora li lampioni ereno rari come le mosche bbianche, speciarmente pe' la Regola, pe' li Monti e ppe' Ttrestevere.

A quanto se sentiva in de la silenziosità de la

notte una bbella voce che ccantava una tarantella accompagnata dar calascione o ddar mandolino.

Si la serenata era fatta da quarche ggiovinotto che stava in collera co' la su' regazza, e questa, a

ssentillo a ccantà', s'inteneriva e upriva la finestra pe' ssalutallo, la pace era fatta co' li lanternoni! (1).

12. — Cose che pporteno disgrazia: Specchi, ojo, scarpe, ssedie, sale, stelle cométe, ecc.

Si vve se roppe uno specchio, è ssegno che una gran disgrazia v'ha dda succede de certo de certo.

Accusì ppuro si vve se sverza per tera l'ojo: lo dice infinenta er proverbio:

« *Ojo: si nun so' ddisgrazie, so' ccordojo* ».

---

(1) « *E per la pace fatta, li lanternoni!* » era il grido dell'antico lanternonaio allorchè andava vendendo i così detti *lanternoni* in occasione di qualche lieto avvenimento politico.

⁂

Posà' le scarpe sur commò o ssur tavolino porta disgrazia.

⁂

Fa ggirà' una ssedia, sopra una gamma sola, porta disgrazia.

⁂

Si ppe' ccombinazzione, ve casca da le mano un oggetto quarsiasi e vve se roppe, a 'sto danno che avete fatto, in de la ggiornata, vve n'hanno da succede pe' fforza un antri dua.

⁂

Come v'ho ddetto, parlanno de quanno se sta a ttavola, porta disgrazia anche si vve se sverza er sale; manco male però cche ppe' scongiuranne la disdétta c'è u' rimedio.

Se pija subbito un pizzico de quello stesso sale che ss'è sversato e uno se lo bbutta de dietro a le spalle.

⁂

Quanno disgrazziatamente comparisce in cielo quarche stella cométa, state puro certi che in de l'annata quarche catacrisma ha dda succede.

P. e.: la pace tra la Francia e la Spagna o fra l'Austria e la Francia o che so io; nel quale avvenimento si facevano dai cittadini pubbliche luminarie in segno di giubilo.

O guerra o ccarestia o ttaramoto o illuvione o colèra o ppesta o quarche antro diavolo che sse li porti tutti quanti a lo sprefonno!

13. — L'architetti Bbernini e Bboromini.

A ppiazza Navona, su la funtana de mezzo, quella che ccià la guja armata, si cce fate caso, da la parte che stà dde faccia a la cchiesa de Sant'Agnesa, c'è una de quelle statuve (1) che stà tutta spaventata e cco' le mane per aria come si ss'aripparasse er grugno da la facciata de la cchiesa che je stasse un pélo pe' ccascaje addosso.

Mbè' ssapete che vvôr dì' tutto quello spavento?

È uno scherzo de Bbernini, l'architetto de la funtana, contro Bboromini, l'architetto ch'ha ffatto la facciata de la cchiesa de Sant'Agnesa.

Boromini però pp'aripagasse, che ffece? Je fece un antro scherzo. Infatti, fatece caso, su in cima de la cchiesa da la parte indove guarda quella statuvona spaventata, cià ppiantato una bbella Madonna tutta de pietra.

Accusì ppare che la statuva de Bernini se spaventi a vvede la Madonna.

Nun se poteveno vede fra architetti pe' ggelosìa de mestiere (2).

---

(1) Il fiume Gange.

(2) Su questa stessa fontana, vedi il volume *Novelle, favole e leggende romanesche,* pag. 356, Leggenda VII.

14. — La Santa Casa de Loreto.

Quanno la Santa Casa de la Madonna fu pportata da ll'angeli da Nazzarette a Lloreto, l'angeli je feceno fa' quela strada de stelle fitte fitte (la via lattea) che quanno è ssereno, la notte, se vede in cielo in arto in arto.

Dice che la Santa Casa s'arègge per aria da sé. Ma gnisuno se pô annà' assicurà' si è vvero; perchè una vorta che una gran signora ce vorse provà' arimase cèca der tutto.

15. — La sagra scudella.

In de la Santa Casa medema, c'è ppuro la sagra scudella, indove ce magnava er pancotto Gesù Cristo da regazzino, che si uno drento ce strufina bbene bbene una corona, quela corona arimane tarmente bbenedetta, che cchi sse la porta addosso nun ha ppiù ppavura de gnente.

Defatti lei ve scongiura da 'gni sorta de pericoli, da cascate, da temporali, da mmalatie, eccetra. Insomma fa mmiracoli, sopra mmiracoli.

16. — Er portone der palazzo Sciarra ar Corso.

Una de le maravije de Roma, nun ce se crederebbe si nun fussi vera, è er portone der palazzo de Sciarra, a ppiazza Sciarra ar Corso.

Gnentedemeno, che quer portone è ttutto d'un pezzo de marmo, senza nemmanco una ggiónta.

Figuramese dunque quanta doveva èsse grossa quela pietra p'aricavacce fôra er portone tutto sano, co' li contorni, le colonne, li zoccoli de le colonne, li capitelli e la cimasa der portone!

17. — La Sabbatina.

Era un'usanza che mmó nun c'è ppiù, e cche cconsisteva, la sera der sabbito, a aspettà' cche ssonassi mezzanotte, per annà' a mmagnà' a' ll'osteria la trippa e ll'antro da magnà' dde grasso.

L'artisti, la sera der sabbito, doppo pijata la paga, s'aridunaveno in diversi, e annaveno a ffa' le serenate, o la partita; e quanno poi era sônata mezzanotte, magnàveno, bbeveveno, s'imbriacàveno, e ttante vorte se sciupàveno tutto er guadambio de la sittimana, e ppoi arestaveno loro e la famija, a ccrocétta antri sette ggiorni, ossia insinenta ar sabbito appresso, sarvo che nun aricominciassino da capo.

18. — Pe' rifa' ppace co' regazzo.

Quanno, regazze mie, state in collera cor fritto (1), ecco com'avete da fa' ppe' rifacce pace.

Ammalappena se fa nnotte, metteteve in finestra;

---

(1) Col fidanzato.

e a la prima stella che vvedete apparì' in cielo, diteje accusì:

« Stella der mare turchin celeste,
Fa cch'er core de chi mm'ama stii in tempeste:
Stii in tempeste tale che nun possi ariposà',
Ni bbeve, ni mmagnà',
E ssempre a mme ppossi pensà' ».

Dette 'ste parole, occhio a la penna!

Si abbaja un cane, è ssegno ch'er vostro regazzo v'è ffedele.

Si ssentite un ômo che ffischia, ve tradisce; si ssentite sonà' una campana è ssegno che ppensa a vvoi.

Intesa che avete una de 'ste tre ccose, fateve u' nnodo a' llaccio der zinale e ddite tre *ppatrennostri*.

19. — **Un antro modo pe' rifa' ppace co' regazzo.**

Annate a ttrova una bbrava fattucchiera, speciarmente de quelle che stanno in Ghetto, e dditeje de che sse tratta.

Quella allora, vederete, che ppijerà ddu' fettucce bbelle lónghe, una bbianca e una rossa, l'annoderà assieme e cce farà una tréccia.

Fatta 'sta tréccia, ve la consegnerà, e vve dirà: « Ogni otto ggiorni, sciojete u' nnodo da 'na parte de 'sta treccia, e rifatelo da ll'antra; e mmentre lo sciojete, dite:

« Diavolo fatte capace:
Scioje l'odio e llega la pace ».

E nun passerà er mese, che er vostro regazzo ve se vierà a ristrufinàvvese un'antra vorta intorno.

20. — Un antro incora.

Quanno se sta in collera co' regazzo e cche cce se rivô ffa' ppace, èccheve un antro arimedio.

Ammalappena sôna un'or de notte, affacciateve a la finestra, e mmentre annodate un fazzoletto, dite 'sta preghiera:

« Un'ora bbatte, un'ora sôna,
Io sto ddrento, lui stà ffôra.
Vadi a llevante, vadi a pponente,
Vadi (*er nome de' regazzo*) co' ttanta ggente:
Che ffai? che ppensi? Indove vai?
— Vado da quella fattucchiera (*er nome de la regazza*).
Che mme fa 'na fattura potente e fforte
Che nu' la possi lasciare fino a la morte ».

Qui ppoi se lega er fazzoletto e sse seguita a ddì':

« In questo modo té voglio legare;
Come un Cristo té voglio incrociare
Ché nun me possi mai lasciare! »

Detto questo, se pija una manciata de sale grosso, e sse bbutta pe' le scale de casa; poi s'infila un cor-

tello sotto ar tavolino da pranzo e cce se lassa infinenta a la sera appresso.

Bbisogna sta' bbene attenta che ttutta 'sta robba se deve fa' e sse deve dì' in de lo spazzio d'un'ora sana.

Si nnó artrimenti nun vale gnente.

21 — Le streghe.

Quanno uno nun pô ffa' condemeno de smentuvà' la parola *strega*, pe' ffa' cche quella nun vienghi davero ner sentisse chiamà', bbisogna (si ner mentre ne parlate ve trovate a ssede) tienè' le gamme incrociate; perchè, ccome sapete, le streghe de la croce hanno pavura.

Si ppoi volete un antro rimedio ppiù sbrigativo, ner parlà' dde le streghe dite: « *Oggi è ssabbito a ccasa mia!* ».

Perchè, ccome saperete bbene, er sabbito le streghe non ponno annà' in giro, perchè stanno aridunate sotto a la Noce de Bbenevento; e ddunque dicenno accusì vve ne ridete de loro.

Pe' ssolito le streghe s'ariduneno sotto a la Noce de Bbenevento, la viggija der mercordì e dder sabbito.

Apposta c'è er proverbio che ddice:

« *Ni dde Venere, ni dde Marte,*
Nun se sposa, e nun se parte, ecc. ».

E pperchè?

Pe' nun passà' er pericolo in queli du' ggiorni d'incontrasse pe' strada co' le streghe che sse ne vanno ar *sabbito*, e cche incontrannove pe' strada

ve potrebbeno stregà' affatturà', o ffavve quarch'antro bbrutto scherzo.

22. — Pe' ssapé' cchi vv'ha stregato.

Pe' ssapè' chi vv'ha ffatto la fattura, ossia pe' cconosce chi vv'ha stregato, se metteno tutti l'abbiti de la persona stregata in d'un callaro pieno d'acqua che ppoi se mette sur fôco.

Quanno er callaro bbulle, la persona che vv'ha stregato, ve se presenta a ccasa.

23. — Le diavolerie de le streghe.

Ho conosciuto una strega che sse tieneva sempre un galletto vivo in saccoccia.

Quanno lo cacciava fora e je diceva: « Cresci », quello diventava debbotto granne e ggrosso; quanno je diceva: « Canta e mmagna » quello cantava e mmagnava.

Insomma: quer galletto era er diavolo (Gesummaria!) in persona.

24. — Agguantanno 'na strega sur fatto.

Si agguantate una strega cor sorcio in bocca o ppe' ccapisse mejo, sur fatto, e l'agguantate pe' li capelli, lei ve strillerà:

— Che ttienghi in mano?

Voi j'avete da risponne:

— Crini de cavallo.

Perchè si vvoi, nun sia mai detto, j'arisponnete:
— Capélli.
Lei allora dice in sur subbito:
— Diavolo, portetélli!
E ner dì' accusì, li capelli de la strega v'arèsteno in mano, e llei pija l'erba fumaria (1).

25. — Le fatture.

Pe' vvede si ssete affatturato, fate accusì.
Pijate un piatto, bbuttatece drento un po' dd'acqua, poi pijate er buzzico de ll'ojo, e sversàtecene drento tre o quattro góccie.
Si ll'ojo se spanne è ssegno de no; ma ssi ll'ojo nun se spanne, è ssegno, com'è vvero er sole, che la fattura ve l'hanno fatta.

26. — Precavuzzione contro le fatture.

Apposta quann'uno se pettina o sse taja li capelli, a ttutti li capelli che je cascheno per tera, bbisogna che cce sputi sopre tre vvorte oppuramente li riccoja, li bbutti ar gèsso e ppoi ce pisci sopre.

Pe' ppreservasse da certe fatture, fa una mano santa, a ttienè' ssott'a' lletto er treppiède.

---

(1) *Pijà' ll'erba fumaria:* modo di dire comunissimo che proviene da un ravvicinamento del fumo di *fumaria*, che è un'erba medicinale. *Belli.*

27. — Diverse specie de fatture.

Una vorta, presempio, trovai per tera un core tutt'infittucciato cor un sacco de spille appuntate sopre. Era 'na fattura

Intanto che lo riccojevo. Tota la lavannara me strillò, ddice:

— Lasselo; ché quello è 'na fattura!

Dice che infinenta che ttutte quelle spille nun se so' cconsumate, hanno da durà' le pene de l'affatturato.

28. — Un'antra fattura.

L'urtimo pezzetto de pane che llassa a ttavola la persona che vvolete affatturà', pijatelo e infilatelo a un zeppo. Poi mettete u' rospo a ppanza per aria, e appuntateje quer zeppo cor pane in cima, propio in der mezzo de la panza.

E' rospo, se capisce, cercherà dd'arivortasse, e in der mòvese che ffa, er pane che stà sur zeppo se smollica, e llui co' quele molliche ce campa.

Finito er pane, e' rospo môre, e cco' llui môre consunta la persona che è stata affatturata accusì.

S'intenne che 'ste fatture valeno sortanto quanno so' ffatte da le streghe, li stregoni e li fattucchieri che ttiengheno er demonio pe' lloro Ddio.

29. — Un'antra.

Se pija 'na carzetta o un pedalino, che l'abbi portato la persona che je se vô ffa' la fattura, e sse mette in d'una cunculina piena d'acqua e sse lassa infracicà'.

Quanno quer pedalino o quela carzetta s'è infracicato ar punto che ccasca a ppezzi, allora la persona affatturata stira le cianche.

30. — Un'antra incora.

S'arza un mattone, ce se mette u' rospo sotto, e je se dann' a mmagnà' li capélli de la medema persona affatturata.

Quanno e' rospo ha ffinito de magnasse li capélli, schiatta e assieme a llui se ne va a ll'antri carzoni l'affatturato.

31. — Pe' cconosce u' lladro che vv'ha rubbato.

Quanno v'hanno arubbato quarche oggetto, e vvolete conosce chi è stato e' lladro o la ladra, ecco com'avete da fa'.

Annate in Ghetto, cercate de conosce quarche strega ggiudìa, perchè ssortanto le streghe ggiudìe so' bbone a ffavve la ccusì ddetta *Caraffa*.

Consiste in d'una bbottija che la strega ggiudìa, facenno un sacco de scongiuri, ve la prepara, ve la mette su la tavola, e vvoi a quanto drento a 'sta

Caraffa ce vedete compari' e' llombetto o la ladra che vv'ha rubbato.

32. — Pe' scongiurà' le streghe. Quanno e ccome er Papa le mmalediva.

Ortre a li rimedi che vv' ho ddetto prima, pe' scongiurà' le streghe, ce ne so' ttanti antri che li leggerete in 'sto medemo libbero a la *Notte de S. Giuvanni* ar nº 170.

Si ppoi volete sapè' quarch'antra cosa su le stregonerìe, leggete le mi' sestine romanesche intitolate: *Streghe, Stregoni e Ffattucchieri, ossia la Notte de S. Giuvanni*, indove la quale se vede che, gguasi sempre, la strega che strega le crature, è la sòcera.

A ppreposito de le streghe. anticamente, tutte le vorte ch'er Papa pontificava a Ssan Pietro o in quarch'un'antra de le sette bbasiliche, mannava una maledizzione speciale contro le streghe, li stregoni e li fattucchieri.

'Sta maledizzione er Papa la tieneva scritta sopra un fojo de carta; e quanno l'aveva letta. stracciava er fojo e lo bbuttava in chiesa in mezzo a la folla.

Che, pper impossessasse de queli pezzi de carta, manco si ffussi stata pe' strada, faceva a spinte, a ppugni, a ttuzzi, e a sganassóni.

33. — Er Leofante (1).

È un animalone tutto d'un pezzo e cche ccià infinènta le cianche senza ggiuntura. Tant'è vvero che si ccasca per tera o cce se bbutta, nu' je la fa ppiù a riarzasse in piede.

Dice che la notte s'addrizza tutto addosso a un arbero, e llì llui ce s'addorme.

E quelli che ne vanno a ccaccia ségheno quell'arbero indove ce s'è appoggiato; accusì lui ccasca per tera assieme a ll'arbero segato, e non potènnose ppiù addrizzà' in piede, li cacciatori je zzompeno addosso, lo légheno, e o l'ammazzeno o sse lo porteno via.

34. — Li lupi e li struzzi.

Li lupi o le lupe che siino, se ponno, in un giorno, divorà', abbasta che lo vonno, puro un branco de pecore, in uno o in dua de loro.

'Sto gran da magnà' che lloro ponno fa', ddipenne da un budello unico e ssolo che ccianno in corpo, che je va ddar gargarozzo dritto dritto insino a ll'ano.

Lo struzzo, invece, sibbè' che nun sii fatto in corpo come e' llupo, cià l'abbilità dd'avecce uno stommico che sse divora infinenta er ferro.

---

(1) L'elefante.

35. — La scala de San Michele e Mmagno.

Come adesso se salisce in ginocchione la Scala Santa, anticamente ce se saliva puro la scala de la cchiesa de li santi Micchele e Mmagno, che sta in Borgo.

36. — Er santo battesimo e er Compare e la Commare (1).

Quann'un ômo e 'na donna tiengheno a bbattesimo una cratura, facènnoje da compare e dda commare, nun se ponno sposà' tra dde loro, si pprima nun so' ppassati un anno e ttre ggiorni dar giorno der battesimo.

Armeno che nun ottienghino dar Papa la dispensa.

La cratura, appena è stata bbattezzata, bbisogna sta' bbene attenti e nun bacialla in bocca, si nno' artrimenti patisce subbito de vermini.

---

(1) Quelli dei sagramenti che vengono dal popolo nostro celebrati con maggiore solennità sono appunto il battesimo e la cresima, ed ecco donde la popolarità del comparatico e di San Giovanni. *Èssece er San Giovanni* in romanesco vuole significare: *semo* compari e *commare*. Tanto saldi erano i vincoli del S. Giovanni quanto quelli degli antichi fratelli d'armi. Il saluto con lo appellativo di *compare*, valeva più assai dell'altro di *amico*, e tradire un compare era un sacrilegio. Barghiglioni P., *Feste e canti della plebe romana*.

⁂

E mmentre er prete la bbattezza, er compare e la commare stiino bbene attenti a nun imbrojasse ner dì' er *Credo*, si nnó quella pover'anima de Ddio, curre e' rìsico d'esse tormentata da le streghe pe' ttutta la vita (1).

⁂

È mmejo a nun metteje mai er nome d'un antro fratelluccio che j'è mmorto, o anche de quarch'antro parente morto, si nnó la cratura nun campa.

37. — **Affetti** (2) **de ll'acqua santa fatta de fresco** (3).

Quanno una persona da granne cià er vizzio in atto de rabbia de strappà' la prima cosa che je capita i' mmano, è ssegno che quann'è nnata, è stata bbattezzata co' ll'acqua santa fresca, fatta, o mmejo, bbenedetta in de la ggiornata.

38. — **Li bbagni de Donn'Olimpia.**

Se chiamava accusì un ber palazzo cor un ber giardino, cor commido de potè' ffa' li bbagni a ffiume, che Donna Olimpia Panfili ciaveva in Trestevere, vicino a Ssanta Maria in Cappella, che adesso

---

(1) Vedi: *Medicina Popolare*, dal numero 38 al 62.
(2) Effetti.
(3) Benedetta da poco.

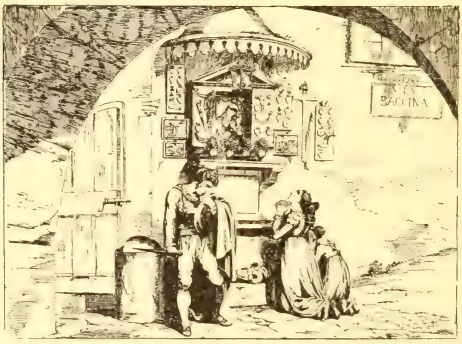
co' la cosa che ccianno frabbicato li murajoni der Tevere, nun asiste ppiù.

Donna Olimpia ciannava guasi sempre a ddiverticcese e a ffa' li bbagni.

Tant'è vvero che a mmezzanotte in punto, incora adesso, se sente la carozza de Donna Olimpia traversà' pponte Sisto, per annassene ar su' palazzo (1).

39. — L'invotizzione a la Madonna.

Si una regazza o una donna qualunque, riceve una grazzia da la Madonna o dda Gesù Nnazzareno



co' la promessa d'invotijese per un anno, dua, tre, siconno er tempo che j'ha promesso, prima d'ottienè' la grazzia, ecco che ccosa deve fa'.

---

(1) Vedi nel libro: *Novelle, favole e leggende*, la leggenda VIII, che si riferisce a Donna Olimpia.

Se deve vestì' ccor un abbito de bbaraccano nero o vviola scuro, lucido, co' ddu' nastri de séta pennènti a li fianchi, der medemo colore de ll'abbito che pporta addosso la Madonna che j'ha fatta la grazzia.

'Sta cosa a Roma se chiama invotisse a la Madonna.

⁂

Si ppresempio la persona ch' ha ffatto er voto pe' quarche raggione nun ce se pô vvestì', fa la limosina a 'na poveretta che cce se veste pe' llei pe' tutt'er tempo der vóto, e l'invotizzione vale lo stesso perchè è vvarsa a ffa' ffa' un atto de carità (1).

40. — San Marco e le Cerase.

A Roma se dice ch'er Papa er giorno de San Marco, che vviè' a li 25 d'aprile, magna le cerase; perchè San Marco, pe' quer giorno, le fa mmaturà' ppe' fforza.

Si vvolete sapé' com'è stato er fatto, leggete la leggenna XXVIII ner volume: *Novelle, favole e leggende romanesche.*

41. — San Martino.

Prima der settanta, e ppuro quarch'anno doppo, la mmatina de la festa de San Martino, che vviè' a

(1) Così nelle famiglie romane coloro che sono ascritti a confraternite ed han l'obbligo di fare nell'anno alcuni digiuni, godono il privilegio di poter dare mezza lira o una lira a qualche povero perchè digiuni in loro vece.

li undici de novembre, guasi tutti li cornuti contenti de Roma, se trovàveno le porte de la casa de loro infiorate de mortella, de fiori, de nastri, de corna, de sonetti, e dde 'réna ggialla sparsa per tera.

'Sto regalo je lo faceva in de la nottata quarche amico affezzionato, che si ppoi er cornuto lo vieniva a scropì', spesso spesso ce scappava l'ammazzato.

Come saperete tutti, San Martino è er protettore de li sordati e dde li cornuti.

De li sordati, perchè ppuro quer santo è stato sordato; de li cornuti poi nun ve lo so a ddì': armeno che anche lui nun ciavessi avuto moje!

42. — La morte e li mortorii.

Si quanno una persona de casa in der mmorì' cche ffa, aresta co' ll' occhi uperti, è ssegno che quarch'un antro de la famija presto je va appresso.

Apposta è mmejo subbito a cchiudéjeli.

Si quarche vvorta ve sentite come un friccichìo de dietro a le spalle, a ll'improviso, che vve fa tutto scotolà', nun è gnente: è la morte che vv'è ppassata pe' la persona e vv'ha fatto provà' quer senso.

Quanno uno s'insogna che je casca un dente, è ssegno de morte de quarche pparente.

Lo dice anche er proverbio.

⁂

Quanno uno stà a lletto ammalato e cche ssotto casa sente passà' un morto, se deve mette a sséde' su' lletto, si nun vô ppassà' e' risico d'annaje appresso puro lui.

⁂

Appena è uscito er morto da casa, pijate la scopa e ddatejece una bbrava scopata appresso, da la porta infinenta ar primo ripiano de le scale, e mmagari puro pe' ttutte le scale infinenta ar portone.

'Sta scopata serve a scongiurà' er pericolo ch'er morto se porti appresso quarch'un antro de casa (1).

⁂

Quanno l'ammalato nun se cura de scacciasse le mosche che lo vanno a infastidì', è ssegno che nun c'è ppiù speranza de guarizzione.

⁂

Quanno piove, che ppassa un morto, seguita a ppiove per antri tre ggiorni sani.

⁂

Mette e' llume a li piedi de quarcuno che stà a lletto, è un malagurio che je se fa.

---

(1) Quest'uso ha per origine il timore alquanto pagano de' sortilegi. Credono che gli agonizzanti ed i morti portino jettatura.

⁂

Si un morto ner trasportallo casca o dda le spalle der beccamorto o ddar cataletto, è ssegno che ll'anima der morto stà a l'inferno.

⁂

E ssiccome quanno uno è mmorto, come je bbutteno malamente er corpo in de la fossa, accusì mmalamente l'anima sua va a sprefonnasse in de l'inferno; bbisogna, quanno morimo, che sse famo ariccommannà' ar beccamorto, che, in der seppellicce, ce cali sotto tera dorce dorce ppiù cche j'è ppossibbile.

⁂

Da noi, pochi anni fa, quann'un ammalato stava pe' stirà le cianche, la famija guasi sempre se n'annava via da casa. C'era sempre quarche pparente o quarche amico pietoso, che ppe' nun fa' ssoffrì' la famija der moribonno, cercava d'allontanalla da casa (1).

Nun s'accompagnava, come ausa adesso, er morto ar Camposanto.

Ce pensaveno li preti, li frati e li fratelloni de quarche Cconfraternita. Ma li parenti nu' l'accompagnaveno mai.

---

(1) Appena l'infermo era spirato tutti abbandonavano la casa. Nell'aristocrazia, i genitori non mettevano il lutto per i figli, nè i fratelli per le sorelle a meno che non fossero maritate. Le fanciulle non vestivano a lutto che per i genitori ed i nonni.

⁂

Si er morto era un prete, oppuramente quarche principe o quarche principessa o un'antra persona nobbile, lo vestiveno co' ll'abbiti de gala, e lo portaveno sur cataletto a vviso scuperto.

Allora appresso je ciannaveno li servitori in gran riverea co' le torcie accese, le carozze e li cavalli der morto, o dde la morta.

⁂

Si er morto era una craturella o un regazzino, se faceva accompagnà' in chiesa da la Compagnia de' ll'Orfenelli, che allora vestiveno da pretini, tutti de bbianco.

Er morticello se portava scuperto, tutto vestito puro de bbianco e cco' 'na corona de fiori bbianchi a li piedi.

⁂

Appena era ito via da casa er morto se pensava a scaccià' vvia la malinconia co' quarche bbona cenetta o cco' quarche antro divertimento.

E er giorno appresso, ognuno de la famija cercava de mettesse in regola lo stommico, scombussolato p'er dolore sofferto, cor pijasse un bravo purgante (1).

---

(1) Vedi: *Un mortorio a Roma*, sestine romanesche che fanno parte delle mie *Poesie Romanesche*, edite da Roux e Viarengo; e *La morte de Nannarella*, pubblicata nel mio volumetto *Giggi pe' Trestevere*.

43. — Pe' suffregà' li morti.

Quanno uno va ar Camposanto, si vvô suffregà' ppe' ddavero l'anime de li poveri morti, ortre a ddije li *deprofùnnise* e li *requiameterni*, ecco si cche ddeve fa'.

Deve ammucchià' intorno e ssopra la croce ppiù bbrécciole e ppiù ssassetti che j'è possibbile: pe' 'gni sasso e 'gni brécciola che uno je mette je se libbera un anno de purgatorio.

44. — Pericolo che sse passa ner camminà' ssopre le sepporture.

Quanno state ar Camposanto, nun ve fermate e nun ve mettete mai a spasseggià' sopre a le sepporture; perchè si in quer tramente che state llì, sotto a vvoi, schioppa er core o er fièle a quarche mmorto, in der medémo tempo, ve schioppa puro a vvoi.

45. — Er giorno de li morti.

Che vviè' a li dua de novembre, a ttempo mio, s'annaveno a vvede le rippresentazzione sagre che ffaceveno guasi tutti li cimiteri de le Confraternite de Roma.

Le faceveno sopra 'na specie de parcoscèno, co' ccerti pupazzi de céra arti ar naturale, che ppareveno ômmini come che nnoi.

Io, in quer giorno e in de ll'ottavario de li morti, de 'ste rippresentazzione, m'aricordo d'avenne visitate da dieci a ddodici.

A ll'Oratorio de la Confraternita de la Morte, una vorta ciò vvisto er *Giudizio universale;* a quello der *Santa santòrumme*, er *collèra* d'Arbano, quelle che ffece stragge in der 1867.

Però ppe' ssolito s'arippresentaveno tutti fatti der vecchio e dder nôvo Testamento.

46. — **La ciovetta e mmodo de falla fugge.**

Nun c'è un antro animalaccio de malagurio come la ciovetta!

Infatti, fatece caso, quanno in d'una casa c'è quarche ppersona che stà ppe' mmorì', llei che ssente la puzza de mortaccino, pe' ttre ssere de seguito je va ssur tetto a ppiagne.

Dico a ppiagne, perchè la ciovétta cià un canto pe' ppiagne, e uno pe' ride.

Si ride nun è sségno cattivo; ma ssi ppiagne, Iddio ve ne scampi!

Apposta si a ccasa, a le vorte, ciavete quarche ccratura in fasciòla, bbisogna che cce state attenta.

Presempio, appena è ssonata l'*Avemmaria*, si ffôra de la finestra ce tienete le fasce stése, annatele in sur subbito a ritirà'.

Perchè?! Mme fate ride, me fate! Perchè, nun sii mai detto, la ciovetta ve ce fa er malocchio, quela pover'anima de Ddio ve pô mmorì', vve pô!

Sibbè' cche cc'è u' rimedio, che, io che vve parlo, l'ho insegnato a ttante madre, e ttutte m'hanno aringrazziato in ginocchione, m'hanno.

E' rimedio è questo.

Ammalappena voi vedete la ciovetta, metteteve a strillà' cco' ttutt'er fiato:

« *Sóra Checca, portate la palétta, pe' scottà' er culo a la ciovetta!* ».

E nun fate a ttempo a ffinì' che llei che ssente 'st'antifona se mette a vvolà' ttarmente, ch'er fugge je serve pe' ccompanatico, je serve!

47. — Er significato de certi insogni.

Insognasse pesce, mer..., fichi, acqua torbida, è ssegno de guadambio.

Insognasse le serpe, vôr dì' mmardicenza o llingue cattive; frati, preti, mmaschere o ddonne, vôr dì' facce finte.

Insognasse che ccascheno li denti, vôr di' mmorte de parenti.

Insognasse l'oro, è ssegno d'angustie; l'argento invece è ssegno de piacere.

Acqua chiara e uva bbianca so' ssegni de lagrime.

Polli, ucelli o ppénne, so' ppene sicure.

Insognasse l'ôva è ssegno de chiacchiere e dde pettegolezze.

Insognasse che vve càscheno li capelli, è ssegno che ddovete passà' un gran dispiacere.

Donna strappata o ignuda, vôr dì' scànnelo dato.

Una bbestia che cce mozzica, vôr dì' ddispiacere che sse deve passà' per un affare che uno cià ppe' le mano.

Si vv'insognate li maccaroni, è ssegno che vv'ariva ggente a ccasa.

Insognasse Madonne o cchiese, è ssegno de mmalatia, ecc., ecc., ecc., ecc.

48. — Li sposalizzi in carcere.

Quanno in der tempo der Papa, a Roma un giovenotto faceva quarche bbuscarata co' 'na regazza, e cche la cosa, o ppe' vvia de li ggenitori de loro, o ppe' pparte de quarche spia, annava a l'orecchia der Guverno, l'ômo veniva agguantato e cchiuso in de le Carcere Nôve. D'indove nun ce riusciva ppiù insinenta a ttanto che nun arimediava la bbuscarata che aveva fatta, cor un'antra bbuscarata ppiù grossa, ossia cor matrimogno.

Si acconsentiva a sposà', allora er giorno distinato,

er curato portava la spósa a le carcere, e stanno lo spóso de dietro a la ferrata e la spósa de fôra, se faceva er pangrattato.

Fatto questo, s'upriveno li cancelli, e lo spóso, rimesso in libbertà, cercava de svignàssela in sur subbito assieme a la spósina, pe' llevasse da li stinchi tutta la folla che li stava a sficcanasà', e cche ppe' ffaje coraggio, daje che je tirava addosso manciate de confètti bbôni, a ppiù nun posso.

49. — La statuva der Mòro a ppiazza Navona.

La statua der *Mòro* che stà in mezzo a quela funtana che stà dda la parte der palazzo Braschi a ppiazza Navona, dice che è ttanta bbella, tanta stimata, che 'na signora ingresa ce crepó dda la rabbia, perchè er Guverno nu' je la vorse venne, co' ttutto che llei je la voleva pagà' tant'oro pe' quanto pesava!

Su 'sto fatto er Belli cià ffatto un sonetto che vale un brillante per ogni lettera (1).

50. — Segno che uno è ddesiderato.

Quanno da le mano ve cascheno li bbajocchi oppuramente quarch'antra cosa, è ssegno che ssete desiderato da quarche ppersona.

---

(1) Vedi nelle *Novelle, favole e leggende*, la leggenda VII, sul Moro e l'altra fontana di piazza Navona.

⁂

Accusì ppuro una persona che ccià er sangózzo, è ssegno ch'è ddesiderata.

⁂

Come so' ddesiderate quele regazze o ddonne che sieno, che je se scioje o la vesta o er zinale.

51. — **Quanno se desidera quarcuno.**

Quanno desiderate una persona e vvolete sapé' si vve sta llontana o vvicina, ecco come avete da fa'.

Se pija la lunghezza d'un télo de robba che sse porta addosso; p'er solito der zinale. Poi cor parmo de la mano, s'incomincia a mmisurà' da un capo a ll'antro der télo, e a 'gni parmo se dice:

« *Santa Maria,*
Scurta la via,
Slonga li passi;
Dimme si ccammina ».

Siconno quanto der parmo de la mano v'aresta fôra der télo che mmisurate, la persona desiderata starà ppiù llontana o ppiù vvicina.

52. — **Un antro modo pe' ssapéllo.**

Oppuramente se fa mmisuranno da li detini de le mano a la punta der naso, sempre cor parmo de la

mano, una vorta a annà' in su, e una vorta a vvienì' in giù; e sse dice:

« *Parmo de San Giulliano,*
Passo de . . . . . »

E qui sse smentùva la persona che sse desidera. Si li du' detini s'aricombìneno ggiusti ggiusti, allora è ssegno che la persona desiderata stà a mmomenti per arivà'.

53. — P'aritrovà' una persona o una cosa che vve séte persa.

Prima de tutto provate a ddì' quer sarmo che ddice:

« *Qui abbita in uditorio, eccetra* ».

e vvederete che l'aritroverete senza gnisun dubbito.

Ma si mmai la cosa che vve séte pèrsa è dde valore, come sarebbe a ddì' un portafojo co' li sordi, un anello d'oro, eccetra, allora bbisogna dì' 400 *requiameterne* a li quattro cantoni de casa: ossia che bbisogna dinne cento pe' 'gni cantone, spartite accusì: Cento a ll'anime scordate; cento a ll'anime ggiustizziate; cento a ll'anime sacerdotale; e ccento a ll'anime der purgatorio.

Se dice puro 'sta preghiera a Ssant'Elena Imperatrice:

Preghiera a Ssant'Elena Imperatrice p'aritrovà' una cosa pèrsa.

« Sant'Elena de Roma Imperatrice,
Madre de Costantino Imperatore.
Voi ch'andaste de llà del mare e ritornaste,
E la Croce de Cristo la trovaste;

Trentatré pparmi sotto terra la scavaste,
Nell'acqua del Giordano la bbagnaste,
A 'Ssan Pietro de Roma la portaste.
Pe' quella Croce, per quelle piaghe,
Pe' le pene da voi provate,
Ve prego, Sant'Elena mia,
De famme la grazzia che cchiedo io ».

E ppoi se dice un *patrennostro*.

Io una vorta m'ero persa (1) un orloggio d'oro, feci 'sta preghiera e l'aritrovai subbito.

54. — Amore: Pe' ssapé' cchi avete da sceje pe' mmarito.

Pe' ssapé' vojantre regazze, su cchi avete da fa' ccascà' la scerta pe' mmettevve a ffa' l'amore sur serio, ecco si ccome avete da fa'.

Prima de tutto fate una novena a Ssan Pasquale Baylonne, protettore de le zitelle da marito; la sera che la novena è ffinita, quanno ve n'annate a lletto, metteteve a ddormì' tenenno li piedi in modo che quanno San Pasquale, intanto che dormite, ve viè' a ttrova (perchè er santo, a nnovena finita, ha dda vienivve a ttrova pe' dde filo), ve possi pijà' ppe' li piedi e ttirà' in su e in giù (sempre mentre dormite, s'intenne) pe' ffavve sbatte er core.

Ito via San Pasquale, èccheve che vve vierà in insogno quer tale, fra ttutti li cascamorti che cciavete intorno, che vv'averete da sceje pe' mmarito.

(1) *M'ero persa:* il participio retto dall'ausiliare essere preceduto da particella pronominale, è accordato con la persona che fa l'azione e non con ciò che la soffre. Così da una donna si direbbe: « Io avevo *perso* un orloggio: io m'ero *persa* un orloggio ».

55. — Un antro modo pé' ssapello.

Aspettate che arivi er giorno de la festa de San Giuvanni.

Arivato quer giorno, voi a mmezzoggiorno in punto, pijate un pezzo de piommo, squajatelo sur fôco, e ppoi quann'è squajato, buttatelo in d'una scudella piena d'acqua.

Allora vederete che quer piommo, in der gelasse che ffarà, fformerà un sacco de giôcarèlli de tutte le specie. Si ffra queli ggiôcarelli ce ne vederete quarchiduno che rissomija a uno de li tanti ordegni, che uno de li vostri protennenti addopra in der su' mestiere, allora, state certa che quer tale, propio lui, sarà quello destinato a sposavve.

Si ppe' ccombinazzione però, er piombo sciorto, in der gelasse in de ll'acqua, nun facessi gnisun scherzo de quer genero, allora pijate quella stessa acqua, spalancate la finestra, e bbuttatela pe' strada.

Er primo de li vostri caschènti (1) che ppasserà ssopra a quell'acqua, sarà er fortunato o lo sfortunato che vve sposerà.

56. — Pé' vvede si llui ve vô bbene.

Pijate uno de queli fiori bbianchi e ggialli che sse chiameno *Margherite*, e strappànnoje quela specie de frangia fatta a ffili, dite a 'gni filo che strappate:

---

(1) *Caschènti: pretendenti che si struggono per voi d'amore.*

« *Me vô bbene — accusì accusì — poco — assai — me minchiona* ». L'urtima parola de una de queste che vve capita a ll'urtimo filo che strappate, quella ve dice er vero.

57. — Pé' vvede si una ne ll'anno nôvo che vvié', sposerà.

Regazze mie, er primo ggiorno de ll'anno nôvo, annate su la porta de casa, pijate una ciavatta, e bbuttàtela o su' ripiano der primo capo de scale, oppuramente de fôra der portone.

Si la punta de la scarpa o dde la ciavatta, in der cascà' cche ffa ppe' ttèra, arimane arivortata verso la porta o er portone de casa che ssia, allora è ssegno che puro drento l'anno nôvo nu' sposate; ma ssi la punta de la ciavatta arimane vortata verso l'uscita, allora è ssegno che ddrento l'anno ve maritate certamente.

58. — La prova de le tre ffava.

Er primo de ll'anno, pe' vvede si ddrento l'anno nôvo le regazze se mariteno, hanno da fa' 'st'antra prova.

Hanno da pijà' ttre ffava secche: a una je deveno levà' ttutta la còccia, a una mezza còccia, e a la terza gnente. 'Ste tre ffave poi l'incarteno in tre ppezzetti de carta, e sse le deveno mette' sotto ar cuscino prima d'addormisse.

La mmatina, ammalappena sveje, ne deveno pijà' una a l'inzecca.

Si la fava ch'hanno pijata cià ttutta la còccia, è ssegno che drento l'anno sposeranno un partito ricco; si pijeno quella co' la mezza còccia un marito moscétto; e ssi je capita quella senza la còccia, uno spóso migragnóso migragnóso.

59. — La prova de li tre aghi infilati.

S'infileno tre aghi: uno cor filo rosso, uno cor filo nero, e un antro cor filo bbianco. Poi da una persona qualunque ve li fate appuntà' tutti e ttre de dietro a le spalle, senza divve indove.

Voi allora, stiracchianno er braccio a la mejo, ne pijate uno a l'inzécca.

Si vve capita l'ago cor filo bbianco, arimanete zzitella; quello cor filo rosso che vve maritate; e quello cor filo nero che vve morite drento l'anno.

60. — E' llibbro da messa.

Quanno se fa l'amore, si uno de l'innammorati fa ppe' rigalo a quell'antro un libbro da messa, je succederanno guaji serî o ddisgrazie; perchè nun c'è antra cosa, come in amore, porti sfurtuna un libbro da messa!

61. — Pe' ttrovà' mmarito.

M'ariccontava mi' nonna (bbenedetta sia!) che a ttempo suo, tanto le zitelle che vvoleveno trovà' mmarito, tanto le donne maritate che vvoleveno fa'

ffamija, saliveno la scalinata de San Pietro in ginocchione, tienenno in de le mano una cannéla accesa.

62. — **Per èsse felice in amore.**

Acciocché quanno se fa l'amore vadi tutto bbene co' l'innammorato, e nun succedino ni pettegolezze, ni ggelosie e ni bbaruffe, bbisogna annà' dda quarche bbrava fattucchiera e ffasse preparà' una certa *calamìta*, che nun sanno preparalla antro che lloro, e cche in amore porta tanta furtuna.

63. — **Pe' ffa' ddiventà' innamorata morta de voi una persona.**

Precurateve un po' de piscio de 'sta persona; poi mettetelo drent'una piluccia, con un sordo de chiodi e uno de spille.

Mettete 'sta piluccia sur fôco, e quanno piscio, spille e cchiodi hanno bbullito bbene bbene, annate a ccasa de quela persona che vvolete che s'innammori de voi, e ssenza favve accorge' sversateje tutta quela pila o in cantina o in soffitta o in d'un antro sitô anniscosto de la casa.

Doppo pochi ggiorni, vederete che smagna d'amore che je pija!

64. — **Un antro rimedio.**

Oppuramente fate accusì. Annate a ttrova 'na bbrava fattucchiera e ddìteje che vve facci co' le

tredici spille, quela croce che sse fa ssopre un pezzo de carta quadrata. E in der medemo tempo fateve puro imparà' tutti li scongiuri che ddovete fa' quanno pe' ttredici sere in fila avete da bbuttà' 'gni sera 'na spilla da la finestra, dicenno:

« *Diavolo, te scongiura:*
Pe'. . . . . 'sta fattura ».

E accusì ddicenno, se deve smentuvà' er nome de la persona che sse desidera.

65. — **Un antro rimedio peggio** (1).

Si una donna vô ffa' ddiventà' innammorato morto de sé un ômo, je deve mette', in quarche ccosa che mmagna, un po' dde quer sangue de quanno lei cià le *cose sue.*

66. — **Sposalizio: Quanno se spósa, ecc.**

De Maggio e dde Settembre nun se spósa mai; perchè 'sti du' mesi so' cchiamati li mesi de le Croce.

Infatti in tutt'e ddua ce capita una festa a la Croce.

Medesimamente nun se spósa ni in tutta la Quaresima, ni er martedì ni er vennardì, come dice er proverbio:

« *Ni dde Venere ni dde Marte,*
Nun se sposa e nun se parte, ecc. ».

---

(1) Peggio vale anche per migliore; qui sta per più efficace.

⁂

Si mmentre li spósi stanno in chiesa davanti ar prete che li sta ppe' sposà', e cche ppe' ccombinazione una cratura qualunque je se mette accanto, è ssegno che queli spósi nun passa l'anno che cciaveranno un fijo.

⁂

Un passo addietro.

A ttempo mio o pprima de sposasse o er giorno avanti, se costumava d'annà' a *San Sarvatorèllo in Tèrmise* a ppregà' davanti un Crocifisso, tanto miracolòso, che stava in quella chiesoletta a mman dritta de chi cc'entrava.

Lì li du' spósi, davanti a quer Crocifisso, se ggiuraveno un antra vorta, de volesse bbene pe' tutta la vita (1).

67. — **Li confetti de li sposalizzi.**

Li, confetti de li sposalizzi, l'hanno da magnà' speciarmente le regazze da marito; perchè je porteno furtuna e bbôn agurio.

Anzi si la notte se li metteno sotto ar cuscino indove ce dormeno, è mmejo: la furtuna pe' sposà' je se farà ppiù ppropizzia.

---

(1) Presto, la chiesa di San Salvatorello in Termis sarà distrutta e incorporata al fabbricato del palazzo del Senato. Il Crocefisso suddetto già da un pezzo è stato trasportato nella Chiesa di San Nicola dei Lorenesi.

68. — **Chi mmôre prima la spósa o lo spóso.**

La prima notte de lo sposalizzio, quanno li spósi vanno a lletto, er primo de loro dua che smorza e' llume, quello môre prima.

⁂

Se dice anche che mmorirà prima quello de li du' sposi che ccià er casato co' mmeno lettere de ll'antro.

69. — **Quanno la donna nun fa ffiji.**

Si la donna che vve sposate cià er vizzio de fumà' ccome un ômo (e adesso ce ne so' ttante!), state pur certo che nun ve farà ffiji.

70. — **Pe' ffa' ddiventà bbôni li mariti.**

Anticamente, le povere moje che ereno martrattate da li mariti, se strascinaveno in ginocchio o a ppecoróne da Santa Prudenziana a Ssanta Maria Maggiore, chiedenno a la Madonna la grazzia de fajeli addiventà' ppiù bbôni e umani.

Adesso invece bbisogna che le donne usino le bbône magnere e cche sse mettino l'acqua in bocca.

71. — Pe' ffa' li fiij e ppe' ttrovà' 'mmarito.

Sii (1) le regazze che vvoleveno trovà' mmarito, sii le donne che nun faceveno fiji e cche desideraveno de falli, per ottienè' la grazzia, er giorno 22 de giugno, saliveno in ginocchione la scalinata de San Pietro (2).

Ma a li tempi nostri 'sti costumi nun s'auseno ppiù. Però, si a lletto, la moje nun se córca a mman dritta e er marito a mmancina, li fiji nu' je viengheno bbene o je se mòreno presto.

72. — Pe' ffà' ffa' ppace fra mmoje e mmarito.

Annate da una brava fattucchiera, fateve preparà' la *lima* e la *raspa* tutte bbene infettucciate, come nu' le sanno preparà' antro che lloro.

Poi pijate 'sta lima e 'sta raspa accusì preparate e mmettetejele tra er pajaccio e er matarazzo de' lletto matrimognale.

73. — Mentre se scopa pe' ccasa.

Intratanto che scopate casa state bbene attenta a nu' scopà' ssu li piedi de le zzitelle e dde le vedove,

---

(1) *Sii* e *ssia* sono una stessa voce. *Sia* per solito si dice alla fine del periodo, e *sii* allorchè è intercalata in esso.

(2) Grazie che le donne dell'antica Roma solevano chiedere a Lucina, nel bosco Nemorense, con devote processioni e recando faci. (Vedi: Dubino Luigi. *Di alcuni usi e costumi romani derivati dagli antichi*).

artrimenti quelle poveraccie cureno e' risico de nun pijà' o dde nun trovà' mmarito, e le vedovelle de nu' rifacce cavallo (1).

74. — Le scampanacciate.

S'usaveno la notte der giorno de lo sposalizio de du' spósi vecchi o vvedovi.

Èccheve in che mmodo.

Je s'annava sotto casa in truppa co' le lenterne, o cco' le torcie a vvento, strillanno: *Evviva li spósi!*

E intratanto ognuno de la bballa (2) sbatteva padelle, treppiedi, callari, casse de petrojo, oppuramente sônava trombe, tromboni, lumaconi de mare, o ccampanacci de pecore e dde bbôvi, che ppareva l'inferno scatenato!

Tutto 'sto diavolerio poi finiva co' la ccusì ddetta *rottura de la pila:* tiraveno ciovè' co' ttutta la forza una pilaccia de coccio, che, sbattenno addosso ar portone de li sposétti freschi, se sfasciava in cento pezzi, e la scampanacciata finiva.

75. — Giôco de' llotto: Pe' vvince sicuramente.

Anticamente, p'indovinà' un bon terno a' llotto, se saliva in ginocchione (sempre de notte veh!) la scalinata de la cchiesa de la *Ricèli*, recitanno *De-*

---

(1) *Rifà' ccavallo*: vale replicare una data cosa. Qui sta per riprendere marito.

(2) Della congrega degli scampanacciai.

profùnnise, Avemmarie, e co' l'ariccommannasse a li tre Remmaggi Gaspero, Bardassare e Mmarchionne.

E dde tutto quello che sse vedeva e sse sentiva (come se faceva puro a San Giuvanni Decollato) ce se pijaveno li nummeri e sse vinceva.

76. — La novena a ll'anime ggiustiziate.

Sempre pe' vvince a llotto, se faceva la novena a ll'anime ggiustizziate, in 'sto modo.

S'annava a ppiedi, recitanno sempre l'orazziòne, da le Carcere nôve, p'er vicolo der Marpasso, a ppiazza de li Cerchi (1), indove se ggiustizziava. Facenno, insomma, la medema strada de quelli che annaveno a mmorte ar tempo der papa.

Da li Cerchi poi s'annava a San Giuvanni Decollato. Arivati davanti a 'sta cchiesola, indove ce se seppelliveno li ggiustizziati, uno se doveva mette in ginocchio a lo scalinetto che stava ssotto a le du' ferate che staveno una de qua e una de llà, a la porta de la cchiesa.

E tramente uno stava llì, ssempre preganno, tutto quello che vvedeva e cche ssentiva se lo doveva tienè' bbene a la mente pe' ppijacce li nummeri, ggiocalli, e er sabbito appresso vincécce.

A ppreposito de 'sta novena, o preghiera che sii, se ricconteno tante pavure che sse so' avute pe' vvia de ll'anime ggiustizziate che sso' apparse in persona,

---

(1) Piazza de' Cerchi: perchè colà ergevasi il Circo Massimo.

e so' ite appresso da piazza de Cerchi (1), senza la testa o cco' la testa in mano, a quelli che annaveno a ffa' 'sta novena! Mamma mia! (2).

77. – Per avè' ttre nnummeri sicuri.

Annate a San Lorenzo, pijate una bbôna fatta de quela tera che stà accanto a le cróce; empìtece un vaso granne o un cassettone.

Fatto questo, piantatece 90 vaghe de grano; sopre a 'gni vaga mettetece uno stecchino de canna co' li nummeri dall'uno ar novanta.

Ggiocate li primi tre nnummeri indove ce spunteno le prime tre ppiantine, e ppoi sapéteme a ddì' ssi nun vincete.

---

(1) *De Cerchi*: non usandosi la preposizione articolata *dei* ma sempre *de li*, il *de* premesso a *Cerchi* equivale a *di* e non a *de'*. E perciò non vi si mette l'apostrofe.

(2) Vedi la *Novena a ll'anime ggiustizziate*, che trovasi nel mio volumetto: *Smorfie*. Perino, 1886. — Ai tempi di Gregorio XVI, i cadaveri di Targhini e Montanari, i due carbonari ghigliottinati da Leone XII e morti impenitenti, erano sepolti ancora fuori della città, lungo la via che costeggia le mura da porta del Popolo a porta Salara. Furon dovuti togliere per metter fine al pregiudizio del popolo che v'accorreva in folla per prendere i numeri del lotto e s'immaginava di vederne gli spettri. Una notte un popolano, tornando a casa, trovò la moglie tramortita. Costei riacquistati i sensi, narrò d'essersi posta a pregare i due giustiziati perchè le dessero un terno, e avendo sentito rumore in cortile, esser corsa al balcone, e vistili, a traversare colla testa in mano, esser svenuta dalla paura. *Luigi Capranica.*

78. — La Novena a Ssant'Alesio.

Sempre pe' vvince a llotto, se pô ffà ppuro la novena a Sant'Alesio, pe' ttre ggiorni, oppuramente pe' nnove, siconno come uno vô.

L'urtimo ggiorno de la novena, la notte, quello che la fa, se la deve passà' ppe' le scale de casa; poi quanno sôna mezzanotte, se deve affaccià' ar portone, e su quello che vvede o cche ssente ce deve pijà' li nummeri.

79. — La novena a San Pantaleone.

Je se fa la novena pe' ttre nnotte stanno in cammera da letto solo solo, si nnó nun vale.

A la terza notte, a mmezzanotte in punto, ddice, che ècchete che vviè' Ssan Pantaleone in persona, a ddavve li nummeri.

Anzi bbisogna aricordasse de faje trovà' ssur commò o ssur tavolino, la carta, la penna e 'r callamaro.

San Pantaleone, dice, che è un santone, un pezzo d'accidentóne (1) arto e ggrosso, che dda pe' strada ariva a un siconno piano; sicché nun ha bbisogno

---

(1) Il vocabolo *accidente* serve di sinonimo e di rappresentante a molte altre voci del nostro dialetto. Può indicare, valore, abilità, grandezza, statura, sapienza, bruttezza, ecc. Per es.: Quell'ômo è brutto com'un accidente, è arto come un accidente, è un pezzo d'accidente, ecc. ecc. *Morandi.*

d'entravve drento casa dar portone; perchè llui ve c'entra addrittura da la finestra.

Tutto stà a nun avé' ppavura.

S'aricconta che 'na donna che ffece 'sta novena, ner vede San Pantaleone, je prese uno spavento tale che dda la pavura ce crepò.

Ma azzeccatece un po'? Doppo morta lei, er marito nun trovò de dietro a la tinozza de la liscìa, un pezzo de carta co' ttre nnummeri lampanti, che er sabbito appresso uscirno tutt'e ttre ccom' un razzo?!

Perchè bbisogna che ssapete, che quer benedetto Santo cià er chiribbizzo che invece de lassà' li nummeri scritti o ssur commò o ssur tavolino, prima d'annàssene, li nisconne senza fasse accorge, in quarche ssito.

O ssu li travi der solaro, o dde dietro a lletto, o ssotto ar commò o in quarche antro annisconnijo.

80. — Li frati zuccóni (1) e li maghi.

Ortre a le novene che vv'ho ddette, pe' rimedià' ttre nnummeri bbôni, bbisogna conosce o quarche bbravo mago o quarche ffrate zuccóne de quelli che ddànno li nummeri in gèrgo.

Certe vorte 'sti bboja fanno vince un sacco de persone; ma li possino scansalli (2) raramente ve danno li nummeri bbôni; a mmeno che uno nu' je

(1) Frati zuccóni o ttorsoni: frati conversi.

(2) Eufemismo di *scannalli*.

vadi propio a ggenio, o nu' je sii propio amico granne.

Bbisogna agguantalli, schiaffalli drento a la cantina e a nun falli ppiù uscì' fino a ttanto che nun ve li danno bbôni.

81. — Come se pô ssapè' si li nummeri ch'esciranno saranno arti o bbassi.

Si in de la sittimana, le stelle su in cielo stanno accanto a la luna, li nummeri ch'er sabbito sortiranno a' llotto saranno de certo nummeri bbassi; s'invece nun ce staranno, allora sarà a ll'incontrario

⁂

Li giudii, presempio, a ttempo mio, ggiocaveno pe' lo ppiù ssempre nummeri bbassi e ppe' ddiecine.

Tant'è vvero, che quanno er sabbito usciva una

astrazzione tutta sotto a la trentina, pe' Roma dicemio tutti che in Ghetto c'era festa granne (1).

82. — Pe' pprovà' si li nummeri ch'avete da ggiocà' sso' bbôni.

Pe' pprovalli, metteteveli la notte sotto ar cuscino; e ssi ne la notte v'insognate un sogno che vve corisponne esatto a quelli medemi nummeri che cciavete sotto ar cuscino, è ssegno che li nummeri so' bbôni e ch'er sabbito appresso sortiranno de sicuro.

83. — Per avé' ffortuna in der giôco de' llotto.

Bbisogna portasse in saccoccia er trifojo, o du' denti legati cor un filo de seta cruda zuppa de bbava de lumaca.

Oppuramente tienè' a ccasa una lucertolina appena nata, o la lucertola a ddu' code; o anche un corno

---

(1) Gli Ebrei di Roma giuocavano generalmente a lotto numeri bassi e per diecine cioè: 6. 7. 8. 9. 10; ovvero 20. 21. 22. 24. 25, ecc. perchè anticamente il governo pontificio proibiva loro di giuocare altrimenti. Ciò per due motivi. Il primo perchè si credeva ch'essi adoperassero per vincere arti subdole e misteriosamente diaboliche: cabale, stregonerie, ed altri artifici indegni. Onde volevasi loro proibire ogni combinazione di numeri che potesse lasciar supporre l'uso di tali mezzi da stregoni: e quindi l'obbligo di giuocare per serie e non per numeri combinati, in modo che sotto non ci potesse essere il diavolo. Ed anche adesso gli Ebrei di Roma per abitudine continuano a giuocare numeri bassi e a serie.

de bbufolino ammazzato in Ghetto e ttienuto una nottata a la serena (1). Oppuramente mettesse addosso una camiciola ch'ha pportato un giustizziato, ecc. ecc.

84. — Un zompo a la marana de San Giorgio.

Un antro modo sicuro per avè' ttre nnummeri bbôni è questo.

Se va dde notte sóli soli, e ddicenno l'orazzione, insinenta a la Marana de San Giorgio.

Lì ssotto a quell'archi, appena sôna mezzanotte, de tutto quello che sse vede e cche sse sente, come presempio, un cane che abbaja, una ciovetta che ccanta, un somaro che raja, eccetra eccetra, ce se pijeno li nummeri, se ggiôcheno e er sabbito se vince guasi sempre de sicuro.

85. — Primo e urtimo ggiorno de ll'anno.

Er primo ggiorno de ll'anno, a Roma, se magna l'uva appassita, la lenticchia cor codichino o cco' le bbraciole de majale; accusì, ddice, che sse conteno quatrini tutto l'anno.

Nun se pagheno li debbiti, si nnó ttutto e' resto de ll'anno nun se farebbe antro che ppagà'; se fa in modo, in tutta la ggiornata, de sta' alegramente, e dde smaneggià' ppiù quatrini che uno pô.

Pe' ll'antre usanze che cce so' er primo de ll'anno,

(1) Esposto all'aria notturna.

leggete in 'sto medemo libbro: *Amore: La prova de le ttre ffave; La prova de li tre aghi*, ecc.

⁂

La notte de ll'urtimo ggiorno de ll'anno, a mmezzanotte e un minuto, ossia quanno stà pper entrà' ll'anno nôvo, ortre a ffà' li bbrìnnisi e la bbardoria solita, s'hanno da bbuttà' dda la finestra tre ppile de coccio piene d'acqua co' ttutte le pile.

'Sto rimedio serve per allontanasse da casa la jettatura, la sfurtuna e ttutti l'antri sciangherangà der medemo ggenero.

A ttempo mio per agurasse fra pparenti e ffra amichi una bbôna salute e una vita lónga, er primo de ll'anno, usava de rigalasse una pigna (1) indorata e inargentata, come quelle che incora adesso se metteno drento a le carzette che sse fanno pe' Bbefana a li regazzini.

86. — **Li temporali: segno che er tempo vô ffa' bburiana.**

Quanno vedete ch'er cèlo s'annuvola e Ssan Pietro *mette er cappello*, ossia che ssopre a Ssan Pietro er cèlo se fa nnero come 'na cappa de cammino, allora è ssegno sicuro de temporale.

---

(1) Il frutto dei pini, presso gli antichi romani era un emblema dell'immortalità. Tutti sappiamo della famosa *pigna indorata*, che ora trovasi nel giardino Vaticano, e di cui Adriano aveva sormontato il portico del Mausoleo eretto alla sua stirpe.

Ma nun è gnente; a le vorte, er sôno solo de le campane de le cchiese, abbasta a scongiurallo.

87. — **Antri segni de pioggia.**

Quanno, presempio, la luna cià intorno come ttutti veli de nebbia, quell'è ssegno de tutt'acqua; e nu' starà ttanto a ppiove.

Si la notte le stelle so' state fitte fitte. si er sole scotta assai assai, so' sségni de pioggia.

Quanno piove, si vvedete che le nuvole stanno bbasse, è ssegno che ll'acqua nu' smette per un pezzo.

Ma si er cèlo è ttutto annuvolato, e le nuvole stanno ferme, è ssegno che ppe' quer giorno tanto nun piove; e dda noi se chiama: *tempo grasso.*

Aricordateve poi che, cciavemo un proverbio che ddice: « *Callo che ddôle, pioggia vicina.*

Quanno li gatti ruzzeno è un antro segno che vvô ppiove.

Quanno la luna è rossa, o ppiove o ssoffia.

Vento de levante, si nun piove è un gran brigante.

Quanno le mosche so' pprofidiose er tempo mette a acqua.

Pioggie d'estate, de corte durate ».

88. — **La campana de la cchiesa Nôva.**

Però si er temporale minaccia de fa' danni, allora da la Chiesa Nova sentirete una certa campana sônà' a ttutta bbattuta.

Allora metteteve in ginocchio, a ddì' er *Trisaggio angelico* che sse recita segnànnose la fronte, er naso, e la bbocca: *Sanctus Deus, sanctus fortis...* e questo pe' ffa' ch'er Signore ve guardi da le *porcherie* (1).

Pe' ritornà' a la Cchiesa Nôva, avete da sapè' che in quella cchiesa c'è una certa pietra che ssi quanno fa ttemporale pericoloso, la senteno che ss'innummidisce tutta, è ssegno ch'er tempo se mette a mmale sur serio.

Allora li frati, per avvertì' la popolazione, ne danno er segnale sônanno, come v'ho ddetto, quela campana.

89. — **Pe' gguardasse da le porcherie** (2).

Abbasta a ccaccià' ffôra de la finestra un braccio e ssonà' er campanello de la Madonna de Loreto: quer campanello, strufinato drento la scudella che stà a la Santa Casa, nun solo è bbôno a ffa' ffinì' er temporale, ma vve guarda da le porcherie, e vve sarva anche da la grandine le campagne.

Oppuramente cacciate fôr de la finestra u' rametto de quelle parme che ddanno pe' le cchiese la domenica de le parme, che vve farà antro che dda parafurmine!

---

(1) Il popolo sente ripugnanza superstiziosa — scrive il Belli — a nominare fulmini e saette per timore di chiamarseli addosso. Se poi li devono nominare, non mancano di mandargli appresso una formola preservativa come: *Sarvognone, salvo dove me tocco, Dio ne scampi ognuno.*

(2) Fulmini e saette. Vedi la nota precedente.

90. — Li scherzi che ffanno li furmini e le saette.

Si, ssarvognóne, er furmine (ch'è ffatto come una colonnétta de pietra) passa vicino a 'na persona la incennerisce in sur subbito accusì ccome la trova: e la lassa talecquale talecquale, co' ll'abbiti er cappèllo e le scarpe. Sortanto che ar minimo soffio d'aria, ar minimo urto, tutta la persona se ne va in porvere.

La saétta, invece, è una pietruccia fatta come una lancetta, che indove capita, sfónna, sbucia, ferisce e ammazza.

91. — Un giorno de ll'anno che ppiove sempre.

Er giorno de la festa de Sant'Andrea pescatore, che vviè' a li 30 de novembre, ha dda piove pe' fforza.

Fatece caso e vvederete che in quer giorno l'acqua nun zara mai.

92. — Le purce ar collo. Santa Bibbiana. Li quattro Aprilanti.

Antri segni che ll'acqua stà vvicina so' questi.

Le femmine nostre se n'accorgheno, quanno se senteno pizzicà' er collo.

Infatti agguantanno la purcia che j'ha ppizzicato, dicheno:

« Le purce ar collo:
L'acqua a Pponte Mollo ».

Ossia che ll'acqua stà vvicina, perchè è ggià arivata a Pponte Mollo.

E a ppreposito d'acqua e dde proverbi ce n'avemo un antro antico che ddice:

« Si ppiove er giorno de Santa Bbibbiana, (1)
Piove quaranta ggiorni e 'na sittimana ».

E ppuro questo nun zara mai.

« E ssi ppiove pe' li quattro Aprilanti,
Ppiove quaranta dì dduranti ».

93. — **La mano: Quanno la mano rode.**

Quanno rode la parma de la mano dritta, è ssegno che uno deve pijà' quatrini; allora è mmejo a cchiudella e a mmettessela in saccoccia.

Quanno invece rode la parma de la mano mancina, ce se soffia sopre; perchè allora è ssegno che sse deveno dà' quatrini.

Si quell'*emme* (M) che cciavemo in mezzo a la pianta de la mano è assai marcato, è ssegno che mmorimo presto.

---

(1) Viene ai due di dicembre.

94. — **Er sale.**

P'er sale e cche affetto fa si vve se sverza, e cche arimedio ce vô ppe' scongiurà' la disgrazzia, leggete ar nummero 12: *Cose che pporteno disgrazzia: ojo, sale, ssedie,* ecc.

95. — **Er naso.**

Quanno er naso róde, è ssegno che uno cià d'abbuscà' un sacco de papagni.

Mentre c'è invece chi ddice che ar contrario de li papagni, ponno èsse' puro bbaci.

96. — **La pèrsa.**

Acciocché la pèrsa facci affetto, bbisogna che sii piantata in d'una pila de coccio.

Quann'è ppiantata accusì, appricata drento a l'orecchia ammalate, je fa ppassà' er dolore.

97. — **La ménta.**

Su 'sta pianta che è bbona a insaporicce tante pietanze, ciavemo a Roma sto proverbio:

« *Chi pianta la menta, tutto l'anno se lamenta* ».

E nun ve dico antro.

98. — Li sèrpi.

Inciàrmeno l'ucelletti intanto che quelli vóleno; e sse li fanno cascà' in bocca come pperacotte.

Li cacciatori stessi, si je vonno tirà' cco' lo schioppo, bbisogna che nun se ne faccino accorge; perchè si li serpi se ne incàjeno, j'inciàrmeno la porvere, ossia je l'incanteno, e la bbòtta je fa cécca.

Quanno uno sta in campagna che vvede un ragheno (ramarro) stii puro sicuro che appresso je viè er serpe.

99. — Quanno li serpi bbéveno modo de levaje er veleno.

Le vipere e le serpe velenose, quanno vanno a bbeve, prima de bbeve depositeno sopra un sasso er veleno che ccianno in bocca, per ringozzasselo doppo quanno hanno bbevuto.

I'mmodo che si uno è sverto, mentre stanno a bbeve, a sversaje per tera er veleno, quer serpe nun sarebbe ppiù vvelenoso.

Va bbene però che er più dde le vorte ce s'avvilischeno tanto che cce schiatteno de crepacore.

100. — L'orecchie.

Chi ccià l'orecchie piccole, cià vvita curta; chi cce l'ha llónghe vita lónga.

Apposta quann'è la festa de quarche pparente o

dde quarche amico, je s'ausa a ttirà' l'orecchie per allungajele e aguraje accusì una vita lónga.

Quanno ve fischieno l'orecchie:

« Orecchia dritta, lingua trista;
Orecchia manca, lingua santa ».

101. — L'arberi de fichi. L'aleandre (1).

Si mmettemo caso, in campagna, ve pija sonno, state bbene attenti a nu' mmettevve a ddormì' ssotto a ll'arberi de fichi; perchè ll'arbero de fichi ve farà vienì' subbito un gran dolor de testa da ffavve ammattì'.

A mmeno che nu' staccate dar medemo arbero quattro o ccinque fronne, e vve le mettete sotto a la testa, prima de pijà' sonno.

In 'sto modo er dolore nun ve pija ppiù.

Si uno poi s'addormisse sotto una pianta d'aleandre, quelle piante velenose che ffanno tutti quelli fiori rossi odorosi odorosi, che sse senteno odorà' un mijo llontano, potrebbe esse che se facesse l'urtimo sonno; perchè quer gran odore l'imbriacherebbe e l'avvelenerebbe.

102. — L'occhi.

Quanno sentite che vve sbatte un occhio è ssegno che quarchiduno parla de voi.

---

(1) Oleandri.

P'er *malocchio* o *occhiaticcio*, leggete er nummero 1 de 'sto medemo libbro; e ppe' la cura de ll'occhi, l'arimedio simpatico che sta ppuro in 'sto medemo libbro ar n. 45.

103. — **La mmatina.**

Si la mmatina appena arzato da letto ve viè' a ttrova a ccasa un ômo è ssegno de bbon ugurio; si ar contrario ve viè' a ttrova una donna è ssegno de cattivo ugurio (Vedi: *Fortuna* e *Sfortuna*).

104. — **L'uva nera e le zzinne.**

L'uva nera fa ddiventà' le zzinne grosse.

Apposta si cciavete fije femmine, quann'è er tempo de ll'uva ch'è mmatura, fatejene fa' pe' ddiverse vorte de le bbône magnate, e vvederete che je cresceranno du' bbelli zinnóni grossi e ppórpósi.

105. — **Le domeniche.**

La domenica nun se deve mai fa' bbulle er callaro de la bbucata; perchè si nnó artrimenti, ne soffreno l'anime der purgatorio.

E aricordateve che la festa, giacchè semo a 'sto discorso, nun se deve nemmeno lavorà'; perchè la festa l'ha ffatta apposta er Signore pe' ffacce ariposà'.

Tant'è vvero ch'er proverbio dice: « *Che cco' llavoro de la festa, ce se veste er diavolo* ».

106. — **Come viengheno l'orzaròli** (1).

L'orzaroli viengheno co 'na facilità che nun ce se crede.

Presempio: abbasta, che, in der mentre che magnate quarche ccosa, una donna gravida ve guardi, perchè vve vienga subbito un *orzaròlo*.

107. — **Casa nôva.**

Quanno se v'abbità' in d'una casa nôva, le prime cose che bbisogna portacce so': un fiasco d'ojo, er vino, er carbone e una pianta de ruta. Tutte cose che porteno abbonnanza e bbon ugurio.

Si la casa indove abbitate stà ssur cantone è bbon segno. Lo dice infinenta er proverbio:

« *Casa accantonata, casa affortunata* ».

La prima notte che ddormite a ccasa nôva, si vvé fate un insogno e ccé pijate li nummeri, vincerete a' llotto de certo.

108. — **Per avé' la furtuna a ccasa.**

Annate da 'na bbrava fattucchiera o ffattucchiere che sii, e ffateve preparà' la calamita in d'una bor-

---

(1) Orzuoli.

zetta de pezza rossa; perchè er colore rosso è ccontrario a la jettatura.

Poi drento a 'sta bborzetta mettetece un faciòlo, un po' dde limatura de ferro, un po' dde riso, de grano, un pezzo de corallo, e un pezzo d'argento. Tutta 'sta robba se chiama la dota.

L'oro drento a la borzetta nun ce se deve mette, si nnó la calamita nun fa gnisun affetto (1).

Fatto questo, ogni quinnici ggiorni, fate imbriacà' 'sta bborzetta mettennola a mmollo in un bicchier de vino.

Quer vino poi se deve bbuttà' ppe' ccasa; e intanto che sse bbutta se deve dì' accusì':

« *Come 'sto vino bbuttato pe' ccasa mia,*
Ccusì pporteme furtuna, calamita mia ».

Siccome 'sta calamita deve servì' ppe' ttutta quanta la famija, a la fattucchiera che vve la prepara, bbisogna daje tanti papetti (2) pe' quante persone sete in famija.

109. — Er gatto e er cane.

So' bbestie che nun vanno strapazzate.

Si uno nu' le pô scèrne, le lassi perde'; ma nu' je facci male.

Chi ammazza un gatto, je môre appresso, o je succède quarche disgrazzia.

---

(1) Effetto.
(2) Circa una lira nostra.

Er proverbio dice:

« *Chi ffa mmale a ccani e ggatti,*
Fa mmale li su' fatti ».

Er gatto nero porta furtuna.

Quanno er gatto ruzza, è ssegno che stà ppe' ppiove'.

Quanno er gatto gnâvola è ssegno de bbon agurio.

Invece quanno er cane urla: *caì, ccaì*, è ssegno de malugurio.

110. — **La maledizzione a le bbestie.**

Anticamente pe' llibberasse casa da li bbagarozzi, da li sorci, da le tarle, da le cimicie, ecc. ecc., se chiamava er prete che in cotta e in stôla se presentava a ccasa cor su' bbravo laspersorio, le mmalediva, e vve le cacciava in sur subbito da casa.

Talecquale ccome se faceva (1) pe' llibberà' le campagne da li grilli, da le ruche, e dda ll'antri animali che je fanno danno.

111. — **Le spille.**

Quanno, mettemo caso, avete bbisogno d'una spilla e la chiedete a un parente, a un'amica o a cchissesia, a la persona che vve la dà' puncicàteje la mano co' la su' médéma spilla.

---

(1) Il verbo *fare* è come le parole *cosa, coso, cosato*, che hanno nel nostro dialetto un impiego molto esteso.

Si nun fate accusì, ddiventerete nemmico de quela persona, oppuramente ce litigherete o cce passerete guaji serî.

C'è un sonetto der Belli su 'sto preposito, che vvale un Perù.

112. — **Er ballo de li guitti** (1).

M'ariccontava la bbon'anima de mi' nonna che er *ballo de li guitti* era 'na festarella che sse faceva a Roma, in de li su' tempi, er primo de maggio.

'Sta festa se faceva su la piazza de San Marco, davanti a Mmadama Lugrezzia, che in quer giorno compariva tutta impimpinata cor un gran toppè de cipolle, d'aji, de nastri de tutti li colori e dde carote.

Era un divertimento, dice, accusì bbello, che cce cureva a vvedello tutta Roma sana.

Prima de tutto li *guitti* che ppijaveno parte ar giôco, faceveno come se fa a quer giôco de pegni che sse chiama: « *A fa' li spósi* ».

Ogn'ômo se scejeva, pe' quer giorno, una spósa qualunque.

Poi còppia pe' ccòppia, prima de principià' er ballo, se presentava davanti a Mmadama Lugrezzia, e ffaceva infinta dé fa' lo sposalizzio, come si llei fussi stata er sinnico o er curato.

Poi se dava comincio ar ballo. Ce n'èreno de coppie sciarmante davero, speciarmente certe paciòc-

---

(1) Degli spiantati.

cóne de li Monti, che ddice che vve facéveno annà' in brodo de guazzétto; ma cc'ereno puro certe gamme a icchese, e ccerti gobbi e ggobbe, che a vvedeje bballà' er sartarello, dice, ch'era un morì' dda ride'!

E cche risate scrocchiarèlle, era a vvedé', coppie de vecchi bbacucchi e dde sciancati, che, infocati in der ballo, facéveno tanti stravèri e ttante bboccaccie, da fa' p'er gran morì' dda ride', schioppà' er grecile infinenta a Mmadama Lugrezzia.

113 — La notte de Natale.
Er presèpio a la Ricèli e li sermoni.

Nun serve che vve dichi quello che la viggija de Natale s'ausa da noi a mmagnà' ar *Cenóne;* e nnemmanco che ddoppo er cenóne se ggiôca a *ttómmola*, a *ccarte*, oppuramente a *ssemmolèlla cor naso.*

Doppo ggiôcato, s'esce tutti assieme, e sse va in chiesa a la messa de mezzanotte.

Fatece bbene caso. Si la viggija de Natale viè' dde domenica, o a ccasa o strada facenno, ve vederete apparì', a una una, tutte quell'anime sante che nun averete suffregato drento l'anno.

Tant'è vvero, che a ttempo mio, in quela notte (si la viggija capitava de domenica) 'gnisuno voleva arestà' a ccasa, pe' ppavura de trovasse a ssolo a ssolo co' quarcuna de quell'anime bbenedette.

Dice pure che ll'anime sante, in de l'annà' cche

ffanno pe' le case, si ttroveno la tavola apparecchiata e er da magnà' pronto, ddice, che mmagneno e bbeveno alegramente.

⁂

Da la viggija de Natale insino ar giorno de la Bbefana, a la cchiesa de la Ricèli se fa er Présèpio.

Fin'a ppochi anni so', era er più mmejo presepio che sse vedessi a Roma; e la ggente p'annallo a vvede' ce faceva a ppugni.

Gguasi d'avanti ar presepio c'era, e cc'è ppuro adesso, come un parco, indove ce monteno tutti queli regazzini che hanno fantasia de recità' er sermone ar santo Bbambino (1).

⁂

L'urtimo ggiorno der presèpio, se faceva la precissione drento la chiesa, e ppoi li preti usciveno su la scalinata, e bbenediveno cor bambino er popolo che stava inginocchiato su li scalini de la medéma.

114 — Er Cottio.

Nun serve che vve dichi che in der *cottìo* che sse fa l'antiviggija de Natale, se mette a l'incanto tutto er pesce che dda li porti de mare viè' a Roma in quell'occassione.

---

(1) Per gli altri usi del Natale, vedi le mie sestine romanesche *Er Natale a Roma*, e per i sermoni i *Canti popolari romani* di prossima pubblicazione.

Er *cottìo,* che pprima se faceva ar portico d'Ottavia, poi a le Cupèlle e adesso se fa a Ssan Teodoro, comincia da le dua doppo la mezzanotte in su.

Quann'è una bbella serata, se lo vanno a ggode bbarba de signore e dde signori nostrali e fforestieri co' ttamante de carozze e dde lacchè.

115. — Er calor febbrile.

Si qua, in de li mesi de Lujo e dd'Agosto, che sso' li mesi ppiù ccalli de l'istate, er callo, nun sia mai detto, arivasse ar punto che sse chiama *calor febbrile*, allora tutti, quanti ce ne semo a Roma, se metteressimo a' lletto co' la frebbe.

Un segno, qui da noi, che ne l'istate l'aria nun è bbôna, è quanno ce so' in giro poche mosche.

116. — L'Ascensione (21 de maggio).

La sera de la viggija de l'Ascensione se pija un ôvo fresco de ggiornata, se mette in un canestrèllo, co' ddrento u' llumino acceso, e sse mette fôr de la finestra a la séréna (1).

La Madonna, quanno passa davanti a ccasa vostra (perchè in quela sera la Madonna va in giro da per tutto); ve bbenedirà quell'ôvo.

Voi, l'anno appresso, in quer medemo ggiorno, pijate quell' ôvo, roppételo e lo troverete de céra vergine.

---

(1) All'aria notturna.

Quela cera conservatela come una relliquia; perchè ortre a ttienevve lontane da casa le porcherie (1) e ll'antre disgrazzie, ve servirà ppuro pe' guarivve da tante mmalatie che nun ve ne curate de sapéllo.

⁂

Ortre ar canestrello co' ll'ôvo e e' llume acceso, de fôr de la finestra ce s'ausa a mette puro un secchio d'acqua.

Co' quell'acqua bbenedetta, uno, la mmatina appresso, ce se lava, e sse la beve; e quella che jé ciaresta se la mette da parte; perchè quell'acqua fa una mano santa p'er dolor de le ggengive e ppe' mmill'antri malanni.

117. — La caccia a li bbagaròzzi.

Sempre la sera de la viggija de l'Ascensione, a Roma, li regazzini auseno d'annà' ppe' le cantine o ssu ppe' le cappe de li cammini a ddà' la caccia a li bbagarozzi.

Agguanteno quelli ppiù grossi, e ssopre a la groppa je ce metteno un pezzetto de cerino acceso; e mmentre er bagarozzo se mette a ffugge' e ss'abbrucia, loro appresso je dicheno:

« Curri, curri bbagaróne;
Che ddomani è l'Ascensione:
E si ttu nun curerai,
Tutt'er cul t'abbrucerai! ».

---

(1) Fulmini e saette.

118. — La bbenedizzione de Gesù-Cristo.

Ortre a la Madonna, la viggija de l'Ascensione, scegne da su in cèlo puro nostro Signore Gesucristo, per annà' in giro a bbenedì' tutte le campagne e li campi sementati a ggrano.

A quela su' bbenedizzione, l'acqua de la spiga, un detto e un fatto, se tramuta in latte!

119. — Li bballi antichi

Ortre ar *Sartarèllo* (1), 'na specie de *tarantella* napoletana, che adesso nun se bballa ppiù; me ri-

cordo li bballi la *Giardignera*, la *Lavannarina*, la *Monferina*, la *Tarantella*, er *Fanango*, er *Sospiro*, ecc.

---

(1) *Saltationes.*

120. — Le lumache.

Le lumache, quelle de vigna, se magneno la notte de San Giuvanni. So' ttante bbône, che a Roma c'è cchi sse le magnerebbe in testa d'un tignóso. Ma pprima però bbisogna falle spurgà' bbene in de la semmola, lavalle in de l'acéto, eccetra, eccetra. Si nnó a mmagnalle accusì, ccome se troveno, ponno fa' ppijà' quarche ccolica.

Li regazzini, tutte le vorte che ttroveno quarche llumaca, pe' ffalla uscì ffôra de la còccia, je dicheno 'sta cantasilèna:

« Esci esci, còrna;
Fija de 'na donna,
Fija de Micchele,
Che tte do ppane e mmèle! ».

121. — Er " Carro „ o er " Carraccio „.

Era una rippresentazzione che sse cantava in povesia, co' l'accompagno der calascione, e un sacco de ggesti e dde bboccaccie, da facce abbortì' 'na donna incinta.

Ce pijaveno parte una donna, un giudìo e un facchino cor un nasone finto (1).

---

(1) Si chiamavano anche *Giudiate* ed alcune altre *Zingarette.*

122. — La Crésima.

Si uno s'incontra pe' strada cor una cratura che aritorna da èsse' accresimata propio allora, è ssegno de bbôn ugurio; perchè le crature appena accresimate porteno furtuna.

A Roma, quanno una porta a ccresimà' quarche fijo, doppo la funzione in chiesa, se monta in landòne (1) a du' cavalli, e ccor compare o la commare, se 'va a' ppranzo fôr de porta, e ppoi se va a ffa' una scarozzata.

In tutto er tempo che sse va in carozza, le crature accresimate hanno da stà a ssede' ssur soffietto, co' la loro bbrava fittuccia in fronte e la cannela in mano.

Passata la festa, quela fettuccia che pporta furtuna, s'aripone e sse conserva pe' ttutta la vita.

123. — La scummunica der Papa.

Iddio ne guardi a èsse' scummunicati dar Papa!

Se fa una vita tribbolata tribbolata, e ppiena de disgrazzie e dde malanni; e quanno se môre, se môre tutti inverminiti.

124. — Li scummunicati de Pasqua (2).

Ereno, come saperete, quelli che nun se confessaveno e nun se communicaveno nemmanco pe' Ppasqua.

---

(1) *Landau:* Landò con l'aggiunta del *ne* eufonico.

(2) Agli scomunicati, per tornare in grazia di Dio, occorreva una pubblica funzione, nella quale, fra le altre ceri-

E accusì nun poteveno ariportà' ar curato de la parocchia de loro, er vijetto (1) ch'er prete che li communica je rilassa pe' ccertificà' che hanno preso Pasqua; come se fa incora adesso.

Sortanto che adesso a cchi nun pija Pasqua nu' je se fa gnente; ma ar tempo der papa, invece, tutti quelli che nun aveveno pijato Pasqua, er 27 d'agosto, se vedeveno er nome e er casato de loro scritto sopra un tabbellone o cartellone de fôra de la cchiesa de San Bartolomeo all'Isola.

Ma sse capisce che cciannàveno scritti tutti quelli che nun ciaveveno un scudo da rigalà' nì ar sagrestano pe' ffasse precurà' un vijetto, nì a quelli bbizzochi farsi che ppijaveno Pasqua pe' lloro e ppe' le poste.

Tutti quelli che sse confessaveno e ccommunicaveno sortanto in de l'occassione de Pasqua, ossia una vorta l'anno armeno, ereno chiamati li *Pasqualini*.

125. — **L'ottobberate** (2) **a Ttestaccio.**

Siccome Testaccio stà vvicino a Roma, l'ottobbere ce s'annava volontieri, in carozza e a piedi.

Arivati llà sse magnava, se bbeveva quer vino che usciva da le grotte che zampillava, poi s'annava a bballà' er sartarèllo o ssur prato, oppuramente su lo

---

monie, eravi quella di ricevere, alla presenza di tutti, alcuni colpi di verga sulle spalle nude.

(1) Biglietto.

(2) Antichi Baccanali o feste Dionisiache. (Vedi DUBINO, op. cit.).

stazzo dell'osteria der *Capannóne* (1), o sse cantava da povèti, o sse giôcava a mmòra.

La sera s'aritornava a Roma ar sôno de le tammurèlle, dde le gnàcchere e dde li canti:

« A la reale,
L'ottobbre è ffatto com'er carnovale! ».

E ttanto se faceva a curre tra carozze e ccarettelle, che succedeveno sempre disgrazzie.

126. — **Quanto regna un Papa.**

Er papa ha dda regnà' ppochi anni.

So' stati pochi quelli che so' arivati a ppassà' la ventina; e gnisuno de loro è stato bbôno a ppassà' li 25 anni che ha regnato San Pietro.

Perchè si un papa, nun sia mai detto, arivasse a ppassà' ll'anni de San Pietro, Roma se subbisserebbe

(1) Che allora apparteneva a mio padre Carlo.

ar punto tale, da nu' restacce in piede manco una colonna.

(Tutti s'erimio cresi accusì, insinenta a Pio IX e a Leone XIII che li 25 anni de San Pietro l'hanno passati e strapassati, senza che a Roma je sii volata 'na penna; va bbè' cche ttutto questo è ssuccesso pe' promissione der Cèlo!).

127. — Er giorno de Santa Caterina.

Viè' a li 25 de novembre. Quer giorno, come dice er proverbio: « *Pe' Ssanta Caterina, o nneve o bbrina*, o *La neve su' la spina* ». Diffatti a Roma s'ausa, a ccasa de li Cardinali e dde li signori, come in de le sagristie, d'accenne li fôconi e dde mette li tappeti o le stôre incomincianno da quer giorno.

È un ber fatto che er medemo tempo preciso che ffa er giorno de Santa Caterina, lo fa er giorno de Natale.

Un antrò proverbio dice:

« *Pe' Ssanta Caterina*
Un passo de gallina ».

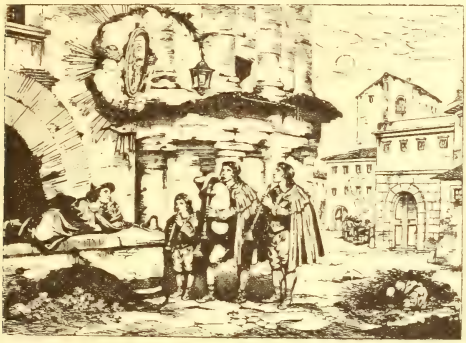
Che vorebbe intenne che da Santa Caterina infinènta a Nnatale le nottate crescheno un cinichétto, ossia quant'un passo de gallina; e da: *Natale*, in poi se scorteno: *un passo de cane*.

128. — Li Bbiferari.

A ttempo mio, quinici o ssedici ggiorni prima der Santo Natale, da la Ciociarìa e dda l'Abbruzzi, sce-

gneveno a Roma li Bbiferari, a ffa' le novene a ttutte le Madonne che staveno pe' le strade, pe' le bbotteghe e ppe' le case.

Mi' padre, pe' nun èsse' preso de mira dar Guverno, per ogni artarino che cciavemio pe' ll'osterie, je faceva fa' co' quattro pavoli du' novene, una la



mmatina e una la sera, che dduraveno dicidotto ggiorni.

Li bbiferari ereno sempre in dua; quello ppiù vvecchio sonava la zampogna; e quello ppiù ggiovine la bbifera.

'Gni sonata poi l'intramezzaveno co' 'na canzona religgiosa (diceveno loro) che mmai a gnisuno è riuscito de capilla (1).

Noi romani dicemio che ccantaveno accusì:

« *E quanto so' mminchioni 'sti romani*
Che ddanno da magnà' a 'sti villani ».

---

(1) Vedila nel III Vol. delle *Tradizioni Popolari Romane*, *Canti Popol. Romani*, di prossima pubblicazione.

Li bbiterari se n'aritornaveno ar paese 15 ggiorni doppo de Natale (1).

129. — **Nôve bbone o cattive.**

Si tte ggira intorno una lapa (2) è ssegno de bbôna nôva; un moscone è ssegno de visita.

Una vespa: nôva lesta.

Un ragno: è ssegno de guadagno.

Apposta li ragni nun bisogna mai molestalli cor disfaje le téle de loro.

130. — **La festa de San Giuseppe** (3).

Er giorno de San Giuseppe, a Roma, è ffesta granne.

Quer giorno, pe' ttutte le case de li cristiani bbattezzati, a ppranzo c'è l'usanza de magnà' le fritèlle (4) o li bbignè.

Infatti da la viggija in poi tutti li friggitori de Roma metteno l'apparati, le frasche, le bbandiere, li lanternoni, e un sacco de sonetti stampati intorno ar banco, indove lodeno le fritelle de loro, insinenta a li sette cèli.

---

(1) Vedi: *Voci degli antichi e odierni venditori ambulanti di Roma.*

(2) *Lapa:* ape.

(3) L'antico culto dei Romani per Sileno, padre putativo di Bacco. Sileno infatti è raffigurato in un vecchio che tiene in braccio Bacco fanciullo.

(4) Anche le frittelle non sono invenzione moderna. I Romani solevano offrirle a Sileno ed a Bacco, acquistandole da appositi friggitori che le vendevano fuori del tempio.

Ècchevene uno talecquale talecquale, aricopiato dar vero:

Agli amanti di mangiar frittelle.

SONETTO

Qua 'gni male se guarisce tutto:
Speciarmente chi ttiè' 'ntaccato er petto.
Bôna pasta, bbon ojo e mmejo strutto:
Ve lo dice er seguente mio sonetto.

Bigna venì, sì, bigna venì' da me,
Chi se vò le budella imbarsimà.
Avete tempo pe' Roma a scarpinà,
Ché a sto posto bigna fermà er pie'.
Bigna sapé, perbrio, bigna sapé
Delle frittelle mie la qualità:
Le venne un cèco subbito a comprà
A capo a tre minuti ce vedé.
Là da Borgo uno stroppio se partì
Un sórdo e muto ce si accompagnò
Pe' magnà le frittelle insina qui.
Le prese er muto e subbito parlò,
Quello che era sordo ce sentì,
E quello ch'era stroppio camminò (!).

E si nun v'abbastasse, ècchev'un antro:

Agli amatori delle frittèlle.

SONETTO (1)

Venite tutte qui Ciumache belle
Veniteve a magnà' le mi' frittelle.

Vieni, ti avanza o Popolo Romano
In questo spaccio di frittelle ameno:
Vieni a gustar ciò che sa far mia mano
Con il volto pacifico e sereno (*sic*).

---

(1) Codesto sonetto lo ebbi gentilmente dal signor A. Bevignani, egregio cultore di memorie patrie.

Non senti bollir l'olio da lontano,
Olio che di bontà ristora il seno?
E chi vuol bene mantenersi sano
Di frittelle mantenga il ventre pieno.
Vengano pur scherzevoli persone;
Ché le frittelle mie di riso e pasta
Troncherebbero il meglio e bel sermone.
Il mio lavor qualunque dir sovrasta:
L'eloquenza per fin di Cicerone
Diventerebbe muta e ciò ti basta.

131. — Li piccióni.

Quanno a ccasa avete messa una o ppiù ccoppie de piccióni, nun bisogna che li levate ppiù; si nnó cco' l'annà' vvia de li piccióni, vve se ne va dda casa la providenza e la furtuna.

Senza mettecce che vve pô succede puro quarche ddisgrazzia de mortalità in famija.

132. — La Tarantèlla o Ttarántola.

Bisogna sta' bbene attenta quanno uno s'addorme in campagna, speciarmente in de le campagne nostre, de nun fasse mozzicà' da la tarantèlla, perchè si nnó vve succède un ber fatto.

Infatti, si la tarantèlla che vve mózzica è mmaritata, allora ve pija u' mmale che incominciate a bballà' ccome un addannato: una specie der ballo de San Vito.

Si la tarantella è zzitella ve pija a ride' a ride' com'u' mmatto; si ppoi la tarantèlla che vv'ha mmozzicato è vvedova, allora ve pija a ppiagne tarmente forte, che vve piagneressivo tutti li vostri in cariòla.

Se guarisce da 'sto male cor senti' la musica; infatti. quello ch'è stato mozzicato in der senti' li sôni, se mette a bballà' a bballà', ffinchè ccade per tera da la stracchezza, s'addorme e gguarisce.

133. — Er fôco.

Quanno a ccasa accennéte er fôco, state bbene attenti a un fatto che vve pô succede'.

Si ddoppo che l'avete bbene acceso. er fôco ve soffia forte forte e ffa rumore, allora j'avete da fa' le corna e j'avete da dì':

— *Si ssei providenza arèstece; si ssei lingua cattiva vàttene.*

134. — Er Basilisco, ossia e' re dde li serpenti.

È un animale che nnasce da un gallo che quann'ha ccampato cent'anni, se mette a ccovà'; e ddoppo un mese fa un ôvo.

'St'ôvo lui allora lo cóva antri du' mesi, e quanno l'ha ccovato, c'esce fôra una bbestiaccia tanta bbrutta, mezza gallo e mmezza serpente, che, ammalappena affissa in faccia una persona, e sbatte l'ale, quela persona aresta come si, ssarvognuno, j'avesse pijato un accidente.

135. — L'anno bbisestile.

Quanno l'anno cià er bisesto, ciovè a ddì', che ssarebbe quanno er mese de frebbaro, invece de

28 ggiorni, ne porta 29. pe' lo ppiù in quell'anno succedeno sempre gran catacrìsimi e gran felomini de 'gni specie.

136. — Le galline.

La gallina nera tienetevela a ccara, perchè pporta furtuna.

Si pperò cciavete quarche gallina che vve canta come er gallo, tiràteje er collo; perchè vve porta jettatura.

È ttanto vero che lo dice infinenta er proverbio:

« *Gallina che ccanta da gallo,*
Innizio certo de quarche sballo ».

137. — La bbenedizzione de le bbestie.

Se faceva, e sse fa incora pe' li paesi, a li 17 de gennaro, festa de Sant'Antonio.

A Roma se fa a la cchiesa de Sant'Antonio a Ssanta Maria Maggiore.

Ar tempo der papa, tutti li padroni che cciaveveno carozze e ccavalli, muli e ssomari, li portaveno a ffa' bbenedì' tutti impimpinati attaccati a quattro, a ssei, e infino a dicidotto, parije, come l'*attaccate* de Piombini e dde Doria, ch'ereno un piacere a vvedelle.

La ppiù mmejo *attaccata* però era quella der principe Piombini.

Er su' cocchiere, un certo Peppe Regazzini, por-

tava dicidotto parije de cavalli, ossia trentasei cavalli, e li guidava come si fussi stata una parija sola.

⁂

Er papa ce mannava tutti li cavalli de Palazzo, e ttutta la cavalleria pontificia in arme e bbagajo.

Puro li pompieri quer giorno faceveno festa granne in der quartiere; e ppoi puro loro portaveno le machine a Sant'Antonio protettore de loro, a ffalle bbenedì'.

⁂

E mmentre er prete 'stava fôra de la cchiesa a bbenedì' ccavalli, muli, somari, bbôvi, pecore, porchi, capre, eccetra, eccetra, er chìrico nun faceva a ttempo a riccoje e a mmette drento a la bbussola tutti li quadrini che li padroni de le bbestie j'offriveno pe' Sant'Antonio che quer giorno arimediava bbene forte.

E giacchè pparlamo de bbestie e dde bbenedizzione, me so' aricordato de divve che a Roma anche

a le bbestie, come se fa ppe' li regazzini, je se mette intorno a la testa er pelo der tasso pe' ttieneje lontano er malocchio.

138. — L'Artarini pe' l'Urioni.

Le domeniche de li mesi d'agosto e dde settembre e speciarmente li ggiorni de la festa de la Madonna

(8 de settembre e 15 d'agosto) s'usava de fa' la festa de quele Madonne che stanno pe' le strade o ssu li cantoni de le medeme; oppuramente de fa' l'artarini improvisati in tutti l'Urioni de Roma.

S'apparaveno, je se metteveno un sacco de lumini intorno, lampanari, fiori, eccetra.

Poi p'arimedià' li sordi de la spesa che cc'era vorsuta, li regazzini che l'avéveno fatti, se metteveno a le tacche a le tacche de tutti quelli che ppassaveno e ccor una bbussola o ccor un piattino, je chiedeveno li sordi, dicènnoje 'sta cantasilèna:

« Su vvojantri, giuvinotti,
Che mmagnate li bbocconòtti,
Che bbevete der bon vino;
Datece un sordo pe' ll'artarino! ».

139. — Er Bambino de la Ricèli (1) la bbaretta de San Filippo Neri e dde Pionono.

È ttanto miracoloso er Santo Bambino de la Ricèli, che sse porta pe' le case de li moribbonni pe' ffaje fa' la grazzia.

S'intratanto ch'er Bambino sta dda un moribbonno, je se fanno li labbrucci rossi, è ssegno de guarizzione; si ar contrario je se fanno bbianche, è ssegno ch'er moribbonno môre.

Da l'ammalati gravi, ortre ar Santo Bambino, je se porta puro la bbaretta de San Filippo Neri che dda nojantri anticamente se chiamava Pippo Bbôno (2).

Urtimamente poi ce portaveno puro la barettina, le carzette e ccerti antri stracci che so' stati de Pionono; perchè ddiceveno che ereno miracolosi.

---

(1) Vedi, nelle *Novelle, favole e leggende*, la leggenda XXIV sul Bambino della Ricèli.
(2) Vedi la leggenda XVII.

140. — Quanno se bbacia er Piede a Ssan Pietro.

Quanno se va a bbacià' er piede a Ssan Pietro, bbisogna annacce co' rispetto e ddivuzzione nun sortanto; ma adacio adacio; perchè si nnó, a le vorte, San Pietro ve pô ddà un carcio in bocca.

(Ma 'sta cosa se dice pe' scherzo; perchè s'infatti quarchid'uno per annaje a bbacià' er piede, ce va dde prescia, je fa l'affetto come si Ssan Pietro je dassi un carcio in de li denti).

141. — L'uguri pe' ll'onimastichi.

State bbene attenta che l'uguri pe' ll'onimastichi nun vanno fatti doppo la calata der sole, sì nnó nun vàleno.

È ssempre mejo a ffalli la mmatina.

Da noi s'ausa de tirà' l'orecchie de quello che è la festa, per aguraje vita lónga; perchè a Roma credemo che cchi ccià l'orecchie lónghe campa assai.

142. — Un bôn ugurio.

Quanno s'ordina a un lavorante un lavoro d'un oggetto quarsiasi, e 'sto lavorante in de llavorà' 'st'oggetto ce se fa mmale, è ssegno che quello che l'ha ordinato se lo goderà.

143. — Er ballo de li Zìngheri.

Lo faceveno propio pe' ddavero li zìngheri veri che 'gni tanto passaveno pe' Roma, se fermaveno su ppe' li Monti e a chi vvoleva diceveno la ventura.

Tutta Roma spopolava per annalli a vvede bballà'. Tanto vero che quella medema strada indove loro ce se fermaveno e cce bballaveno se chiama incora adesso *Via de li Zìngheri*.

144. — La Madonna der Carmine.

La Madonna der Carmine, quella che stava in de ll'Oratorio de faccia a Ssan Grisogheno in Trestevere e ttant'antica, che ss'aricconta che li francesi, la prima vorta che ppijorno Roma, se la voleveno appropià'. Ma quanno stiedeno pe' mmetteje le mano addosso, incomincionno a ttremà' a ttremà' e je convenne a llassalla perde', je convénne.

Dice ch'er fusto de 'sta Madonna der Carmine è vvienuto pe' mmare a ggalla a ggalla, e nun s'è mmai saputo chi cce l'ha bbuttato.

In der settanta, *questi* (1), je se voleveno arubbà' ttutte le gioje che ereno custodite da un certo Majocchetti (2) de Trestevere.

Quanno dunque *questi* agnedeno da lui pe' scirpàjele, lui sentite che ffece.

Agnede in de ll'Oratorio e rimesse tutte le ggioje addosso a la Madonna.

Ccusì gnisuno de questi s'azzardò a mmetteje le mane addosso e le ggioie j'arimaseno.

145. — **L'abbitino** (3).

Chi pporta sempre ar collo l'abbitino de la Madonna der Carmine, nun passerà mmai gnisun pericolo, e nun farà mmai una mala morte.

Speciarmente poi si a ll'abbitino c'è ccucita l'orazzione latina che ffu ttrova in der Santo Sepporcro a Ggerusalemme (4).

---

(1) Con la parola *questi*, dopo il 20 settembre 1870, i clericali solevano indicare gl'italiani, o i nazionali entrati per la breccia di Porta Pia.

(2) Magliocchetti, agiata famiglia trasteverina.

(3) Lo scapolare.

(4) Orazione ritrovata nel SS. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo, la quale si conservò da S. Santità e da Carlo V in una cassa d'argento. In essa N. S. narra che i pugni che ebbe sulla testa furono 30, calci 105, battiture 6666, piaghe 100, buchi nella testa 110 e le gocce del sangue che sparse 28.830 e così via via.

146. — Contro le cascate.

Pe' nun fa' mmai una mala cascata o dda un caretto o dda una scala o dda un ponte o da quarsiasi antro sito, abbasta a pportà' ar collo la medaja de San Venanzio.

Dunque tutti li lavoranti come mmuratori, imbiancatori, stagnari, pontaroli, eccetra, l'averebbeno da portalla.

147. — La visita a le sette Cchiese.

Se faceva anticamente, e sse fa ppuro adesso. Consiste in de l'annà' a vvisità le sette Bbasiliche, per acquistà' l'indurgenza. Se ne ponno visità' ccinque in una giornata e ll'antre dua in un'antra.

Oppuramente un giorno visità' la Bbasilica de San Pietro sortanto, e er giorno appresso l'antre sei.

S'intenne che 'ste visite annerebbeno fatte a ppiede, come ausava prima, e cciancicanno l'orazzione.

148. — L'ombrèlla.

L'ombrèlla che è una cosa (1) tanta utile, perchè cce sarva dall'acqua e ddar sole, certe vorte, in certi casi, porta jettatura.

Abbasta uprilla drent'a 'na bbottega, e speciar-

---

(1) *Cosa, coso, cosi*, ecc., parola di estesissima applicazione di comodità.

mente drento a un'osteria, pe' ffaje disvià' tutti l'avventori.

Dunque state attenti, speciarmente in de ll'osterie de Trestevere, de nun opricce mai l'ombrella.

149. — Er primo dente che ccasca.

Er primo dente che sse leva o cche ccasca a una cratura, s'ausa a mmettello su la cappa der cammino; facenno crede a la cratura che la Bbefana ne la nottata se pijerà er dente e cce metterà in cammio o ddu' sordi o un antro rigaletto, siconno la bborsa de li ggenitori o dde li compari e ccommare de le crature medeme.

Si li ggenitori so' ggente ricca, invece de li sordi, ar posto der dente, ce fanno trovà' un par d'orecchinetti o un anellino d'oro o un antro oggetto prezzioso, a ssiconna de l'età dde la cratura che ss'è ccacciato o j'è ccascato er dente.

150. — Li Ggiudìi.

A ttempo der Papa speciarmente, li giudìi ereno mar visti dapertutto.

Pe' ffalli cresce in odio, se diceva che in tempo de la *Pèseca* de loro (che ssarebbe la Pasqua), le *zzimmèlle* che mmagneno in de l'otto ggiorni prima de la Pasqua, ereno impastate cor sangue d'un regazzino cristiano che lloro rubbaveno e ppoi svenàveno.

A ttempo mio, una quarantina d'anni fa, 'gni tanto se spargeva la voce, nun se sa dda chi, che 'na cratura cristiana era stata rubbata da li ggiudìi.

Da li romani ereno puro accusati d'aricettà' tutta la robba che ss' arubbava pe' Roma; e dde fa' li corvattari, che ssarebbe de prestà' li sordi a strozzo.

Staveno, poveracci, confinati in Ghetto, in certe taverne tarmente sporche e puzzolente, che ffaceveno arivortà' er budello; e ereno la calamita de tutti li scherzi li ppiù puzzoni, da parte de tutta la canaja e la canajola cristiana.

151. — **Usanze de li Ggiudìi.**

Li ggiudìi, allora, staveno tarmente attaccati a la religgione de loro, che nun magnavano mai carne de porco; e la festa, ossia lo *sciabbà* (er sabbito), nun annaveno in carettella, nun maneggiaveno li quatrini, e insomma nun faceveno gnente, tant'è vvero che nun accenneveno nemmanco er fôco pe' mmagnà'.

I' mmodo che ttutti li vagabbónni cristiani, quanno era entrato lo sciabbà (ch'entrava er vennardì a ssera) ggiràveno pe' Ghetto strillanno: « *Chi appiccia?!* ».

Li ggiudìi li chiamaveno, e ccor un gròsso (cinque bbajocchi) er cristiano j'accenneva er fôco, j'annava a ffa la spesa e ccerte vorte je cucinava puro.

Anzi le famije ggiudie bbenestante, pe' nun vvedesse pe' ccasa sempre facce nòve (e cche ffacce!), ciaveveno la serva ch'era sempre una cristiana.

Er vennardì a ssera, m'aricordo come si ffussi

adesso, a ll'ora ch'entrava la festa de loro, er sagrestano de li *scòli* ggirava pe' Ghetto strillanno: « *È entrato lo sciabbà'!* »

152. — Li Ggiudìi in der Carnovale.

Er primo ggiorno de Carnovale, ddice, ch'er Capo Rabbino de Ghetto annava a riverì er Senatore romano e a inchinajese d'avanti co' la capoccia insino a ttera.

Allora er Senatore, bbôna grazzia sua, je metteva un piede su la capoccia, oppuramente lo mannava via cor un carcio indove se sentiva mejo, in nome de *Baruccabbà*.

Cor tempo poi levorno 'st'usanza bbuffa, e in cammio, obbrigorno li ggiudìi a ppagà' ttutti li *palii* che vvinceveno li bbarberi a le corse che sse faceveno p'er Corso in de li otto ggiorni de Carnovale.

153. — Li Giudìi a pprèdica.

Cinque o ssei vorte a ll'anno (infinenta che ha regnato papa Gregorio), ereno obbrigati er doppo pranzo de 'gni sabbito, d'annà' a ssentì' la predica fatta da un missionario a Sant'Angelo in Pescheria o a la Madonna der Pianto: forse co' la speranza che sse fusseno convertiti.

Ma ssai che ffantasia che cciaveveno! Dice, che ccerti ggiudìi s'atturaveno l'orecchie co' la bbambacia.

Quelli che nun voleveno annà' a ppredica pagaveno un testone de murta peròmo (1).

E ssi ner tempo che ddurava la predica s'addormiveno, uno sbirro o uno sguizzero der papa, che je stava a ffa' la guardia, li svejava co' 'na nerbata.

154. — Li dispetti a Ghetto.

Anticamente ogni bburiana che ssuccedeva drento Roma, annava a ffinì' cor dà' er saccheggio a Ghetto.

A ttempo mio, invece, tutt'er giorno nun se faceva antro che ffaje un sacco de dispetti, poveri disgrazziati, e dde chiamalli *somari*.

De Carnovale poi nun se faceveno antro che mmascherate che mmetteveno in caricatura le funzione de li *scòli*.

E sse rippresentaveno certe commediacce chiamate le *Ggiudìate*, indove li ggiudii ereno messi in ridicolo e sbeffeggiati.

155. — Er candelabro d'oro de li Giudii.

Er candelabbro che sse vede scorpito sotto a ll'arco de Tito, era tutto d'oro e lo portonno a Roma da Ggerusalemme l'antichi Romani, quanno saccheggionno e abbruciorno quela città.

---

(1) *Peromo:* per ciascuno. Dicesi sempre così o che si parli di persone o di cose, e in qualunque genere. — Testone, antica moneta di argento del valore di 30 bajocchi.

Dice che ppoi in d'una rattatuja che cce fu, in de llitìcàsselo che ffeceno pe' scirpallo, siccome se trovaveno sopra a pponte *Quattrocapi*, lo bbuttonno a ffiume, accusì nun l'ebbe gnisuno e adesso se lo gode l'acqua.

156. — **Le ggiudìe e la Madonna.**

Quanno le ggiudìe stanno pe' ppartorì', ner momento propio de le doje forte, affinchè er parto j'arieschi bbene, chiameno in ajuto la Madonna nostra.

Quanno poi se ne so' sservite, che cciovè, hanno partorito bbene, pijeno la scópa e sse metteno a scopà' ccasa dicenno: « *Fôra Maria de li cristiani!* ».

157. — **Pe' cconvertì' li Giudìi.**

Pe' ffa' diventà' cristiani li ggiudìi, o ppe' ddì' mmejo, pe' ffaje vienì' la fantasia de convertisse, abbasterebbe a bbuttaje addosso, senza che sse n'accorghino, quarche ggoccia d'acqua der fiume *Ggiordano*, ossia de quer santo fiume che stà in Terasanta.

È indificile a precurassela com'era prima che la venneveno li ciarlatani; ma anche adesso se pô avè' dda quelli che vvanno in pellegrinaggio da quelle parte de llàggiù.

⁂

Sibbè' cche nun passava anno ch'er sabbito santo, a San Giuvanni Latterano, de ggiudii se ne bbattezzaveno fra ommini e ddonne, sempre quattro o ccinque.

Era una bbella funzione.

Da commare e da compari, je ce faceveno li ppiù gran signori de Roma, e ddice che ogni ggiudìo che sse convertiva s'abbuscava ottanta scudi e dda magnà' ppe' ttutta la vita.

158. — La " Sperduta „.

Avete mai fatto caso che in de l'inverno, a ddu' ora de notte in punto, la campana de Santa Maria Maggiore, sôna?

Volete sapé' er perchè?

Sentiteme. Dice, che ttanti anni fa, una pellegrina tanta mai ricca, che vveniva a Roma in pelligrinaggio, a ppiedi, pe' vvisità le Bbasiliche, quanno fu a un certo punto, verso li Spiriti (1), siccome era una notte scura scura e ppioveva, s'era persa la strada.

Se n'annava dunque a ttastoni i' mmezzo a la campagna, sola com'un cane, senza la speranza de trovà' una capanna pe' riposasse, e ccor pericolo, a bbon bisogno, d'èsse' sgrassata e assassinata.

E in der mentre tutt'impavurita, se stava a riccommannà' a la Madonna che l'avessi ajutata, quanto sentì' da lontano lontano venije a l'orecchie come un sôno de 'na campana.

Appizzò l'orecchie, se fece coraggio, e cco' l'annà' a le tacche a le tacche appresso ar sôno che ssentiva, arivò a pponte *Lóngo* (1), poi da *Bbardinòtti* (1), poi da *Faccia-fresca* (1), passò pporta San Giuvanni.

---

(1) Località e osterie fuori la porta San Giovanni.

fece la piazza, prese pe' vvia Merulana, che in quer tempo era tutt'a vvigne e a orti, e sseguitanno sempre quer sôno de la campana, a quanto se trovò su la piazza de Santa Maria Maggiore.

Infatti era la campana de quela cchiesa, che quela sera, a quell'ora (ereno du' or de notte) nun m'aricordo pe' quale funzione fusse, sonava a ccampane doppie.

Quela signora pellegrina n'arimase accusì ccontenta e obbrigata a la Madonna, che pper aringrazzialla de quella grazzia che aveva ricevuta, lassò una rènnita nun so dde quanti mila scudi, a li preti de Santa Maria Maggiore, cor patto che dda quer giorno in poi, tutte le sere, a ddu' or de notte, la campana medema avessi sonato a ffesta in ricordanzia de quela grazzia ricevuta.

E mmó, quanno le sere d'inverno, se sente sonà' la campana de Santa Maria Maggiore, tutti quelli che abbiteno da quelle parte dicheno: « *Ecco la Sperduta!* »

159. — **Anticaje e Pietrelle** (1): **La stazione IV de li viggili.**

In Trestevere, vicino a Mmonte Fiore, a la stazzione IV de li Viggili, dice che in de li tempi antichi ce stava er palazzo de la bbella *Fròda* (2). E ddice che ttanti anni fa, cce feceno li scavi pe'

(1) Antico grido del venditore di anticaglie.
(2) Forse, Flora.

ritrovà' er cavallo co' la piga (biga) de lei; ma er fatto stà ch'er cavallo lo trovonno, ma era solo.

Tanto vero che mmó cc'è la chiacchiera che vvonno bbuttà' ggiù ttutte le case de llà intorno pe' vvedde de trovà' ppuro la *piga*.

160. — **Er cavallo de Campidojo.**

La statuva de Costantino imperatore, che sta in mezzo a la piazza de Campidojo, e cche mmó, j'hanno mutato nome, e la chiàmeno de Marcurejo, è ttutta de bbronzo.

Mbè', ddice, che quela statuva, bbella che statuva, anticamente, pe' ttre ggiorni sani, ha ccommannato Roma e li Romani de tutto er monno sano.

Er cavallo, qua e llà, già incomincia a scropì' in oro; e ddice che quanno cavallo e ppupazzo saranno diventati tutti d'oro, allora vienirà er giorno der giudizzio universale.

161. — **L'arco de Tito.**

Sotto a ll'arco de Tito, fatece caso, nun ce passa mai un giudìo.

Volete sapé' er perché?

Perchè quell'arco de trionfo fu ffatto a Ttito imperatore, quanno aritornò a Roma da l'avé' distrutta tutta quanta Ggerusalemme.

Veramente adesso, doppo li scavi che hanno fatto a Ccampo Vaccino, nun è ppiù nnecessario de passà' sotto a ll'Arco de Tito; ma ar tempo mio, che cc'era

tutta un'arborata che dall'Arco de Settimio Severo annava diretta ar Culiseo. bbisognava passacce ppe' dde filo.

Ma li ggiudìi, pe' ffanne condemeno, arivati a ll'Arco de Tito, invece de passacce sotto, lo passaveno de fianco, per un passetto stretto che ss'ereno uperto fra ll'Arco e un muricciòlo vicino a la cchiesa de Santa Francesca Romana.

162. — **Er pomo d'Adamo** (1).

Quell'ossetto che cciavemo in mezzo a la góla, se chiama er pómo d'Adamo.

C'è vvienuto a ognuno de noi ommini, pe' ricordacce in sempiterno ch'er nostro primo padre Adamo, p'èssese fatto straportà' dda la góla, fece quela gran buggiarata che nun abbastò cche la pagassi cara salata lui sortanto; ma cce tocca a scontalla puro a ttutti noi.

163. — **Er trionfo de le fravole** (2).

Tutti li riccojitori e li vennitori e le vennitrice de fravole, er 13 de giugno (festa de Sant'Antonio) faceveno una festa ch'era chiamata er *trionfo de le fravole*.

Ecco come se faceva. Un fravolaro portava su la testa un gran canestro fatto come un trionfo tutto

---

(1) La tiroide.

(2) Antica festa di Adone.

guarnito de fravole con intorno intorno un sacco de canestrini tutti inargentati de carta e ppieni de fravole. Poi su dda capo ar trionfo una statuvetta de Sant'Antonio de Padova er protettore de li fravolari.

Appresso a llui, tutti li fravolari, vestiti de festa, annàveno cantanno ar sôno de la tamburella, un sacco de ritornelli tutti in onore de Sant'Antonio e dde le fravole.

'Sta specie de precissione, che era tanta grazziosa, partiva da Campo de Fiori (1) e ppassava pe' ttutte le mejo strade e ppiazze de Roma.

164. — La bbenedizione der Papa e la maledizione a Gcasa Colonna.

Quanno er Papa, la viggija de la festa de San Pietro, dava da su la loggia de San Pietro la bbenedizzione ar popolo, quela bbenedizzione de quer giorno passava ponte.

Dice che appena data la bbenedizzione, mannava la maledizzione ar palazzo der principe Colonna.

Intratanto ch'er Papa lo malediva er palazzo Colonna tremava. (L'ho inteso io in persona; perchè dda regazzino ciannavo co' pparecchi antri regazzi

---

(1) Campo de Fiori. Non usandosi in romanesco la preposizione articolata *dei*, ma sempre *de li*, il *de* premesso a *Fiori* equivale a *di* e non a *de'*. E quindi non vi si mette l'apostrofe.

a appoggià' la mano sur palazzo, e lo sentimio tremà' come si cce fussi stato er taramoto) (1).

Furtuna ch'er Papa lo ribbinidiva in der medemo tempo de la maledizzione; si nnó artrimenti, quer palazzo sarebbe cascato da mó, sarebbe cascato!

⁂

E a ppreposito de maledizzione, c'è cchi ddice o mmejo lo diceveno tutti, ch'er Papa ortre ar palazzo Colonna, maledice puro quello der principe Massimi a le Colonnacce (2).

Er perchè nu' lo so; ma mmentre se dice quarche mmotivo ce sarà. Tanto vero che quer giorno annamio puro a mmette la mano sopra a le colonne, pe' vvede si in der momento de la mmaledizzione tremaveno.

165. — La Bbocca de la verità.

Avete fatto mai caso, prima d'entrà' in de la cchiesa de la Bbocca de la Verità, a quer faccione granne granne, tónno, tutto de pietra, co' quela bboccaccia larga larga che sta a ddritta de chi entra, sotto ar portico de la cchiesa?

---

(1) Effetti della fantasia. Ma era costante credenza che il Papa, la vigilia di San Pietro, scomunicasse il principe Colonna, fu Connestabile del Regno di Napoli, per la non prestazione del tributo della investitura che prima in detto giorno si pagava colla cerimonia della *Chinèa*.

(2) Ora Corso Vittorio Emanuele.

Mbè', a quer mascherone, dice, che si uno prova a mmetteje la mano in bocca, quanno ha ddetto una bbucìa, nu' la ricaccia ppiù nemmanco cor gammaùtte; mentre si uno nun è un buvattaro, come ce la ficca ce la ricaccia.

166. — **Caìno.**

Doppo che avebbe ammazzato su' fratello Abbele, er Signore pe' ggastigallo, lo condannò a pparti' in sur subbito p'er monno de la Luna, e a restacce in sempiterno a ppiagnécce er gran dilitto che aveva fatto.

E accusì, llui, da si cch'er monno è mmonno, stà llasssù addannato e mmaledetto.

E adesso sortanto li cani lo chiameno in ajuto, quanno ciabbuscheno: infatti urleno: *caì ccaì!*

Quanno la luna è ppiena, fatece caso, e vvederete com'un'ombra in atto de camminà' cor un fascio de spine su le spalle.

Quell'ombra è Ccaìno in carne e in ossa.

167. — **La " sassarolata ".**

Se faceva tanti anni fa a Ccampovaccino, accanto ar tempio in Pace (1), la dimenica e ll'antre feste commannate.

Là fra Tresteverini, Monticiani, Regolanti, Borghiciani e Popolanti, doppo èssese dati un sacco de

(1) Basilica di Costantino.

soprannomi fra dde loro, come presempio: *Tresteverini, der fosso de Panónto — Monticiani, arubba crocifissi — Regolanti, magna code — Borghiciani, magna pulenta* (1), eccetra eccetra, vieniveno a le bbrutte e sse sfidàveno a ssassate co' la fiónna.

Dice, che a vvede, 'gni bbôtta era 'na tacchia! E la folla che cciannava a vvede, levàteve de quì! Intanto che quelli se sfidàveno, la ggente se li godeva; e ffra un cécio spassatempo, e un bruscolino 'gni tantino vedeveno uno ch'era stato inficozzato, ch'annava a ricure a la Consolazzione (2).

Ma nnoi 'sto bber divertimento nun se lo semo mai potuto gode', perchè dar Guverno de la Ripubbrica der 1849 è stato provìbbito (3).

'Ste sassarolate, nun ve credete mica che sse faceveno pe' scherzo; se faceveno sur serio p'er gran odio che sse portava un Urione co' ll'antro.

Presempio — e 'sta cosa succedeva fino a ppochi anni fa — nun c'era caso che una Tresteverina se fussi sposato un Monticiano, o una Monticiana un Tresteverino, ecc.

Sarebbe stato un disonore, uno smacco pe' la famija!

— *Dio ne guardi* — diceva pochi anni fa la lavan-

---

(1) Per l'origine di alcuni di codesti soprannomi, vedi *la mia Raccolta di proverbi romaneschi*, al capitolo: « Nazioni, città, paesi, ecc. ».

(2) Ospedale presso il Foro Romano.

(3) *Provìbbito* con l'accento sulla prima *i*.

nara de casa mia, a la fija — *t'avessi da sposà' un Tresteverino! Piuttosto te strozzo co' 'ste mane!*

168. — **Li ròspi e le spinóse.**

Li ròspi so' animalacci schifosi e vvelenosi che bbisogna lassalli pèrde'.

Si uno li tormenta, a quanto te schizzeno er piscio velenoso in d'un occhio o in faccia, e ddoppo tre o quattro ggiorni, te viè' una frebbe e un gran dolor de testa, che si nun te fa mmorì' tte fa stà mmale de certo.

L'unico modo per ammazzà' u' rospo, senza che tte possi fa' mmale, è dde ficcaje in bocca una canna verde, e ffajela passà' dda ll'antra parte, come si ffussi un tordo a lo spido.

Le spinóse (le istrici) poi, cianno tutta quanta la schina piena de quelle *pughe* puntute bbianche e nnere.

Dice che quanno quarcuno le va ppe' ppijà', loro se metteno a ffugge, e intanto tireno come frezze quele pughe che si ppijeno in faccia quello che je curre appresso, l'ammàzzeno.

169. — **Li moccolétti.**

L'urtimo ggiorno de Carnovale, ammalappena sonava l'*Avemmaria* (anticamente sparava puro er cannone), tutti quelli che sse trovaveno p'er Corso, sii

a ppiede, sii in carozza, sii a ccavallo, sii a le finestre, accennéveno li moccoletti.

Poi co' le svèntole, co' li mazzettacci de fiori, o co' le cappellate, ognuno cercava de smorzà' er moccolo a ll'antro, dicènno:

— *Er móccolo e ssenza er móccolo!*

Avevi voja, pe' ssarvallo, de ficcallo in cima a una canna o a un bastone, o a fficcatte in un portone! Era inutile.

Tutti te daveno addosso; e o ccor un soffietto, o ccor una svèntola o cco' 'na manata o 'na mazzettata te lo smorzaveno in ogni modo, urlanno:

— *Er móccolo e ssenza er móccolo; abbasso er móccolo!*

Ma ssiccome 'sto divertimento se lo ricordeno incora guasi tutti, è inutile a stanne a pparlà' ttanto.

170. — **La notte e er giorno de San Giuvanni** (1).

La viggija de San Giuvanni, s'aùsa la notte d'annà', ccome sapete, a San Giuvanni Latterano a ppregà' er Santo e a mmagnà le lumache in de ll'osterie e in de le bbaracche che sse fanno appostatamente pe' quela notte.

For de la Porta, verso la *salita de li Spiriti*, c'era parecchi anni fa, ll'*osteria de le Streghe*, indove quela notte ce s'annava a ccéna.

A ttempo mio, veramente, nun se faceva tutta 'sta gran babbilognà che sse fa adesso.

---

(1) Riti di Cerere-Ambarvalia. (Vedi: DUBINO L., op. cit.).

Ce s'annava co' le torcie accese o cco' le lenterne, perchè era scuro scuro allora, ppe' divuzzione davero, e ppe' vvedè' le streghe.

Come se faceva pe' vvedelle?

Uno se portava un bastone fatto in cima a furcina, e quanno stava sur posto, metteva er barbozzo drento a la furcina, e in quer modo poteva vede' bbenissimo tutte le streghe che ppassàveno llaggiù vverso Santa Croce in Gerusalemme, e vverso la salita de li Spiriti.

Pe' scongiuralle, bbastava de tienè' in mano uno scopijo, un capodajo e la spighetta cor garofoletto.

S'intenne che pprima d'uscì' dda casa, de fôra de la porta, ce se metteva la scopa e er barattolo der sale. Accusì si una strega ce voleva entrà' nu' lo poteva, si pprima che sonassi mezzanotte nun contava tutti li zzeppi de la scopa e ttutte le vaghe der sale. Cosa. che bbenanche strega, nu' je poteva ariuscì'; perchè, si sse sbajava a ccontà' aveva d'arincomincià' dda capo.

Pe' nun faccele poi avvicinà' ppe' gnente, bbastava a mmette su la porta de casa du' scope messe in croce.

Come la strega vedeva la croce, er fugge je serviva pe' ccompanatico!

Presempio, chi aveva pavura che la strega j'entrassi a ccasa da la cappa der cammino, metteva le molle e la paletta in croce puro llà, oppuramente l'atturava cor setaccio.

⁂

Un passo addietro. Er giorno se mannava in parocchia a ppijà' una bboccia d'acqua santa fatta da poco (1); perchè l'acqua santa stantiva nun è ppiù bbôna; e pprima d'uscì' dda casa o d'annassene a lletto, ce se bbenediveno li letti, la porta de casa e la casa.

Prima d'addormisse se diceva er *doppio credo*, ossia 'gni parola der credo s'aripricava du' vorte: *Io credo, io credo, in Dio padre, in Dio padre*, ecc., e accusì ppuro se faceva de ll'antre orazzione.

Nun c'è antra cosa come er *doppio credo* pe' ttienè' llontane le streghe!

Si ne volete sapè' dde ppiù ppoi, leggete: *La notte de San Giuvanni*, ossia *Streghe, stregoni e ffattucchieri*, scritturate dar medemo 'utore de 'sto libbro.

⁂

Ammalappena, poi se faceva ggiorno, er cannone de Castello, che aveva incominciato a sparà' dda la viggija, sparava diversi antri córpi, e allora er Papa, in carozza de gala, accompagnato da li cardinali e ddar Senatore de Roma, annava a ppontificà', ossia a ddì' mmessa in de la cchiesa.

Detta messa, montava su la loggia che dà ssu la piazza de San Giuvanni Latterano, ddava la bbene-

---

(1) Nelle chiese ve n'erano conche piene, collocate presso le porte. L'ultima a smetterne l'uso fu la parrocchia di Sant'Agostino.

dizzione, e ppoi bbuttava una manciata de monete d'oro e dd'argento.

⁂

Sappiate poi che la notte de San Giuvanni d'estate è la notte ppiù ccurta de la staggione; e quella de San Giuvanni d'inverno è la ppiù llónga.

E quanno er giorno de San Giuvanni sorge er sole, s'arza bballanno.

⁂

A ttempo mio, er giorno de San Giuvanni, usava de fa' un pranzo (1) fra li parenti, che *cc'è er San Giuvanni* ossia fra compari e commare pe' ffa' i' mmodo che ssi cc'era un po' dde ruzza fra de lloro s'arifacesse pace co' 'na bbôna magnata de lumache. (Vedi: *Streghe, stregoni e ffattucchieri*).

⁂

Er giorno de San Giuvanni, le regazze da marito, pe' vvede chi sse sposeranno, hanno da fa' quello che ho ddetto in 'sto medemo libbro ar nummero 54: *Amore*.

171. — **Li tesori.**

Ce ne so' ttanti de tesori, speciarmente drento Roma e in de la campagna romana, che a ppotelli scoprì' ttutti, ce sarebbe da diventà' mmijonari.

---

(1) Forse le antiche *Carisie* (grazie) istituite in onore della dea Concordia; si celebravano otto giorni innanzi le calende di marzo, cioè il 22 febbraio di ogni anno.

La maggior parte de 'sti tesori da scoprì' stanno scritti in certi libbri antichi antichi.

Infatti, tanto tempo fa, un ingrese lesse in uno de 'sti libbri:

« *Tra la vacca e 'r toro,*
Troverai un gran tesoro ».

Lui se messe a ccercà' ppe' ttutta Roma, e ddefatti, in d'una scurtura che stà ssotto a quel' archetto appoggiato a la cchiesa de San Giorgio in Velabbro, ce trovò scorpito, fra ll'antre cose, una *vacca* e un *toro*.

Fece fa un ber bucio tra quele du' bbestie, e cce trovò una pila tutta piena de monete d'oro.

Difatti, si l'annate a vvede' er bucio incora ce se trova.

⁂

Una vorta me ne insegnorno uno a mme che stava in d'una grotta fôr de Porta Portese. Sopre, pe' ssegnale, ce stava una pietra bbianca. Dice, che pprima d'arzà' quela pietra, bbisognava magnà' li fegatèlli còtti co' le fronne d'un lavuro che ll'arbero stava fôra de quela grotta, e ppoi bbisognava (gnentedemeno!) ammazzà' su quela medema pietra u' regazzino de cinque anni (!).

Fatta 'sta prodezza, s'aveva da scavà', e ppoi a una certa profonnità, cce se trovava er tesoro.

⁂

Un'antra vorta un mago me disse, che cc'èra un tesoro da scoprì'.

Ècchete che sse n'annamo assieme a llui da 'na sonnambula, che cce disse infatti, ch'er tesoro stava pe' la strada de Frascati sotto a un cavarcavìa.

Pe' ttrovallo però ss'avemio da portà' una regazza vergine e gnente antro. Ce disse puro che nun se fussimo intimoriti, si avessimo inteso urli de bbôvi e rumori de catene.

Abbasta: annassimo ar sito che cce fu insegnato, e ttrovassimo tutto come ciaveva detto er mago.

Incominciassimo a scavà' ddiversi parmi sotto tera.

Quanto, tutto in d'un botto, ècchete che cce sartò dda la bbucia, un canone, nero, nero, da pecoraro, che un antro po' cce se sbramava!

Abbasta: scavamo, scavamo, a' llume de 'na lenterna, finchè ttrovamo una pietra bbianca.

Era er tesoro!

Uno de quelli che scavava, ar vedè' la pietra, invece de dì', ccome annava detto: *Evviva Maria!* nun disse: *Porca M...?*

Detta quela bbiastima, si nun facemio a ttempo a ffugge se sprofonnamio tutti sotto terra. E accusì addio, tesoro!

172. — **L'ammazzati de la Domenica.**

Era tanta e accusì intartarita, a Roma, l'usanza de scannasse come ccrapetti, che, speciarmente la festa, in ogni Urióne, ce scappàveno diversi ammazzati, sei, sette, otto, ecc.

Tant'è vvero che sse metteveno in un locale de la parocchia che sse chiamava *lo sfréddo*, e ttutti pe' ccuriosità se l'annàveno a ggustà'.

M'aricordo che infinenta li regazzini diceveno ar padre: « *A Tata* (1), *me porti a vvede' quanti so' stati oggi l'ammazzati?* ».

⁂

Appena succedeva una lita, si llì accanto c'era un fornaro, annisconneva subbito li cortelli sotto ar bancóne; perchè si uno de li litiganti nun se trovava er cortello in saccoccia, co' la scusa de fasse dà' un sôrdo de pane, lo sfilava da le mano der fornaro, e scappava.

⁂

Quello che ammazzava aveva sempre raggione; er morto se l'era sempre meritato.

Un proverbio nostro, infatti, dice:

« *Nun dite pover'ômo a cchi mmôre ammazzato;*
Perchè si ha ffatto er danno l'ha ppagato ».

Quanno arivava la ggiustizia sur posto, gnisuno sapeva gnente, gnisuno aveva visto gnente.

Nemmeno quelli che aveveno ajutato l'assassino a ffugge, e cche mmagari j'aveveno dato ricètto a ccasa.

Guasi sempre, er padre, er fratello, er fijo, o er zio der morto, se faceveno ggiustizzia da loro ammazzanno, lì ppe' llì, quello che aveva ammazzato, e ttutto finiva pe' la mejo.

---

(1) Dal latino: *Tata, babbo.*

Nun s'ammazzava mai antro che ppe' ggelosia de donne, p'er giôco, per odio o ppe' vvennetta, per una parola mar capita, per un gnente! Ma nun c'era caso che ss'ammazzava mai quarcuno pe' rubballo.

Li ladri ereno perseguitati e mmar visti puro da li popolani.

De notte, a qualunque ora, potevio annà' in giro pe' li vicoli ppiù anniscosti de li Monti e dde Trestrevere, portanno addosso tutto l'oro der monno, che gnisuno ve diceva gnente.

173. — Li " Maritòzzi „ (1).

Una mucchia d'anni fa, dda noi, s'accostumava, in tempo de Quaresima, er primo vennardì de marzo, de portà' a rigalà' er *maritòzzo* a l'innammorata.

'Sto *maritòzzo* però era trenta o quaranta vorte ppiù ggranne de quelli che sse magneno adésso; e dde sopre era tutto guarnito de zucchero a ricami.

In der mezzo, presempio, c'ereno du' cori intrecciati, o ddu' mane che sse strignéveno; oppuramente un core trapassato da una frezza, eccetra, eccetra; come quelle che stanno su le lettere che sse scriveno l'innammorati.

---

(1) *Maritozzoli:* pani di forma romboidale, composti di farina, olio, zucchero e talvolta canditure o anaci o uve passe. Di questi si fa a Roma gran consumo in quaresima, nel qual tempo di digiuno si veggono pei caffè mangiarne giorno e sera coloro che in pari ore nulla avrebbero mangiato in tutto il resto dell'anno. *Belli.*

Drento ar *maritòzzo*, quarche vvorta, ce se metteveno insinenta un anello, o quarch'antro oggetto d'oro.

Tra ll'antre cose che ricordeno 'sto custume, che oramai nun s'aùsa ppiù dda gnisun innammorato, ciavemo diversi ritornelli:

Uno, presempio, dice:

« Oggi ch'è 'r primo Vennardì dde Marzo (1),
Se va a Ssan Pietro a ppija er maritòzzo;
Ché ccé lo pagherà 'r nostro regazzo ».

E dde 'sti maritôzzi:

« Er primo è ppe' li presciolósi;
Er sicónno pe' li spósi;
Er terzo pe' l'innamorati;
Er quarto pe' li disperati ».

« Stà zzitto, còre:
Stà zzitto; che tte vojo arigalàne (2)
'Na ciammèllétta e un maritòzzo a ccòre ».

E infatti certi maritòzzi ereno fatti a fforma d'un côre.

174. — La Bbefana.

Er giorno de Pasqua Bbefanìa, che vviè' a li 6 de gennaro, da noi, s'aùsa a ffasse li rigali.

---

(1) Infatti tutti i venerdì di marzo si andava a San Pietro a udire la predica, a far l'amore e a mangiar maritozzi.

(2) *Arigalane*: l'aggiunta della particella *ne* al fine degli infiniti de' verbi si tollera appena nella chiusa di un periodo fissato dalla pausa del punto. *Morandi.*

Se li fanno l'innammorati, li spósi, ecc. ecc.

Ma ppiù dde tutti s'ausa a ffalli a li regazzini. Ortre a li ggiocarèlli, a questi, s'ausa a ffaje trovà' a ppennólóne a la cappa der cammino du' carzette, una piena de pastarèlle, de ficchi secchi, mosciarèlle, e un portogallo e 'na pigna indorati e inargentati; e un'antra carzétta piena de cennere e ccarbóne pe' tutte le vorte che sso' stati cattivi.

⁂

La sera de la viggija de la Bbefana, a ttempo mio, li regazzini se mannaveno a ddormì' presto, e

sse ffaceveno magnà' ppoco pe' ffaje lassà' una parte de la céna a la Bbefana.

⁂

La bbardoria che sse fa adesso a ppiazza Navona, tempo addietro, se faceva a Ssant'Ustacchio e ppe' le strade de llì intorno.

In mezzo a ppiazza de li Caprettari ce se faceva un gran casotto co' ttutte bbottegucce uperte intorno intorno, indove ce se vennéveno un sacco de ggiocarèlli, che èra una bbellezza.

Certi pupazzari, metteveno fôra certe bbefane accusì vvere e bbrutte, che a mme, che ero allora regazzino, me faceveno ggelà' er sangue da lo spavento!

175. — L'Anticristo e la fin der monno.

Quanno averà dda vienì' la fin der monno, l'Anticristo nascerà da una monica e dda un frate che sse sposeranno.

Sarà un pezzo d'accidentóne arto e bbrutto, che sse metterà a ppredicà' pe' ttutte le piazze pe' cconvertì' li cristiani.

Ma ssur più bbello, da la Scala Santa, indove da secoli e ssècoli stanno anniscosti, usciranno li du' profèti 'Nocche e 'Llia (1) e sse metteranno puro loro a ppredicà' ppe' sbuciardà' tutte le 'resìe che ddarà a dd'intenne l'Anticristo.

Allora vierà la fin der monno.

176. — Li profeti Nocche e 'Llìa.

Pe' ssapè' cchi so' 'sti profeti, indove stanno anniscosti drento a la Scala Santa, da quanto tempo, eccetra et eccetra, bbisogna legge le *Novelle, favole e lleggende*, a la *leggenda II*, indove ce sta scritta ogni cosa.

---

(1) Enoch ed Elia.

177. — Er carnovaletto de Cervara (1).

'Sto carnovaletto se faceva a li 21 d'aprile, pe' la festa de Roma, a la tenuta de Cervara, indove c'è una bbella grotta ar naturale o in quarch'antra tenuta de la Campagna romana.

Quer giorno tutti li pittori de Roma s'ammascheràveno, e ppoi se n'annàveno llaggiù a ppassà' la

ggiornata alegramente magnanno, bbevènno e ffacènno un sacco de mattità.

E ttanto la mmatina in de l'annà' a Cervara (o, ccome v'ho detto, in quarche antro sito) e ttanto la sera in der ritornà' cche ffaceveno, passaveno p'er Corso, tutti ammascherati, chi ssu quarche bber carro.

---

(1) Forse le antiche *Palilia*; ma c'è da dubitarne, poichè il carnevaletto di Cervara sembra sia cosa tutt'affatto moderna.

chi a ccavallo e vvestito de lusso, e cchi ssur somaro ammascherato ar puzzóne, che a vvedélli, era un morì' dda ride'.

178. — Li " trionfi ,, a le partorente.

Adesso 'sta cosa nun aùsa ppiù; ma pprima ammalappena partoriva una donna, speciarmente si era signora, tutti quanti li conoscenti je mannaveno a ccasa un *trionfino* in rigalo.

'Sti *trionfi* consisteveno in certi canestri fatti a ttrionfi, una specie come li canestri de fiori, ma invece pieni d'ôva, de galline fettuccine de pasta all'ôva, eccetra et eccetra.

Certi pe' quant'èreno grossi s'aveveno da portà' in carozza.

A li gran signori de l'aristocrazzìa, je se portaveno in forma *magna*, accompagnati dar sôno de la tromba, da servitori in gran riverèa...

C'era una strada appositamente, via de li Pàstini, che cc'è incora, indove in quer tempo c'ereno antro che bbotteghe de fedelinari che tutto l'anno nun faceveno che pprepará' 'sti trionfini de 'gni specie, sii pe' le bborse grosse che ppe' le moscétte (1).

---

(1) Vedi in questo stesso volume, alla parte V: *Voci antiche e odierne dei venditori ambulanti di Roma.*

179. — **Le precissione** (1).

A Roma, a ttempo der papa, c'ereno ppiù pprecissione che ppreti. Nun c'era chiesa, cappella, oratorio o confraternita, che ddrento l'anno nun facesse una precissione.

Speciarmente in dell'ottavario der *Corpus Dommine* che era la prima precissione che ddava la smossa.

Otto ggiorni prima de la precissione, li Mannatari a ddua a ddua armati de mazze (bordoni) e cco' ddavanti uno o ddu' tamburi, ggiraveno pe' ttutte le strade che otto giorni doppo aveveno da èsse 'bbattute da la precissione.

In queste se portava in giro er trónco, lo stennardo e ddiversi crocifissi.

Le gare pe' pportà' er trónco e lo stennardo fra fratelloni ereno cose serie!

Ce sgaggiàveno a ffasse vede' da l'innammorate, si cco' cche abbilità sapéveno maneggià' er trónco!

C'ereno de quelli che pper avè' 'st'onore pagàveno dieci, venti e insino a ttrenta piastre.

La sera poi doppo la precissione, s'annava a bbeve a' ll'osteria, s'incominciava a quistionà' su la faccenna der trónco, e ppe' ggelosia, finiva che cce scappava sempre l'ammazzato.

---

(1) Si conserva nel plurale la stessa desinenza dei nomi femminili che nel singolare finiscono in *one*. *La processione, le processione*, ecc. Come i nomi femminili che nel singolare escono in *e* ritengono la medesima desinenza nel plurale. Per ciò tutti i plurali femminili terminano in *e*.

Io de 'ste bbaruffe finite cor morto, me n'aricordo de parecchie.

180. — **Li francesi a Roma.**

A Roma li francesi ereno odiati a mmorte; e dda certi vecchi Regolanti, de vennétte contro li francesi de Napoleone I e de Napoleone III n'ho intese ariccontà' ttante da fa' orore.

Fra ll'antre, la notte, certi giuvinotti se vestiveno da donna, ciovettaveno co' li sordati francesi, se li metteveno sotto er braccio, e ccor un sacco de smorfie, se li portaveno sotto fiume.

Arivati llì', je dàveno una cortellatona in de la panza, j'attaccaveno un sasso ar collo e l'affogaveno in der Tevere.

Cent'antre vorte li squartaveno e ppoi ccusì a quarti, ce metteveno sopra un cartello cor un 3 o un 4, e ppoi l'attaccaveno fôra de le porte de li macelli.

Li francesi, da parte loro, ereno prepotenti; infastidiveno tutte le donne, magara quelle che staveno sotto ar braccio de li mariti; quanno s'imbriacàveno, nun voleveno pagà' er conto a ll'osti, e intimoriveno tutti cor fa' li garganti e li ammazzasette.

Spesso veniveno a quistione co' ll'antri sordati der papa, speciarmente co' li dragoni ch'ereno tutti romani, e cce pijaveno tante de quele méla, che nun ve ne dico.

Ogni tanto vedevio un sordato francese imbriaco, co' la sciabbola sfoderata, ggirà' ppe' le strade de

Roma, bbaccajanno e insurtanno chiunque incontrava.

Io me l'aricordo che accusì ffaceveno l'urtimi francesi arimasti a Roma fino guasi ar 1870.

181. — **Er gioco detto de lo " scalino ,,.**

È un giôco che, come la *Passatella*, se fa ccor vino.

Èccheve in che mmodo.

Se paga tanto peròmo (1) tutt'er vino che ss'ordina; e sse metteno sur tavolino tanti bbicchieri, pe' quanti so' li ggiocatori.

'Sti bbicchieri se metteno in fila. Ar primo ce se mette una góccia de vino, ar siconno un filo, ar quarto un déto, ar quinto un déto e mmezzo, e accusì vvia discurenno, infinènta ar bicchiere de mezzo che ss'empie tutto, e a quelli che vviènghenno appresso se cala er vino a mmano a mmano, in modo che fformino come ttante canne d'orgheno o scalini, apposta er giôco se chiama accusì.

Fatto questo, se fa la conta.

Ar giocatore che je va la conta, se bbeve er bicchiere de mezzo, e ll'antri, siconno l'ordine de la conta, bbeveno appresso a llui a mmano a mmano.

In modo che cc'è cchi bbeve tanto, chi ccusì ccusì, cchi guasi gnente, e cchi gnente der tutto.

---

(1) Per ciascuno. Vale anche per donna.

182. — Er Feragosto (1).

Mó nun aùsa guasi ppiù; ma ssótto ar papa, a li 15 d'agosto, incomincianno da l'impiegati ppiù ggrossi, infinenta a ll'urtimo luscière (2) er più mmoscétto, a ttutti er Guverno je passava la paga doppia, pe' ddaje la mancia der *feragosto*. J'annava guasi de jura.

E indove v'accostavio, nun se sentiva dì' antro che: *Bon feragosto, bon feragosto!*

Le serve pijaveno la mancia da li bbottegari, li garzoni de le bbotteghe da l'avventori, eccetra et eccetra, lo stesso come s'aùsa p'er Natale e p'er Capodanno.

Ma da quarche ttempo a 'sta parte, piano piano, 'st'usanza che qui (3) pare che sse ne voji annà' ddar muto come ttante e ttant'antre.

183. — Er cortello.

Er cortello, pe' li Romani der mi' tempo, era tutto, era la vita!

Se lo tieneveno in saccoccia, magari assieme a la corona, e ogni tanto se l'attastaveno pe' vvede si cc'era sempre, e sse l'accarezzaveno come si ffussi stato un tesoro.

---

(1) *Feriae Augustae.*

(2) Usciere.

(3) *Quest'usanza qui*, con il pleonasmo del *che*.

Pe' lloro er cortello era un amico che nu' li lassava mai ni la notte, ni er giorno. La notte, sotto ar cuscino, er giorno in bèrta (1). De quanno in quanno lo cacciàveno fôra, l'opriveno, l'allustràveno, l'allisciàveno, e mmagari se lo bbaciàveno.

E sse lo bbaciàveno davero, si ssu la lama sbrilluccicante, ce stava scorpito er nome de l'innamorata, come presempio: « *Nina, 'Nunziata, Rosa,*

Crementina, oppuramente: *Amore mio, core mio, stella mia, pensiere mio* ».

Perchè allora c'era l'usanza che, ammalappena una regazza se metteva a ffa' l'amore, la prima cosa che arigalava ar su' regazzo era er cortello.

Anzi, a 'sto preposito, sempre a ttempo mio, veh?, una Tresteverina, una Monticiana, una Regolante, sposava controggenio un giovinotto che in tempo de vita sua nun avesse avuto che ffa' cco' la ggiustizzia,

(1) In tasca.

e nun avesse mai messo mano ar cortello. Era un vijacco, una carògna.

Era 'na cosa nun troppo pe' la quale (1), voi me direte: ma cche cce volete fa'? La mòda era accusì!

⁂

Adesso l'usanza de rigalasse li cortelli, quanno du' ggiovinotti se metteno a ffa' l'amore, a Roma è sparita der tutto. Ma nno pperò in de li Castelli romani, come Mmarino, Castello, Arbano, Ggenzano, indove, speciarmente a Mmarino, l'usanza de rigalasse er cortello ausa incora.

⁂

Quanno vinneno a Roma li francesi cor generale *Paraguai* (2), cacciorno fôra un editto indove la quale ce diceva: che cchi era trovo cor cortello in saccoccia sarebbe stato *schizzo fatto* (3) *fucilato*.

Fu ttrovo infatti a un certo Lorenzo o Paolo Cascapera, che, mmezzo imbriàco, arispose ar gendarme che je trovò er cortello: « *Lo porto per ammazzà' un francese* ».

Callo callo, fu pportato a ppiazza der Popolo, e ffucilato su ddu' piedi, senza procèsso e gnente.

---

(1) Di questo pronome relativo non usiamo che il femminino singolare, e di questo i soli casi *la quale* e *per la quale*.

(2) Baraguay, nel gennaio o febbraio 1850. Pasquino disse in quell'occasione:

« Chi dice che li *guai* so' tterminati
Chi dice che li *guai* so' pprincipiati:
Dite, sor *Paraguai* che qui venite,
Li *guai* l'incominciate o li finite? ».

(3) *Ipso-facto*.

M'ariccontava la bbon'anima de mi' padre, che quanno in d'un'osteria de Trestevere o dde li Monti, se presentava un gendarme francese a ffa' er *perquirato*, a uno a uno, a ttutti l'avventori, questi, prima d'arzasse, piantaveno la punta der cortello sotto a la tavola indove staveno a ssede', poi s'arzàveno e sse ffaceveno visità', ssenza fa' un fiato.

E ll'oste, la sera, prima da chiude, ce trovava sotto a le tavole trenta o quaranta cortelli, che ppoi, in de la ggiornata der giorno appresso, ogni avventore nun amancava mai d'annasse a ffa' restituvì quello suo.

184. — **Li Spiriti.**

Li spiriti ce so' ddavero davero!

E mmi' nonna, bbenedetta sia, m'ariccontava sempre che nun solo n'aveva visti tanti, ma cciaveva puro parlato.

Dice, che ffra ll'antri ce n'era uno, vistito d'abbate, ch'annava sempre a ttrova, quanno nun c'era a ccasa er marito, una commare sua. E je lassava sempre li sòrdi sur commò, e 'gni ggiorno je ce ne lassava de ppiù.

Infatti quela commare de mi' nonna (bbon'anima!), co' queli sòrdi, ciaveva fatte un sacco de spesette pe' ccasa.

Ce s'era compra ssedie, commodini, un canterano... insomma un sacco d'impiccétti.

Ma llei, minchiona, nun aveva da parlà' co' 'n'anima viva de chi je mannava quela providenza! Lo spirito je s'era tanto ariccommannato!

Invece, un giorno, pe' nun potè' ttienè' ccécio in corpo, che ffa? nu' lo dice sotto siggir de confessione a 'na commare sua?!

Accusì, ssentite che je successe. Quanno la sera aritornò ssu a ccasa, tutta la robba crompa co' li sòrdi de lo spirito, azzeccàtece un po'? Era addiventata uno sfasciume.

— Puro a mme nun m'è ssuccesso un fatto guasi uguale?

Sentite questa.

Un giorno, scégno ggiù in funtana, e tte trovo du' bbajocchi su la pietra; er giorno appresso ce ne trovo quattro; er giorno doppo cinque; quell'antro appresso sei; un antro dieci, un antro du' lire, un antro cinque... Abbasta fui 'na minchiona a uscìmmene co' le mi' compagne. Si mme fussi tienuta quer segreto in panza, a 'st'ora sarebbe diventata mijonara, sarebbe!

Questo poi nun è gnente. Se n'aricconteno tanti de 'sti fatti de 'st'apparizzione de li spiriti, che ssi ss'avessino d'ariccontà' ttutti, nun abbasterebbe un tomo sano.

185. — La " Nunziatella „ (1).

Se chiama accusì, perchè è una cchiesetta ciuca ciuca (2), che stà ccirca tre mmije lontana da Roma, su la via Appia antica.

Li 'minenti e le 'minente de Roma aùseno d'annacce la prima domenica de maggio, in carozza o ssu li carretti, a facce una scampagnata.

Prima se va a vvisità' la cchiesola, doppo se va a ffa' ccolazzione sur prato, indove in certe bbaracche improvisate, cce se magna e cce se bbeve da signori.

A' ritorno, ommini e ddonne, co' li tremolanti e le rose in testa, in petto e ssur cappéllo, canteno li ritornèlli; mentre che li vetturini frusteno li cavalli, e ffanno a ffugge come spade (3).

186. — La Quaresima.

Dar giorno de le *Cénnere* in poi la ggente divota, in de li quaranta ggiorni che ddura la Quaresima, osserva er diggiuno che cce commanna la cchiesa, e accusì ppuro le viggije commannate.

Quanno in quaresima, verso sera, sentimo un certo sòno d'una campana, dimo pe' pproverbio:

---

(1) Antica festa dei Mercanti in onore di Mercurio.

(2) *Ciuca ciuca*: piccina piccina.

(3) *A fugge come spade:* ossia così velocemente come il balenar d'una spada.

— *La campana sôna a mmerluzzo: è ssegno che ddomani è vviggija.*

E infatti in queli quaranta ggiorni de bbaccalà se ne fa un gran consumo.

Però, ppe' la ggente malannata de salute, cce so' bbône ddispense p'er magnà' dde grasso, che sse ponno co' ppochi sòrdi ottiene' ddar curato de la parocchia.

In quaresima pe' ddivuzzione come ho detto se magneno li *maritòzzi,* anzi c'è cchi è ttanto divoto pe' mmagnalli, che a ccapo ar giorno se ne strozza nun se sa quanti.

Manco male che lo fa ppe' divozzione!

A ttempo mio, tutte le paine e li paini (1), come ppuro li minenti de Roma, annaveno a Ssan Pietro ogni vennardì dde marzo, e cco' la scusa de sentì' la predica, faceveno conversazione, sgrinfiàveno (2) e ciancicàveno maritòzzi.

A cchi cciannava, acquistava l'indurgenza. Tant'è vvero che tutti li vennardì (sempre parlanno de quelli de marzo) annava a Ssan Pietro puro er Papa accompagnato da li cardinali, che j'annaveno appresso a dua pe' ddua, da le guardie nobbile, da li svizzeri e anticamente da li capotori. Arrivato lli sse metteva in ginocchio e cce restava a ppregà' quarche mmezz'ora bbôna.

---

(1) Qualunque persona vestita civilmente è un *paino.*

(2) *Sgrinfiaveno:* facevano l'amore.

187. — Le " scalette „ de mezza Quaresima.

A mmezza quaresima c'era 'st'usanza qua.

Se faceveno co' la carta certe scalette, e ssenza fasse accorge, s'appuntaveno co' le spille de dietro a l'abbiti de la ggente, che ppassaveno pe' strada.

Poi je s'annava appresso strillanno:

— *Acqua! acqua!*

E a ttempo mio a ssentì' strillà' « acqua » quarche d'uno s'affacciava e je bbuttava pe' ddavero l'acqua addosso.

188. — La settimana santa (1).

Da quanno se legheno le campane infinenta che nun se sciòjeno, ossia dar giovedì ar sabbito santo, er mezzogiorno, l'ore de la messa e dde ll'antre funzione de le cchiese, li chirichetti le sonàveno defòra de la cchiesa, co' li *tricche-tràcche*.

A ttempo mio, li regazzini, in 'ste giornate, annaveno co' le mazzole a sbatte a ttutte le porte, li portoncini e li portoni de le case e dde le bbotteghe per avvisà' la ggente quann'era mezzogiorno e ll'avemmaria.

Un passo addietro. Er ggioveddì ssanto s'annava a vvisità li santi sepporcri, come adesso; perchè le visite vàlessino bbisognava falle dispere.

Chi ne visitava sette a l'infila s'acquistava l'indurgenza prenaria.

---

(1) Per le altre costumanze sulla Pasqua, vedi le mie sestine: *La Pasqua a Roma.*

Drento la cchiesa de San Pietro, la sera der gioveddì e dder vennardì ssanto, attaccata per aria, sopra l'artare maggiore, ce metteveno una gran croce de metallo lustro, arta un tre ccanne (1) e llarga una e mezza, illuminata da guasi un mijaro de lumini, che sbrilluccicava come un sole.

Se chiamava la *croce luminosa*.

Quanno poi se sciojéveno le campane, allora se faceva un inferno.

Se sparàveno zaganelle, bbòtti, mortaletti e infinenta schioppettate.

Pe' le case intanto, tutte le persone de la famija inginocchiate, odoraveno er Signore trionfante.

189. — Le " mostre „ de li pizzicaroli.

Ne le du' sere der gioveddì e vennardì ssanto, li pizzicaroli romani aùseno a ffa' in de le bbotteghe la mostra de li caci, de li preciutti, dell'ôva e dde li salami.

Certi ce metteno lo specchio pe' ffa' li sfónni, e ccert'antri cce fanno le grotte d'ôva o dde salami, co' ddrento er sepporcro co' li pupazzi fatti de bbutiro, che sso' 'na bbellezza a vvedesse.

E la ggente, in quela sera, uscenno da la visita de li sepporcri, va in giro a rimirà' le mostre de li

(1) La canna equivale a metri 2,23 e una frazione.

pizzicaroli de pórso (1). che ffanno a ggara a cchi le pô ffa' mmejo.

190. — Le "Missióne „.

L'urtimi ggiorni de quaresima, se faceva l'ottavario der catechisimo o le ccusì ddette *Missione*.

Er doppopranzo insinenta a ll'*Avemmaria*, tutti li negozzianti de Roma, compresi l'osti, li trattori, li tabbaccari, l'orzaroli, eccetra, chiudeveno le bbotteghe.

E ognuno se n'annava a ppredica, indove la quale er predicatore spiegava la dottrina pe' pprepparà' li cristiani a ppijà' la santa Pasqua (2).

In certe cchiese predicaveno bbene assai li Missionarii. Uno de questi, bbravo assai, tutti l'anni m'aricordo che ppredicava a la Consolazzione.

E mme s'aricorda puro che ll'urtimo ggiorno de quaresima, se faceva un focaraccio su la piazza de la cchiesa médéma; e er predicatore cor Cristo in mano piagnenno e urlanno come un ossessio, ciabbruciava libbri provìbbiti, cortelli, fatture e antre cose contrarie a la nostra santa fede.

---

(1) *De pórso:* facoltosi.

(2) Nel Monastero di Torre de' Specchi si celebravano le funzioni della Settimana Santa, ed i fanciulli dell'aristocrazia sotto i dieci anni, vi facevano da chierici e nel sabato santo cantavano le lezioni latine, stuonando, dicendo spropositi, e formando la gaiezza dei devoti che si recavano a quelle funzioni per divertirsi.

191. — Er primo d'aprile.

Come in tant'antri paesi der monno, puro qua da noi, in de 'sto ggiorno, s'auseno li *pesci d'aprile*, pe' ffasse du' risate a le spalle de li micchi.

Pe' lo ppiù se fa ddisperà' quarcuno cor mannallo a ffa' un'imbasciata da un amico che è ggià d'accordo pe' mmannallo da un antro, e questo da un antro, e ppoi da un antro, a pportaje una scatola magara co' quattro o ccinque serci de quelli bbastardóni (1) drento.

Pe' ffurtuna che ar monno li micchi nun so' mmai amancati.

192. — Er taramoto.

Ecco in che mmodo er Belli, in d'un su' sonetto majuscolo spiega come ar monno succede er taramoto.

Dice che in fonno in fonno a la terra c'è una gran bucia fónna fónna, indove ce scóla tutta l'acqua der monno sano, e cciarimane drento, come si 'sta gran bucia fusse una gran marmitta.

Quanno ar diavolo (Gesummaria!) jé sarta er grillo de facce fa' er sartarello, pija una torcia de péce e ccaperchio l'acenne, va a ffa' un giretto in de la

---

(1) I selci *bbastardóni* sono chiamati quei selci più grandi che servono come di guide alla pavimentazione delle strade. I selci più piccoli sono chiamati invece *sampietrini*.

bbucia, e in d'un momento fa bbulle tutta quela gran acqua.

Allora l'acqua arza er fume; e er fume che nun sa dda che pparte uscì', fa ccome quanno la pila sta ssur fôco che bbulle, che, si è cchiusa, fa smove o ffa sartà' er cuperchio. Allora er monno bballa, e 'sto bballo se chiama er taramoto.

⁂

Quanno, sarvógnóne, viè' er taramoto, e cche uno se trova drento casa, l'unico modo de sarvasse, è dde ficcasse sotto er vano de 'na porta o dde 'na finestra e intonà' le *littanie*.

193. — Che ddicéveno e cche ddìcheno li sôni de certe campane.

Presempio, la campana de Santa Maria Maggiore, quanno sôna, dice:

— *Avemo fatto li faciòli, avemo fatto li faciòli!* ».

E quella de San Giuvanni Latterano je domanna co' quer su' vócióne:

— *Con ché? con ché? con ché?* ».

E la campanella de Santa Croce in Gerusalemme dice che j'arispónne:

— *Co' le codichèlle, co' le codichèlle, co' le codichèlle!* ».

⁂

La campana de Santa Maria in Traspontina, quanno invece sôna pare che ddichi:

— *Andò' se magna la pulenta? Andò' se magna la pulènta?* ».

E allora er campanone de San Pietro pare che j'arispónni:

— *In Bórgo, in Bórgo, in Bórgo!* ».

Nun senza un perchè li Bborghiciani cianno pe' ssoprannome: *magna pulenta.*

E la campana de la Pulinara (1), indove ce stanno le scôle, dice:

— *Regazzi a scôla e sservitori in sala; regazzi a scôla e sservitori in sala!* ».

194. — **La Luna.**

A la luna, massimamente quann'è lluna piena, je se vedeno l'occhi, er naso e la bbocca.

Drento, come ggià vve l'ho ddetto, ce sta quer boja de Caìno.

Ce lo mannò er Signore doppo l'amaro ammazzamento de su' fratello Abbèle.

---

(1) Apollinare: dove s'impartiva quella che ora diciamo istruzione secondaria classica. Ora vi sono scuole che avviano i giovani alla carriera ecclesiastica.

Uno stornello Velletrano da me raccolto dice:

« *Campana d' 'o collegio sóna sóna*
Recazzi a scôla e sservitori 'n sala:
Chi ccià l'amanti vecci li rinnova ».

La luna ha infruenza su li *parti*, su li capélli, su le ógna e ssur tempo.

Su li parti, come v' ho spiegato in 'sto medemo libbro a li *Rimedi simpatichi*, perchè er parto se conta a llune; e ssu li capélli e ssu ll'ógna perchè ttanto li capélli che ll'ógna, si sse tajeno a lluna calante, stanno assai tempo prima de ricresce; s'invece se tajeno a lluna crescente, tanto li capélli che ll'ógna, v'aricréscheno in sur subbito.

Quanno una persona, o speciarmente u' regazzino, fa un versaccio cor grugno o cco' la bbocca, je se dice pe' metteje pavura: « *Abbada che ssi ccé fa la luna, ciarimani!* ».

195. — Er tamburo der tempo de la Ripubbrica Romana.

Er tamburo der tempo de la Ripubbrica romana quanno sônava, li romani, pe' mmettello in ridicolo, dìcheno che ffaceva:

« Bburà-ccì-ccì,
Bburà-ccì-ccì,
La Ripubbrica
De li strà-ccì-ccì!
Bburà-ccì-ccì,
Bburà-ccì-ccì,
La Ripubbrica
De li strà-ccì-ccì! ».

196. — Er lago a ppiazza Navona (1).

Tutti li sabbiti e le domeniche d' agosto, s'atturava la chiavica de la funtana de mezzo de piazza Navona, e la piazza ch'era fatta a scesa, s'allagava tutta.

Che bber divertimento!

La mmatina ce s'annava in carozza, o in carettella. Io m'aricordo d'essece ìto co' mmì' padre a sguazzà' in de ll'acqua, pe' ffa' sciacquà' le rôte infangate de la carozza, quanno aritornamio da le grotte de Testaccio.

La domenica, doppo pranzo poi, in un gran parco piantato sotto ar palazzo Doria, fra er portone e Ssant'Agnesa, c'era la bbanda de li pompieri che ssônava 'na mucchia de sônate p'arillegrà' la ggente.

Intorno a llago c'ereno 'na quantità dde cocommerari co' le loro scalette piene de cocommeri che strillaveno: « *Curete, pompieri, che vva a ffôco!* »

E ppoi mosciarellari, brusculinari. mandolari; regazzini che se pijaveno a spinte e sse bbuttaveno in de ll'acqua; ggente che ppe' scherzo se la schizzàveno in faccia: urli, strilli, risate da nun dì (2), ecco ch'édera (3) e' llago de piazza Navona.

---

(1) Ricordo in parodìa delle feste piscatorie e delle *fontanalia*. Moltissimi anni sono, i laghi si facevano anche in via Giulia ed in piazza Farnese.

(2) *Da nun dì':* da non potersi descrivere.

(3) *Ch'édera:* le voci *è* ed *era* se sono precedute da una *che* nel senso di *cosa*, si cambiano in *edè* e in *edèra*.

197. — Er pane.

Quanno casca un pezzo de pane per tera, bbisogna ariccojello, bbaciallo, e ssi ss'è sporcato, e nun se pô ppiù mmagnà', se bbutta sur fôco.

Le pagnotte poi nun vanno mai messe su la tavola a ppanza pell'aria, perchè si nnó ppiagne la Madonna.

198. — Er giustizziato e lo schiaffo aricordativo.

Quanno sotto a li preti se faceva ggiustizzia a li Cérchi, c'era er costume che li padri ce portaveno puro li fiji, perché je servissi d'esempio.

E quanno Mastro Titta (1) tirava ggiù la mannara, ar temp' istesso, er padre appoggiava 'no schiaffo (2) ar fijo e je diceva:

— *Aricordete che 'sta fine la fanno certi che sso' mmillanta vorte mejo de te.*

De' resto li romani, quanno c'era d'annà' a vvede' cascà' quarche ttesta, ce godeveno assai, perchè cciavemo incora er detto, quanno fà bber tempo:

— *Bbella ggiornata, peccato che nun ce sii l'impiccato!*

---

(1) Il boja. Dal boja Titta Bugatti in poi, tutti i boja si son chiamati Mastro Titta.

(2) Questo schiaffo mnemonico è assai comune in casi simili anche fuori di Roma. Ha origine medioevale.

199. — **La sepportura de Nerone.**

È un gran masso de pietra bbianca, andove sotto c'è seppellito Nerone, e cche sse trova i' mmezzo a la campagna romana un quattro mija e mmezzo distante da Porta der Popolo (1) a mmanomanca de chi vva in su, versi Pontemollo.

200. — **La ssedia der Diavolo.**

Fôra de porta Pia, passata Sant'Agnesa, a la stessa mano de la cchiesa e gguasi de faccia a la trattoria de Màngheni, prima c'era come una scesa e ppoi un gran prato, che cce stà incora, indove ce so' ccerti pezzi de muri vecchi, fatti come una ssedia, che se chiameno la *ssedia der Diavolo.*

Ma er perchè se chiami accusì, nun s'è ppotuto mai sapè'.

201. — **La Sirena.**

È un pescione grosso grosso, mezzo pesce e mmezza donna.

Dice, che ccià la faccia da donna, le zinne, le bbraccia, e insomma, infinenta a la panza è ttutto talecquale a 'na femmina; e dda la panza in giù è ppesce.

---

(1) Sulla via Cassia. Tomba di P. Vibio Mariano.

Dice, che la notte sortanto se fa vvede' su le spiaggie der mare e ccanta e ssôna accusì ggraziosa che incanta chiunque capita a ppassà' dde llì; e quanno ariva a incantà' quarch'ômo, se l'abbràccica, e sse lo porta co' llei a lo sprefonno der mare.

Da la sirena so' vvenute le *serenate* che ffanno la notte li ggiuvinotti a ll'innammorate de loro.

202. — L'imperatore de la Dottrina cristiana.

Anticamente l'imperatore de la dottrinèlla cristiana se procramava a la cchiesa der Pianto che stà a ppiazza Ggiudìa.

Lì sse faceva la disputazzione de la dottrinella der Bellarmino. Ce pijaveno parte li regazzini de le diverse parocchie, scerti tra li ppiù bbravi che ssapeveno a la mmente tutta la dottrina.

Llì, nun m'aricordo bbene, ma mme pare che sse spartiveno in du' partiti: er partito *romano* e er partito *bbizzantinio;* e ppoi se metteveno a quistionà' tra dde loro come ttanti mozzorecchi.

Quello de 'sti regazzi che risponneva ppiù bbene a le domanne e je la sonava mejo de tutti, era da un cardinale fatto imperatore.

'St'imperatore, doppo quarche ggiorno, annava a ffa' vvisita ar Papa; e je chiedeva, o ppe' ddì' mmejo, aveva de jura er dritto de chièdeje una grazzia.

Guasi sempre je chiedeva *pane e vvino pe' ttutta la vita;* e er Papa, quann'era ppiù granne, je dava un'accupazione in quarche ufficio.

In de l'annà' cche l'imperatore faceva dar Papa,

strada facenno. era portato in trionfo, e tutta le ggente strillava:

— *Evviva l'imperatore!*

203. — **La Madonna der Divin'amore** (1).

A la Madonna der Divin'Amore ce se va e' llunedì dde Pasqua (2). E dde solito ciannaveno sortanto che le femmine.

Ecco anticamente com'era l'uso.

La mmatina abbonóra se montava in carozza, s'annava a ppija er caffè ar Caffè dde piazza Morgana (3), e ppoi se partiva p'er Divin'Amore che stà a ssette mija fôra de porta San Giuvanni a la tenuta de Caster de Leva.

Arivati llà, sse sentiva prima de tutto la messa; e ddoppo èssese goduti tutti li gran miracoli che allora faceva la Madonna, come stróppi che bbuttaveno le strampèlle, cèchi che cce vedeveno in sur subnito, regazze indemoniate che vvommitaveno er demonio, donne affatturate che vommitaveno trecce de capelli, et eccetra, s'annava in de le bbaracche a ffa' ccolazzione, e ddoppo èssese infiorate bbene bbene la testa, er petto, li cappelli, le testiere de li cavalli, co' li *tremolanti* (4) e le rose, se partiva per Arbano.

---

(1) Antiche Florealia. Vedi: Dubino L., op. cit.

(2) Il giorno seguente alla Pentecoste.

(3) Margana.

(4) *Tremolanti:* fiori o rose artificiali il cui gambo essendo di sottile filo di acciaio, ricoperto di grana d'argento, oscilla al minimo urto.

Llì, sse pranzava, se bbeveva a ggarganella da pe' ttutte le bbéttole indove c'era er vino bbôno, e ppoi cantanno li ritornelli, se faceva a cchi ppiù ccureva pe' ritornà' a Roma. S'intenne che strada facenno s'aribbeveva a le *Frattocchie*, a le *Capanèlle*, a *Ttor de mèzza via*; e dda *Bardinòtti* o a Pporta San Giuvanni, se faceva la ccusì ddetta bbevuta de la *staffa*.

Pe' strada siccome se faceva a ccurre co' ttutte le carozze, succedeveno sempre guai: o ccarozze sfasciate, o ggente ferite o mmorte.

Arrivati a Roma, s'annava a ppija er gelato ar *Caffè dde San Luviggi de' Francesi* (1) o a quello de li *Crapettari*.

La dimenica appresso, poi, co' la somma che cciarimaneva de li sordi che ogni *festaròla* (2) aveva cacciati, s'annava a ffa' un'antra scarozzata p'er Corso, e ssi cce scappava, un antra magnata fôr de porta.

Le lavannare, per annacce, metteno un grosso (3) o un pavolo (4) peromo (5) a la sittimana.

Quella de loro che arègge er mammone (6) la chiameno la *cassaròla* (7).

---

(1) Dove ora si è stabilito un *garage* per automobili.

(2) Ciascuna donna che prende parte alla festa è chiamata così.

(3) *Grosso:* moneta di cinque bajocchi.

(4) *Pavolo:* poco più della nostra mezza lira.

(5) *Peromo:* per ciascuno. Si dice sempre così o che si parli di persone o di cose e in qualunque genere.

(6) *Mammone:* il danaro.

(7) La cassiera.

E quann'è er Divin'Amore, lei, siconno quanto ce trova in cassa, pensa a ffà' le cose co' ppiù sfarzo o mmeno sfarzo (1).

204. — La Passatèlla.

Pe' 'sto ggiôco, vvedi in de 'sto medemo libbro le: *Regole p'er giôco de la Passatella.*

Prima che io le spubbricassi, a Roma, se diceva che 'ste regole staveno sotto ar cu... de Pasquino, talecquale ar libbro der *Perchè.*

205. — Quello che sse magna in certe aricorenzie.

A Roma, er primo de ll'anno se màgneno le lenticchie e ll'uva; perchè chi mmagna 'ste du' cose, dice, che cconta quatrini tutto l'anno.

---

(1) Per gli altri usi vedi le mie sestine romanesche: *Le 'minente a la Madonna der Divin'Amore.*

Er ggiovedì ggrasso se magneno le frappe, li bbocconotti e li raviòli.

In quaresima, ceci, bbaccalà e mmaritòzzi a ttutta battuta.

Er giorno de San Giuseppe, le frittèlle e li bbignè.

Er giorno de Pasqua, l'agnèllo, er brodetto, l'ôva, er salame e la pizza rincresciuta.

In aprile: caprétto ggentile.

Pe' l'Ascensione (24 de maggio), la *ggiuncata*.

La notte de San Giuvanni (24 de giugno) se magneno le lumache.

Pe' settembre: l'uva ch'è ffatta e 'r fico che pènne.

In ottobbere che sse fanno le vignate, gnòcchi e mmaccaroni a ttutto spiano.

Pe' li Morti, se magneno le fava pe' mminestra, e ppoi le fava da morto dórce e ll'ossa da morto.

Pe' Ssan Martino (11 de novembre) s'opre la bbotte e ss'assaggia er vino nôvo.

Pe' Nnatale se magneno li vermicelli co' l'alice, l'inguilla, er salamone, li bbroccoli, er torone, er pangiallo, et eccetra et eccetra.

206. — **Er vino.**

Er vino nun è ccome ll'ojo che quanno se sverza o pper tera o ssu la tovaja porta disgrazzia.

Er vino invece porta furtuna, e cche straccio de furtuna!

Tant'è vvero, che quanno se sversa su la tavola da pranzo tutti ce vanno a intigne le déta, e ppoi

ce se strufineno la faccia, la fronte, le labbra e lo bbaceno.

Infatti, quanno se va a bbeve a ll'osteria, quer goccétto, che cce se sciacqueno li bbicchieri, se bbutta su la tavola e mmai per tera.

⁂

Speciarmente da quanno er vino costa tanto caro! Indove so' iti queli tempi bbeati che sse venneva pe' Roma a un bajocco la fojetta e:
« *Ppe' ddispetto der diavolo, ddieci fojette a ppavolo?* ».

⁂

Prima (e ppuro adesso) quanno entravio in d'un osteria, e cce trovavio dieci, venti, trenta amichi che bbevéveno, ognun de loro v'offriva er su' bbicchiere pe' bbeve.

Bbisognava pe' fforza mettécce la bbocca, o intignécce magara le labbra a ttutti venti trenta e ppiù

bbicchieri, senza scartanne uno. Si nnó quello che vve l'offriva, credènnose che l'avessivo co' llui, se sarebbe potuto offènne, e ffavve, mai mai puro quarche àsola ar corpétto.

Ne so' ssuccessi tanti de 'sti casi!

E giacchè ssemo sur discorso der vino, io dico che in gnisuna parte der monno se bbeve tanto vino come a Roma.

Io m'aricordo che la bbenedett'anima de mi' padre che cce negozziava, carcolava uno sciupo de vino d'un quartarolo (1) ar giorno, per ogni carettiere che cciaveva ar servizzio.

E bbisognava vede si cche ppezzi d'ômmini ribbusti che èreno, e ccampàveno quant'e Nnovè.

Dunque sii ogni sempre bbenedetto er vino e cchi l'ha inventato! (2).

207. — **Li rifuggi** (3).

A ttempo mio c'era incora er dritto de rifuggio, in de le cchiese, in de li conventi, in de li palazzi

---

(1) Quindici litri.

(2) Ad alcuni caporioni di Trastevere ricevuti in udienza dal compianto Umberto I, non ricordo in quale circostanza, il Sovrano domandò loro che cosa ci fosse di nuovo in Trastevere. E uno di essi, tale Vincenzo Viscogliosi, macellaio, da me conosciuto, gli rispose: « *Maestà, in Trestevere ciavemo er vino bbôno!* ».

(3) Diritto d'asilo o d'immunità.

de li Cardinali, de l'imbasciatori, in de lo Spedale de San Spirito e in antri lochi sagri; cusì in de le tenute der Capitolo de San Pietro, e in quelle de San Spirito come, presempio, Cónca e Ccampomorto.

Quann'un tale ammazzava o rubbava, abbastava che sse fussi aricoverato in uno de quelli siti, per esse lassato nun solo libbero, ma riverito e rispettato.

M'ariccontava la bbôn'anima de mi' padre che a ttempo suo, abbastava d'attaccasse a la tonica d'un frate che ppassava pe' strada, pe' nun èsse arrestato.

Er frate, guasi sempre, lo lassava fa' ssenza da' retta a li ggendarmi che je diceveno de scacciallo; e sse lo portava ar convento.

Lì je dava rifuggio, insinenta a ttanto che nun se staccava la licenza per agguantallo; ma cc'era sempre quarche pprotettore che cce se metteva de mezzo pe' smorzà' la cosa, e ddoppo quarche mmese nun se ne parlava magara ppiù.

A ppreposito de 'sto rifuggio, una vorta n'assuccèsse una bbella!

A ppiazza der Monte de Pietà, una mmatina, un ladro, per avè' rubbato un so cche ccosa, ciaveva a le tacche a le tacche (1) un gendarme (2) der papa che stava un pélo per agguantallo.

---

(1) Alle calcagna.

(2) Altri invece pretendono fosse uno svizzero e precisamente quello che abitualmente faceva la guardia al Monte di Pietà.

Ma e' lladro je svicolò ppe' li Chiavari arivò a Ssant'Andrea de la Valle, e mmontò ssu li scalini de la cchiesa.

Llì, ssicuro der fatto suo, se fermò. Sicchè ppuro ar gendarme je convinne de fermasse da piedi a la scalinata; ma je se vedeva da ll'occhi che la rabbia se lo divorava.

E' lladro che sse n'incajò, ppe' ffallo addannà' dde ppiù, pprese e je fece una sòrba (1) co' la bbocca.

Nu' l'avesse mai fatto! Er gendarme ch'era (come so' ttutti) un romagnòlo, nun se poté' ppiù contienè'. Ssalì li scalini de la cchiesa; e' lladro entrò drento; er gendarme appresso; e' lladro zzompa la bbalavustra de l'artar maggiore, e ssempre seguitato dar gendarme, s'attacca a la pianeta der prete che stava dicenno messa.

Succèsse un sagrilèggio, uno scànnelo, da nun potesse dì'!

Er gendarme fu mmesso in prefosso; la cchiesa fu serrata nun so ppe' quanto tempo, finchè nun fu riconsacrata; e quanno lo fu, ce se lassò e' lladro in libbertà che nun fu arestato che ddoppo un sacco de cerimogne.

Quanno quarcuno, pe' quarche ddelitto, scappava perseguitato da la pulizzia e ffaceva infinta de bbuttasse a ffiume, li sbirri o li ggendarmi, ar vedello

(1) *Sòrba:* peto.

su la spiaggia, se fermaveno e lo lassàveno fa'; p'er motivo, che si quello pe' sfuggilli s'affogava, era un'anima persa perchè mmoriva senza li sagramenti.

208. — **L'opere.**

La domenica a mmatina a ppiazza Montanara, e ppiù in là, a ppiazza Farnese e a Ccampo-de-Fiori, s'aridunaveno tutti li villani per èsse prési a ggiornata da li padroni de le vigne e dda li mercanti de campagna.

Cosa che sse chiamava *fa' ll'opere.*

Li villani, doppo avè' ccamminato tutta la notte, entraveno drento Roma a lo spuntà' dde ll'arba, in arme e bbagaji. 'Gni famija se portava appresso er somaro, le zzappe, le vanghe, la canèstra che je faceva da cùnnola p'er pupo, er callaro pe' ccòce la pulenta, e vvia discurènno.

Ammalappena arivati, stracchi morti com'ereno, se sdrajaveno tutti ammucchiati in de li cantoni de la piazza, che, a vvedelli, pareveno un mucchio de stracci de cento colori.

Combinato che aveveno l'affare co' li padroni, annaveno a ffa' spésa dar salumaro e ddar fornaro; se faceveno un'infirzata de pagnotte cor una cordicella, che ppoi se metteveno a tracollo, e ttòcca!

A ttempo de la *mietitura* era n'a bbellezza a vvede' la partenza da Roma de li mietitori pe' la campagna accompagnati da canti da sôni e dda bballi!

209. — La " Filarmonica „.

In de le piazze e in de ll'antri siti, indove ce capitàveno li bburini e li villani (ccome adesso a *Ccampo-de-Fiori* e a *li Gipponari*) (1) c'ereno un sacco de vennitori de robba usata speciarmente de abbiti vecchi, de cappelli. e dde scarpe.

Siccome le scarpe speciarmente stanno messe in fila, un paro appresso a ll'antro, pe' strada, in modo che fformeno certe filare lónghe lónghe, noi pe' scherzo, a quelli che sse l'annaveno o sse le vanno a ccomprà' llà, je dimo che sso' scarpe comprate a la *Filarmonica* o dda *Filomèna*.

210. — Li bbarbieri de la " méluccia „.

Sempre a ppiazza Montanara o a Ccampo de Fiori, o ssotto er Portico d'Ottavia, Campo Vaccino, la Consolazzione. eccetra, vedevio accanto a li muri de le case, tre, quattro, cinque ssedie, messe una de qua, una de llà, cche ffaceveno da bbottega a artrettanti bbarbieri, che a Roma ereno, pe' scherzo, chiamati de la *méluccia;* perchè, ddice, che a cchi ffaceveno la bbarba, je metteveno una *meluccia* in bocca, per abbottaje le ganasse.

'Sta *meluccia* che aveva da servì' ppe' ttutti l'avventori, se la magnava l'urtimo che arivava.

---

(1) Giubbonari.

Se pagava un bajocco pe' llevasse una *scaja* (1) d'otto, de quinnici e dde trenta ggiorni puro.

A vvedelli llì a ssede era un morì' dda' ride'.

Er barbiere, co' ddu' deta je strigneva la punta der naso e je lo tirava in su e ingiù seconno come je faceva commido pe' sbarbificalli.

'Gni momento li lassava a nnaso per aria, mó pper affilà' e' rasore a la *codétta*, attaccata a la spallina de la ssedia, e mmó ppe' rispónne a questo e a quello o ppe' sdottrinà' e ppe' sputà' ssentenze.

E quer povero villano che je stavo sótto, cor grugno tutt'impiastrato de sapone da un bajocco a la libbra (2), stava llì tutt'arissegnato, co' ll'occhi che je se sperdéveno per aria, senza nemmanco tirà' er fiato, pe' ppavura de quarche sgarro ar vicolo de li tozzi (3).

Sbarbificato che l'aveveno, s'arzava, s'asciuttava er grugno a la manica de la camicia, e un antro bburino s'annava a mette ar posto suo, intanto ch'er barbiere strillava:

— *Sótto a cchi ttócca!*

211. — Li fornari.

Anticamente, da noi, ppiù dde tanti forni nun cé poteveno stà'; ccusì ppuro tutti li fornari nun poteveno fa' le pagnottelle, li semmolini e li panetti, senza godenne er privilèggio.

---

(1) *Scaja:* barba incolta, non rasa da parecchi giorni.

(2) La libbra romana equivaleva a 333 grammi dei nostri.

(3) Gorgozzule.

Ogni forno ciaveva un nummero; presempio uno, dua, tre, quattro, e accusì vvia discurrenno, insinenta ar nummero stabbilito dar prisidente de la grascia o dda quello de la farina.

Er nummero, in granne, lo doveveno tienè' appiccicato ar muro, in modo che ttutti lo vedessino.

⁂

È ccuriosa che ccerti fornari antichi, antichi, a ttempo mio, in un cantone de la bbottega ce tieneveno un'*alabbarda*.

J'ho ddomannato er perchè; mm' hanno arisposto che anticamente, 'gni forno aveva dritto, quanno succédeveno li tumurti pe' vvia de la caristia, de avecce un svizzero de guardia che cce piantava la *'labbarda* (1).

⁂

Nun abbasterebbe un tomo pe' scrivecce drento tutti l'usi patriarcali de li fornari antichi de Roma, come ppuro de cert'antri bbottegari, che a lleggello, sarebbe propio 'na bbellezza.

212. — Li frati cercatori o " ttorzóni „.

Li frati cercatori, che a Roma li chiamamo frati *torzóni*, anticamente faceveno un po' dde tutto.

---

(1) Da ciò ha avuto origine il detto *Appoggià' l'alabarda*, che significa fissare la stazione in un luogo a spese d'altri o anche presentarsi all'altrui mensa. Adesso a uno che *appoggia l'alabarda* gli si direbbe *Sbafatore*.

Daveno li nummeri a' llotto, spiegaveno l'insogni; ereno mèdichi, caccia-denti, curaveno la guàllera, e ttutti l'antri malanni, pe' ppochi bbajocchi. Accompagnaveno li morti, faceveno le corone, li modelli a li pittori, e ssi cce rugate puro la trombetta (1).

In cammio der bajòcco che je davio, v'arigalàveno una manciatella d'insalatina, e una presa de tabbacco.

⁂

A pproposito der tabbacco de li frati, a Roma, se dice pe' scherzo, che lloro ce ll'hanno de du' qualità: tabbacco de *ritorno* e ttabbacco *in corda*.

Er tabbacco de *ritorno* sarebbe quello che li frati ràschieno da li fazzoletti da naso, doppo d'avelli messi 'asciuttà' ar sole; e er tabbacco *in corda* sarebbe quello che... Avvicinàteve che vve la dico a l'orecchia, perchè è ttroppa zózzóna.

213. — Li scrivani pubbrichi.

L'urtimi che cce so' avanzati, adesso l'hanno confinati su la piazzetta de Tor de Specchi. Prima invece staveno a ppiazza Montanara e a Ccampo de Fiori e in antri siti.

Ogni scrivano pe' llegge una lettra e ppe' ffaje la risposta pijava tre bbajocchi; adesso invece pijeno cinque o ssei sordi.

---

(1) La spia.

Eppuro io de 'sti scrivani n'ho cconosciuti certi che a fforza da scrive' lettre, hanno fatto furtuna;

sso' aritornati ar paese (1) co' quarche mmijaro de scudi, e ffanno li signori.

214. — Er vennitore de mózze.

Co' 'na mucchia de pezzi de sigheri, che nnojantri chiamamo: *cîche, mózze, mózzóni* e *bberzajèri* (2), tutti ammucchiati in diversi foji de carta straccia, stesi per tera, er *mozzaròlo* s'appostava, le domeniche a mmatina, pe' le piazze e ppe' le strade in-

---

(1) Erano marchigiani, umbri, nessuno romano.

(2) Mozziconi di sigaro. Le *ciche* e le *mózze* sono pezzetti; *mozzoni* e *bersaglieri* si chiamano così quando sono dei pezzi di sigaro due o tre volte più lunghi delle *mózze*. Il mezzo sigaro toscano si chiama pure: *mezzo bengallo*. E il sigaro Branca: *cornutello*. Così si dice *tirajòlo* il sigaro che tira, e *ganassino* quello che non tira.

dove li villani e li bburini bbazzicàveno, pe' vvennéjeli.

Nojantri queli poveri villani, pe' scherzo, li chiamamio: *Ingresi de piazza Montanara.*

215. — Le sfide a ccantà' dda poveti.

Se faceveno per lo ppiù tutte le domeniche a ssera, in de l'osterie, oppuramente in quarche ccaffè de li Monti e dde Trestevere, o anche in campagna.

S'aridunaveno una ventina o 'na trentina de conoscenti, ômmini e ddonne, e llì ssu ddu' piedi, se sfidàveno tra dde loro, a cchi improvisava mejo ottave, sopre una cosa o ssopra un'antra.

Certe vorte 'ste sfide duraveno insinenta due o ttre ggiorni de seguito, senza mai ariposasse nemmanco la notte.

Bisognava vede' come ce s'accaloraveno tanto li du' poveti, quanto quelli che li staveno a ssentì'!

Ce pijaveno parte puro le donne; ho inteso improvisà' certe lavannare, che ssi l'avéssivo intese, bbenché llavannare, ve faceveno arimane de stucco, ve faceveno!

Indove l'improvisatore l'attastava, loro arisponneveno. Su la storia Romana, su la Greca, su la guerra de Troja, su la mitologgìna, su la storia Sagra, su ttutto.

Un calascione o un mandolino pizzicato accompagnava li versi che ereno cantati dar poveta improvisatore.

Li du' urtimi improvisatori ppiù bbravi che mme aricordo io, so' stati un certo *Papóne*, cucchiere der principe Bborghese, e un certo Salustri, un carzolaro Monticiano, che a ssentilli tutt'e ddua ve faceveno arimane a bbocca spalancata!

Er poveta vincitore riceveva *evviva*, sbattimenti de mane e bbicchieri de vino a ppiù nun posso; e quello che pperdeva, urli e ffischi a ttutto spiano.

216. — Tre ggenerali francesi.

'Na vorta Napoleone Primo mannò a Roma tre ggenerali francesi.

E ssentite, si vvolete ride, come (parlanno con poco rispetto) se chiamaveno: uno *Cacò*, uno *Sammalò* e uno *Morì* (1).

Figurateve li romaneschi de quer tempo come se li ripassaveno!

217. — Perchè li Papi se cambieno er nome.

Perchè si er papa, ammalappena è ffatto papa nun se cambiasse er nome, camperebbe poco, si nu' mmorirebbe subbito.

Infatti quarche ppapa che nun se l'è vvorsuto mutà', de llì a ppochi ggiorni che l'hanno incoronato, è ito a ffa' terra pe' cceci (2).

---

(1) Cacault, Saint-Malot et Maury.

(2) L'uso di cambiar nome all'assunzione al papato data da Ottaviano Conti che nel 956, succeduto ad Agapito II, si fece chiamare Giovanni XI. I suoi successori lo stesso fino a Marcello Servio, che nel 1555, eletto papa, volle chiamarsi Marcello II, ma morì dopo 21 giorni.

218. — Quanno môre un cardinale.

Fatece caso, quanno môre un cardinale, de llì a ppochi ggiorni, se n'ammàleno antri dua e je vanno appresso.

E pperchè? Perchè li cardinali da sì cch'er monno è mmonno, quanno se ne vanno a ll'antri carzoni, se n'hanno da partì' a ttre ppe' ttré.

219. — Su li muri dell'osterie.

Sempre a ttempo mio, su li muri o su le porte de tutte l'osterie de Roma, c'era incollato un avvisetto stampato, indove c'era scritto:

« Fratelli dilettissimi, astenetevi dalle bestemmie e pensate:

1° Che Dio vi vede;

2° Che Dio vi giudicherà su tutte le vostre parole, e specialmente sulle bestemmie;

3° Che Dio è capace di castigare col fuoco questa lingua che vi è stata data per benedirlo e non per offenderlo » (1).

---

(1) Conservo uno di codesti avvisi che ricordo benissimo di aver letto nelle parecchie osterie di mio padre, il quale con altri quattro o cinque piemontesi, aveva quasi tutto il monopolio delle osterie di Roma. Il suddetto avviso è riportato nella *Rome contemporaine* di Edmond About, il più profondo, il più vero conoscitore del nostro popolo e dei nostri costumi, di quanti stranieri ne abbiano scritto.

220. — Li Bbarbieri e li Carzolari.

Li bbarbieri e li carzolari der tempo passato, ereno li dotti der popolo che vve sapeveno dì puro quanti peli tieneva er diavolo su la códa.

Raggionaveno come libbri stampati, e vve facéveno certi sproloqui da fa rimanè' incantato er più bbravo mozzirecchio che adesso ciavemo a la Pretura urbana.

⁂

Er barbiere poi ce sdottorava puro da cirusico, co' la cosa, che essenno frebbòtomo, ortre a ffa la bbarba, cacciava puro sangue.

Lui. sapeva tutto. Quello che mmagnava a pranzo er papa; chi era er cornuto ppiù anziano e quello ppiù ffresco de tutta la nobbirtà romana; quanti cardinali se sarebbeno sputati ar prossimo Concistorio, e a uno a uno tutti li peti der vicinato.

E ffinarmente pe' rissomijà' a ppennello ar *Barbiere de Sivija*, faceva a ll'occorenzia er portapollastri, e ppizzicava un tantinello de ghitarra.

Era sempre alegro, dava 'gni sempre in cojonèlla, e *bblù bblù blù*, nu' la finiva mai de chiacchierà'.

V'annavio a ffà la bbarba? Lui co' 'na grazzietta tutta speciale, ciaveva ssempre lo scherzo pronto. Ve diceva presempio:

— *Spero che domani ch'è la festa nostra* (1),

(1) La festa de' barbieri cade il primo lunedì di ottobre. In quel giorno essi serrano le loro botteghe e se ne vanno a pranzare in campagna. Per ischerzo si dice che essi non mangiano che radici, ossia ravanelli.

non me farete el torto de nun favorire un boccone da me.

— *Avrete un bon pranzo?*

— *Altro! V'abbasti a ddì' che dda glieri ho mmesso el pozzo in fresco e ho ttirato er collo a la svèntola!*

E ccusì via via!

221. — Li Macellari.

Fra ttutti li vennitori de ggeneri magnarécci, er macellaro è er più simpatico, er più spiritoso, er più bburlone de tutti quanti.

Sarà fforse er genere che vvenne che je s'addà' più a lo scherzo e ar doppio giòco de parola, sarà er estiere, sarà er bon tempo che sse dà, ma è ppropio cusì.

Quanno quele bbenedette serve, pe' ddasse l'aria signore, disprèzzeno la carne che j'offre er ban-

carolo der macèllo, bbisogna vede' quello con che mmodi se le ripassa!

— *Come!* — je dice — *'sto pèzzo de scannèllo nun te fa? Abbada che tte sei fatta propio scontenta! Da quanno cascassi pe' le scale, che tte so' ccresciuti queli du' bbozzi in pètto, nun ce se pô ppiù ccombatte... Zitta; viè' qua: si' bbóna; ché mmó tte contenta Checchino tuo. Dimme indove la vói: in der culareio o in der fracoscio?... Qui? Brava!*

Allora taja un pezzo de carne, magara er peggio che ccià a bbottega, chiama e' regazzino, e je dice:

— *Avanti, regà', allarga la spòrta a 'sta bbellezza, infilejece drento la carne: ccontentemela bbene, veh?...*

Un'antra serva je dirà mmettemo:

— *Ahó nun me dà' la carne come jeri, che quanno la cacciai da la pila, s'era aritirata tutta.*

E er macellaro, serio serio:

— *Eh cche tte fa specie? Tutta la carne bbóna, còcca mia, quann'ha ffatto l'obbrigo suo, s'aritira.*

Presempio, entra un'antra, e je domanna:

— *Ciai pormóne?*

— *Pormóne, nonsignora: è tterminato.' Lho vvenuto tutto a le moniche de San Rocco. 'Stammatina je passa la visita er cardinale; e lloro cé se so' allustrata la ggibbèrna.*

Un'antra serva, presempio, je dirà cche la carne che ccià ppreso er giorno avanti, nun era tenera.

E llui:

— *Còcca mia, nun te fà ssentì' ddì' 'ste resìe! La carne che tte do io, è un butiro, una 'giuncata!*

E ppoi attacca 'sta filastròccola:

« 'Sta carne è ccome l'arsura,
Che ogni bbucio attura.
Purifica, specifica, dolcifica,
Magnifica, scarcagnìfica,
Ammazza er vèrmine
E ccrèpa la cratura:
Spigne, slónga, slarga,
E vvi scanza li péli de la bbarba! ».

E ortre a queste dice cento antre minchionerie tutte ppiù bbelle e ppiù ssaporite.

222. — Le " Capate „ (1).

Le *capate* se chiamaveno queli mucchi de vaccine de campagna, che, infinenta che qui nun c'era l'*ammazzatóra*, tutti li ggioveddì e li vennardì, entraveno sciôrte drento Roma, e cce faceveno succede er finimonno.

Va bbè' cche cc'ereno li bbùtteri a ccavallo che le metteveno in riga; ma la ggente ar solo vede quele penne, pe' ppavura che je scrivessino quarche lettra in de la panza, scappàvano chi dde qua, cchi dde llà, a rifuggiasse in quarche pportone o bbottega; che — ddice er Belli in un sonetto magno — era un morì dda' ride'.

---

(1) *Capate* erano quei branchi di bestie vaccine che sul principio del passato secolo s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì di ogni settimana per condurle ai macelli.

Allora ogni macellaro ammazzava le su' bbestie in der su' macello, come aùsa incora in de li paesetti de montagna.

'St'usanza è ddurata a Roma infinenta ar 1820 o ppoco meno.

223. — La precissione der Carmine detta de li " Bbucaletti „.

Se faceva in Trestevere in der mese de giugno, ne ll'ottavario der *Corpusdommine*, e usciva da la cchiesa de San Grisògheno o ppe' ddì' mmejo da ll'oratorio incontro indove se venerava la Madonna der Càrmine.

Era una bbella precissione, perchè cciaveva uno de li ppiù bbelli stennardi de Roma.

Se diceva de li *Bbucaletti* perchè 'sta precissione era fatta da la compagnia de li Vascellari (1), che

(1) Vasellai.

in quer tempo, ortre a ffa' le pile, li tigami, li dindaroli, li scardini eccetra, co' la créta de fiume, ce faceveno puro li *bbucali* de cóccio che anticamente invece de le fojette e dde li mèzzi de vetro, s'addropàveno pe' sservì er vino in de ll'osterie.

224. — Quanno s'incoronava un Papa.

Er giorno e ttutti l'inniversari de l'incoronazione der papa, er guverno passava un grosso (1) de limòsina a quarsesia poverello sii omo o sii donna, che sse fussi presentata in der cortilone der *Bervedé* ar palazzo der papa a Ssan Pietro.

Le donne gravide o cco' li fiji, invece d'un grosso, pijaveno un pavolo (2).

225. — L'indemognati.

So' ggente, tanto femmine che mmaschi, che, ppoveracci, j'entra er diavolo in córpo, e je fa ccommette un sacco de stravèri, facènnoli addiventà' ossièssi.

Ccerte vorte pe' ffa' indemognà' quarcuno abbasta che una strega o una fattucchiera j'arivi a ddà' ppe' bbocca un invortino de capelli, una mollica de pane, o quarche antra cosa affatturata.

A l'indemognato, pe' ffaje uscì' er diavolo da corpo, bbisogna che un frate o un prete in còtta e stola cor crocifisso in mano lo *'sorcizzi*.

---

(1) Poco più dei nostri cinque soldi.

(2) Poco più di mezza lira.

E allora l'indemognato rifà' er diavolo da la bbocca, sotto forma d'una serpa, d'una nòttola, d'una treccia de capelli, d'una ciriôla o dd'una inguilla.

226. — **Quanno li regazzini pìsceno a' lletto.**

Li regazzini, mentre dormeno, se pìsceno sotto, si in de la ggiornata o in de la serata prima de corcasse, hanno tienuto in mano un prospero (1) acceso oppuramente nun finito bbene de smorzà'; pprecisamente de quelli prosperi che uno bbutta, doppo avecce accéso e' llume, er sìghero o la pippa che ssia.

Veramente, quanno la madre o la zzia o la nonna troveno e' regazzino che ha riccòrto un prospero acceso, je dìcheno pe' mmetteje pavura:

— *Bbutta subbito quer prospero, si nnó 'sta notte pisci a' lletto!* ».

E llui sii che vva a' lletto co' quell'idea de pisciasse sótto, o sii quer che sse sia, er fatto sta che in de la nottata ce piscia pe' ddavero.

227. — **Pe' ssapè' ssi una donna incinta farà mmaschio o ffemmina.**

'Sta cosa per lo ppiù succede quanno se magneno li polli.

Ce so' a ppranzo, mettemo, du' donne gravide? A ddua de l'invitati, presempio, je viè' ll'estro de sapé' quale de le du' donne gravide farà mmaschio

(1) Fosforo.

Uno scommette per una e un antro pe' quell'antra.

Che ffanno allora? Pìjeno co' ddu' deta, uno una punta uno l'antra. de quell'ossetto der pollo che je sta in punta ar petto, fatto come una specie d'una furcinèlla e cche in punta cià ccome un speroncino, e lo tireno forte uno de qua uno de llà.

A quello de li du' scommettitori che j'aresta in mano la parte de la furcinella co' lo speroncino, è ssegno che la donna pe' la quale ha scommesso farà un maschio. e quell'antra una femmina.

228. — " L'infiorata ,, de Ggenzano.

A Ggenzano in de ll'ottavario der *Corpusdommine*, tutti l'anni ce se faceva la ccusì ddetta *Infiorata*, che era addrittura una de le sette maravije, e cche io incora me l'aricordo.

Er più gran stradone che ddà su la piazza sale infinenta su la cchiesa che stà in arto in arto, vieniva in quer giorno tutto aricuperto de fiori freschi, come da un gran tappéto tutto fatto a ricami; che ppoi la precissione cor passacce sopre, lo guastava tutto, e era propio un peccato.

Quer disegno a ffiori era fatto pèzzo pe' pèzzo da li padroni de le case che stanno de qua e dde llà de lo stradone.

Nun ve ne dico si Roma se spopolava per annasse a ggode' quela magnificenzia, e ccusì ccoje l'occasione d'annasse a ffà' una bbevuta de quer vinetto de Ggenzano ch'è una vera manna celeste!

229. — **Le Madonne che upriveno l'occhi.**

Me l'aricordo puro io. 'Sto felomeno che dda tanto tempo nun succedeva ppiù è aricacchiato prima der 20 settembre der 1870, e ppuro fino a quarche mmese doppo; ma nun ha ffatto présa.

Ortre a quarche Mmadonna, ccome quella de l'Archetto, quella vicino a l'Arco de Pantani che io, indegnamente, nu' jè l'ho ppotuti vede', ni uprì' nni cchiude', m'aricordo che ffece strepito un' immaggine de Ggesù Nnazzareno che sse venera a Ssanta Maria in Monticelli; ma ppe' mme, co' lo stesso affetto (1) de le Madonne. Ce stiedi una mmatinata sana a ffissallo: ma er miracolo nun fui degno de vedello.

230. — **L'acqua de Trèvi** (2).

A Roma se dice pe' pproverbio:

« *L'acqua de Trèvi è una gran acqua* ».

« *Chi ha bbevuto l'acqua de Trèvi nun se ne scorda* ».

« *Chi vviè a Roma e assaggia l'acqua de Trèvi, ciarimane* ».

E infatti l'acqua de Trèvi è la prim'acqua che cce sii ner mónno che nnojantri dimo pe' pproverbio che guarisce dodici malanni; prova ne sii che ttutti quelli

---

(1) *Affetto*: effetto.

(2) Acqua Vergine. Chiamata di Trevi, perchè qualche secolo fa la fontana era situata sulla piazzetta de' Crociferi su cui hanno lo sbocco tre vie: trivio, da ciò il nome di Trevi ritenuto dall'Acqua Vergine.

che l'assàggeno nun se ne vanno ppiù dda Roma, o ssi sse ne vanno è ttanta la smagna che pproveno de rifàssene una bbevuta, che cciaritórneno presto.

Tant'è vvero che a ttempo mio, si quarche ggiuvinotto che ffaceva l'amore, aveva d'annà' vvia pe' quarche affare da Roma, c'era 'st'usanza.

La sera prima de partì' llui e la regazza se n'annàveno a Funtan de Trèvi; arivati llì scegnéveno ggiù intorno ar vascone.

La regazza, cacciava da la saccoccia un bicchiere nôvo, indove nun ciaveva mai bbevuto gnisuno, l'empiva d'acqua e ppoi lo dava a l'innammorato.

Questo se lo bbeveva; poi riconsegnava er bicchiere vôto a la regazza che lo pijava e lo sbatteva per tera facènnolo in cento pezzi.

La regazza, ner dà' ar su' regazzo l'acqua de Trèvi a bbeve', voleva intenne de dije:

— *Siccome chi bbeve 'st'acqua nun se pô scordà' dde Roma, e la sorte ce lo deve rifà' ritornà' ppe' fforza; accusì ttu, ner ricordatte de 'st'acqua de Roma, te possi ricordà' ogni sempre de me, e ppossi aritornà' ppresto* ».

E nun c'è fforestiere che vviè' a Roma che nun vadi a bbeve l'acqua a Funtan de Trèvi, per agurasse de ritornacce cento vorte a ribbevéssela.

E per amicàssela, bbevuta che ll'hanno, je bbutteno li sòrdi in de la vasca.

231. — **L'arma d'un papa barbiere** (1).

Sopre la porta Pia, sur frontone in arto che sta dde faccia a la via Venti Settembre, si cce fate caso, c'è un scherzo de pietra fatto da ll'architetto che ha frabbicato quela porta.

Siccome dice ch'er papa che l'ha ffatta fa' ne vieniva de discennenza da la famija d'un barbiere, l'architetto pe' ffallo sapè' a ttutto er monno, cià fatto scorpì' quela gran cunculina, co' ddrento in mezzo un ppezzo de sapone e intorno a la cunculina er su' sciuttamano co' la su' bbrava frangia de qua e dde llà.

Scherzo che ddar medemo architetto è stato messo puro de qua e dde llà de la porta médéma.

232. — **Ghetanaccio** (2).

Era un celebre bburattinaro; arto, palido, vestito cor un sacchetto de cottonina e con un baretto co' la visiera che je copriva la capoccia; e una fame, poveraccio, che se la vedeva coll'occhi.

Se n'annava pe' Roma tutt'er giorno, cor casotto su le spalle, a scutrinà' tutti li fatti de ll'antri, pe' ricacciacce quarche commedia pe' li su' bburattini.

Dice, che cchi je la faceva, je la pagava.

Presempio er padron de casa lo citava, lui j'an-

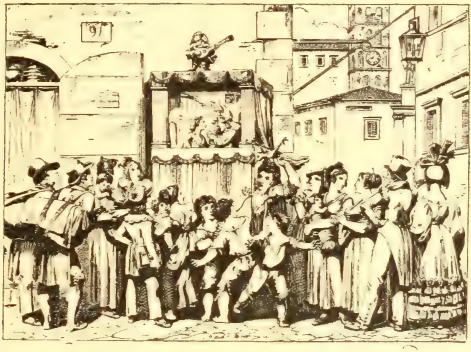
---

(1) Pio IV, de' Medici.

(2) *Ghetanaccio:* Gaetano Santangelo.

nava sotto casa sua, je piantava er teatrino sotto le su' finestre, e lo metteva in ridicolo.

Diverse vorte è stato in catorbia, per avè' mmesso in ridicolo puro er Guverno.



Trinciava li panni addosso a ttutti senza compassione. Ciaveva uno spirito tale, e una lingua accusì pizzuta, che ttajava come un rasore.

Se n'aricconteno tanti de fatti e dde satire sur conto suo che cce vorebbe un libbro (1).

Basterebbe questa sola. Purcinella domannava a Rugantino:

— *Dimme un po' Rugantì, ma pperchè li signori danno a bbalia li fiji?*

---

(1) Il dottissimo e compianto prof. Filippo Chiappini ha scritto un bellissimo e diligente studio su *Ghetanaccio*, di cui racconta cento cose una più bella dell'altra. Codesto studio fu pubblicato sul *Volgo di Roma*, rivista di letteratura popolare romana, diretta dal prof. Francesco Sabattini.

— *Per imparaje da regazzini a ssucchià' er sangue de la povera ggente.*

Ve ne vojo ariccontà' un'antra che, ccredo, che nun sii mai stata stampata.

Spesso, Ghetanaccio, era chiamato in de le case de la nobbirtà, pe' rippresentà' quarcuna de le su' commediole, co' li su' bburattini; una vorta, de Carnovale, l'invitò ar su' palazzo a ddà' una rippresentazzione l'imbasciatore de Francia.

— *M'ariccommanno però* — je disse l'imbasciatore — *che nun dite tante vassallate; e cche nun fate quelli tali atti co' la bbócca.*

(Bbisogna sapè', cche Ghetanaccio, a cciccio, sapeva tirà' ccerte sòrbe o ppernacchie che ffaceveno rintronà' ccasa).

E Ghetanaccio je rispose:

— *Eccellenza, pe' le vassallate nun si dubbiti; ma ssi llei me lèva puro le pernacchie, allora m'aruvina. Me permetti armeno de fanne una sortanto.*

— *Vadi per una* — je rispose l'imbasciatore — *ma cche ssia unica e ssola.*

Ecchete che vviè' la sera de la rippresentazzione.

Er salone de l'imbasciatore era pieno de cardinali, prelati, principi, principesse, eccetra.

Incomincia la rippresentazzione. S'arza er sipario.

Purcinella, vestito da re, sta in una gran sala der

su' palazzo, a scrive; entra un servitore in gran riverea, s'inchina e ppoi dice forte:

— *Sua eccellenza l'ambasciatore di Francia!*

Nun finisce l'urtima parola, che Ghetanaccio de dentro j'ammolla una sorba tale, che ffece intronà' tutti li vetri der salone.

Ve potete immagginà le ppaturgne de l'imbasciatore! S'arza tutto infuriato, va da Ghetanaccio e je fa:

— *Mascalzone! Questa è la promessa?!*

— *Scusi, eccelenza, una crimio arimasti, che ne potevo fa'...*

— *Sì; ma ppropio in quel punto!...*

E Ghetanaccio:

— *Eccelenza, ce stava accusì bbene!*

233. — **Donna Guendalina Borghese** (1).

'Sto nome bbenedetto de 'sta signora è ancora arimasto in de la memoria de la povera ggente.

Quarche anno fa cc'era incora quarche vvecchietta, stata in gioventù bbeneficata da lei, che nun upriva bbocca che ppe' mmannaje un sacco de bbenedizzione.

E quant'era bbella donna Guendalina! Doveva èsse' un sole: perchè chi sse la ricorda, nun pô ffa' a mmeno de dillo.

---

(1) Su questa santa donna, Guendalina Talbot Borghese, è stato molto scritto, ma non tanto quanto merita la sua memoria. Essa era moglie a Don Marcantonio Borghese, padre degli attuali principi.

Benchè ssignora, bbenchè principessa Bborghese, nun faceva antro, tutto er giorno, che annà' in giro ne le peggio tane, a ssoccore la povera ggente.

A vvedella accusì bbella, pe' ccerte strade, chi nu' la conosceva, chi lo sa quello che sse sarà ccreso!

Infatti un giorno un paìno je se messe a le tacche a le tacche a infastidilla.

Lei, seria, seria, lo lassò ffa' infinenta che nun arivò a la casa der povero che annava a bbeneficà'.

Arivata sur portone, se fermò, s'arivortò, e vvedenno quer cardeo che j'annava incora appresso, cacciò dar portamoneta una piastra d'argento e je la messe in mano.

Figuràteve co' cche nnaso arimase quer paìno!

Quanno donna Guendalina morì' (e mmorì ggiovine assai, disgrazziatamente pe' Roma), fu dda tutti pianta.

234. — **Teatri e antri divertimenti.**

Ortre a l'*Apollo* o *Tordinone*, c'era l'*Argentina*, er *Valle*, er *Capranica*, *Pallacorda* (adesso Metastasio), l'*Aliberti*, *Fiani*, *Ornano*, er *Nufraggio*, er teatro *Pace*, *Valletto*, el *Rossini*, er *Pavone*, er *Gordoni*, er *Teatro Nazionale*, in via Sant'Omobbono, per annà' a la Consolazione; er teatro de le *Muse* pe' bburattini, in via de la *Renèlla*, c'era poi *Corea* a via de li Pontefici e un antro teatrino de *Bburattini* sotto all'*Arco de Saponari*; er teatro *Emiliani* a ppiazza Navona; un antro de bburattini a la Pulinara; un antro a ppiazza der *Fico*, ecc.; c'ereno ppiù vvi-

cini a nnoi, er *Politeama Romano*, e l'*Alambra*, indove se daveno rippresentazzione de musica e dde commedie.

⁂

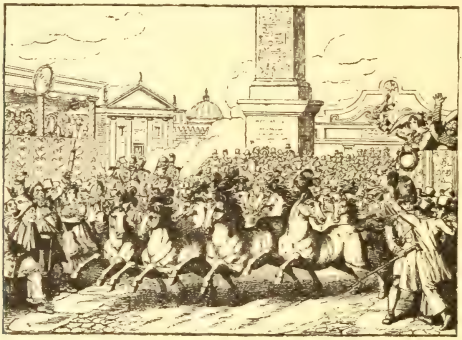
Anticamente l'istate a Ccorèa c'era la ggiostra, e ttutte le domeniche a ssera li fôchetti.

D'aprile, come adesso, le Corse (1) a le Capannelle; li signori, d'inverno, faceveno, come mmó, la caccia a la vorpe.

Poi c'ereno le cuccagne a Ccampidojo, e la cuccagna che ffaceveno li svizzeri ar giardino de Bervedè in Vaticano; le feste de Villa Bborghese; er Carnovale, co' le corse de li bbarberi ch'ereno una bbellezza a vvedé' quanno li lassaveno a ppiazza der Popolo e quanno li ripijaveno a la Ripresa; le feste der 12 aprile, l'inniversario de' ritorno de Pio IX

(1) Equina o *equorum cursus*.

a Roma e dder fatto, o mmejo, der capolitombolo a S. Agnesa; l'illuminazzione de la cuppola de San Pietro; la Ggiràndola; er ballo de li zingheri; li bburattini a ppiazza Navona; li ciarlatani, li poveti e li cantastorie, a ppiazza Barberina e a Ccampo de Fiori...



*

Poi, ortre un sacco de feste religgiose, come le *Rogazzione*, ossia le bbenedizzione de le campagne; li vennardì dde marzo a Ssan Pietro, come v'ho ddetto; la domenica le *Via-crùcise* ar Culiseo, e la *predica* a li poveretti, che, pper annalla a ssentì' s'abbuscàveno un bajocco a ttesta; intanto che a li regazzini li preti j'imparaveno la *dottrinella*.

Tanto le *Via-crucise* che le prediche e la dottrinella s'incominciaveno a ventidu' ore, ossia du' ora prima de ll'*Avemmaria*. Poi, presempio, er giorno de San Bartolomeo se vedeveno scarozzà' ppe' Roma

li vaccinari e li macellari; er giorno de San Grispino li carzolari; de San Giuseppe li falegnami; perchè ogni ceto d'artisti faceva festa er giorno der su' santo protettore.

Insomma a Roma, in queli tempi, era festa dar primo all'urtimo ggiorno de ll'anno.

Prima in de li teatri, speciarmente de bbassa 'strazzione. come er teatro *Pace*, er *Vallétto*, er *Nazionale* in via de Sant'Omobbono, eccetra eccetra, nun ce s'annava tanto pe' ride' su quello che ss'arippresentava, quanto pe' quello che ssuccedeva tra er pubbrico e l'attori.

De 'ste scenate, tutte vere, ggià n'ho ddato un assaggio in d' *Un'infornata ar Teatro Nazionale*; ma si nun abbastàssino ècchevene quarch'un'antra.

⁂

Una sera, ar teatro *Pace*, mentre se recitava un pezzo serio, un'attrice, fra la ppiù gran disperazzione, se n'uscì ddicenno:

— *Indove finirò?*

E un vassallo, pronto:

— *A Ssan Micchele.*

— *Indove finì' quela mignotta de tu' madre* — j'arispose l'artista, come si nun fussi stato fatto suo, e ppòi sseguitò la recita.

Bbisogna sapè' cche ssott'er Papa, a Ssan Micchele, c'ereno carcerate le conocchie.

⁂

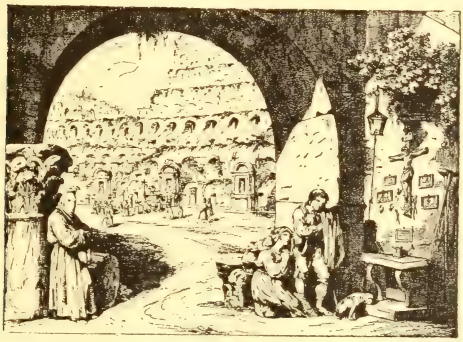
Un'antra sera, in un dramma, c'era un padre vecchio, che bbenediva la fija e lo spóso che ddoppo tanti contrasti, finarmente, je s'ereno inginocchiati davanti.

Er bóccio, press'a ppoco, finiva er discorso co' 'ste parole:

— *La pace aleggi sui vostri capi, e il Cielo vi prosperi.*

E ssubbito un vassallo strillò ddar loggione:

— *Prosperaroo!*



*

Una vorta a li bburattini era finito lo spettacolo, e ccome s'aùsa, venne fôra der telóne er burattinaro a annunzià' lo spettacolo p'er giorno appresso.

Intanto che pparlava, la canaja, dar *chi-'o-picciò* (1), 'gni tantino je domannava:

— *C'entra arlecchino?*

— *Sicuro: ci farà la parte del servitore.*

— *E ppurcinèlla c'entra?*

---

(1) Lubbione.

— *E li mortacci tua?*

— *Bbù bbù!*

— *... Onde onoratemi della vostra presenza, ed io sarròvvene grato dal più profondo del cuore.*

— *Dallo a la ciovetta!*

— *... E con questo m'inchino a questo rispettabbile pubblico e glie do la felice notte.*

— *Come lo dichi bbene!*

— *Bravoo! bbissee!*

E ggiù un coro de *sòrbe* (1) che faceva arimbombà' er teatro, e cche nun finiva ppiù.

Tanto ch'er burattinaro je convenne pe' dde filo, a uscì' dde fôra, a ccacciasse er barettino, e ccor un'aria tutt'arissegnata di' ar pubbrico:

— *Regazzi, v'avviso che ssi ddura 'sto vènto, domani trovamo tre pparmi de mme... sur parcoscènico!* ».

(1) Peti, pernacchie.

⁂

Quest'antra puro è vvera com'è vvero er sole.

Prima che ss'inventasse er gasso, li teatri, come sapete tutti, èreno illuminati a llampanari co' le padelle de sego. 'Sti lampanari. prima ch'er teatro incominciasse, staveno calati ggiù in de la pratèa per èsse' accesi, e ppoi s'aritiràveno su. Ereno lampanari stragranni, e 'gni teatro ce n'aveva uno in der mezzo.

Una sera er *Metastasio* era pieno zzéppo de ggente; era ggià ll'ora de dà' pprincipio all'òpra e e' llampanaro, bbello che accéso, stava incora calato in pratèa.

Ve potete immagginà' l'urli e li fischi der pubbrico.

Abbasta passa un quarto, passa mezz'ora, finarmente ècchete tutto sudato e mmezzo lustro (1) er facchino che ttirava su er lampanaro.

Figuràteve come arimase a ssentì' ttutti queli móccoli e queli fischi!

Abbasta: lui se ne va su in soffitta e sse mette a ggirà' la manovèlla che lo tirava su. Ma sii la sbòrgna, sii le paturgne che je facéveno, er lampanaro annava su a oncia a oncia, e li fischi e ll'urli der pubbrico cresceveno.

Ma er facchino nun se perse de coraggio; quanno ebbe finito, scese da la soffitta sur parcoscènico, s'infilò la giacchétta, uscì ffôra der telóne, se cacciò

(1) Ubriaco.

er cappello, e cco' la mejo garbatezza possibbile disse ar pubbrico:

— *Rispettabbile pubbrico, quello che ttira su er lampadaro suono io. 'Sta sera, si mme s'è ffatto un po' ttardi, m'arincresce pe' 'sto rispettabile pubbrico e je ne domanno un sacco de scuse... I'ôr dì', cche, ssi cc'è quarcuno che je rode er c..... èschi de fôra* » (1).

235. — Li Santi protettori.

Li vaccinari e li macellari cianno pe' pprotettore San Bartolomeo; li falegnami, San Giuseppe; li carzolari San Grispino; le balie, le donne che allèveno, e le crature in fasciola, San Teodoro, che a Roma se chiama Santo Toto; li regazzini, Santa Pupa e Ssan Nicola; li sartori e li Gipponari (2), Sant'Omobbono, Sant'Onofrio e Sant'Antonio de Padova; l'orefici, l'argentieri, li ferrari e li sellari, Sant'Eliggio.

L'osti, Sant'Eodoto e Santa Elisabbetta; li bbarbieri, li flebotomi, li stufaroli o padroni de bagni e stufe, li Santi Cosimo e Damiano; li fravolari, Sant'Antonio de Padova; li pescatori, Sant'Andrea; li muratori, San Marino; le zitelle, San Pasquale Baylonne; li giocatori de' llotto so' protetti da San Pantaleone e Sant'Alesio; l'avvocati e li mozzirecchi da Sant'Ivone; li sonatori da Santa Cecija; li ciechi da

(1) Storico!
(2) Giubbonari.

Santa Lucia; li bbombardieri e li cannogneri da Santa Barbera.

Li *cornacopi* e li sordati so' pprotetti da San Martino; le serve e le cammeriere da Santa Brìcida e Ssanta Zita; li norcini da li Santi Benedetto e Scolastica; li libbrari e li legatori de libbri da San Tomasso d'Aquino; l'imbiancatori, li stuccatori, e li muratori da San Gregorio; li pittori, li scurtori e li scarpellini da San Luca; l'artebbianca, l'orzaroli e li nevaroli da li Santi Sebbastiano e Valentino; li friggitori da San Lorenzo in Piscise (*in piscibus*); li pecorari da Sant'Antonio abate; arbergatori e llocandieri da San Giuliano l'Ospitatore; materazzari e rigattieri da San Biacio; banchieri, cambiavalute, borsisti da San Matteo; bbarcaroli e ffiumaroli in genere da li Santi Rocco e Martino; barilari tanto d'acqua che dde vino da Santa Maria in Cappella; li battiloro da Santa Barbera; li carzettari da Santa Caterina de la Rôta; li cappellari da San Giachimo Maggiore.

Li carbonari cianno pe' protettore Sant'Alesandro; li caprettari la Madonna de li Monti; li credenzieri, acquavitari, tabbacari, liquoristi e ccaffettieri Sant'Elena; le donne partorente, Sant'Anna; li spezziali, San Lorenzo in Miranda; li medichi e cerusichi, San Pantaleo; li côchi, l'infornatori e li pasticceri li Santi Vincenzo e Anastasio; li ssediari der papa, li scopatori segreti, li palafregneri, Sant'Anna; li tessitori, Sant'Agheta; li cavudatari, Santa Maria de la purità; li cucchieri li Santi Angeli; li copisti, scrivani, ecc., li Santi Evangelista e Nicolò; li coronari e li me-

dajari, San Tomasso in Parione; fornaciari der vetro, Sant'Antonio abbate; fornari e panattieri, la Madonna de Loreto; li guantari, San Sarvatore a le Cupelle; li lanari e ccopertari padronali, Sant'Ambrocio; li lanari e ccopertari garzoni, San Biacio; li molinari, San Bartolomeo; li monnezzari, San Rocco.

L'ortolani, li pizzicaroli, fruttaroli, pollaroli, vermicellari, sensali de Ripa, so' pprotetti da la Madon dell'Orto; li garzoni d'osteria da l'Assunta; li pellicciari da San Giovanni Batista; li pescivennoli da li Santi Pietro e Andrea; li poverelli, li stroppi, li ciechi, guerci, zoppi, sciancati, da Santa 'Lisabbetta; li saponari e ll'ojarari da Santa Maria in Vinces; li scarpellini da li Santi Quattro incoronati; li scarpinelli da Sant'Aniano; li vascellari da la Madonna der Carmine e er Santissimo Sacramento; li bbeccamorti da San Giuvannino de la Marva...

236. — **Scanderbeg.**

Veramente li romaneschi lo chiameno *Scannabbécchi*; ma è llo stesso.

Guasi da piede a la salita de Montecavallo, a ddritta de cchi la scénne, prima de svortà' pper annà' a Ssant'Anastasio e Ttrèvi, c'è un vicoletto che ddà ssopre a 'na piazzetta chiamata *Scannabbécchi* (Scanderbeg).

Mbè' llì, ssempre a mmano ddritta, c'è una casa indove sur portone c'è un ritratto d'un vecchio co' ttanto de bbarba e un tòrcolo in testa.

Que' ritratto sarebbe 'sto *Scannabbécchi* in persona, che ttanto tempo fa, scappato da la Turchia pe' nun morì' impalato, se rifuggiò a Roma, se comprò quela casa, ciabbitò ttanto tempo e cce morì'.

Chi ddice che sii stato un re, chi un gran generale, chi una cosa e cchi ll'antra.

Er fatto sta, e è, cche pprima de morì', sse fece fa' quer ritratto sur portone, e llassò quela casa a l'eredi cor patto che tutte le vorte che er su' ritratto se fussi scassato o ruvinato, je l'avesseno fatto aridipigne de bber nôvo.

Quer tale de l'eredi che nun avessi mantienuto er patto, aveva da perde la casa.

Infatti, doppo tanto tempo, si cce fate caso, e' ritratto se mantiè' ssempre nôvo, perchè li padroni de la casa a' l'effiggia de *Scannabbécchi* (1) ogni tanto je ce danno una ritoccata.

---

(1) Giorgio Castriota, celebre capitano albanese a cui venne posto il nome di Scanderbeg: *Iskender-bey* (Capo Alessandro) per il suo valore, la sua intelligenza e la sua bravura. Nato nel 1414, morì nel 1467 in Alessio. Era il quarto figliuolo di Giovanni Castriota, potente signore d'Albania, alla morte del quale Murad II prese possesso del suo dominio. Ma Scanderbeg si sollevò contro il Sultano usurpatore, in breve si fece padrone di tutto l'Epiro di cui fu proclamato re. Respinse più volte gli eserciti di Murad e di Maometto II e li sterminò in parecchie battaglie: in una delle quali vi aveva preso parte, con duecento mila uomini, lo stesso Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli!

237. — La spada d'Orlando Paladino.

Tutti sapemo la bbravura, la forza e er tamanto de coraggio che cciaveva Orlando Paladino.

Embè' dice che una vorta che stava a Roma vinne a quistione, vicino a la cchiesa de ll'Orfenelli (1), co' ccerti guerieri romani che l'insurtorno.

Quanto, dice, che Orlando messe mano a la durlindana e, ggiù, bbotte da orbo.

Li guerieri scapporno e ffu mmejo pe' lloro; perchè si nnó li faceva tonnina, li faceva!

V'abbasti a di' cche una svirgola co' la spada che diede Orlando a queli Marchi, agnede pe' sbajo a ccorpì in d'una colonna, tarmente de vemenza, che ccià llassato tutto un gran spacco co' ttutto er segno de la spada!

E 'sto spacco co' la stampa de la spada d'Orlando, lo potete vedè' ogni sempre; perchè nun sortanto quer pezzo de colonna incora ce se trova, ma ha llassato a quer sito er nome de: *Vicolo de la spada d'Orlando.*

238. — Padre Funtanarosa.

Era un frate de ll'ordine de Ggesù e Mmaria, che j'annava sempre l'acqua pe' ll'orto, e ne faceva 'gni tanto quarchiduna, una specie de l'abbate Giannini (2).

---

(1) Santa Maria in Aquiro.

(2) Vedi nella raccolta delle *Novelle, favole e leggende*, quanto raccontasi sull'*Abbate Giannini* alla leggenda XVIII.

Poteva vede tutti. perchè tutti je voleveno bbene a Roma, fôra che li Ggesuviti.

Tanto vero che quanno je capitaveno a ttiro, je dava sempre tra ccap'e ccollo.

Dice ch'una vorta stava pe' mmorì' un gran signore che aveva fatto testamento e aveva lassata la Compagnia de Ggesù donna e madonna 'spodica de tutto er suo.

Padre Funtanarosa che tte fa? V'a ttrova quer signore e ttanto fa, ddice e lo tormenta, perchè ner testamento s'era aricordato antro che dde Ggesù e dde Maria no, che quello pe' scrupolo de cuscienza, prima de morì', sur testamento indove ce diceva *Ggesù*, cce fece mette *e Mmaria*.

In modo che quanno morì, li Ggesuviti se grattorno; perchè l'eredità nun annava ppiù a la Compagnia de Ggesù, ma a quella der *Ggesù e Mmaria*.

Ner momento che ppadre Funtanarosa stava pe' rènne l'anima a Ddio, dice che ddu' Gesuviti agnedeno ar su' convento a ttrovallo e disseno ar converso che j'agnede a uprì':

— *Dite a Ppadre Funtanarosa che due compagni de Ggesù lo vonno salutare.*

Quanno er converso j'agnede a ffa' l'imbasciata, co' ttutto che llui stava ppiù dde qua cche dde llà, perchè ggià cciaveva la raganella, arispose ar converso con un fil de voce:

— *Fatte dì' quali compagni de Ggesù sso': o quelli che j'hanno fatto compagnia in de la stalla*

quann'è nnato, oppuramente quelli che j'hanno fatto compagnia in croce quann'è mmorto! ».

239. — **Papa Lambertini** (1).

Dice ch'era un papa tanto dotto ch'era un'arca de scienza nun sortanto, ma era puro bbôno de core e ppacioccóne.

Però era un po' sboccato, perchè cciaveva er vizzio, pe' rinforzà' er discorso, de dì ogni sempre: « Ca...! ».

Và con sé che quanno fu ffatto papa, quela parola sempre in bocca nu' je stava ppiù bbene. Ma ssì, annàtelo a ttienè'!

O pparlassi co' l'imbasciatori, o cco' li cardinali, o cco' li frati, o cco' le moniche, je dava ggiù ccome gnente fusse.

Ma mmeno male fintanto che lo diceva co' ll'ommini, che in fin de li fini tutti sapeveno de che sse trattava; ma cco' le móniche, co' le converse, era addrittura un vero scànnelo.

Accusì fu cche llui puro se ne appersuvase; e, ppe' llevasse er vizzio, disse, me pare a un marignano (2) o a un antro patrasso che l'accompagnava sempre e nu' lo lassava mai, che quanno s'accorgeva che llui papa, stava pe' ddì' quelo smarone solito, j'avessi tirata la sottana per aricordàjelo.

E accusì arimàseno d'accordo.

---

(1) Benedetto XIV.

(2) *Marignani:* Monsignori dal mantellone paonazzo che indossano comunemente come i prelati domestici del papa.

Defatti ècchete che un giorno. papa Lambertini, agnede a vvisità' er Convento de le moniche de Tor de Specchi.

E ammalappena entrò, ner vedesse intorno tutte quele bbelle paciocćone che ffaceveno a la gara pe' ffaje riverenzie e bbaciamane, nun se potè' ppiù ccontienè' e je scappò a ddì':

— *Ca...! che bbella ggioventù!*

Quer patrasso pronto je tirò la sottana, ma era troppo tardi perchè la bbotta era partita.

Tanto vero ch'er papa, stranito per avè' smaronato ner sentisse tirà' la sottana troppo tardi, s'arivortò ar patrasso e ttutto arisentito je fece:

— *Bravo! adesso tireme li co...i!*

240. — Er Mago de Trestevere.

Ar vicolo de *Mazzamurelli*, anticamente anticamente, c'era un mago che pparlava cor diavolo a ttu per tu quanno je criccava: insomma, era un antro Cajostro in anima e in corpo.

Pe' quer vicolo, tant'era la pavura che mmetteva quer mago, che dde llà nun ce passava gnisuno, nun ce passava; e j'è arimasto er nome de *Mazzamurèlli* che vorebbe a ddì' lo stesso che vvicolo de li *spiriti folletti* (Gesummaria!) o de li *farfarelli* che ssìeno.

241. — **Re Polacco.**

'Sto re Polacco era un re ttarmente ricco che nun ve ne dico.

Dice che cciaveva un palazzo, pe' la via de Monte Polacco (1), un palazzo accusì bbello, che quello der Guirinale appetto a llui diventava puzzetta, diventava.

'Sto re, doppo avecce abbitato, in 'sto su' palazzo, tanto tempo, ce morse.

Anticamente, indove c' era 'sto gran palazzo, ce furno fatti li scavi, e cce furno trove un sacco de gioje d'oro piene de pietre prezziose ch'ereno de' re Polacco.

C'è anzi chi intigna che scavanno bbene bbene sotto ar monte, ce se deve trovà' la statuva tutta d'oro bbôno de' re Polacco in persona.

242. — **La Madonna de la Neve** (2).

Ecco come fu fabbricata la cchiesa de Santa Maria Maggiore che anticamente se chiamava *Santa Maria de la Neve*.

Dice che una sera un papa s'insognò un sprennore e s'intese di: « Va a ttar posto e indove troverai che ccià ffioccato, facce fabbricà una cchiesa ».

---

(1) Sulla via Cavour. Ove presentemente i signori Rinaldi han fabbricato una loro palazzina.

(2) Vedi su questa leggenda il magnifico sonetto di G. G. Belli nel 4° volume dei Sonetti Romaneschi, a pag. 296. Città di Castello, S. Lapi, 1886.

E vvarda combinazione! lo stesso insogno nun se lo fece puro un principe romano?

Infatti la mmatina er principe e er papa se lo riccontonno e vvedenno che ttutti e dua aveveno avuto la medesima vissione, agnédeno assieme ar posto che in sogno j'era stato insegnato, e cco' ttutto che ereno li cinque d'agosto, ce trovonno la néve pe' ddavero, che aricopriva ggiusto ggiusto lo spazio pe' frabbicacce la cchiesa; che, infatti, ce fu fabbricata a spese tanto de quer principe che de quer papa.

243. — Li Cucchieri de Corte.

Se chiameno, da noi, cucchieri de córte quelli che stanno a sservizzio de li nobbili, de li padronali, eccetra, e quelli che stanno a mmesata da li negozzianti de vetture che ddanno in affitto le carozze a le locanne e a le famije particolare ricche, che, ppe' nun avè' tante scése de capo, invece de tienè' ccarozza der propio, proferischeno de pijalla a mmesata.

Dunque: li cucchieri de córte d'adesso hanno perso tutto quer bôntempo de li cucchieri der tempo passato; sii perchè adesso li troppi pensieri nu' je mànneno ppiù ll'acqua pe' ll'orto, sii perchè li tempi so' mmutati da la notte ar giorno, e cche a la fin der mese — pe' ddilla in der gèrigo de loro — so' ppiù *lladri* che *sbirri*, ossia so' ppiù li bbuffi ch'er guadambio, ppiù l'uscita che l'entrata.

Ma li cucchieri de córte de 'na cinquantina d'anni fa, bbisognava védélli, bbisognava! Che allegrióne,

che ppappate solènne e cche gran beve che nun facéveno! Antro che le spugne! E ppiù bbevéveno e ppiù staveno in tôno, staveno.

E' ride' che nun ve facéveno fa' intanto che dde notte aspettàveno li padroni, da un ricevimento o da un teatro, era robba che vve faceva sbudellà', vve faceva.

Tutti li peti, tutti li stracci sporchi de casa de li padroni, ereno messi in mostra e setacciati fra le risate le ppiù bboja e le ppiù sganghenate che sse ponno dà'.

Ce n'ereno parecchi che ccantaveno da poveti che a ssentilli ve facéveno arimane de pietra pómicia, pe' quanti ereno bbravi!

Pe' ttutti, sarebbe abbastato er celebre *Papóne*, cucchiere de Borghese, che ppe' ccantà' da poveta era l'asso!

Essènno romani poi, va ccon sé cche èreno prepotenti; ma cco' lo sta' a sservizio de tutta ggente più pprepotente de loro, arzaveno un'aria de scirócco che llevàteve de qui.

Ve ne vojo ariccontà' una sola e ddoppo abbasta.

Una sera che vveniva ggiù un'acqua a ppianare, *Tordinone*, era finito e ttutti li signori in der latrio der teatro nun védéveno l'ora che vvienisse er turno de la carozza de loro, pe' mmontacce, e pper annàssene a ccasa.

Fra 'sti signori, ingroppati forte (1), c'era er prin-

(1) Ricchi a dovizia.

cipe Ruspoli, che la voja d'aritirasse se lo divorava: perchè taroccanno, nun faceva antro che annà' in su e in giù, ccome si avesse pijato la purga; ma, mmanco a ffalla apposta, ereno guasi passate tutte le carozze, e la sua nun se vedeva.

Finarmente er su' cucchiere, ch'era ito a bbeve, se presentò ccome si nun fussi stato fatto suo. Er principe, ammalappena te lo vede, davanti a tutta la ggente, je se mette a strillà' ccom'un addannato:

— *Porco, mascalzone, ignorante, vassallo, è questo il modo di trattare li padroni?! A ccasa faremo li conti, animale!*

Er su' cucchiere, quanno l'ebbe fatto bbene bbene bbaccajà', ssenza scomponesse pe' gnente, je fèce:

— *Ah, sì?! Allora pe' 'sta sera annerete a ccasa a ppedàgna* (1).

E ner dije accusì, frustò li cavalli, e ppiantò er principe cor un parmo de naso.

244. — In tempo de vendembia (2).

In tempo de vendembia, in de le vigne de Roma e ppuro in quelle de li Castelli nostrali, ortre a ffasse un sacco de risate e dd'allegrie, s'ausa de fa' un scherzo a li conoscenti o a li forastieri che vve viengheno a ttrova a la vigna, ner tramente che state sotto le vite a ttajà' co' le forbice li grappi d'uva.

---

(1) Fatto storico.
(2) Vendemmia.

Ecco 'sto scherzo in che cconsiste. La vendembiatora o mmózzatóra, pija un grappo d'uva o un paro, e li sfragne su la faccia de la persona che l'è

ita a ttrova, come si sfragnesse l'uva drento ar tino. 'Sto scherzo se chiama *ammostà'* o dda' un'*ammostata.*

245. — Li forzati.

A li tempi der Papa, li forzati staveno come ttanti papetti. Magnàveno mejo de li sordati, ciaveveno bbôni letti, e infinenta er permesso de fasse portà' da casa de loro quello che je pareva e ppiaceva.

Quanno lavoraveno p'er Guverno, o cche scopaveno le strade de Roma, s'abbuscàveno 20 bbajochi ar giorno.

Dice che ssotto papa Gregorio, 'gni ggiorno, a la passeggiata su ar Pincio, ve godevio la vista de 30 o 40 forzati che strascinnànnose la loro bbrava ca-

tena, faceveno la pulizzia de li viali, mischiati a la ggente che spasseggiava.

Li sordati che li teneveno de mira ereno chiamati li *Presentini*.

246. — La ggioventù d'adesso e la ggioventù dde prima.

A li tempi mia, la ggioventù nun era come quella d'adesso; ché sti ggiuvinotti d'oggiggiorno pareno tanti funerali.

Nojantri erimio alegri, spensierati, e ccome li cani cucciòtti, una ne facemio e ccento ne pensamio.

La sera, presempio, prima d'annà' a ccasa, in quattro o ccinque amichi, combinamio sempre de fa' quarche bbuscarata grossa pe' fà' addannà' quarcuno, e ffasse quattro risate majùscole a la bbarba sua.

Va ccon sé, che essenno le strade poco rischiarate, nun curemio e' rìsico d'esse ariconosciuti e nnemmanco d'esse' presi a bbastonate e ppeggio.

Ortre de quele bbirbonate solite de mutà' le mostre a le bbotteghe, de mette' l'inchiostro in de ll'acquasantiere de le cchiese, de fa' schioppà' ppe' le scale de li palazzi le campane a li lumi a ggasse, d'annà' a svejà' la ggente che ddormiva pe' ddomannaje che or' era, de fa' curre quarche mmammana co' la ssedia a ccasa de quarche zzitella che riposava in pace, d'insaponà' le scale de marmo de quarche ccasa, eccetra eccetra, annamio in guazzetto, quanno potemio inventanne quarchiduna nôva.

Presempio, annamio a dda' ffastidio a li côchi de li principi che stann' a ccucinà, in de le cantine

de li palazzi: ss'affacciamio a le ferrate e je bbuttamio quarche pporcheria su le pietanze preparate, oppuramente je dicemio: « *Sor Côco, ce sbattéte 'ste du' ova?* ». Oppuramente s'affacciamio a la porta d'una funtana e domannamio a le lavannare: « *C'è la sora Onorata?* ».

⁂

Quarche vorta attaccamio un bùzzico a la coda d'un povero cane; buttamio quarche zzaganèlla accesa in quarche finestra bbassa; annamio da un pizzicarolo a cchièdeje la *frangia o li gnommeretti:* mannamio da uno spezziale n' regazzino a cchièdeje *tre óncia de muso pisto e si nun ce l'aveva pisto che sse lo fusse fatto pistà' bbene.*

Quanno passava quarche povero villano co' un'infirzata de pagnotte a ttracollo, je tajamio lo spago, e je facemio ruzzicà' tutte le pagnotte pe' la strada.

De notte mettemio uno spago tirato da una parte all'antra d'un vicolo pe' ffa' inciampicà' quarcuno e ffaje magara sbatte er muso sur serciato...

Vassallate — me direte: lo so; ma intanto ce faceveno fa' ddu' risate, e cce servìveno pe' passà' er tempo inconcrudente.

247. — **Ponte Quattro Capi.**

Come saperete tutti, Sisto Quinto (1), che regnò ccinque anni, fece fa' ccinque strade, cinque funtane,

(1) Vedi nel I vol. delle *Tradizioni pop. romane*, la leggenda su Sisto V.

cinque guje, cinque ponti, e llassò ccinque mijoni drento Castello.

Uno de li ponti che ffece arifà' fu quello chiamato ponte *Quattro capi*.

E lo volete sapè' ssì pperchè sse chiama accusì?

Perchè ddice ch'er papa fece rità' quer ponte che stava pe' ccascà', da quattro bbravi architetti, che, ttramente lo staveno a llavorà', vìnnero a quistione tra dde loro ar punto tale, che cciamancò un tómbolo d'un pidocchio (1) che nun ce scappasse l'ammazzato.

Saputa 'sta cosa da Sisto Quinto, che, ccome saperete, ce n'aveva poche spicce, fece agguantà' ttutt' e quattro l'architetti e ddetto un fatto te jè fece tajà' la testa sur medemo ponte, e jè le fece aspone llì.

Poi, sempre per ordine der papa, quele quattro teste furno fatte fa' dde pietra, e ffurno mésse accusì scorpite, da capo ar ponte indove incora ce stanno e cche j'hanno dato er nome de ponte *Quattro-Capi*.

248. — **E' Romano da Roma**.

Er vero *romano de Roma*, è strafottentissimo e sse ne... sgrulla artissimamente fino (e ppuro un po' ppiù ssu), de li sette cèli!

Nun pô ssofrì' la lègge: tutto quello che je sa d'ubbidienza, nu' ló pô ignótte.

---

(1) *Un tómbolo d'un pidocchio:* un nonnulla, cioè quanto il cadere d'uno di quegli innocenti animaletti dalla testa sulla spalla.

Chi jé la fa jé la scónta: quanno ariceve quarch'affronto, sé vô aripagà' dda sé: nun vô impiccioni dé mezzo: ni cherubbigneri, ni tribbunali: a la ggiustizia (e ha millanta raggione!) nun ce crede.

Er vero *romano de Roma*, nun sa ffa' er ciarlatano. Si è ômo de talento, nun se sa apprezzà'; sse ne stà aritirato come una lumaca in de la su' côccia.

Vorebbe avécceli io tanti scudi pe' quanti artistoni èstri e nnostrali, passeno pe' gran talentoni, e nun valerebbeno una cica, si in de li loro studi nun ciavéssino tamanti de veri artisti romaneschi che a vvedélli nu' li pagheréssivo un sòrdo, e cche ffanno statuve, quadri e ccose prezziose da strasecolà', llavoranno a ggiornata a sei o a ssette scudi ar giorno.

Finita ch'hanno la statuva o er quadro, ariva l'artistone *magno*, conosciuto in *culibusmunni*, ce mette la su' firma e ttócca la viòla!

E quello che ha ffatto la statuva, er vero 'utore, la sera, lo troverete in d'un osteria a ggiôcà' a ccarte e a imbriacasse, sgrullànnosene artissimamente de la grolia e dde' tutti: è vvero però che mmôre ne la miseria.

Quante cose prezziose, monete, medaje, statuve, quadri, che passeno per antiche e stanno asposte in de li musei de tutto er monno, e cche invece l'ho vvisti lavorà' io, co' st'occhi mia, da certi poveracci, che a Roma nu' li guarda in faccia gnissuno!

⁂

Quanti padronali ho vvisti che, dda bbenestanti, doppo er settanta, so' ffiniti in miseria! Mbè, se sò cchiusi in de le loro tane, senza chiede soccorso a gnisuno, e ssenza fa' un lamento, se so' mmorti de fame.

Sortanto, jé se vedeva in de ll'occhi, che cciavéveno er dente accusì amaro che ssi sputaveno per terra, averebbeno sbuciato li serci; ma lloro mósca!

Er vero *romano de Roma* nun cià la schina a mmòlla, nun sa grattà' le schine co' la gobba, nun sa ffa' er farisèo.

Sé môre de fame; ma nu' stènne la mano: jé sa ppiù onesto l'arubbà' che l'annà' a cchiede' la limòsina.

⁂

Er vero *romano de Roma*, puro adesso come ar tempo der papa, indificirmente diventa quarche capo sia in der Guverno sia in de l'uffici.

Vedete un po' si vv'ariesce a ttrovà' in d'un Ministerio, u' romano diventato un pezzo grosso. Manco pe' gnente!

E sì ccè è raro come le mosche bbianche, e è ssegno che quer tale, sì cc'è arivato, nun è proprio *romano de Roma* de venti ggenerazione, nun è ccome sémo noi, *sangue d'Enea!*

249. — Er nostro simpàtico: " Chi sse ne.....?.

Dite quer che vve pare, ma è una gran parola che a ddilla ce provamo una gran sodisfazzione!

Quér *chi sse ne.....?* ch'er Belli in un magno sonetto chiama:

« *Lo sciropetto der Dottor me ne...* »

è una gran bella trovata!

Sibbè', cche, a ddilla propio come me la sento, 'sta parola sii sempre stata e ssarà ssempre la rovina de Roma e dde li Romani.

Defatti fin da li tempi ppiù antichi. qua cce so' ssempre calati lupi affamati che sse so' impossessati de tutto er mejo. Der cardinalato, der papato, de l'avocatura, der notariato, de la medicina, eccetra; e li romani indiferenti: « Lasseli fa'. *Cchi sse ne fr....?* ».

Poi se so' impossessati de tutto er commercio. Defatti nun vedevio un fornaro, un oste, un pizzicarolo, un orzarolo, romano de nascita, e dificirmente un monsignore, un cardinale (accettuvati li principi romani ch'er cardinalato j'annava de jura), nato a 'sto castelluccio; tanto vero che speciarmente li negozzianti quelli cche cce só adesso si sso' romani lo so' de una ggenerazione o dde dua ar massimo. E li romani, indiferenti: « Lasseli fa': *chi sse ne fr...?* ».

Insomma: lo sapemo che quella parola è la rovina nostra; ma ppiuttosto che rinunziacce a ddilla,

se famo magari, acciaccà' li pignoli in testa, ma nu' la piantamo.

Eppoi, dico, ohé, ppochi sarti e bbrutti! ciavemo un proverbio antico che dice: « *Noi Romani l'aria der mé né frego l'avemo imparata a Cristo* ».

E mmentre Cristo, bbontà ssua, ha avuto 'sta degnazzione, d'imparalla da noi, quarche ccosa ne saperà!

250. — L'urtima pasquinata.

Prima der 20 settembre 1870, era ggià un pezzo che *Ppasquino*, *Marforio*, *L'abbate Luviggi*, *Madama Lugrezzia*, er *Babbuino*, er *Facchino* (1) e infinenta *Scannabbecchi* (2), nun fiataveno ppiù; e ssi pparlaveno, le satire o le pasquinate de loro, èreno sciape assai, ma ppropio assai.

Sentitene infatti una de ll'urtime, o ppe' ddì' mmejo l'urtima pasquinata, e ppoi diteme si nun ho raggione.

La mmatina der dicisette o ssarvo er vero, der dicidotto settembere der 1870, drento la bbasilica de San Pietro, vicino a ll'acquasantiera, a mmancina di chi entra in de la cchiesa, fu trovata 'sta pasquinata (3).

---

(1) Il *Facchino* è quella figura che finge votare un barile. Ora è situata in via Lata sotto il palazzo Simonetti, prima del settanta prospettava il Corso.

(2) *Scanderbeg*.

(3) La comunicai all'amico Giuseppe Petrai, il quale la stampò nel 1° volumetto della « Biblioteca umoristica » pubblicata dal compianto editore Perino.

Consisteva in un ombrellaccio, de quelli a uso bburino, vecchio ranco e sbiadito, co' 'sti du 'versacci attaccati:

« Santo Padre bbenedetto,
Ci sarebbe un poveretto
Che vorrebbe darvi un dono
Quest'ombrello. È poco buono:
Ma non ho nulla di meglio.
Mi direte: a che mi vale? (1)
Tuona il nembo, santo veglio!..
E se cade il « temporale? ».

---

(1) Vale pochino davvero anche la satira, la quale era già in agonia. Infatti due giorni dopo esalò lo spirito.

PARTE III.

GIUOCHI FANCIULLESCHI DIVERTIMENTI, PASSATEMPI ESERCIZI

AVVERTENZA

La presente raccolta contiene un centinaio tra Giuochi, passatempi *e* divertimenti fanciulleschi romani.

Non credo che altri prima di me ne abbia mai raccolti, ad eccezione del Belli, il quale, nelle note ai suoi immortali Sonetti romaneschi, *accenna a diversi di questi giuochi: note che io non ho trascurato di comprendere nella raccolta presente; la quale,* more solito, *è fatta senza nessun ordine, senza note comparative, senza classificazione, e insomma... senza nessun intendimento scientifico.*

***

Da Svetonio Tranquillo (di cui è fama che oltre alle Vite dei dodici Cesari *avesse lasciato un libro sui giuochi de' Greci), al giorno d'oggi se ne sono stampati di questi libri tanti da formarne una bibliotecola. Non sarà dunque discaro ai cultori del* Folk-

Lore *aggiungere alle altre anche questa raccolta, la quale, ripeto, sebbene fatta senza pretese, potrà all'occorrenza riuscire egualmente di una qualche utilità.*

Riguardo all'autenticità de' presenti giuochi, quantunque parecchi dal tempo della mia fanciullezza ad oggi abbiano subìto non lievi modificazioni, posso tuttavia affermare con coscienza che essi sono autenticissimi e precisi, per averli non soltanto veduti fare, ma per avervi a buona parte di essi personalmente preso parte.

***

Non devo poi trascurare di avvertire i lettori che molti degli stessi giuochi, quali per esempio: a Pallina, *a* Campana, *a* Picchio, *a* Sartalaquaja, *a* Arzà' la stella, *i fanciulli usano praticarli per ordine e a seconda delle stagioni. Così, per esempio, in autunno* alzano le stelle (1), *giuocano a* Nizza *e a* Pallina; *sul principiare della primavera giuocano al* Picchio *o a* Campana, *ecc. ecc.*

---

(1) Riguardo a cotesto passatempo dell'*Alzà' le stelle* (che non riporto per essere tanto semplice) avvi una regola speciale. Guai, p. e., presentarsi con la *stella* a cui sull'alto della parte destra e sulle due faccie non vi sia stata fatta una *croce!* Dai compagni di giuoco la *stella* viene subito lacerata in mille pezzi e calpestata.

1. — Lèna, mia Lèna.

Uno dei fanciulli o fanciulle che fa da *mamma*, si mette a sedere; un altro destinato a sorte per via della *conta* s'inginocchia davanti a lui, e mette la testa tra le sue gambe, in modo di non poter nulla vedere; tutti gli altri vanno a nascondersi:

La *mamma* allora intona la canzoncina:

« *Lèna, mia Lèna,*
'Sto core sta in caténa
In caténa incatenato:
Vé séte accécati? ».

E quando i fanciulli nascosti hanno risposto *sì*, la *mamma* lascia libero quello che teneva tra le ginocchia, e grida con quanto fiato n'ha in góla: « *Curete da mamma; ché 'r cane è sciorto!* ». Se il fanciullo sguinzagliato riesce ad acchiappare uno dei compagni prima che sia giunto dalla *mamma*, questo è obbligato a mettersi al suo posto; se no, si deve rimettere in ginocchio egli stesso e ricominciare il giuoco.

Così lo descrive il Belli in una nota de' suoi *Sonetti romaneschi*.

2. — A ssemmolèlla cor naso.

È un giuoco antichissimo, uso a farsi, anche dagli adulti, nella notte di Natale o nelle lunghe serate d'inverno.

Tutti coloro che vi prendono parte, e possono essere molti, pagano la quota stabilita, un *quatrinello* (centesimo), un soldo, due, ecc. Colui il quale dirige il giuoco conta il danaro; ne fa tre, quattro, cinque parti, maggiori o minori, a piacimento; e senza farsi vedere dai giocatori, nasconde quelle piccole somme sotto a qualcuno de' parecchi mucchi di *semolèlla* o *semola* (crusca), già preparati sul tavolo attorno al quale si giuoca.

I giuocatori, uno alla volta, secondo si è stabilito prima del giuoco, fiutando i diversi mucchi, devono indovinare sotto quale di essi si nasconde il danaro.

A chi riesce d'indovinare va la somma nascosta sotto il mucchio scoperto.

Il divertimento di questo giuoco sta nel vedere gli atteggiamenti di coloro i quali nell'annusare i mucchi ne aspirano la semmola sternutando maledettamente.

Lo stesso giuoco, ora caduto affatto in disuso, si fa anche indicando semplicemente il mucchio sotto il quale si crede celato il danaro.

3. — Maróncino.

È un giuoco che si fa da due o più ragazzi con un *ciotoletto* o altro pezzo di sasso rotondo detto *maróne*, tirandolo ad una certa distanza, e procurando di tirarvi vicini de' soldi.

Prima si fa la *cónta*: e a colui al quale tocca il punto al conto, getta il *ciotoletto* detto *bóccia* o *maróne*, e poi vi tira appresso il suo soldo.

Destinato il posto da cui ciascuno scaglierà la sua moneta vicino al ciottolo, si fa l'ordine di successione al tirare.

L'ultimo, cioè colui che mandò la sua moneta più distante dal *maróne*, raccoglie le monete, e fattone un mucchio, le situa dove vuole, affinchè il primo vi batta su col *maróne*, lanciandovelo sopra in modo sì netto e vibrato, che muova tutte le sottoposte monete.

Se il colpo non riesce, passa il diritto di colpire al secondo, e poi al terzo e così via via.

4. — Arma e Ssanto.

La moneta, di cui si è parlato nel precedente giuoco *Maróncino*, che non viene mossa, è lanciata in alto dal padrone di essa: nell'aria deve brillare, *frullare*, onde si tolga il sospetto di arte nella caduta favorevole a chi la lanciò.

Mentre la moneta sta per lanciarsi, sino al punto in cui ritocca il suolo, ciascuno fa la sua scommessa

sulla faccia che mostrerà dopo caduta, cioè *arma* o *santo*. E qui giova avvertire che le vittorie di tutto il giuoco consistono in questa alternativa.

Così lo descrive il Belli nel suo magnifico sonetto *Er giôco der Maróncino*, del 22 agosto 1830.

5. — Maróncino ar muricciòlo.

È un giuoco identico al precedente. La differenza sta solo in questo, che cioè il mucchio di soldi invece di porlo in terra si pone in bilico sul *muricciolo*, ossia basamento, bugnatura o altra cosa sporgente da un muro, e quindi vi si batte sopra col *maróne*, come nel giuoco a *Maróncino*.

6. — A Ssantuccio.

Anche questo giuoco si fa come i due precedenti; soltanto varia in questo, che il giocatore che mandò la sua moneta più distante dal *maróne* (che in questo giuoco si chiama *santuccio*), quando raccoglie le monete e ne fa un mucchio, pone questo sopra il *santuccio* e intorno col gesso vi disegna un circolo.

Destinato il posto dal quale ciascuno scaglierà la sua piastrella vicino al *santuccio* e fatto l'ordine di successione al tirare, colui che con la sua piastrella coglie il *santuccio* sparpagliandone il danaro, vince tutte quelle monete che hanno oltrepassato il circolo.

Se il colpo fallisce al primo giocatore, passa il diritto al secondo, e così via via.

7. — Gatta-cèca.

La *Gatta-cèca* — dice l'illustre prof. Pitrè — è un giuoco antichissimo e diffuso in tutto il mondo.

Si eseguisce da parecchi ragazzi nel modo seguente:

Si fa prima la *conta*. A colui cui tocca il punto al conto convien bendarsi gli occhi con un fazzoletto: così bendato si chiama *Gatta-cèca*.

Il capo-giuoco, prima di dare un colpo sulle spalle al bendato, per indicargli che deve incominciare il giro in cerca de' giocatori che a loro volta lo colpiranno, gli dice:

— *Gattacèca, d'indove ne vienghi?*

— *Da Milano.*

— *Che mme porti?*

— *Pane e ccacio.*

— *Me dai gnente a mme?*

— *No.*

— *Brutta Gattacecaccia, vatt'a ccerca chi tt'ha ddato* — gli dice colpendolo e poi allontanandosi e mescolandosi fra gli altri compagni.

Se la *Gatta-cèca* riesce ad acchiappare uno dei suoi colleghi, questo è obbligato a prendere il suo posto; e così via via.

8. — Gatta-cèca a la Pilaccia.

Questo giuoco si fa bendando una persona, la quale deve, in quello stato, avanzarsi verso il posto dove prima le si era mostrata in terra una pignatta

(*pilaccia*); e, giunta ove la pignatta si trova, percuotere questa con un bastone.

Quando la *Gatta-cèca*, smarrita la traccia, va a percuotere in falso od in luogo pericoloso, le si grida: « *Fôco!* ».

9. — Carozza d'oro.

È un giuoco che si eseguisce da parecchi ragazzi.

Si fa la *cônta*; quindi il capo-giuoco dà a ciascuno dei giocatori un soprannome. Per esempio: *orecchino d'oro, cucchiaio d'oro, spilla d'oro*, tutto deve essere d'oro. Fatto questo il capo-giuoco si mette a sedere a fare da *mamma*, e il giocatore destinato a sorte dalla *cônta* s'inginocchia davanti a lui, e mette la testa tra le sue gambe, in modo da non poter vedere nulla; tutti gli altri, a breve distanza, si dispongono intorno a loro due, dicendo, mentre girano le mani sul petto:

« *Lavorate, lavoranti,*
Chè le forche so' ammannite
P'impiccavve a ttutti quanti:
Lavorate, lavoranti! ».

La *mamma* fa cenno a uno de' compagni che le stanno d'attorno di colpire sulle spalle quello che sta inginocchiato davanti a lei. Ciò fatto, tutti si rimettono a girare le mani ripetendo:

« *Lavorate, lavoranti,* ecc. ».

Il fanciullo colpito, si alza e dice alla *mamma*:
— *Monsignore, m'hanno ferito.*

— *Chi vv'ha ferito?*

— *La lancia.*

— *Annatel'a ppija in Francia.*

— *E si in Francia nun c'è?*

— *Trovàtelo indov'è.*

— *E si nun ce vô vienì'?*

— *Pijàtelo pe' 'n'orecchia, e pportatelo qui.*

A questo comando il fanciullo si dirige verso il compagno che suppone lo abbia colpito; lo prende per un orecchio, lo conduce davanti alla *mamma*, la quale gli dice:

— *Chi è essa?*

— *Carne allessa* (o *callaléssa*).

Se lo ha indovinato la *mamma* gli risponde:

— *Buttàtela ggiù ch'è essa.*

E se non ha indovinato:

— *Rimétteteve ggiù; ché nun è essa.*

Ed egli deve rimettersi in ginocchio e ricominciare daccapo.

⁂

Il Belli, senza dare il titolo di questo stesso giuoco, così lo descrive:

« Fra gli altri sollazzi puerili, usa in Roma il seguente. Un fanciullo si asside giudice. Un altro curvato e colla faccia in grembo a lui, è percosso da qualcuno del resto della compagnia che si tiene ivi presso schierata. Rizzatosi allora sulla persona, dice al giudice l'offeso: *Monsignore*, ecc. ecc. *Pijatelo pe' 'n'orecchia, e pportatelo qui.* Con questo mandato va egli attorno, fissando in volto tutti i suoi

compagni, se mai vi apparisce alcun modo dal quale arguire la verità: mentre gli esplorati si agitano fra le più curiose smorfie del mondo, per comporsi ad un aspetto d'indifferenza. Finalmente ne sceglie uno, e lo conduce al giudice che gli domanda: *Chi è questo?* Il querelante risponde: *Carne allesso;* e il giudice, rivestito insieme della prerogativa di testimonio, riprende: *Riportatelo via che nun è esso;* ovvero: *Lassatelo qui che è esso,* secondochè il reclamo era bene o male applicato.

Nel primo caso, il povero deluso ritorna al suo posto in seno al giudice per subirvi nuove percosse; nel secondo, vi subentra invece il reo convinto; e si ripetono in quella piccola società colpe, accuse e condanne ». (Vedi la nota 6 del sonetto del 4 giugno 1835: *Monsignore so' stato ferito*).

10. — **Sedia papale.**

È un giuoco che va eseguito da tre fanciulli.

I due più grandicelli formano con le loro mani, dandosele a croce, una specie di seggiola, molto comoda, e vi adagiano sopra il terzo compagno.

E mentre lo portano così attorno, come va il papa in sedia gestatoria, cantano:

« *Sedia papale,*
È mmorto er cardinale;
È mmorta la papessa:
Un corno in cu...
A tte e a éssa! »

11. Er carzolaro.

Il capo-giuoco siede, in modo di trovarsi situato fra due suoi compagni.

Egli, fingendo di cucire la suola di una scarpa, tira lo spago, slargando le braccia e dice:

« Mi padre fa er carzolaro;
Tutti li ggiorni ne fa un paro.
E quanno è 'r vennardì,
Pija uno str... e ffa ccusì! »

e in così dire coglie il momento propizio per appoggiare un ceffone a ciascuno de' suoi due colleghi.

Ma questo più che un giuoco è uno scherzo.

12. — Sartalaquaja a ccamminà'.

I giocatori, disposti in fila uno dietro l'altro, a una certa distanza, s'incurvano alquanto, appoggiando le mani sulle ginocchia; meno quello che sta dietro a tutti, il quale rimasto diritto, salta uno per uno i compagni, incurvandosi poi anche lui dopo l'ultimo saltato, mentre il primo alla sua volta si drizza per far egli i salti, e così di seguito.

13. — Sartalaquaja a mmusa.

Si fa la *conta;* quello cui va il punto del conto va sotto.

Si fa una riga in terra, per indicare il punto dal quale si deve spiccare il salto. Chiunque nel saltare occa la riga col piede, prende il posto del paziente.

L'ultimo dei saltatori deve dire, nel saltare, la parola *Musa*. Allora il compagno che è sotto deve situarsi circa un altro passo distante dal punto in cui si trova.

Se l'ultimo giocatore che deve saltare dimentica di dire la parola *Musa*, egli è costretto a prendere il posto del paziente.

Poi si ricomincia da capo il giuoco.

14. — **A la bella insalatina.**

È come il *Sartalaquaia*, e a' miei tempi non era affatto conosciuto.

Ogni giocatore nel saltare il compagno curvato, deve ripetere il verso della canzoncina che dice il capo-giuoco.

Se uno si sbaglia, o dimentica qualche parola, è tenuto ad andar sotto.

Ecco le parole:

« A la bbella insalatina,
Ce l'ho ffresca e ricciolina,
Ce l'ho bbòna e dda magnà':
La Signora ne vô ccomprà'?
E ne compra un bajocchétto;
Je la ficco e je la metto,
Je la metto insino al busto.
La Signora ce sente gusto,
Ce sente gusto per un'ora ».

Altra volta il capo-giuoco ricomincia daccapo il divertimento, dicendo:

« *Òla,*
A 'st'antra passeggiata la pezzòla.
A cchi nu' la lascerà
Sotto sotto ciannerà »

e lascia il suo fazzoletto sulla schiena del compagno che sta sotto. Cosa che gli altri giocatori devono imitare.

Oppure il capo-giuoco nel ritornare a saltare dice, riprendendo il fazzoletto:

« *Òla.*
A 'st'antra passeggiata la pezzòla:
A cchi nu' la pijerà,
Sotto sotto ciannerà ».

E ciascuno a sua volta deve riprendere il proprio fazzoletto.

Chi si scorda di prenderlo, o lo lascia cadere, o non ripete a puntino le suddette parole, è tenuto ad andar sotto.

15. — **Vóla-Vóla**.

È un giuoco di pegno che si fa tra ragazzi o anche da adulti.

La *mamma*, o capo-giuoco, tiene un fazzoletto annodato ad uno de' capi e dice:

« *L'ucello mio volò volò*
Sopra un albero de fichi se posò:
E nel posarsi, disse... Che disse?... ».

e qui getta il fazzoletto a uno dei giocatori, il quale

è immediatamente tenuto a rispondere con un proverbio; e dettolo deve ripetere:

« *L'ucello mio volò volò*
Sopra un albero de cerase (o d'altro) *se posò*:
E nel posarse disse... Che disse? »

e lanciare alla sua volta il fazzoletto sopra ad un altro compagno, ed aspettare anch'esso che risponda con un proverbio diverso.

Chi non è pronto a dir subito il proverbio, chi ne ripete uno già detto da altri, è tenuto a pagare il pegno.

Questi pegni vanno alla *mamma*, la quale, a giuoco finito, quando cioè non resta nessun altro a perdere, assegna le penitenze.

Nell'assegnar queste, il capo-giuoco o la *mamma* che sia, per sapere a quali dei giocatori appartengano i singoli pegni, dice le sacramentali parole:

« *Cinci-cincinèllo:*
Di chi è 'sto campanèllo? ».

16. — **Piede callo.**

Fatta la *conta* come nei precedenti giuochi, colui che è sorteggiato, va a nascondere la faccia in grembo alla *mamma*, la quale gli benda gli occhi con le mani in modo che nulla possa vedere.

Il paziente, stando così curvo, deve tenere il piede destro levato, il quale piede sarà sostenuto dal giocatore che immediatamente lo segue e di cui il piede levato sarà sostenuto dal terzo compagno, e così

via via: in modo che tutti i componenti il giuoco formino come una catena.

A colui al quale la *mamma* fa cenno di avvicinarsi e picchiare il paziente, gli dice:

« *Piede piede callo,*
Dà la bbotta ar tu' compagno;
Fugge fugge più cche ppôi
E annisconnete andò' vôi ».

Infatti egli picchiato che ha, fugge e con lui tutti gli altri compagni coi quali si va a nascondere.

Allora il paziente si alza, e se riesce a scovare e indovinare colui che lo ha colpito, questo prende il suo posto per ricominciare il giuoco daccapo.

17. — È arrivata 'na bbarca carica de.....

Il giuoco consiste nel nominare, invitati che si è a rispondere, un oggetto qualunque che cominci con la lettera *C* o *D* o *A*, lettera che deve stabilire la *conta* o la *mamma* che sia.

La quale, rivolgendosi a uno dei giocatori, dice:

— *È arivata una barca carica de...*

e l'interrogato deve immediatamente soggiungere, se, p. es., la lettera stabilita è il *C*, *Cerase*, e proseguire:

— *È arivata una barca carica de...*

lasciando che compia la proposizione un terzo con un'altra voce, p. es.: *cocommeri, cetroli, castagne, carciofoli*, ecc. ecc.

Colui il quale non ha pronta una voce nuova, e non detta da nessuno, la quale sia principiante per la lettera stabilita dalla *conta*, paga un pegno.

18 — A Ccavalluccio.

Passatempo dei fanciullini, i quali prendono un manico di scopa, un bastone qualunque, e mettendoselo fra le gambe, camminano sopra di esso, fingendo di andare a cavallo.

19. — Gira, ggira la ciavatta.

Dopo fatta la *conta*, tutti i giuocatori, la maggior parte donne, siedono disponendosi in fila o in circolo. Il capo-giuoco prende allora una *ciavatta* (scarpa vecchia e logora) e la passa nascostamente al giocatore vicino, il quale la passa a sua volta al terzo, al quarto, al quinto per poi ritornarla di nuovo indietro e così di seguito; sempre però cercando nasconderla agli occhi del giocatore, il quale è stato dalla *conta* designato a scoprire il possessore della *ciavatta*.

Mentre la *ciavatta* vien trafugata, i giocatori ripetono:

« *Ggira gira la ciavatta,*
E la ciavatta ggira
E llàssela ggirà' ».

Il comico del giuoco sta in questo, che mentre la *conta* cerca la *ciavatta* presso un giocatore che suppone la tenga nascosta, se la sente sul meglio pic-

chiare sulla schiena, fra le risate di tutti i suoi compagni.

Il giocatore scoperto possessore della *ciavatta*, prende il posto della *conta*, e il giuoco seguita quindi a piacimento dei componenti il medesimo.

20. — "Er Perché,,

Parecchi ragazzi e ragazze siedono; e la *mamma* va in giro facendo delle domande ad ognuno di essi, come p. es.:

MAMMA. *È vvero che oggi è una bbella giornata?*

R. *Bellissima.*

MAMMA. *E perchè bbellissima?*

R. *Sfido co' 'sto bber sole!*

MAMMA. *E perchè c'è 'sto bber sole?*

R. *Annatejelo a ddomannà.*

MAMMA. *E pperchè: annatejelo a ddomannà'?*

R. *Si nu' lo sa lui, come volete che lo sappi io?* ecc.

E così l'una insiste coi *pèrchè*, e l'altra se ne schermisce per il semplice motivo che se essa pronuncia la parola *perchè*, o non risponde prontamente, o non adduce ragioni sempre diverse, è obbligata a pagare il pegno.

Quando la *mamma* vede che non può trarre in fallo un giocatore, passa avanti e fa lo stesso con un altro, anche, se lo crede, cambiando dialogo.

21. — A Ffichétto.

Scherzo che si fa ad altri prendendogli il mento fra il pollice e il medio, e premendogli intanto le labbra con l'indice.

22. — Ar "Campanello „.

Si fa la *conta*. Colui cui torna il conto deve ritirarsi in una camera vicina.

Allora il capo-giuoco con gli altri giocatori combinano uno scherzo, o un servizio che la *conta*, allorchè sarà invitato nella camera de' suoi compagni, dovrà fare a uno o a più di essi.

Per esempio. Egli dovrà prendere due soldi dalla tasca del compagno *A* e andarli a deporre in quella del compagno *C*. Ciò stabilito, il capo-giuoco invita la *conta* a presentarsi. E mentre questi s'ingegna d'indovinare, la cosa che deve eseguire è costantemente seguìta dal suono di un *campanello* o da altro suono che il capo-giuoco farà ora piano ora forte, a seconda che la *conta* si allontana o si avvicina alla persona o all'oggetto che deve prendere. Se vi si avvicina allora il campanello rallenta il suono, se si allontana il suono raddoppia.

Se alla *conta* non riesce a indovinare, essa paga allora il pegno.

Quindi passa il diritto al secondo, al terzo, al quarto giocatore e così via via.

23. — Er cucuzzaro o er Cocommeraro.

Uno fa da venditore di *cocuzze* o di *cocommeri*, i quali sono rappresentati da un certo numero di giocatori.

Viene un compratore e cerca d'una buona zucca *a prova*.

Egli stringe tra le due mani, uno dopo l'altro, il capo dei giocatori; e quella *cocuzza* che gli pare buona da comperare, pattuisce.

Venditore e compratore litigano; e ci va naturalmente di mezzo la *cocuzza*, rappresentata dalla testa del povero giocatore preferito, che si busca scosse in quantità e parecchi scapaccioni.

24. — Ladri e sbirri.

I giocatori si dividono in due squadre, una di ladri, un'altra di birri.

I ladri, i quali devono superare di uno il numero dei birri, vanno a nascondersi di qua e di là. Il loro capo a un certo punto grida: *Vado dar fornaro, compro er pane; dar pizzicarolo, compro salame e presciutti: libbertà per tutti*, e corre a nascondersi cogli altri.

I birri si mettono in cerca di loro per catturarli.

Nel vedersi scoperti, i ladri si dànno a precipitosa fuga; e i birri dietro.

Allorchè un ladro è fatto prigioniero, si ferma con le braccia stese; un birro, a cinque passi di distanza,

lo sorveglia. Se un altro ladro, nel passargli vicino, riesce a toccarlo, il prigioniero s'intende liberato.

Se i ladri vengono raggiunti tutti prima di toccar la *tana* diventano birri essi, e i birri ladri. Allora il giuoco ricomincia.

Questo giuoco ha molti punti identici alla *Guerra francese*.

25. — **Mmorè-mmorè.**

Il giocatore designato dalla *conta* prende in mano la *mazzaròcca*, la quale è un fazzoletto contorto e poi raddoppiato e annodato da una parte, nella quale alcune volte vi si nasconde un sassetto.

La *mamma* o la *conta* tira in alto la *mazzaròcca;* allora tutte le mani dei giocatori si protendono per pigliarla prima che essa cada in terra. Chi la piglia è il primo e si sceglie il secondo; il secondo si sceglie il terzo; questo il quarto, e così via via. L'ultimo di essi, non appena designato per tale, deve subito dire la parola: *Sciacquabbicchieri*. Se non la dice, si busca, seduta stante, una buona dose di *mazzaroccate*.

La *mamma* siede tenendo in mano l'estremità grossa della *mazzaròcca*, e con le parole e le mani descrive un oggetto ben noto che il *primo* giocatore deve indovinare alla presenza dei compagni. Dice per esempio: *Ciò un arbero nun tanto arto che mme fa ccerte fojette verde piccole piccole; e quann'è pprimavera, me fa certi mazzetti de frutti piccoli piccoli...*, e nel dire così dà l'estremità sottile

della *mazzaròcca* al *primo*. Gli altri stanno tutti dietro a lui, pronti a svignarsela.

Se il *primo* non indovina subito, allora chiede maggiori schiarimenti. Per esempio:

— *So' rossi?*

— *Sì.*

— *Se màgneno?*

— *Sì.*

— *Allora so' ccerase?*

Se indovina, la *mamma* grida: *Mena mena!*

E i giocatori a fuggire e a nascondersi per non farsi raggiungere e picchiare, senza diritto di poter reagire.

La corsa dura fino a che la *mamma* a suo piacere non grida: *Morè mmorè!* Allora i giocatori si affrettano a tornare dalla *mamma*, dicendo per non essere battuti: *Pane, cacio e vvino dórce.*

La *mamma*, quando li ha tutti attorno a sè, finge di raccontare una storiella: *Una vorta c'era un frate che cciaveva una moje che j'aveva fatto dodici fiji. Er Papa, saputo 'sto scànnelo, s'arabbiò e diede ordine a la madre che cacciasse tutti li fiji der frate via da casa. Allora la mamma, tutta arabbiata, strillò: « Nun so' ppiù ffiji mia! ».*

A queste parole, che sono il segnale di nuove busse, i giocatori fuggono e vanno ad appiattarsi di bel nuovo, inseguiti dal *primo* che li picchia dove coglie coglie. Insomma è il giuoco che ricomincia da capo.

Se il *primo* non indovinasse, la *mamma* passa la *mazzaròcca* al secondo, al terzo, al quarto, ecc. ecc.

Il Belli così lo descrive: « Per consenso spontaneo de' giocatori, ovvero facendo *a la conta*, cioè al tocco, si elegge la *mamma* o *mammaccia*, che deve dirigere il giuoco, e che lo comincia col fare un nodo a un fazzoletto e col gettarlo in aria. Gli altri tutti a gara per riacchiapparlo; e poi quello a cui è riuscito, messosi coi compagni in circolo intorno alla *mamma*, dà a tenere a lei la cocca (*er pizzo*) col nodo, tenendo lui quella opposta. Allora la *mamma* gli propone un indovinello; e se egli non riesce a spiegarlo, deve passare la cocca al vicino di destra, a cui la *mamma* ripropone il medesimo o altro indovinello e così di seguito. Ma se lo spiega lui o un altro, la *mamma* lascia subito la cocca annodata gridando: *Mena mena!* e il fortunato spiegatore ha il diritto di rincorrere i compagni e di picchiarli con quella, finchè la *mamma* non gridi: *morè morè*, il qual grido io credo derivi dal latino *Mora est*. Raccogliendosi, salvi dai colpi, intorno alla *mamma*, i dispersi giocatori le vanno chiedendo con una specie di cantilena: *Pane, cacio e vino dórce!* E se la *mamma* grida: *Nun so' ppiù fiji mia!*, il giuoco ricomincia ».

26. — **Quattro Cantoni.**

I giocatori si pongono ciascuno ad uno spigolo di muro, o ad un cantone o altro. Quello cui è andata la *conta* si pianta nel mezzo.

I giocatori di corsa, si cambiano l'un l'altro il posto che, chi è nel mezzo, corre ad occupare. Se

egli vi riesce, il giocatore rimasto privo di asilo va nel mezzo, ed il giuoco prosegue.

27. — **Attacca-ferro.**

Si fa la *conta*. Il sorteggiato si pianta nel mezzo de' suoi compagni, pronto ad afferrare il primo di essi che non tocchi ferro.

Per esempio: una serratura, una spranga, una chiave, ecc.; e fa di tutto per poter riuscire nel suo intento; quindi adopra l'astuzia, l'agilità, tutto, per insidiare un compagno a spostarlo dal *ferro*, ed occupare il suo posto, o ad acchiapparlo. Chi tocca il *ferro* dice che sta *ar sagro*, perchè non può esser preso, come non poteva esser preso dalla forza pubblica chi si ricoverava in luogo sacro. Chi viene preso o perde il posto, passa nel mezzo, e il giuoco seguita.

28. — **La scòla.**

Uno dei fanciulli che giuoca si finge maestro; gli altri compagni si fingono scolari, rifacendo più o meno bene tutto ciò che alla scuola si usa di fare.

29. — **Li colori.**

Dei quattro giocatori più grandi, uno fa da capogiuoco, un altro da *Madonna*, il terzo da *Angelo* e il quarto da *Diavolo*.

Il capo-giuoco dà a ciascuno degli altri giocatori, in segreto, il nome di un colore: verde, rosso, turchino, giallo, avana, ecc.

Viene la *Madonna*.

— *Bussa bussa.*

Il capo-giuoco le domanda:

— *Chi è?*

— *Vojo un colore.*

— *Che ccolore?*

(Per esempio) — *Turchino.*

Il giocatore che ha il nome di tal colore si presenta, e la *Madonna* se lo conduce in *Paradiso*. Se però il colore richiesto manca, allora il richiedente (la *Madonna*, o l'*Angelo* o il *Diavolo*) se ne ritorna con le mani vuote.

Si presenta, p. e., l'*Angelo*, chiede un altro colore, che, trovatolo se lo conduce con sè.

Terzo viene il *Diavolo*, e si conduce seco colui che rappresenta il colore richiesto.

Il giuoco segue così fino alla fine; e la difficoltà sta nel trovare, tra i componenti di esso, i colori desiderati dalla *Madonna*, dall'*Angelo* e dal *Diavolo*, e che difficilmente si trovan tutti tra coloro che giuocano.

Finito il giuoco, i giocatori che stanno in paradiso deridono i compagni che sono condannati all'inferno, loro dicendo: *Tappo de cacatore*, o altre parole di scherno.

30. — **Pis'e ppisèllo.**

Più bambini si mettono a sedere in fila con le gambe stese ed i piedi pari, mentre uno di loro, il capo-giuoco, resta diritto con una bacchetta in mano, o anche senza la bacchetta, e recita la seguente filastrocca, toccando successivamente, con la bacchetta o con l'indice della mano destra, a ogni accento del verso o un po' a capriccio, un piede de' suoi compagni, e nell'ultimo verso un piede ogni parola:

«Pis' e ppisèllo,
Colore così bbèllo,
Colore così ffino
Del santo Martino.
La bbella Pulinara.
Che ssale su la scala;
La scala del pavone;
La penna del piccione.
Bbella zitèlla,
Che ggiòchi a ppiastrèlla
Cor fijo de' re,
Tira su questo piede
Che ttocca a tte!»

Il bambino toccato nel piede all'ultima parola deve ritirarlo; e si ritorna da capo; finchè colui che resta ultimo e solo con un piede in fuori, viene ironicamente applaudito con battimani od anche fischiato, e gli si cantano in coro queste parole:

— *Tappo de cacatore, tappo de cacatore!*

Qualche volta invece, specialmente tra bambini di civil condizione, quello il cui piede è toccato all'ul-

tima parola. si alza cedendo il posto al maestro o capo-giuoco, e prende lui la bacchetta per rifare il giuoco.

31. — Nisconnarèllo.

Il capo della brigata de' giuocatori fa da *mamma* e siede.

Si fa la *conta*, ed il sorteggiato va a nascondere la faccia tra le gambe della *mamma*.

I compagni partono tutti insieme e vanno a rimpiattarsi chi in un posto, chi in un altro.

Quando non han dato ancora nessun segno d'essersi nascosti, il paziente, senza abbandonare la sua posizione, chiede: *Ce sete?*

Se è giunto il momento opportuno il secondo capo che dirige il gruppo dei rimpiattati dà il segnale col grido: *È ffatto!*

Allora la *mamma* lascia il paziente andare in cerca dei compagni nascostisi.

Allorchè egli si avvicina al punto dove uno di essi è rimpiattato, il secondo capo grida: *Fôco fôco!*, e quando esso se ne allontana, grida invece: *Acqua acqua!*

Il primo compagno scoperto. va poi a prendere il posto occupato dal paziente e il giuoco ricomincia.

32. Ar Cerino (1).

Alla nota 5 del sonetto: *Li bballi nòvi* il Belli così descrive questo giuoco, ancora in voga.

« Fra i molti saporiti giuochi praticati in Roma, anche nelle non infime società, è questo, pel quale molti uomini e donne pongonsi in circolo, e fanno girare dall'uno all'altro un pezzetto di cerino acceso, dicendo ad ogni consegna:

« *Ben venga e bben vada il signor Don Alonzo*
Che viaggia a ppiedi e a ccavallo al bigonzo ».

Con molta fretta si cerca di proferire quei bei due versi, onde presto passare il consumato cerino al compagno, il quale non lo riceve che all'ultima parola.

Colui poi che bruciandosi i diti lascia spegnere o cadere il cerino, dà un pegno, per riavere il quale deve poi fare una penitenza, imposta per lo più dalla più gentile signora della società.

Questi e molti altri chiamansi a Roma giuochi di pegno, o meglio, *giôchi de pegni* ».

E poichè siamo a parlare di *giôchi de pegni*, ec-

---

(1) *Ar cerino*, è forse il giuoco greco al quale allude Lucrezio in quel verso:

« Et quasi cursores, vitaï lampada tradunt ».

Ogni giocatore doveva, come nel nostro giuoco, procurare di trasmettere al suo vicino la bugïa o la candela accesa. Colui nelle mani del quale si estingueva, era il perdente, ed era costretto a pagare una multa.

covi un saggio delle *penitenze* che si usano fare. Mi limito però a darne il solo nome: la *Berlina*, il *Testamento*, lo *Specchio*, l'*Orologio*, il *Facchino*, l'*Areggi-móccolo*, il *Tavolino*, il *Portinaio*, la *Confessione*, il *Credenzóne*, li *Quattro cantoni*, le *Quattro gambe al muro*, ecc., ecc.

33. — **Mazza-bbubbù.**

Si fa la *conta* e colui che è sorteggiato va a nascondere la testa tra le gambe della *mamma*, la quale gli benda gli occhi con le mani.

Parecchi giocatori stanno in fila dietro di lui; colui al quale la *mamma* fa cenno, si avvicina e sul dorso gli mette la mano o le due mani con quel numero delle dita alzate che meglio crede.

Poi gli dice:

« *Mazza-bbubbù,*
Quante corne stanno quassù? ».

E se il paziente (senza voltarsi, s'intende) non indovina il numero delle dita alzate, l'altro gli deve somministrare tanti pugni sul dosso, per quante sillabe contengono le seguenti parole:

« *Si tu ddicevi cinque* (o sei, o tre, o dieci; il numero delle dita alzate)

Nun penavi tanto:
Mazza-bbubbù,
Quante corna stanno quassù? ».

E lo stesso compagno, o un altro scelto dalla *mamma*, torna di bel nuovo a domandargli quel numero che vuole, ripetendo:

« *Mazza-bbubbù,*
Quante corne stanno quassù? »

E fino a tanto che il paziente non riesce a indovinare il numero delle dita, resta sotto. Indovinatolo, cambia posto col suo contrario.

34. — A "Ppicchio,,.

Notissimo giocattolo di legno a forma di *pera*, alla cui estremità è piantata una punta di acciaio o di ferro, alla quale si avvolge attorno una funicella chiamata *sparacina*, che, sfilandosi dalla mano del giocatore serve a far roteare lo strumento stesso. Questa funicella ha un'estremità a guisa di occhiello che si accomoda sulla rilevatura opposta alla punta di ferro, sulla parte superiore del *picchio;* e l'altra con un grosso nodo o con un piastrino di latta o di pelle forata nel mezzo; la quale estremità, acconciata nella commessura del terzo o quarto dito, serve di presa alla forza nel gettare il *picchio* per fare svolgere la *sparacina*.

Si fa la *conta*. Il sorteggiato è obbligato a posare il suo *picchio* in terra. Allora ciascuno degli altri compagni, per numero d'ordine, deve lanciare il suo *picchio* in terra e poi prenderlo girante, tra la commessura del secondo e del terzo dito nella palma della mano, e farlo ricadere con forza sull'altro

picchio posto in terra. Ad ogni colpo il giocatore esclama: *Ammàzzete che cammera!* o anche: *La cammera der Pascià! Er coridore! la cammera de' Re, la cammera de la Riggina!* ecc.

Per *cammera, corridore,* intendono l'impronta che lascia la punta del loro *picchio* quando va con forza a cogliere con la punta l'altro che è posto in terra.

Chi non riesce a coglierlo, è obbligato a mettere il suo *picchio* al posto di quello del compagno.

Chi non sa prenderlo sulla mano, lo deve trascinare mentre gira con la sua *sparacina* sino a toccare, o meglio, battere il *picchio* che *sta sotto.*

Si fa anche ar *Picchio che ggira de ppiù, vvince.*

Due o tre giocatori girano il loro *picchio* contemporaneamente, e rimane perdente quello che cessa prima degli altri di girare.

Si fa anche un cerchio sulla sabbia, e quindi tutti i giocatori a un colpo lanciano i loro *picchii* nello spazio compreso nel circolo.

Quello che terminando di girare esce fuori dal circolo, perde. Se ne escono fuori più di uno, si ritornano a lanciare soltanto gli usciti, finchè non ne esca che uno soltanto.

Il perdente deve, per penitenza, porre il suo *picchio* nel centro del circolo; e gli altri compagni, uno alla volta, lo battono finchè non riescono a metterlo fuori del circolo medesimo.

Allora si ricomincia il giuoco.

35. — Lippa, Nizza o Trilló.

È un giuoco che si fa in due o anche in quattro giocatori.

Il sorteggiato è il primo a giuocare. Egli fa un circolo sulla sabbia, e poi prende in mano un pezzo di legno o bacchetta di circa mezzo metro di lunghezza, e mette in mezzo al circolo un altro piccolo pezzo di legno tondo e ben aguzzo ai due lati, detto *nizza* o *trilló* (già *lippa*) sull'estremità del quale dà un colpo per farlo saltare in aria; e, saltato, tornarlo a colpire a volo, mandandolo più lontano che può.

Il compagno, a sua volta, si reca per rilevarlo; e, fermatosi al posto dove il *trilló* è caduto, prendendo di mira il circolo, tira il detto *trilló*, provandosi, potendo, di farlo cadere nel mezzo di esso. Intanto però la *conta* armato della sua bacchetta, si adopera ad investire a volo il *trilló* per ricacciarlo distante. Se egli lo coglie resta vincitore; se non lo coglie, il compagno fa *trilló* o *nnizza*, e prende il posto di lui.

Questo giuoco ha subìto, col tempo, varie modificazioni.

Per esempio. La *conta*, la prima volta, nel tirare la *nizza*, non la poggia più in terra, ma la tiene nella mano sinistra, e con l'altra armata della bacchetta, la lancia via, ecc., ecc.

Il chiaro prof. Morandi nella nota 11 del sonetto del Belli, *La commare acciputa*, del 19 aprile 1835,

così lo descrive, e così e non altrimenti, attualmente si giuoca.

« Si mette in terra un pezzetto di legno cilindrico assottigliato, ecc., si batte con un bastone sull'un dei capi, e mentre rimbalza, si ribatte a volo per mandarlo più lontano. Chi lo spinge a maggior distanza, o chi con meno colpi gli fa percorrere un determinato numero di lunghezze che si misurano con lo stesso bastone, è dichiarato vincitore. E il perditore deve per penitenza portarlo a *cavacecio*, cioè a *cavalluccio* o ricevere da lui un certo numero di *tuzzi* cioè di forti colpi dati sulle spalle, ecc. Il pezzetto di legno appuntato si chiamava *Lippa*, ecc. »

36. — **Campana.**

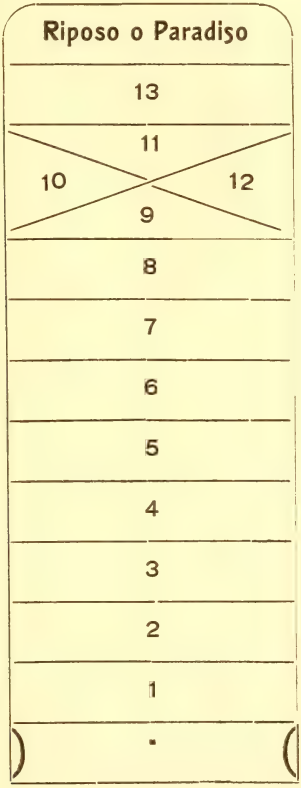
Col gesso o col carbone si segna sopra un impiantito una figura come la seguente.

Si fa la *conta*. A quello cui va il conto prende un sassetto, o una còccia di melone o altro, e la tira nella nicchia numero 1.

Se il sassetto andasse a cadere nel primo spazio chiamato poco pulitamente dei *cacatori*, il tiro non è valido e bisogna ricominciare.

Tirato che ha il sassetto nella nicchia numero 1, il giocatore salta con un piede dentro la nicchia stessa, tenendo l'altro sospeso, e caccia fuori il sassetto, senza però toccare col piede le righe della *Campana*, nè far uscir fuori il sassetto dai due margini laterali, altrimenti il tiro è nullo, e bisogna ricominciare da capo.

Poi rigetta il sassetto alla seconda e salta dalla prima alla seconda nicchia, donde scaccia una seconda volta il sassetto. Così fa alla 3ª, alla 4ª fino



alla 8ª. Alla 9ª, 10ª, 11ª e 12ª fa campana, ossia a piè pari, salta prima nei due spazii 10 e 12, e poi in quelli 9 e 11.

Giunto al *Riposo* o *Paradiso* ha vinto; e, se così è stato pattuito, il compagno perditore deve portarlo a cavalluccio, ossia *a cavacécio*, tre, quattro, cinque o più giri intorno alla *Campana*.

Oppure il perditore deve ricevere tanti colpi o pugni sulle spalle, detti *tuzzi*.

Ora il giuoco è alquanto modificato.

Per esempio, invece di entrare nelle nicchie con un solo piede ci si va anche con tutti e due; basta non passare sui segni della *Campana* come nel modo antiquato, ecc.

Avverto anche che non è sempre necessario che nella figura della *Campana* ci sia quel tale spazio con poca decenza denominato dei cac.....

37. — Piastrella.

Si fa a *ppiastrèlla* con cocci di mattoni possibilmente arrotondati.

Si giuoca in quante persone si vuole e si fa il tócco.

Colui al quale è toccato in sorte, lancia *e' llécco* o *pallino* (un còccio più piccino degli altri), e gli tira subito dietro la sua *piastrèlla*, procurando di accostarsi con essa al *lécco*.

Gli altri giocatori, l'uno dopo l'altro, lanciano la loro, sempre con lo stesso scopo; e chi si avvicina di più al *lécco* vince.

Questo giuoco, comunissimo anche fra gli adulti, è pure chiamato: *A cchiamà' ll'oste*, per la ragione che il perditore o i perditori sono condannati a

pagare quella certa quantità di vino, che, prima di cominciare il giuoco, è stata convenuta.

38. — **La Ggiostra.**

È un giuoco che non ha regole. La *conta* o il capo-giuoco, fa da *Toro* e gli altri da giostratori.

Ora si fa raramente; ma prima era comunissimo ed imitava le antiche *ggiostre* che si rappresentavano al *Corèa*.

39. — **A Bbòccia.**

Il giuoco delle *Bòcce*, essendo comunissimo perchè conosciuto in tutte le provincie d'Italia, non occorre che io qui lo riporti.

Non so nemmeno se il nostro differisca in qualche regola da quelli delle altre provincie. Cosa che io non credo. In ogni modo è giuoco di adulti e seb-

bene questa raccolta ne contenga pochi altri, la maggior parte di essi è però esclusivamente composta di giuochi fanciulleschi.

40. — Castelletto.

Il *Castelletto* è un mucchio formato di quattro noci, delle quali una si sovrappone a tre che ne formano la base.

Talvolta il *castelletto* è formato di nocchie o di osse di albicocche, di pesche, ecc.

Uno dei giocatori, al quale tocca di tirare pel primo (dalla distanza stabilita con un segno in terra), tira la sua noce o il ciotolo, secondo come si è convenuto, e se coglie il mucchio e lo scompone ha vinto e si prende le noci o le ossa di pesche o altro.

41. — A "Mazzaròcco.,

A chi va la *conta,* prende il *mazzaròcco* o la *mazzaròcca* (vedila al gioco *Morè-morè*); poi invita il compagno a tirare a pari e caffo; se questo nel buttare le dita indovina il numero di quelle della *conta*, prende il posto di questa; altrimenti ogni volta che sbaglia, si busca una *mazzaroccata* sulla mano.

A ogni giro la *mazzaròcca* deve aumentare di forza.

42. — Anell'anello.

Parecchi fanciulli e fanciulle siedono sopra un banco, avvicinando palma a palma e tenendo queste serrate in mezzo alle gambe.

La *mamma* ha in mano una brecciolina, un anello o qualcosa di simile, e passa per ordine, dall'uno all'altro giocatore per deporre nelle mani di essi l'oggetto ch'essa serra nelle sue; ma in sostanza non lo lascia se non ad un solo, sempre continuando il giuoco e ciò anche dopo lasciatolo, per ingannarli.

A giro compiuto stanno tutti in silenzio ed in aspettazione. Allora la *mamma* domanda a uno di loro, con queste precise parole: *Anèllo, anèllo; chi ccià l'anèllo*? Se questi indovina chi abbia l'oggetto, allora passa a fare da *mamma;* se no, paga un pegno per poi fare la relativa penitenza.

43. — **Sega sega, Mastro Titta.**

Due ragazzi, tenendo un pezzo di corda uno a una estremità e uno all'altra, o formando con lo spago una specie di sega che ricavano dalla prima figura dell'altro giuoco detto: *Acchiapparèlla*, fingono di segare una tavola, ripetendo:

« *Séga, séga, Mastro Titta,*
'Na pagnotta e 'na sarciccia;
Un'a mme, un'a tte,
Un'a mmàmmeta che sso' ttre! »

44. — **Pari e ddispero.**

Uno dei giuocatori chiude nel pugno una certa quantità di brecciolini, di vaghe di caffè, di riso o altro; mostra la mano al compagno e gli chiede:

— *Paro o ddìspero?*

Alla risposta sua, p. es., di *dìspero*, apre la mano e conta; se il numero è *paro* vince lui, se *dispero* vince il compagno. In questo caso costui deve avere altrettanti sassetti o fagiuoli o altro quanti egli ne serra nel pugno.

45. — A "La mano de Papà „.

Uno dei giuocatori chiude nel pugno, come nel giuoco precedente, una certa quantità di ceci, *bruscolini* o altro; poi passandoseli dietro, che nessuno li vegga, da una mano all'altra, presenta al compagno i due pugni chiusi chiedendogli:

— *A la mano de Papà; indove stanno, o qui o qua?*

Se quello indovina in quale delle due mani si racchiudono i *céci* o i *bruscolini*, vince questi, o ciò che è stato convenuto prima di cominciare il giuoco.

46. — Cavacécio.

Un ragazzo grandicello si carica sulla schiena un bambino, tenendone le braccia attorno al collo, e sorreggendogli con ciascuna mano le cosce e le gambe, va attorno e grida, p. es.:

— *Carbonaro! Chi vô er carbone?*

Un compratore finge di volerne un soldo e gli dice:

— *Me ne date un bajocco?*

— *Pijatevelo da voi* — gli risponde il finto venditore, e gli esibisce il di dietro del suo carico, che

il compratore solletica e pizzica fingendo di prendersi il carbone acquistato.

47. — **Scalla, scalla mano.**

Tre o quattro ragazzi posano ciascuno le proprie mani alternativamente e ordinatamente l'una sull'altra sopra la gamba d'uno di loro, o sopra il tavolo, stando naturalmente seduti. Quindi chi l'ha prima, cioè più in fondo, la tira fuori, e la posa sulla mano più alta; così con movimento continuo vanno facendo i giuocatori riducendo più volte ultime e più alte le mani che erano prime e più basse.

Accompagnano questi movimenti, canticchiando in coro le seguenti parole:

«Scalla scalla mano,
Domani viè' Vvillano;
Ce porta le ciammèlle
Le daremo a Carlo bbello (1).
Carlo bbèllo nu' le vô;
Le daremo a Nicolò:
Nicolò le bbutta via,
Gnavo gnavo, frusta via!».

A misura che il giuoco progredisce si fa più rapido e animato; finchè, giunti al *gnavo gnavo, frusta via,* tutti, rompendo la colonna, si bisticciano con le mani fingendo di cacciare il gatto.

---

(1) Il nome a piacere.

48. — Ggira ggira tondo.

Molti fanciulli e fanciulline si prendono tutti per le mani e fanno un circolo girando in tondo e cantando:

« Ggira ggira tondo
Cavallo imperatóndo,
Cavallo d'argènto
Che ccòsta cinquecento;
Cento cinquanta (1).
La gallina canta:
Làssela cantà':
La vojo marità';
Je vojo dà ccipólla,
Cipólla è ttroppa forte;
Jé vojo dà la morte,
La morte è ttroppa bbrutta (2);
Jé vojo dà' la luna;
La luna è troppa bbella
C'è ddrento mi' sorèlla
Che ffa li bbiscottini
Pe' dàlli a li bbambini.
Li bbambini stanno male.
Ggira ggira lo spedale (3):
Lo spedale stà llassù,
Daje un carcio e bbùttelo ggiù! »

e nel proferir la parola dell'ultimo verso, si accovacciano, per poi rialzarsi e proseguire a piacere.

---

(1) Variante: « Cinque e cinquanta ».
(2) Variante: « La morte è ttroppa scura ».
(3) Variante: « Stanno drento a lo spedale ».

49. — **A ccontà le déta.**

Si prendono, un dopo l'altro, i ditini del bambino, e per ciascuno di essi si dice:

Questo (il pollice) *dice: Ho fame;*

Questo (l'indice) *dice*: *Nun c'è pane;*

Questo (il medio) *dice: Come faremo?*

Questo (l'anulare) *dice: arubberemo!*

Questo (il mignolo) *dice: Nicche, nicche, chi arubba s'impicca!*

E nel profferire queste ultime parole si torce alquanto il mignolo al bambino.

50. — **Trucci, trucci, cavalluccio.**

Si piglia a cavalcioni sulla gamba destra un bambino e agitandolo in guisa da imitare il trotto del cavallo, si vien dicendo:

« Trucci trucci, cavallucci:
Chi è cche vva a ccavallo?
E' re dé Portogallo,
Co' la cavalla zzòppa.
E cchi l'ha zzoppicata?
La stanga de la porta.
Dov'è la porta?
L'ha bbruciata er fôco.
Dov'è 'r fôco?
L'ha smorzato l'acqua.
Dov'è ll'acqua?
L'ha bbevuta la vacca (1).

---

(1) Si dice anche: o *la capra*, o *il bove*.

Dov'è la vacca?
E' ita in campagna;
A ffà ccastagna
A ffà castagna!».

Ovvero si dice anche:

«Cavalluccio, trò ttrò,
Pija la bbiada che tté do;
Pija li ferri che tté métto,
Per andare a San Francesco:
San Francesco, bbôna via,
Per andare a ccasa mia.
A ccasa mia c'è un altare,
Con tre mòniche a pregare.
Ce n'è una ppiù vecchiétta,
Santa Bàrbera, bbénédetta!» (1).

Ed anche così:

«Trucci trucci, cavalli morèlli,
So' arivati a le porte de Roma;
E ciavéveno li campanèlli,
Trucci trucci, cavalli morèlli!».

51. — A sbatte le manine.

Si piglian le due manine del bimbo, e si battono palma a palma dicendo marcatamente:

«Sbatti le mano ch'ècco la micia,
La spagnôla senza camicia:
La spagnôla camicia nun cià,
Sbatti le mano ch'ècco papà!».

---

(1) Variante: «Quant'è bbella 'sta scucchietta!».

52. — Dindóló.

Si prende il bambino sotto le ascelle, e facendolo dondolare, si canta:

«Dindoló, dindoló,
Le campane de San Simó',
San Simó de le Copèlle,
Dà la dote a le zzitèlle:
Le zzitèlle stanno in piazza;
Una fila, un'antra innaspa;
Chi li fa lì cappelli dé paja,
Per andare a la bbattaja.
A lo sparo del cannó'
Mbi mbì, mbù mbó!» (1).

53. — Bbella bbella piazza.

Si piglia una manina al bambino, e mentre gli si fa il solletico in mezzo alla pianta, lungo il braccino. e fin sotto il mento, si canticchia:

«Bèlla bbèlla piazza,
Cé passa la pupazza,
Cé passa la pecorèlla
Che ffa: bbè bbè bbè!

---

(1) Variante:

« Per andare a la bbattaja.
La bbattaja è incominciata,
Nina mia s'è innammorata;
Innammorata d'un ber vecchiotto
Che ttiè la bbarba con'un porco:
Innammorata de chi dde chi?
De le sise de mammà! ».

Mamma nun c'è:
È ita a la vigna;
Quanno riviè',
Te dà la zzinna!».

54. — **Seta monéta.**

La mamma, per trastullare il bambino, se lo mette a sedere di faccia sulle ginocchia; lo prende per le manine e spingendolo avanti e indietro gli canticchia questa filastrocca:

« Séta monéta,
Le donne de Gaeta
Che ffileno la séta
La séta e la bbambace.
Carlino (1) me piace,
Che fa ccantà li galli;
Li galli e le galline
Co' ttutti li purcini.
Guarda in ner pózzo,
Che cc'è un gallo rosso:
Guarda in quell'antro
Che c'è un gallo bbianco;
Guarda su' lletto
Che cc'è un ber confètto:
Guarda llassù
Che cc'è cuccurucù» ! (2).

---

(1) Il nome a piacere.
(2) Variante:

« La séta é la bambace
Giuvanni mé piace
Mé piace Giuvanni
Co' li carzoni bbianchi
Co' lo stuppino ar culo
Tira carci com'un mulo! ».

O se si vuole, si canticchia:

«Séta monéta,
Le donne so' dde séta;
L'ommini so' dde stóppa
A Carlino (1) una mm... in bocca!».

O anche:

«Séta, sétòla,
Carlino (2) che vva a scôla
Papà je compra la sediòla,
Mamma el canestrello
Tutto pieno de pizzutèllo!
Santa Croce bbè a bba,
La maestra mé vô ddà,
Mé vô dà co' la bbacchetta,
Santa Cróce bbenedetta!
Santa Croce, pan e nnóce
Fichi secchi, mortalétti,
Butteli ggiù pe' ttutti li tétti».

55. — San Pietro e San Paolo uprìtece le porte.

I due capi-giuoco, per esempio, la *conta* e la *mamma*, si mettono prima d'accordo, ma in segreto, per dare un nome convenzionale all'inferno ed un altro al paradiso. Per esempio, *riso* all'inferno, e *céci* al paradiso.

Quindi si pigliano per le mani, tenendole tese e alzandole in alto per lasciarvi passare di sotto i compagni, i quali, formando una catena, dicono:

« *San Pietro e San Pavolo*
Uprìtece le porte ».

(1) Il nome a piacere.
(2) Id.

E i due capi-giuoco soggiungono:

« *Le porte sono uperte,*
Per chi cce vôle entrà' ».

Ed i compagni vi passano. L'ultimo di essi viene però fermato da uno dei capi-giuoco, il quale gli domanda:

— *Che vôi' o riso o céci?*

Se egli risponde *riso* che equivale a *inferno,* è condannato subito ad andarvi; se invece dicesse *céci*, andrebbe in *paradiso.*

Poi si ricomincia da capo, e l'ultimo che sta per passare, torna ad esser fermato, interrogato e condannato come il precedente compagno. E così di seguito, fino a che sono tutti collocati. Allora, come di solito, gli eletti scherniscono i compagni condannati all'inferno, col dirgli: *tappi di cacatore*, o altro.

56. — A la Muta.

Il numero dei giocatori deve essere sempre paro.

Se, per esempio, sono in otto, quattro di essi fingono di fare un mestiere, sempre però alla *muta*, ossia a gesti e senza parlare. Gli altri quattro devono indovinare quale mestiere i loro compagni stan facendo.

Se lo indovinano le parti s'invertono; altrimenti, sta ai primi quattro a ricominciare con un altro mestiere.

Si comincia il giuoco con questa formola:

« *A la muta a la muta,*
Chi pparla è pperduta ».

57. — Gatto, trova sorcio.

Sopra cinque pezzetti di carta si scrive: *sorcio*, *gatto, re*, *reggina* e *bbattente* o *bboja*. Poi essi vengono gettati in aria e raccolti dai cinque giocatori.

Quello che è *re* comanda. Egli allora chiama il *gatto*, e gli impone di trovare il *sorcio*, dicendo:

— *Gatto, trova sorcio.*

Se il *gatto* non indovina chi è il *sorcio*, allora è condannato dal *re* a buscarsi dal *boja* o *bbattente* la dose di *mazzaroccate* che egli comanderà.

Viene chiamato il *boja*, il quale tutte le volte che si presenta davanti al *re* è obbligato a salutarlo, battendo la mano sinistra nel braccio destro, il quale deve correre anch'esso contro la mano.

Il *re* ordina al *boja* il numero delle *mazzaroccate* dicendo, p. es.: *cinque de sale*, *otto de pepe, dieci d'ajo*, ecc.

La *regina* può fare grazia se le viene chiesta, o può aumentare a piacere la dose delle *mazzaroccate*.

Qualora però il *gatto* indovina chi è il *sorcio*, tocca a questo il buscarsi quel numero di colpi che il *re* comanda.

58. — Battimuro.

I giocatori (due, quattro, sei) fanno il *tocco*. Il preferito dalla sorte batte il suo bottone, o il suo soldo, contro il muro, il quale soldo, di rimbalzo, va a cadere in terra. Il secondo batte a sua volta;

e se il soldo suo va a cadere a una spanna da quello del compagno, vince e se lo prende. Se invece va più distante, tocca di nuovo a battere alla *conta*, o se sono più di due, al terzo, al quarto, successivamente.

59. — Li sordati o a ffà la guerra.

Uno fa da capitano, da sergente o da caporale, e gli altri giocatori fanno da soldati tenendo in mano invece del fucile una canna, un manico di scopa, un bastone, ecc. E tutti disposti in fila fanno le manovre. In questi ultimi tempi era molto in voga fare li *soldati in Africa*, con i relativi *Barattieri* e *Menelich*, ed i *Russi* e *Giapponesi*, giuoco che spesso degenerava in serie baruffe con accompagnamento di scapaccioni o bastonate, poichè si finiva col fare la guerra, giuoco che si usa spesso fra i nostri ragazzi.

60. — "Ti vedo!...,,

Si fa in parecchi ragazzi. La *conta* viene posto dai compagni in un luogo dal quale essi non possono esser veduti. Ciò fatto, si allontanano per andarsi a nascondere dietro un albero, una fratta, un cespuglio, ecc., e cambiando, come vuole il giuoco, e anche quando capita loro il destro, di nascondiglio.

Allorchè si sono nascosti, gridano al compagno che li deve trovare: *Ti vedoo!* Questo si mette in cerca, ed appena ne scorge uno, grida: *È rotto!*

Allora quel tale che è stato scoperto si deve su-

bito fermare e gridare: *Mé mantiengo*, e prendere poi il posto della *conta*, per ricominciare il giuoco da capo.

61. — A cchi ride prima.

Passatempo che si fa tra due fanciulli, i quali stando seduti uno di fronte all'altro, si guardano fissi l'uno negli occhi dell'altro, conservando la loro serietà.

Colui il quale ride prima è il perditore.

62. — Bùzzico.

Si fa la *conta*, e colui il quale viene dalla *conta* designato, si chiama *bùzzico*.

Costui correndo deve acchiappare uno de' suoi compagni, il quale per non esser preso fa giravolte, cavallette, come si dice, e corre a precipizio. Spesse volte un altro giocatore viene a traversare loro il cammino, ed allora la *conta* lascia andare il primo per correre dietro all'importuno. Colui che viene preso è tenuto a prendere il posto della *conta* o di *bùzzico* che dir si voglia.

Siccome in questo giuoco non v'è *tana* per riposare, allorchè il giocatore rincorso è stanco si ferma e grida: *Co' le bbône* o *ppace*, per non essere oltre molestato.

Allorchè esso ricomincia a giuocare grida invece: *Co' le càccole!*

Se al giocatore rincorso gli falla un piede e cade, per non essere preso grida all'istante: *Tèra, tèra, nun fa guèra*, e non viene molestato.

Se qualcuno dei giocatori vuol ritirarsi mentre il giuoco prosegue, ecco la cosa ch'esso è tenuto a fare.

Toccare la terra e dire: *Tócco tèra; arzo la bandiera: tutti li bbuzzichi so' li tui. Nun ce faccio più: ècco er sasso*, e fa vedere al capo-giuoco o alla *conta*, il sassolino che ha raccolto per dimostrargli che ha veramente toccato la terra.

63. — A "Ppicca,,.

I giocatori si dividono in due squadre, p. es.: squadra *A* e squadra *B*. Designate le loro *tane*, che devono essere a una bella distanza, e ciascuna rimpetto all'altra, si comincia il giuoco così:

Un giocatore della squadra *A* abbandona la tana e s'incammina verso la squadra nemica; da questa parte un altro giocatore che lo rincorre, e se lo tocca lo fa prigioniero. Ognuno di questi vale un punto; e il giuoco si vince a capo di dodici punti.

64. — La guerra francese.

È quasi identico al giuoco precedente. Avvi soltanto qualche piccola differenza. A la *guerra francese* i prigionieri sono, a mo' d'esempio, rinchiusi entro un circolo che si fa in terra e che si chiama *padèlla*.

E, come al giuoco i *Ladri e Sbirri*, i prigionieri si possono liberare.

65. — Er pilaro.

Uno della brigata finge di vendere pignatte.

Alcuni altri lo circondano e gliene domandano il prezzo.

Il dialogo, presso a poco, si svolge così:

— *Ciavete una pila grande?*

— *Come la volete così?* — E con le dita ne misura la grandezza.

— *No: è troppa grande.*

— *Allora* — misurandone la grandezza come sopra — *ne volete un'antra cusì?*

— *Macchè!*

— *E si nu' la volete accusì grande; allora come la volete accusì?*

— *Fra la misura de prima e quella d'adesso.*

— *Allora la volete accusì?* ecc.

Insomma tutto il giuoco consiste in questo:

Chi va a contrattare la pila, non si deve mai lasciar fuggire di bocca la parola *ccusì*, altrimenti paga il pegno, o prende il posto del *pilaro*.

66. — A "Ttuzzi„.

Due fanno a pari e caffo. Il perditore, ogni volta che sbaglia, riceve dall'altro un *tuzzo*, cioè un forte colpo dato sulle spalle, prima con la punta delle dita, e poi immediatamente col polso.

Allorchè vince, prende il posto del compagno, e il giuoco seguita a piacere.

67. — **Chi st'a ccapo a la mi' pigna.**

Le ragazze che giuocano si prendono per le mani e formano una catena.

La *mamma* e il capo-giuoco si pigliano per le mani e le alzano tenendole tese per lasciarvi passare di sotto le compagne.

Quella che sta in coda alla catena domanda a quella che ne sta a capo:

— *Chi sta a ccapo a la mi' pigna?*

E l'altra risponde:

— *Cé sto io.*

— *Per chi?*

— *Per una donna.*

— *Che ha fatto?*

— *Figlio maschio.*

— *Com'è llungo?*

— *Come una colonna.*

— *Com'è stretto?*

— *Com'un mànico de paletta.*

— *Passate sotto a la mi' casetta.*

Allora la ragazza che sta in coda, seguìta dalle altre ragazze, sempre tenendosi per le mani, passano sotto alla volta formata dalle braccia della *mamma* e del capo-giuoco, in modo che la seconda ragazza formante la catena resta con le braccia incrociate, poi la terza, la quarta, la quinta, e così via via.

Ad ogni compagna che resta così *incatenata*, le altre le cantano in coro:

« Povera Nina, incatenata
Co' ccento catene!
Patisci le pene,
Patisci le pene! ».

68. — Er Cucuzzaro.

Bisogna che i giocatori siano parecchi.

La persona che fa da *mamma* dà a ciascun giocatore un numero: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, ecc.

Viene il giocatore destinato a fare il *cucuzzaro*, e inventa una storiella qualunque.

Per esempio, dirà:

— *'Stammattina so' ito all'orto, e ho visto che mm'aveveno arubbato 8 cucuzze.*

Subito, il giocatore che ha quel numero interloquisce, dicendo:

— *Perchè, 8?*

— *E quante, si nnó, 10?*

E colui che ha il numero 10:

— *Perchè, 10? Ve sarete sbajato; saranno state 7*, ecc.

Insomma: chi non risponde subito al nominare che si fa del suo numero, è costretto a pagare il pegno per poi far la penitenza.

69. — Er Dottore a lo spedale.

Uno dei fanciulli fa da medico, e gli altri colleghi si fingono malati. È un passatempo senza nessuna regola e che i ragazzi fanno quindi a piacer loro.

70. — **Ciribbiribbì.**

Giuoco che si fa anche da adulti.

In mezzo si mette una sedia in meno delle persone che giocano.

Per esempio, venti giocatori e diciannove sedie.

Poi i giocatori si prendono tutti per la mano, e girano attorno attorno alle sedie.

Il capo-giuoco, nel girare, dice:

— *Ci-ribbì-ribbì-ribbì-ribbì-ribbì - ribbì - ribbì-ribbì-ribbì*-**ri-bbì**!

A questo *bbì* più spiccato, se il capo-giuoco si siede, tutti devono cercar subito di prender posto in una delle diciannove sedie.

Colui il quale rimane in piedi paga il pegno ed esce dal giuoco.

Allora si toglie un'altra sedia e si ricomincia.

71. — **Scaricabbarili.**

Giuoco che si fa da due soli ragazzi, i quali si volgono le spalle, l'un l'altro, e intrecciate scambievolmente le braccia, s'alzano a vicenda, restando a vicenda uno sotto e uno sopra l'altro.

72. — **A Ppallina.**

Si può fare a *Pallina* in due, tre, quattro, cinque, ecc.

Si fa prima una *bucia* in terra, e a una certa

distanza un segno o limite, in cui devono tutte le palline da battersi essere collocate.

Si fa la *conta*, e a chi va il punto, è il primo a tirare per cogliere in buca. Se ci coglie dice agli altri compagni: *Tirateme*. E quelli posano ciascuno la pallina sul limite, ossia su quel segno stabilito.

La *conta*, a un palmo dalla buca, tira con la sua pallina, e ognuna che ne coglie se la prende.

Alla lor volta, le *palline* che non sono state colte, dal segno in cui si trovano, devono essere dai loro giocatori tirate per cogliere in buca, e se ci vanno, far nè più nè meno di quanto ha fatto la *conta*.

Se la pallina tirata per cogliere in buca si ferma prima o poi, sta bene; ma se per caso oltrepassa il limite stabilito, il giocatore cui appartiene dice: *Cé passo* o *senza fôco li passaporti*, e può ritirare.

Qualora la pallina lanciata urta o inciampa in un sassetto, in un piede di uno spettatore, ecc., e il proprietario di essa grida subito: *Moi piè'* può replicare il tiro; però se l'avversario lo previene, gridando prima di lui: *Bo' piè'*. il tiro è dichiarato buono e non si può ripetere.

Così avviene pure se presso la buca il pallino a *ttiro* ha vicino qualche sassolino o altro, e quello che deve tirare a coglierlo dice subito: *Senza fôco, la pulizzìa!* egli è in facoltà di pulire il terreno; col patto però che il suo rivale, non gridi prima di lui: *Fôco, la pulizzìa!*

Se per caso la pallina da colpire fosse un poco interrata e il giocatore di essa, per averne vantaggio, grida all'avversario, o a colui che la deve battere:

Bòtto, scròcchio e *pallina che ffugge*, la pallina in parola deve essere rimossa dal punto in cui si trova, altrimenti il tiro non sarebbe valido.

73. — **Palazzo vergine.**

Un numero non piccolo di fanciulli e fanciulle fanno ruota prendendosi per mano e, mentre girano, canticchiano:

«Palazzo, palazzo vergine,
Che ll'Angeli ce sono
Si (e qui nominano una delle loro compagne)
se rivoltasse
E un bell'angelo la bbaciasse!
Piena di rose, piena di fiori,
Bella zzitèlla, voltàteve voi».

La fanciulla invitata a voltarsi, si volta con la faccia che guarda fuori del circolo, sempre tenendosi per mano alle compagne. Quando poi tutti i giocatori si sono così voltati, il giuoco è terminato.

74. — **Mio bel castello.**

Una diecina di ragazzi si prendono per mano; due altri di essi, che fanno da capi-giuoco, si pongono a una certa distanza parallelamente, e poi facendosi loro incontro, cantano:

«O mio bbel castello,
Marcondìrondìrondà».

E gli altri fanciulli, in coro:

«È ppiù bbello el nostro,
Marcondìrondìrondà».

E nel rispondere così, rincalzano i due primi fino al loro posto. I quali primi, alla lor volta, respingono indietro i compagni, dicendo:

« E noi l'abbruceremo,
Marcondìrondìrondà ».

E gli altri, come sopra:

« E noi l'arifaremo,
Marcondìrondìrondà ».

E i due primi:

« E noi ce leveremo una pietra,
Marcondìrondìrondà ».

E gli avversari:

« E noi ce l'arimetteremo,
Marcondìrondìrondà ».

Cantilena che seguita a piacere fra i contendenti, finchè non si viene a patti fra loro.

Allora i due primi cedono il castello, ma ad un patto:

« E noi ve lo cederemo,
Ma la ppiù bbella venga qua ».

Gli avversari accettano, e in cambio mandan loro una compagna. E il giuoco seguita fino a che essi son tutti passati, o meglio si sono ceduti ai due primi, meno due di loro, i quali prendono il posto dei due capi-giuoco, per ricominciare da capo, qualora ne avessero la volontà.

75. — **Maria Ggiulia.**

Un buon numero di fanciulle fanno ruota tenendosi per mano.

Una di loro, designata dalla sorte, vien posta nel mezzo del circolo e deve fingere di dormire.

Allora le altre le girano intorno cantando:

«Bbella, che ddormi
Sul letto dei fiori,
Ricevi, dormendo,
Un bacio d'amore.
Un bacio pô offende
La cara bbambina!
Oh poverina,
Dove sarà?
In cammera sola,
Sicuro a ppettinasse;
El ciuffettino a ffasse
La cara mammà.
Maria Giulia,
D'indove sei venuta?
Arza l'occhi al cèlo,
Fa un salto, fann'un altro.
Fa la riverenza,
Fa la penitenza;
Lèvete el cappelletto,
E dà un bacio a cchi tte l'ha ddetto!».

La bambina, che è nel mezzo, eseguisce quanto le viene raccomandato; e in fine si alza e corre a dare un bacio a una delle compagne che le girano intorno. Questa prende allora il posto di colei che la bacia, e il giuoco ricomincia.

76. — **L'Imbasciatori.**

È identico al giuoco *Mio bel castello*. Gli ambasciatori sono due e stanno a una certa distanza

dagli altri fanciulli che formano catena tenendosi per mano.

Nell'andarsi all'incontro, prima gli uni e poi gli altri, canticchiano:

— « Ecco l'imbasciatori
Ombrill' ombrill' ombrèlla!
— Cosa volete,
Ombrill' ombrill' ombrèlla?
— Vogliamo una regazza, ecc.
— Come si chiama? ecc.
— Se chiama Rosina (1), ecc.
— Che ccosa glie farete? ecc.
— Un bell'abbito de bbagarozzi, ecc.
— E nnoi nun ve la daremo, ecc.
— Je farò un bell'abbito de raso, ecc.
— Che scarpe glie farete? ecc.
— Le scarpe de canavaccio, ecc.
— Tienétele pe' vvoi, ecc.
— Je farò le scarpe de séta, ecc. ».

Così via via, fino a tanto che gli ambasciatori sono invitati a prendersi la ragazza da loro scelta.

L'ultima ragazza che resta viene schernita con il solito epiteto di: *Tappo de cacatore.*

77. — L'ucellino in gabbia.

Una certa quantità di fanciulli o fanciulle, prendendosi per le mani, formano una lunga catena, e correndo fanno le viste di giuocare. Ma invece, i birichini, già d'intesa fra loro, circondano per sorpresa il primo ragazzo o la prima persona che

(1) Il nome a piacere.

s'imbatte sul loro cammino, e facendogli intorno la ruota, cantano:

« L'ucellino in gabbia
Ce vô la canipuccia
Pe' ffallo mantienè'.
Uno due e ttre
Nun te posso ppiù ttienè',
Te piglio e tte lasso ».

E nel dire così lo rilasciano.

78. — Lo specchio.

È un divertimento che i ragazzi si prendono spesso. Pigliano un pezzetto di specchio, lo collocano contro il sole, e ne ripercuotono i raggi entro le case e sulla faccia di chiunque gli capiti.

79. — Nonno, cé porti a mmessa?

Il fanciullo designato dalla *conta* è il *nonno*. Cammina curvo, facendosi sostegno del bastone, come se veramente fosse un vecchio cadente.

Gli altri giocatori si fingono suoi nepoti, e lo vanno importunando gridandogli dietro:

— *Nonno, cé porti a mmessa?*

Ed egli, poco decentemente, risponde loro:

— *No: nun vé cé porto; perché ssete un sacco de scorre.....*

— *Nun è vvero, nonno, nun è vvero. Nonno, ce porti a mmessa?*

E le ripulse del *nonno* e le insistenze dei nepoti durano parecchio; finchè quello si piega a condurli

a messa. Fingono allora di entrare tutti in chiesa, s'inginocchiano, e mentre il *nonno* finge di pregare, essi (parlando con poco rispetto) fanno dei peti a tutto andare. Allora il *nonno*, esasperato, alza il bastone per picchiarli, ma essi fuggono inseguiti da lui, che, per i suoi acciacchi, non giunge ad arrivarli. I suoi nepoti intanto si sono sparsi di qua e di là, sulla strada che il *nonno* percorre; ed alcuni si fingono muratori, altri giocatori di *morra*, od altro. Intanto, p. e., che i giocatori di *morra* gridano: *Cinque la morra, la viscioletta!* ecc., il *nonno* chiede loro: *Avete visto certi vassalletti,* scorre...? E quelli: *No, nun avemo visto gnisuno.* E non appena il *nonno* si è allontanato, essi dietro gli fanno un coro di pernacchie.

E il giuoco, sudicietto e puerile, seguita di questo passo a volontà dei giocatori.

80. — **La Bberlina.**

« Più che un giuoco è una penitenza, e più che dai ragazzi si fa dagli adulti.

I giocatori si dispongono in circolo, e in mezzo a loro si mette a sedere quello che dalla sorte fu condannato a star per primo in berlina.

Il capo-giuoco va attorno al circolo, e, ad uno ad uno, domanda a tutti perchè quel tale sta in berlina. Ciascuno gli dice la sua a bassa voce. Uno, per esempio, gli dirà che sta in berlina perchè è cattivo, un altro perchè tartaglia, ecc. Raccolte le risposte, il capo-giuoco le ripete tutte di seguito a voce alta,

e poi domanda al condannato: *Chi volete che venghi in berlina?* E quello, p. e., risponde: *Quello che m' ha ddetto che ttartajo.* Questo allora è obbligato a rivelarsi e ad andar lui in berlina.

Allora il giuoco ricomincia e seguita a piacimento ».

Così lo descrive il chiaro prof. Morandi alla nota 7ª del sonetto del Belli: *Li ggióchi.*

81. — **Mamma ch'or'è?**

Molte fanciulle prendendosi per le mani formano circolo, e facendo la ruota attorno ad una loro compagna, che è nel mezzo, le domandano:

— *Mamma, ch' or' è?*

Quella, a mo' d'esempio, risponde loro:

— *È mmezzoggiorno.*

Ed esse:

— *Che mmamma dormijona!*

E quelle altre:

— *Mamma, che ffate a ppranzo?*

— *Li gnocchi.*

— *Che mmamma magnòna!*

Ed il dialogo si può prolungare a piacere dei giocatori; e il divertimento termina puerilmente come è cominciato.

82. — **Quanno piove.**

Mentre piove, i ragazzi desiderosi che la pioggia prosegua, ci pigliano sommo gusto, e intanto canticchiano la seguente cantilena:

« Piovere e nun piovere,
Bisogn' andare a mmôvere,
A mmôvere ló grano
Pel santo Giulliano (1).
Trovai 'na funtanèlla,
Me ce lavai le mano.
Me ce cascò l'anello
Dal deto piccirièllo.
Pescai, pescai,
Nù lo trovai mai.
Trovai tre ppescétti;
Li calzai e li vestii;
Li portai a mmonsignore.
Monsignore nun c'era;
C'ereno tre zzitèlle
Che ffacéveno le frittèlle.
Me ne diedero una:
Quant'era bbôna!
Me ne dieder' un'altra,
Me cascò (2) sott'ar banco.
Er banco era cupo,
E ssotto c'era e' llupo.
E' llupo era vecchio,
Nun sapeva rifâ' e' lletto.
E' lletto era rifatto,
L'aveva fatto er gatto.
Er gatto sur tetto
Che ssônava er ciufoletto.
La gallina pe' le scale
Che cchiamava la commare.
La commare su la porta
Che vvenneva le peracòtte:
Peracòtte bbône e ccalle!

---

(1) Variante: *Cammina, cammina, trovai*, ecc.
(2) Variante: *La misi sopr'ar banco.*

Bastonate su le spalle:
Su le spalle a cchi a cchi?
A Ccarlino che sta a ssentì».

Io ho scritto *Carlino* perchè così ha nome l'ultimo dei miei figliuoli; ma il nome si può sostituire a piacere, e si sostituisce in genere col nome del bambino che in quel momento lo si trastulla, col tenerlo a cavalluccio sulle ginocchia.

È in uso anche dire:

« Acqua santa, nun vienì';
San Giuvanni stà a ddormì'
Su le piaghe del Signore:
Passi l'acqua e vvienghi el sóle! ».

O anche:

« Ecco la luna, ecco le stelle,
Ecco lè bbelle pecorèlle.
Ecco e' llupo incatenato
S'è mmagnato lo castrato:
Lo castrato nun era mio
Era de li frati de Sant'Agostino.
Sant'Agostino je curre de dietro
Pe' la cappa de San Pietro:
San Pietro cucinava
Tutta la cappa s'abbagnava:
Perchè tte bbagni cappa?
Pe' ffa' ffermà' quest'acqua:
Quest'acqua e questo vènto,
Domani sarà un bel tempo! ».

Alcuni altri dicono:

« Piove, pioviccica,
La vecchia s'appiccica:
S'appiccica a 'na colonna,
Quant' è bbrutta quela donna! ».

Ed altri, scherzando:

— « Mamma, pioviccica
M'azzuppo tutta!
— Fija mia bbella,
Ecchete l'ombrèlla ».

83. — Li bbòcci o le bbòcce.

Pigliano un bicchiere con un po' d'acqua, vi sciolgono del sapone, v'intingono un pezzetto di canna, chiamato *cannèllo*, e vi soffiano dentro leggermente in guisa da farne venir fuori delle bolle più o meno grandi chiamate *bòccie* ò *bbòcci*, e che i fanciulli fanno a gara a far saltare su i loro grembiuli.

84. — Chi arriva er primo o li Bbàrberi.

Un certo numero di ragazzi si mettono tutti allineati, a un dato punto.

Poi al segnale del capo-giuoco si pongono a correre; e colui che giunge per primo a la mèta, è proclamato vincitore.

Il capo-giuoco nel dare il segnale di partenza è solito dire: *Uno, dua e ttre; chi è urtimo puzza!*

85. — Li cavalli.

Uno fa da cavallo con la bocca passata da un laccio che fa da freno e da redini. L'altro compagno fa da cocchiere, tiene quindi le redini e frusta il cavallo che salta, tira calci e nitrisce.

86. — **Zompà' le scale.**

Fanno a gara fra ragazzi o ragazze, a chi salta più scalini della scala di casa, di un palazzo, di una chiesa o di altro.

87. — **A capolitómboli.**

Divertimento ginnastico che i ragazzi fanno innanzi le bande musicali allorchè sono in marcia, allargando le braccia in croce e piegando di slancio sur una delle mani che poggiano a terra, tutto il corpo, in guisa di fare, braccia e gambe tese, una girandola.

88. — **A "Bbilancia „.**

I ragazzi mettono un asse in bilico su di una trave o altro corpo elevato, e si siedono alle due estremità; cosicchè quando l'uno va in terra, l'altro s'innalza.

89. — **A Ccanoffièna.**

La *canoffièna* è formata da due funi che in alto sono raccomandate a una trave, o anche all'architrave d'una porta, od altrove, e in basso sono legate ad un asse trasversale, o ad un bastone sul quale si siede una o più persone; e mentre quello seduto oscilla, un altro spinge la *canoffièna* aspettandone

il ritorno per risospingerla ancora, e così via di seguito.

90. — **Gatta-cèca cor zizzì.**

« Giuoco di società. Una persona bendata va in giro assidendosi, or qua or là, sulle ginocchia di questo o di quello. Proferisce col solo sibilo dei denti quelle due sillabe *zizzì*, e ad un'eguale risposta di colui o di colei su cui siede, deve indovinare chi sia.

Se indovina, passa la sua benda a chi si fece conoscere, altrimenti segue il suo giro ».

Così lo descrive il Belli nella nota 1 del sonetto: *Er contratempo* dell'11 ottobre 1830.

91. — **Svòrtica mano.**

Giuoco che consiste nel ripigliare col dorso della mano o le nocciuole o le noci o le monete che si

son tirate in aria con la stessa mano. Colui che le fa cadere perde la cosa tirata o si busca anche una certa quantità di *tuzzi*, secondo come si è convenuti prima di cominciare il giuoco.

92. — **Pizzichetto.**

« Parecchi bambini mettono alternativamente i pugni chiusi uno sopra l'altro, in modo da formare una colonna; e uno di loro, che rimane con la destra libera, pizzica a uno a uno tutte le ultime articolazioni delle dita canticchiando la canzoncina:

« Pizzica, pizzicarèllo,
T'ammazzo cor cortèllo;
T'ammazzo cor pugnale;
Te fo mmorì' dde fame.
De fame e dde pavura,
Te bbutto in sepportura.
Crò crò crò
Prima t'ammazzo e pôi me ne vô' (1).
Crì crì crì
Si nun fai t'ammazzo qui ».

Colui che è pizzicato, all'ultima parola della canzoncina, leva dalla colonna la mano pizzicata e si comincia da capo; finchè ridotto il giuoco a due soli, colui che resta col pugno o coi pugni non pizzicati all'ultimo *qui*, è il perditore, e tutti gli altri bambini gli si fanno intorno e gli gridano in coro: *Tappo de cacatore*, ecc ».

Così lo descrive il Belli nella nota 13 del sonetto: *Un'opera de misericordia* del 5 ottobre 1830.

---

(1) Variante: *Si nun fai t'ammazzerò.*

93. — **Acchiapparèlla.**

Si fa da due o anche tre fanciulli, avvolgendosi in sulle mani del filo e l'un dall'altro ripigliandolo in varie figure, come per esempio: la *cùnnola, er cannejère*, la *vecchiaccia,* la *colonna*, lo *specchio*, la *spina der pesce*, la *tavola,* ecc. ece.

94. — **Merènna.**

È un passatempo delle nostre bambine, le quali si rïuniscono in quattro o cinque, portando ciascuna qualche cosa da mangiare. Una di loro prepara la cucina, gli utensili, le stoviglie; quelli stessi che si dicono *de la pupazza,* e che si comperano dai venditori di giuocattoli. Tale refezione è chiamata *merènda* o *merendina.*

95. — **Passamano.**

Passamano è uno scherzo che si fa ad alcuno per trafugargli momentaneamente un oggetto, passandolo ad altra persona, la quale, a sua volta, lo passa ad una terza e così via via.

Con questo giochetto — dice il Belli, in una nota de' suoi Sonetti — quando a piazza Navona eravi il mercato, un cocomero rubato all'estremità della piazza, in un momento arrivava all'estremità opposta.

96. — Le Commarèlle.

In questo giuoco le bambine che vi prendon parte riproducono tutti gli usi che accompagnano la nascita di un bambino. Una delle fanciulle si mette un cuscinetto sotto la veste e finge di essere incinta. Altra volta mettono una di loro a letto con la *pupazza* e fingono che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite di altre fanciullette che si fingono *commarèlle*.

O pure fanno gli sposi e riproducono tutte le cerimonie e gli usi che accompagnano uno sposalizio.

97. — Scoccétto.

Giuoco che si fa con le uova lesse.

Uno de' giocatori stringe in pugno l'uovo, e l'altro vi batte sopra con una delle estremità del proprio uovo.

Se uno dei due uovi si rompe, quello rotto diviene proprietà di colui al quale è rimasto sano il suo uovo.

Il Belli, in una nota del sonetto: *Er madrimonio sconcruso*, così lo descrive:

« Si giuoca a Roma dalla plebe, percuotendo colla parte più acuta d'un uovo allessato *(ôvo tosto)* sulla stessa parte d'un uovo simile che tiene in mano l'avversario. Colui, il cui uovo si frange all'urto, perde il giuoco; e ciò dicesi fare a *scoccétto* ».

98. — Garaghè.

I giocatori, fatta la *conta,* la quale deve indicare il primo di loro che *frulla,* ossia che lancia le monete, si dispongono in circolo e ciascuno depone in terra, davanti a sè, la somma che egli ha scommesso sulla faccia che mostreranno le monete dopo cadute.

Le monete che si devono lanciare devono essere rappresentate da due soldi da due; colui che li tira deve tenerli uno sovrapposto all'altro, in modo che essi mostrino le due *armi.*

Se i due soldi frullati nel cadere in terra mostrano tutti e due le *armi* (ossia la figura del sovrano) allora chi li ha lanciati vince tutte le monete scommesse dai varii giocatori; se al contrario i soldi caduti in terra mostrano il *santo,* ossia l'esergo della moneta, allora il giocatore perde e fa come si dice *bbatticulo.*

Poi passa il diritto di *frullare* le monete al secondo, al terzo, al quarto, come si è in principio stabilito.

La frode in questo giuoco sta in ciò, che alcuni adoperano delle monete foggiate in guisa da mostrare su tutt'e due i lati la figura del sovrano, ossia l'*arma.* Le quali monete, ogni volta che vengono lanciate, necessariamente vincono sempre. Tale moneta nel gergo de' furbi viene chiamata *er bello* o *er patalucco.*

Un'altra frode è la seguente. Mentre tutti sono intenti a giuocare, uno dei componenti il giuoco fa

scirpa (1), ossia ruba lestamente tutto il danaro degli scommettitori, e se la dà a gambe.

Non per niente la Questura ha proibito il *Garaghè*.

99. — Er Diavolo zzoppo.

Si fa in parecchi ragazzi. Dei tre designati dalla sorte, uno fa il *diavolo zoppo*, e deve camminare con un sol piede; il secondo fa da *portiere*, e il terzo da *mamma*. Questa guida gli altri giocatori, i quali dietro di lei formano una lunga catena, tenendosi per un lembo del vestito.

Disposto così il giuoco, la *mamma*, sempre seguìta dagli altri, finge di bussare alla casa del *diavolo*, e domanda al *portiere:*

— *Quanto sta a uscì' er padrone?*

Ed il portiere:

— *A mmomenti. Se sta a mmette la camicia.*

Allora la *mamma*, seguìta dai suoi compagni, fa un giro cantando con essi in coro:

« *Se sta a mmette la camicia*
Se sta a mmette la camicia! ».

Poi torna di nuovo a bussare come la prima volta; e secondo la risposta che le dà il *portiere*, ripete il giro e le parole di questo. Per esempio:

« *Se st'a mmette la corvatta* » (bis).

---

(1) *Far scirpa:* parola che pronunziata dai birbi nell'impadronirsi manescamente di alcuna cosa, la rende, secondo essi, irrepetibile.

e così fino a che il *diavolo zoppo* non finge di uscire da casa.

Soltanto che all'ultima risposta del *portiere,* p. es.: *Se sta a mmette' la mantella,* la *mamma* e il coro ripetono:

« *Se sta a mmette' la mantella:*
Che sse possi zzoppiccà' ! ».

Il *diavolo zoppo,* una volta uscito di casa, si slancia sui giocatori e tenta di rapirli; ma la *mamma* fa loro scudo della sua persona cercando di salvarli a qualunque costo.

Se al *diavolo* riesce a fare dei prigionieri, questi son condannati all'inferno, dove si deve stare in ginocchio, con le mani dietro il dorso, e gli occhi bassi.

Quando alla *mamma* rimangono uno o due figliuoli, il *diavolo* finge di ritirarsi in casa. Allora la *mamma,* credendosi sicura del fatto suo, manda il figlio rimastole a fare una spesa, a comperare, p. es., un soldo *de ricotta.* Non appena il *diavolo* si avvede di ciò, esce di nuovo, e se gli riesce di rapire il fanciullo, il giuoco cessa per poi ricominciare da capo a piacere dei giocatori.

Come tutti gli altri giuochi, dal mio tempo ad oggi, questo ha subìto parecchie modificazioni.

100. — **Madama Pollaròla.**

È un giuoco che per lo più si fa da sole fanciulle. Esse si prendono per mano e formano circolo. La *mamma,* fuori di questo, gira loro intorno dicendo:

« Madama Pollarola,
Quanti polli ha il mio pollaio?
Quanti n'ho quanti n'avemo,
La ppiù bbella se caperemo:
La ppiù bbella che cce sia
Me la vojo portà vvia.
Girerò, ggirerò
La ppiù bbella me caperò ».

E se ne sceglie una a piacimento, poi un'altra, un'altra e così via via.

Mentre la *mamma* va attorno e dice la suddetta cantilena, le fanciulle canticchiano in coro:

« Scricchia, scrocchia,
Capete la ppiù ggrossa:
Scrocchia scricchia
Capete la ppiù piccola! ».

È ozioso dire che l'ultima fanciulla che rimane è *ttappo de cacatore!*

101. — Mireladondondèlla

Molte fanciulle si prendono per mano e facendo catena, si dividono in due parti eguali, e alternativamente canticchiano:

« Uno: la mia bbella si veste dé bbruno:
Ché er bianco nu' lo vô pportà'.
Mireladondondèlla, mireladondondà.

—

Dua: la mia bbella mangia l'ua
Er pizzutello nu' lo vô mmagnà', ecc.

—

Tre: la mia bbella è ppiù bbella de te;
Si nun cé credi vièlla a vvedè', ecc.

—

Quattro: la mia bella ggiôca col gatto,
Col cagnolo nun vô ggiôcà', ecc.

—

Cinque: la mia bbella se fa dipigne
Se fa ddipigne e ritrattà', ecc.

—

Sei: al giardin ti porterei,
Al giardino a spasseggià, ecc.

—

Sette: la mia bbella lavora le feste,
L'altri ggiorni va a ppasseggià', ecc.

—

Otto: la mia bbella fa fagotto,
Fa ffagotto pe' viaggià', ecc.

—

Nove: la mia bbella fa le prove
Fa le prove pe' sposà', ecc.

—

Dieci: la pasta co' li céci
Nun se pô pparagonà', ecc.

—

Undici: accidenti a tutti li giudici
Che nun sanno ggiudicà', ecc.

—

Dodici: è ffinita la duzzina:
Chi sta in cammera, chi in cucina,
Chi sta a lletto a riposà',
Mireladondondèlla,
Mireladondondà! ».

102. — **Pero e mmelo | dimm'er vero.**

Il Belli così lo descrive: « I fanciulli della nostra plebe profferiscono le parole di una loro formula le cui sillabe si vanno alternamente pronunciando e battendo, mentre col dito si tocca or questo or quel

pugno di chi vi tiene nascosta alcuna cosa da indovinarsi in quale dei due si trovi. La formula è la seguente:

« *Perummelo* (pero e melo)
Dimm' er vero
Indove sta cqui o cqua?
Dimme la santa verità ».

Dove cade l'ultima sillaba dello scongiuro, ivi in buona regola dovrebbe esser chiuso l'oggetto cercato; ma non di rado la fortuna viene contraria alla fede ».

103. — A "Ddì' sotto„ o a indovinà' ddé sótto.

Passatempo che consiste nell'indovinare quale è il millesimo di una moneta da un soldo che lo scommettitore tiene in mano dalla parte dell'*arma* (della figura del sovrano).

Se il compagno l'indovina vince il soldo.

Vi sono alcuni ragazzi abilissimi, i quali, osservando attentamente la testa del sovrano hanno una abilità tutta speciale per indovinare, da alcuni segni quasi impercettibili, il millesimo in cui la moneta è stata coniata.

104. — Sei stato a la vigna?

Passatempo fra due bambini.

Il primo dice al compagno:

— *Sei stato alla vigna?*

Questo risponde:

— *Sì.*

E l'altro:

— *Hai visto la scimmia?*

E il secondo:

— *Sì.*

E allora l'altro:

— *Hai avuto paura?*

E il secondo:

— *No.*

Allora il primo improvvisamente gli soffia negli occhi; l'altro a quell'improvviso soffio, batte le palpebre e mostra spavento. Al che il primo sclama ridendo:

— *Vedi che hai avuto pavura!*

E il passatempo per lo più ricomincia e seguita per un pezzo a piacere dei bambini.

105. — **Bocca mia, bbocca tua.**

Altro passatempo che si fa tra due fanciulli.

Per esempio uno di essi ha in mano qualcosa di buono, supponiamo un confetto.

Colui che ne è il possessore chiede al compagno:

— *Ló vôi?*

— *Magara!*

— *Allora vedemo a cchi ttocca.*

E avvicinando il confetto alla sua bocca, dice:

« *Bocca mia,*

poi alla bocca del compagno:

Bocca tua,

e seguita:

Qual'è mejo:
La mia?
O la tua? ».

Quello dei due a cui si ferma la parola *tua* si mangia il confetto.

106. — **Li schioppétti de carta,**

Trastullo fanciullesco, fatto con carta ripiegata, in modo che, ad una agitazione di braccio, uscendone una parte per l'aria che vi s'interna, si tende con violenza e produce un fragore ».

Così il Belli nella nota 13 del sonetto *Er Tosto* del 24 ottobre 1831.

107. — **La Mòra.**

Si giuoca alla *Mora* soltanto dagli adulti, in due, in quattro ed anche in più.

Per mezzo della *conta* si scelgono o si fanno i compagni.

Questo giuoco tiene gli avversari all'erta e in Roma specialmente li appassiona all'eccesso.

Esso consiste nel gettare subitamente davanti al compagno di giuoco la propria destra, tenendo piegati uno o più diti, e nell'annunziare allo stesso tempo il numero di quelli che (fra la destra dell'uno e dell'altro giocatore) si lasciano distesi.

L'altra mano segna i punti guadagnati.

Bisogna che l'avversario colga l'intenzione con destrezza per formulare lo stesso numero delle dita distese, come il suo camerata e con la stessa prestezza. Questa forzata precipitazione, l'estrema attenzione che esige per non isbagliare, la rapidità dei giri fanno sì che tutti e due slancino le loro voci in un tono molto vibrato.

I volti degli interessati, come quelli degli spettatori, si fanno estremamente ardenti e concitati, finchè le voci ansanti e rauche pronunciano, con una secchezza gutturale, i numeri compendiati in grida monosillabiche: *Du'! Quatr'! Un'! Tre! Se'! Cinq'!...*

Animati da questo trastullo, che spesse volte finisce con litigi, tanto è facile e disputabile l'errore, i romani si atteggiano a pose ed espressioni d'una bellezza feroce.

Ho voluto far menzione di questo giuoco, perchè si vuole che i nostri antenati giocassero alla *Mora*

assediando Siracusa, come pretende Francis Wey (1), da cui lo trascrivo.

Si parla anzi di un bassorilievo greco in cui il petulante Ajace è vinto dal saggio Ulisse, alla presenza del vecchio Nestore.

108. — **A Ruzzica.**

Era un giuoco comunissimo, e per lo più si faceva da adulti, in cinque, sei, sette, e in quanti si voleva.

Si fa la *conta;* a colui designato dalla sorte spetta tirare il primo la *rùzzica*, e poi successivamente agli altri giuocatori secondo l'ordine stabilito.

La *rùzzica* è un disco di legno (qualche volta una forma di cacio), attorno al quale disco si avvolge una funicella, la cui estremità è tenuta in mano dal giocatore, per lanciarlo con più forza.

---

(1) *Rome.* Paris, Hachette, 1872.

Quello dei facenti parte al giuoco che lancia la *rùzzica* più lontano, è il vincitore.

Poi si ricomincia daccapo.

109. — **A ggale 1.**

Scherzo che fra due ragazzi il piú furbo fa all'altro, dicendogli: *Io dico mi' padre è ggale 1; tu dì mi' padre è ggale 2, infino a 8.* E proseguono:

— « Mi' padre è ggale 3
— Mi' padre è ggale 4
— Mi' padre è ggale 5
— Mi' padre è ggale 6
— Mi' padre è ggale 7
— Mi' padre è ggale 8! ».

110. — **Questo è ll'occhio bbello.**

Passatempo che si usa fare ai fanciulletti per trastullarli.

S'indica prima un occhio del bambino, poi l'altro; poi un orecchio, quindi l'altro; poi la boccuccia, e ultimo il nasino, accompagnando ogni singola indicazione con queste parole:

« Questo è ll'occhio bbello,
Quest'altro è ssuo fratello;
Questa è ll'orecchiuccia,
Questa la sorelluccia;
Questa è la bboccuccia,
E questo è el campanello
Che ffa ddin, don, din, don! ».

E nel dir così gli si stringe lievemente il nasino fra il pollice e l'indice agitandolo come se fosse un campanello.

III. — A " Mazza fiónna „.

La *Mazza-fiónna* è un piccolo ramo di bossolo fatto a forcella a guisa di una Y, alle cui estremità superiori sono assicurati due pezzetti di cordicella intramezzati da due grossi elastici, terminanti in una specie di cappuccetto di pelle di guanto, entro il quale si pone il sassetto o la pallina che si vuol lanciare.

Il giocatore, tenendo l'estremità inferiore del ramo con la sinistra, con la mano destra tende la corda come se fosse quella dell'arco, prende la mira e lancia il sasso a forti distanze.

È qualche volta un'arma terribile, di cui i nostri ragazzi si servono con destrezza e con effetti disastrosi.

Regole p'er giôco de la Passatella.

Tra ttutti li ggiôchi che ss'aûseno a Roma quello che pporta er vanto è er giôco de la *Passatella.*

'Sto ggiôco consiste ner pagà' tant'a ttesta 'na certa quantità dde vino, fra tutti li ggiocatori, e ddoppo de fa' la conta. A quello che je va la conta sceje er *Padrone* e er *Sótto* che sso' li accusì ddetti *Regnanti.* Er *Padrone* se pô bbeve, si je capacita, tutt'er vino; er *Sótto*, quann'er *Padrone* vô ddispensà' le bbevute all'antri, le pô ddà, a cchi vvô llui, oppuramente bbévesele lui. Quelli che viengono con-

dannati a nun beve so' chiamati *Ormi;* e nun tanto er nun beve quanto l'esse chiamati accusi è la cosa che vve ffa mmagnà' ll'ajo.

Da che ssarà vvenuto l'uso der giôco de la *Passatella?...* Hum! Chi lo sa? sortanto c'è cchi ddice che la *Passatella* sii un giôco portato qua dda noi ner secolo passato da li sordati tramontani, infatti 'sto giôco nun se fa sortanto a Roma, ma è sparso pe' ttutta l'Itaja, co' antri nomi e cco' antri divarii.

Quarcun'antro poi pretenne, e ccredo che abbi ppiù raggione de tutti, che la *Passatella* ne vienghi da ll'uso che cciavèveno li romani antichi, quanno pranzaveno d'elegge e' *re der convitto che dispensava e ccommannava su le bbevute.*

'Sto giôco, de prima impressione pare un semprice passatempo, ma nun è accusì; pperchè invece cià in se un impasto de prepotenza, de camora, e dde vennetta. Gnisuna maravija dunque si, ffrà l'allegria de li ggiocatori, succedeno spesso p'er giôco, grugni, paturgne, lune, mosche ar naso, bburiane e quarche vvorta ce scappa puro l'ammazzato.

Mortissime vorte er Governo ha ccercato de provibbillo co' le murte e le carcere, ma nun c'è ariuscito. Cor tempo pô esse ch'er giôco de la *Passatella* sii mar visto da quelli stessi che mmo l'auseno de ppiù; quanno speciarmente conosceranno tutti che a fa' er dispotico, sii ppuro in un giôco, nun è 'na cosa che sta bbene.

Quell'ariunisse in compagnia pe' *regnà'*, o vvolemo dì' ppe' ddispone der vino a su' vantaggio, escrudenno l'antri, dite quer che vve pare, ma è 'na

vera camora. Infatti succede spesso che, quarche ggiocatore che è stato escruso dar beve, si je capita poi la sorte a llui de commannà', allora, òprete celo! se fa 'na bbevuta tale de vino, che s'imbriaca ar punto de nun arèggese ppiù in piedi, e ar primo che je fa' un po' l'occhio storto, succede bburiana.

A Roma se dice pe' ruzza, che lo statuto de la *Passatella* sta scritto a Ccampidojo, perchè sino a mmó nun se conosceva. Ma adesso che cce l'avemo, speramo, che, dar momento che dde 'sto ggiôco nun se ne pô fa a mmeno, quanno succede quarche cquistione, quarcuno ce se vienghi a sguercià' sopra pe' fa' in modo che l'affare finischi senza sangue.

I. — **Er vino der giôco.**

Quasi sempre 'gni ggiocatore paga un quarto de litro, che ssarebbe, press'a ppoco, una bbevuta ggiusta, ossia un bicchiere; vordì pperò che nun je fa gnente si la *posta* der vino è dde ppiù o dde meno.

Certe vorte se fa la *Passatella* cor vino vinto in un antro giôco; puta caso a *pari* e *disperi* oppuramente a *mmóra;* in 'sto caso, li ggiocatori de la *Passatella* nun hanno da pagà' gnente.

Oppuramente si sse fa la *Passatella* co' ddu' qualità dde vino, rosso e bbianco, asciutto o ttonnarello; e ssì, mettemo, c'è divario de prezzo, 'gni ggiocatore paga la su' purzione pe' quella qualità che ss'è bbevuta.

II. — La Conta.

Stabilita la persona da che sse deve principià' la *conta*, tutti li ggiocatori in ner temp'istesso, *bbutteno* un certo nummero de deta d'una mano, e questo se chiama *bbuttata*.

Le deta *bbuttate* se tiengheno ferme, senza ciriolà' insinenta che nun so' state contate tutte, e ffatta la somma; e ddoppo incomincianno a contà' dar giocatore stabilito *uno* se seguita in giro da dritta a mmancina uno doppo l'antro, *dua*, *tre*, *quattro*, ecc. un nummero pe' ggiocatore. A quello che je tocca l'urtimo nummero, ha dritto d'esse *Conta* e je va ppuro de dritto una bbevuta. Bbevuta che nun è mmisurata; la *Conta* tanto po' ffa cconsiste la su' bbevuta in un bicchiere, tanto se po' bbeve tutto er vino, abbasta però cche sse lo bbevi tutto de 'na tirata e ssenza mai ripijà' ffiato. Er celebre *Secchiotto* de li Serpenti fu cchiamato presempio accusì, pperchè 'na vòrta che je toccò la *Conta*, se scolò de 'na tirata *sei litri* de vino, che aveva messi drent'a un secchio, senza aripijá' ffiato.

III. — La cacciata de li Regnanti.

La *Conta* caccia li *Regnanti*, cioè er *Padrone* e er *Sótto*, facenno in modo da scejelli a vvoce e nno ccor gesto. Li pô ccaccià' ddicennoje: *Voi sete er Sótto: Voi sete er Padrone;* oppuro cor dì' a un giocatore: *Posso bbeve?* e quello, pe' 'sta domanna,

s'intenne ch'è ffatto *Sótto;* e ddicenno a un antro: *Commannate,* s'intenne pe' sta parola che quell'antro è stato fatto *Padrone.*

Attenta bbene ch'er *Sótto* se caccia sempre prima der *Padrone.*

Quanno la *conta* sceje er *Sótto* dicennoje: *Posso bbeve?* er giocatore che, cco' sta domanna s'intenne fatto *Sótto*, arisponne a la *Conta*: *Bbevete* oppuro *No.* Si arisponne *Bbevete*, la *Conta,* ortre la su' bbevuta de dritto, ce n'ha un'antra de concessione, abbasta però cche je l'accordi puro er *Padrone.*

IV. — Er Padrone.

Er *Padrone*, come ve faremo vede ne la regola de le *bbevute*, arimane padrone der vino ammalappena hanno bbevuto la *Conta* cor *Sótto.*

Er *Padrone* se pô bbéve er vino a bbicchieri, a mmezzi bbicchieri *etteccetera* come j'aggarba: ma nun cià ffacortà de fallo bbéve *pe' distinzione* a un antro ggiocatore. Vordì, cche quanno vò ddà' 'na bbevuta a un antro, lo *manna* pe' *llicenza*, come vederemo in appresso, e dopo arientra subbito in padronanza der vino appena fatta la detta *bbevuta.*

Er *Padrone* pô ddà' la facortà ar *Sótto* de dispone der vino e dde le *bbevute.*

Quanno è tterminato er vino der giôco ne le misure, tutte le bbevute ggià ddispensate e incora nun consumate arientreno in proprietà dder *Padrone*, si a questo je pija l'estro de ricramà er vino che sse trova a ttavola.

Nun deve dipenne da 'sta regola er vino de le *bbevute* de la *Conta* e dder *Sótto*, e la bbevuta de questo, sippuro l'avessi ceduta a antri; perchè 'ste du' bbevute so' dde dritto e ccianno la supririorità sur *Padrone*.

V. — Er Sótto.

Come er *Padrone* pô ddispone der vino, accusì er *Sótto* pô ddispone de la *Passatella*.

Er *Sótto* accorda o nnega le bbevute, le trasferisce a antri o sse le fa llui. Insomma: er *Sótto* è er *Tiranno* der giôco.

Però si sse dà er caso che un giocatore *mannato pe' llicenza* invece de domannaje er permesso de bbeve, dice ar *Sótto :passo* oppure *fo ppasso*, allora (in sto caso solo), er *Sótto* nun pô arigalà la bbevuta a cchi je pare, e je tócca a ffàssela a llui.

VI. — Le bbevute.

'Gnì ggiocatore pô ffa' cconsiste la su' *bbevuta* puro in un sorso de vino.

Le bbevute che sse metteno ner bicchiere ponno esse fatte a commido; quelle che sse fanno in una misura, in un bucale o in un ricipiente ppiù granne, oppuro quelle che intanto che sse bbeve se sversa er vino ner bicchiere p'ariempillo, deveno esse fatte a ggarganella o ddimo tutte de 'na tirata *senza mai* aripijà' ffiato.

La prima *bbevuta* va de *jura* a la *Conta*, e nu' a pò ccede a gnisuno.

La seconna *bbevuta* va de *jura* ar *Sótto*.

Potenno er *Sótto* dispensà' le *bbevute* pô ccede la sua a ll'antri, facenno caso però cche ffacennose la sua da lui, se pò bbeve de 'na tirata tutt'er vino der giôco; ma vvolènnola dispensà' a ll'antri, la bbevuta che j'aspetta ha dda consiste in un bicchiere solo.

Quello che ss'è ffatto la *bbevuta* der *Sótto*, si in appresso è mmannato pe' llicenza dar *Padrone*, in cammio de domannaje da bbeve je dice: *Fo ppasso*, er *fa' ppasso*, in 'sto caso, nun è un atto de ssuperbia ma un comprimento; perchè accusì er giocatore cià ccampo d'aristituvì' ar *Sótto* la bbevuta che questo j'ha cceduto prima.

Vvordì che, a nun *fa' passo*, in de la circostanza che avemo detto de sopra, nun guasta er giôco, sta a la coscienza der giocatore si vvò ppassà' o nno, per uno screanzato.

Er *Sótto* bbevènnose tutto er vino de *'na tirata e ssenza ripijà' mai fiato* fa arègge l'*Ormo* ar *Padrone*, ossia nun lo fa bbeve.

Ammalappena er *Sótto* s'è ffatta la su' *bbevuta* er vino der giôco diventa der *Padrone*.

Si er *Sótto* ha cceduto a quarcun'antro la su' *bbevuta*, er *Padrone* bbevennose tutt'er vino fa aregge l'*ormo* pur' ar *Sótto*; ma ch'er *Padrone* se bbevi tutto er vino è un caso raro; anzi certe vorte nun bbeve pe' gnente o ttutt'ar più ddoppo èssese fatta una o ddu' *bbevute*, *manna pe' llicenza* chi je pare e ppiace.

Er giocatore mannato pè llicenza se deve arivorge

ar *Sótto* e je deve dì: *Pposso bbeve?* Er *Sótto* je concede o ssi o nno la *bbevuta* risponnennoje: *Bbevete* oppuramente: *Bbeverà er tale*, o *bbeverà ppe' vvoi er tale*. La *bbevuta* levata a uno e ddata a un antro se chiama *bbevuta de risbarzo*, e gnisuno pô *ffa ppasso* su 'sta *bbevuta* e nun se pô arifiutalla de bbeve. Vôr dì' cche l'invitato a bbeve ppô ffa' cconsiste la su' *bbevuta* mmettenno appena la bbocca ner bicchiere; oppuro, com'è in dritto, de bbevesselo tutto.

Er *Sótto* po' risponne puro: *Bbeverò io pe' vvoi*, o risponnenno de *no*, po' bbeve puro. Er *Sótto* pô ppuro arisponne ar *Posso bbeve* in 'sto modo: *Si nun ha ssete er tale, bbeverete voi.* In 'sto caso, dipenne da quer tale o a bbeve o a ddì: *Nun ho ssete;* o a risponne: *Bbevete voi;* ma bbisogna annacce piano perchè st'atto de ggenerosità ve pô ffà regge l'*Ormo;* e dde 'st'affronto nun ve ne poteressivo lagnà ccor *Sótto*, che vve poterebbe arisponne de bbotto: *Nun v'ho ddato più dda bbeve, perchè nun avevio sete.* Doppo 'gni *bbevuta* er vino aritorna a esse robba der *Padrone*, che pô ribbeve, o *rimannà' ppe' llicenza.*

Ner tempo de la *Passatella* nun è ppermesso a li ggiocatori de bbeve antro vino che quello der giôco. Vordì che quelli che intanto che magneno so' invitati a ffa' la *Passatella* ponno puro seguità' a mmagnà' e a bbeve.

Però a gnisun giocatore, che pprima de la *conta* nu' stava magnanno, è ppermesso d'ordinasse quarche pietanza intanto che ddura er giôco; sinnò pote-

rebbe trovà' quarche rampino pe' nu' 'sta a la regola der medemo.

Tanto er *Padrone* è ppadrone de *mannà ppe' llicenza* ppiù vorte er medemo ggiocatore, quanto er *Sótto* pò dda ppiù *bbevute* a la persona medema.

VII. — L'Ormo.

In de la *Passatella* chi nun assaggia er vino se chiama *órmo;* e è ppiù l'affrónto e la rabbia d'esse chiamato accusì, che dde nun beve.

Da che ne sii venuto er nome d'*órmo*, sarebbe indificile a ddisse. Pe' fasse una idea de la cosa, se deve fa ccaso, che nun se dice a un giocatore che nun ha bbevuto *Voi sete un órmo*, ma *Vvoi avete aretto l'órmo;* e ben anche se dice so' *órmi* er tale e er tal'antro, s'intenne sempre de dì' cche *hanno aretto l'órmo* er tale e er tale antro.

Er giocatore dunque che nun ha bbevuto nun viè' arissomijato a un *ormo*, ma è uno che *ha aretto l'ormo.*

Sicchè, pe' ddinne una, famo conto che, ppresempio, in quarche mmerenna fatta in campagna, in vicinanza d'un *órmo*, sii ariuscito a la commitiva de fallo aregge a un compagno de loro, ppiù minchione dell'antri, dicènnoje: *Tiè' fforte l'órmo che ccasca,* o quarche cosa d'accusì; e ttratanto loro se saranno scolato er vino a la bbarba sua.

Ariccontanno poi er fatto, dicenno che er tale *reggenno l'órmo era arimasto senza bbevuta* pò esse che dd'allora sii venuto er detto d'*arègge l'órmo.*

Abbasta: infine, sii un po' come se sia, er fatto come sii venuto er dì' *aregge l'órmo* a nnoi nun ce n'importa gnente; a nnoi ciabbasta d'avèvve fatto capì' si cche ccosa è ll'*ormo in de la Passatella.*

Nun s'accustuma de fa un *órmo* solo, armeno armeno se fa aregge sempre *a ddua;* perchè èsse fatto *órmo* solo è un gran affronto, e ffa ccapì' che ffra er *Sótto* e er giocatore che *ha aretto l'órmo*, c'è odio forte.

Quanno in de la *Passatella* ce so' stati ppiù *órmi* s'ausa de dà' la riavuta facenno un'antra *conta*, ossia un'antra vorta er giôco.

VIII. — **Le amancanze ner giôco.**

La *Passatella* se chiama ggiôco de *Voce*, sicchè ggiocanno gnisuno se deve fa ccapì' cco' li ggesti ma cco' la voce.

Si ffam caso, la *Conta* facesse er *Padrone* e er *Sótto* cor gesto de la mano, invece de nominalli a vvoce, doppo la *bevuta* de la *Conta*, bbeverebbe er *Sótto;* ma siccome questo nun sarebbe stato nominato a *vvoce*, tutti li ggiocatori potrebbeno bbeve; perchè, in sto caso, er giôco sarebbe stato, come se dice, *rotto*, perchè averebbe bbevuto uno che nun è stato mentuvato *Sótto*.

Quanno uno, *mannato* pe' *llicenza* dar *Padrone*, invece de chiede la *bbevuta* ar *Sótto* je dice *passo* o *ffaccio passo*, si er *Sótto* invece de bbeve lui, dasse la *bevuta* a un antro sarebbe un'amancanza; e allora er giocatore che ha ffatto *passo* pô impedì' che la

bbevuta fusse fatta da quell'antro, essenno in facortà de bbeve lui senza er permesso der *Sótto*.

Er giocatore che bbeve in un ricipiente ppiù granne der bicchiere, o cche intanto che bbeve ner bicchiere lo va riempenno, pô bbeve, come avemo detto, sino a ttanto che nun aripija fiato e cche s'ingozza er vino.

Quanno stacca da ignottì', ccosa che je se vede guardannoje er gargarozzo, ha cchiuso la su' *bbevuta*, e ddeve cede er vino; e nu jé vale manco si se ttiè' er vino fermo in bocca, perchè pô aripijà' ffiato da le froce der naso.

Si ccontuttociò dd'avè aripijato fiato e dd'avejelo avvertito seguitasse la *bbevuta*, commetterebbe un'amancanza, e ssarebbe obbrigato a ppagà' ttutt'er vino.

Vordì cche ssi ppresempio lo sversa pe' ddisgrazia mentre se fa la su' *bbevuta*, sii ner mette er vino ner su' bicchiere, sii quanno ce l'ha mmesso, allora je se perdona; ma nu' se perdona però ar giocatore che bbevenno drento un ricipiente ppiù ggranne der bicchiere se lassa pe' jottonità sversà' er vino addosso; perchè in quer caso, er *vino* sversato pô ttoccà a un antro ggiocatore. Puro allora quello ch'amanca è obbrigato a ppagà' tutt'er vino der gioco.

E ssempre puro obbrigato a ppagà tutto er vino der ggiôco quello che lo fa apposta a sversanne puro un goccettino.

Gnisun giocatore pô ccede una parte o tutta quanta la su' *bbevuta* a un antro ggiocatore; come ppuro nun è permesso de dà' dda bbeve a ggente fôra

der giôco, er vino der giôco stesso; chi lo facesse commetterebbe un'amancanza forte e ssarebbe puro obbrigato a ppagà' ttutt'er vino.

IX. — Le bbirberie der giôco.

Quanno è arimasto un bicchiere solo de vino, si er *Padrone* volesse ffa' bbeve un giocatore che nun ha bbevuto, pô empì' er bicchiere e ddì' ar *Sótto: O bbeve er tale o bbevo io.* Si er *Sótto* nun è ppratico, o nun vô fa ddispetto ar *Padrone*, concede la bbevuta a quer tale; ma pperò, guasi sempre, er *Sótto* pe' nun fasse suverchià risponne ar *Padrone: Fate er giôco*, ossia voi fate er *Padrone* e nun cercate de commannamme a mme cche ssò er *Sótto*; oppuramente arisponne: *Bbevete voi.*

Er *Padrone* pô *mannà ppe' llicenza* dicenno: *Cor un goccio de riserva manno pe' licenza er tale.* Si er *Sótto* accordasse la *bbevuta*, o la negasse pe' ddalla a un antro, allora ar *Padrone* se poterebbe bburlà' der *Sótto* dicennoje: *Fermo, ho fatto la riserva*, — e ssé bbeve lui er vino.

Er *Sótto* però si è asperto der giôco, prima de dà' o dde negà' la *bbevuta* dice ar *Padrone: Consumate la vostra riserva*, e allora er *Padrone* se bbeve tutto er vino, oppuro fatta la su' *bbevuta* de riserva, er *Sótto* pô ddispensà' la *bbevuta* a cchi vvô'; bbasta però che quer tale ch'era stato *mannato pe' llicenza* nun dichi *fo ppasso*, perchè, ssi lo dice, er *Sótto*, come avemo detto prima, quela *bbevuta* se la deve fa llui.

Er *Sótto* ha dritto che je se chiedi la *bbevuta* a vvoce chiara e a lettere spiegate.

Quanno je se chiede la *bbevuta* pô risponne: *Chi vvè la pô nnegà'?* E allora si er giocatore se crede che ccó sta risposta er *Sótto* j'abbi accordato da bbeve, se sbaja, prova ne sii, che quanno se sta pp' accostà' er bicchiere a la bbocca er *Sótto* je dice: *Fermo, ve la posso negà' io.* Apposta er giocatore ner sentisse dì: *Chi vve la pô nnegà'*, ddeve arisponne: *Voi sortanto.* Guasi sempre, fatta 'sta risposta, er *Sótto* concede la *bbevuta*; ma je la poterebbe puro negà' dicennoje: *So' ccontento che lo sapete, pe' vvoi bbeverà er tale.*

Er *Sótto*, come avemo detto, essenno er *Tiranno* der gioco, pô ruzzà' da impunito co' li ggiocatori; sicchè certe vorte a le mannate pe' llicenza arisponne: *Quanto ve' n'annerebbe?* Oppuro: *Avete sete?* e via dicenno. Er giocatore deve arisponne: *Quanto ve ne pare a vvoi*, oppuro: *Averebbe sete, ma nun sò si vvoi me date da bbeve.*

È accusì, sapenno scimmià', cche s'ottiè' dda bbeve, e, si sse fa ffiasco, nun c'è gnente da canzonà', perchè er giocatore ha ffatto conosce che ha ggià ccapito l'intenzione der *Sótto.* Ma ssi mmettiamo, a quer *quanto ve n'annerebbe*, arisponnesse: *Un bicchiere*, er *Sótto* direbbe: *Giusto quanto me ne va a mme*, oppuro: *Ggiusto quanto je ne va ar tale.* Si ppoi er giocatore a *l'avete sete*, arisponnesse: *Assai*, er *Sótto* direbbe: *Ce n'ho ppiù io, però:* oppuramente: *ce n'ha ppiù er tale, però*, bbevenno lui, o quer tale a cche ha ddato la *bbevuta.*

Quanno c'è arimasto poco vino der giôco er *Sótto* pe' ddà' dda bbeve a cchi nun ha bbevuto, o a 'na parte de questi, a la *mannata pe' licenza*, arisponne: *Ve contentate de quanto ve ne do io?* Si er giocatore arisponne de *Sì*, se contenta de la *bbevuta* che jè dà er *Sótto*, si ppoi vo' la *bbevuta* libbera allora, arisponne de *No*; ma ppe' ssolito in sto caso er *Sótto* nu' je dà dda bbeve.

Er giocatore a le vorte pe' mmiccà' er *Sótto*, facenno in finta de chiede la *bbevuta* dice: *Pàsso bbevi* invece de *Posso bbeve?* Si er *Sótto* nu' lo capisce e llevannoje la *bbevuta* la dà a un antro, je succede quello che ggià avemo detto riguardo ar *fo ppasso* der giocatore ner capitolo de l'amancanze. È ppe' questo ch'er giocatore ha dritto de pretenne che le *bbevute* je siino domannate a vvoce chiara e nno a mmezza bbocca.

Er giocatore *mmannato pe' lliccenza*, a le vorte dice ar *Sótto*: *Si nun ho ssete io datelo a cchi vve pare*; ma er *Sótto* però ddeve arichiamallo all'ordine dicennoje: *Chiedete bbene la bbevuta*, e si er giocatore ciariòca co' la stessa risposta, er *Sótto* bbeve lui.

Certe vorte er giocatore stanno in forse ch'er *Sótto* nu' je dia la *bbevuta*, nu' je la domanna pe' nun sentisse arisponne: *No*; e je dice: *Fate come ve pare, fate e ddisfate*. In sto caso er *Sótto* pô dda' la *bbevuta* a cchi vvô.

Quanno s'arimane de concerto de fa' ddu' *Passatelle*, e s'hanno da fa' ddu' *Conte* prima d'incomincià' er giôco, a quello che j'è ttoccata la *conta*

jè se domanna che sceji li *Regnanti* prima de fa' la seconna *conta.*

La prima *Conta* però sceje sortanto er *Sótto,* senza sceje er *Padrone,* prima perchè nun è obbrigato a scejello e ppoi perchè, ffatta la seconna *Conta,* tutte ddua le *Conte* se fanno tra dde loro *Padroni.*

X. — Le passatelle in amicizia.

La *Passatella* nun se fa sempre sur serio e nun se sta ssempre troppo attaccati a le regole; perchè ccerte vorte fra amichi se fa ppiù una *Passatella* pe' ppagà' er vino tanto peromo, senza sta a ffa' ttanti comprimenti a cchi lo paga, che per antri motivi; sicché in 'ste *Passatelle* senza mette mente a le regole, chi bbeve bbeve. Ce sò ppoi certe antre *Passatelle* puro ppiù a la bbona fatte in quest'antro modo. Appena fatti li *Regnanti* e portato er vino a ttavola, strillanno « *raus!* », chi pija una misura chi un'antra, ognuno se mette a bbeve a la sanfasò, senza curasse tanto di chi aresta a ddenti asciutti, e questi, come succede, so' quasi sempre li *Regnanti* che je tocca a riccommannasse a ll'antri dicennoje: *Armeno fatecene assaggià' un góccio.*

Si la *Passatella* fusse sempre fatta accusì nun sarebbe un giôco vizioso: anzi proverebbe che la ducazione l'averebbe scafato e insignorito; tant'è vvero che ffatto da certi è mmotivo de bburiane, ffatto da antri è mmotivo de scherzi e dd'allegrie!

PARTE IV.

INDOVINARELLI, BISTICCI SCIOGLILINGUA

Indovinarelli.

Indovina, indovinarèllo:
A cchi cc'indovina je do un anèllo (1).

⁂

1. Vé lò dico, vé l'ho ddetto,
Vé lò torno a ddi' dde nôvo,
Fra le donne m'aritrovo.
E si vvoi nu' lo sapete,
De cervèllo duro séte (2).

⁂

2. Ce sta una finestraccia
Co' ddrento una vecchiaccia
Che ccór un dènte
Chiama tutta la ggènte.
Enne e nè,
Azzeccate che ccos'è.

---

(1) Formola con la quale si dà comunemente principio al passatempo.

(2) Indovinello comune quasi a tutte le letterature popolari del mondo.

⁂

3. — In cèlo c'è, in terra no; le zzitèlle ce n'hanno due; le maritate nun ce ll'hanno. Luiggi ce ll'ha davanti; Giulio dedietro. E Ppietro, povero Pietro, nun ce ll'ha ni ddavanti ni ddedietro.

⁂

4. — A Nnapoli c'è una donna. El nome ve l'ho ddetto. Indovinate come se chiama?

⁂

5. Io cammino e ddico el vero
Finchè sso' ssano e ssincèro.
Ma ssi mme viè' una mmalatia.
Io ve dico una bbucìa.
Ma si un medico valente
Trovo che mme sappia bben guarire,
La verità ritorno a ddire.

⁂

6. Io ce ll'ho; ttu nun ce ll'hai.
Viè' dda me cche ll'averai:
Metti el tuo accanto al mio
E l'averemo tu ed io.

⁂

7. — Io ciò (1) una cosa che ttutto er giorno 'sta affacciata e la notte s'aritira.
Ell'è l'è, indovinate che ccos'è?

(1) Ciò: ci ho.

⁂

8. — Quali so' queli fili che ddar cèlo ariveno giù in tera?

⁂

9. — Qual'è quela cosa che sta fferma e cche ccammina?

⁂

10. — Qual'è quela cosa che vva in giù ridènno e riviè' in su ppiagnènno?

⁂

11. — Mura vérde, cammere rósse, mòniche nére: chi c'indovina je do ddu' pére.

⁂

12. E ccòtta e nun se magna.

⁂

13. Tombolicche, tombolava,
Sènza gamme camminava,
Sènza cu... s'areggeva:
Come diavolo faceva?

⁂

14. — Qual'è quela cosa che li signori se la metteno in saccoccia e li poveretti la bbùtteno via?

⁂

15. — Io ciò una cosa che in cammera riposa: nun fila, nun cuce, nun tèsse, e de corame se riveste.

⁂

16. — Du' lucènti, du' pungenti, quattro zzòccoli e una scopaccia.

⁂

17. Io ciò una cosa in terra santa:
Si ttócco le bbudèlla, er morto canta.

⁂

18. Alto alto padre,
Bbassa bbassa madre,
Neri neri figliolini,
Bianchi bbianchi nipotini.

⁂

19. — Io tiengo un panno; me lo metto bbianco, me lo levo rosso, e cce fo er commido mio.

⁂

20. Nun è mare eppur fa ll'onda;
Nun è ppécora e ssé tónda;
Nun è ppesce e pporta spina:
Gran dottor chi cc'indovina.

⁂

21. — Qual'è quela cosa che ccruda nun se trova e ccòtta se bbutta via?

⁂

22. — Io ciò un salone, co' ttutte portrone intorno, e una bballerina i' mmezzo, che bballa ttutt'er giorno.

⁂

23. — Ahimè, signore, con due stampèlle io sono, tre moglie, quattro figli, cinque nipoti, sei anni d'abbondanza, sette de carestia. Donna, dammi un cavallo; ché il re di Portogallo te lo renderà.

⁂

24. — Tavola de cqua, ttavola de llà, ttavola de su, ttavola de ggiù, tavola de sópra, tavola de sótto, e cciccia i'mmèzzo.

⁂

25. Qual'è quela còsa
Che corre ggiorno e nnotte,
E mmai nun s'ariposa?

⁂

26. Io ciò una scatola de bbimbirini,
So' rossi e sso' ccarini;
E sse li mangio so' ttanti bbôni.

⁂

27. — Qual'è quella cosa che dd'avanti se scórta e dde dietro s'allónga?

⁂

28. Corri corrènno
Ficca ficchènno
Fa quela còsa,
E vvatt'a riposa,

⁂

29. Bianca e ggentile,
Forte e ttenace:
Cammina e nun se môve,
Parla e ttace.

⁂

30. Albero alberóne,
Con dodici foglióne,
Con quattro campanèlli.
Quest' è 'r capo de l' indovinarèlli.

⁂

31. — Io ciò una cantina de porchetti; quanno ne piscia uno, pisceno tutti.

⁂

32. Gioveddì andai a ccaccia,
Ammazzai una bbeccaccia,
Vennardì *me-la* magnai;
Peccai o nun peccai?

⁂

33. Su la piazza de San Pietro
Ce so' mmille cavalieri,
Có' la spada rosseggiante
E la punta sanguinante.

⁂

34. Maria, Berta e Cclori,
Andareno a coglie fiori
Chi sì cchi nno lì colse:
Chi fu che li raccolse?

⁂

35. Tre ppere dondolàveno
Tre frati le guardaveno:
Ognuno prese la sua
E ne rimaseno dua.

⁂

36. Son bbattuto e sfraggellato,
So' dde spine coronato:
Nun so' omo e nun so' Ddio:
Dite un po' cchi sono io?

⁂

37. Quann'è ffatta è ccotta.

⁂

38. Tóndo, bbitondo,
Bicchiere senza fondo,
Bicchiere nun è
Azzeccate che ccos'è?

⁂

39. — De bbronzo el corpo, de legno la testa, de stóppa la códa; e si alcuno me tira, a gguisa d'ômo io strillo.

⁂

40. Bianca so', nnéra me faccio;
Casco in terra e nun m'ammazzo.

⁂

41. Nun so' re, ma ssono incoronato:
Da tutti gentirmente so' imboccato.

⁂

42. Arta so' ccom' un palazzo,
Verde so', nnéra me faccio,
Casco in terra e nun me sfascio.

⁂

43. Chi mme nomina me róppe.

⁂

44. Quattro fratelli carnali carnali,
Coreno coreno e nun s'ariveno mai.

⁂

45. Arto arto belvedere
Cinquecento cavalieri
Co' la spada sguainata,
E la testa insanguinata.

⁂

46. Bianca mano che mme stringi
Io so' dd'acciaro.
Porto capezza al collo
E nun so' ssomaro:
Porto corona in testa e nun so' re.

⁂

47. Noi lo vedemo sempre;
Li re quarche vorta.
El papa mai.
Dio nu' l'ha vvisto
E nu' lo vederà giammai.

⁂

48. Maschio fui sempre da che nnascei al mondo,
E so' ffemmina ancora la maggior parte.
Posso imità' ogni scrittura ed arte;
Porto sul dorso ogni ppiù grave pondo.
Nun ciò forza, ni vita; e sono secondo
Ettore, Achille, Polifemio e Mmarte.
Il mio sembiante in un momento parte,
E in un momento torna più ggiocondo.
Siedo in rustica parte e in reggie sale.
Leale con tutti. E sono de pulizzia
Specchio, e dde tutto el mondo universale.
E si nun fusse la presenza mia,
La donna lusinghiera e frale,
Ggiunta a ttanta superbia nun sarìa.

⁂

49. Sopra suola fonte; sopra fonte lente;
Sopra 'lente piazza; sopra piazza bbosco;
Dentro bbosco leone.

⁂

50. — Sopra a tterra pino, sopra a ppino lino, sopra llino terra, sopra a tterra grano, tutto quanto sopra a ppizzo.

⁂

51. Conosco un tale che la sua bbellezza
È impareggiabbile a la sua grandezza,
E per quanto piaccia,
Nun c'è nessuno che lo guardi in faccia.

⁂

52. Sto cco' ll'omo savio, sto cco' li frati a ttavola,
Mentre el cibbo fa ingombro a la parola;
Ma la donna, ah la donna è una gran diavola
Che nun sa contenerme un'ora sola.
Nun dite el nome mio si lo sapete,
Perchè mmentre lo dite, me roppete.

⁂

53. Alto altino,
Cappello e bbarettino:
Ppiù s'inalzava,
E ppiù sberettinava.

⁂

54. Turca so' e tturca nun so' nnata:
Turchia nun fu mai la patria mia.
Da un giovine fu presa e ffu llegata
E mmessa in oro la persona mia.

⁂

55. Verde so' e vverde so' nnata,
Sù la testa porto un vago fiore
Da ceppi e chiodi so' llegata
A ttavola de signori so' pportata.

⁂

56. Rossa rossetta,
In tavola fu mmessa:
Al padrone je fa ggóla,
Magna la testa e bbutta la coda.

⁂

57. Chi la fa la fa ppe' vvenne;
Chi la compra nu' jè serve;
Chi je serve nu' la vede.

⁂

58. Io ciò un campo tutto lavorato:
Nun c'è ppassato ni bbove e ni aratro.

⁂

59. Io ciò un lenzolo tutt'arippezzato:
Che nì ffilo e nì ago c'è ppassato.

⁂

60. A Fa'-le-fosse stava su ll'ara;
Malagronna che ppassava,
Si nun era Cianche storte,
L'acchiappava a ffa' le fosse.

⁂

61. Sopra er monte de Biribbacchie
C'è un cappèllo fatto a ttacchie;
Nun è bbianco nì rosso nì tturchino.

⁂

62. Su quer monticèllo
C'è un fraticèllo:
Va ttentanno a questo e a quello
Quann' ha fatto li fatti sua
Aritorna a ccasa sua.

⁂

63. Io ciò una crapétta
Che sculétta sculétta:
La mm..... che ca...
La magna anche er Papa.

⁂

64. Io ciò una cassetta
Piena de robba secca:
A cchi cc'indovina
Jé ne do una fétta.

⁂

65. La signora Bbrebbrè-Brebbrè,
Porta la fiasca e vvino nun c'è;
Porta le corna e bbove nun è;
Dipigne er muro e pittore nun è.
Azzeccate che ccos'è?

⁂

66. L'ucellino che vva p'er mare
Tiene strette le su' ale,
Tiene strette l'al 'e 'r becco
Azzeccate cos'è questo?

Risposte agli indovinarelli

1. Il velo.
2. La campana.
3. Lettera *L.*
4. Anna Poli: *A Nnapoli*, ecc.
5. L'orologio.
6. Il lume.
7. I bottoni.
8. La pioggia.
9. L'orologio.
10. Il secchio.
11. Il cocomero.
12. La cotta del prete.
13. Il gomitolo.
14. Il moccio.
15. La spada.
16. Il bue.
17. L'organo.
18. Albero di pigne.
19. Il grembiale del macellaio.
20. Il grano.
21. La schiuma del brodo.
22. La bocca.
23. Le carte da giuoco (dall'asse al re).
24. La cassa da morto.
25. L'acqua.
26. Il granato.
27. La strada.
28. La chiave di casa.
29. La lettera.
30. L'anno.
31. Il tetto.
32. Mela: No perchè mangiai una mela.
33. Granato.
34. Li raccolse chi *si chi-nò.*
35. Frate *Ognuno.*
36. Il grano.
37. La cotta del prete.
38. La ciambèlla,
39 La campana.
40. La neve.
41. Il cèsso.
42. L'oliva.
43. Il silenzio.
44. Le ruote della carrozza.
45. Albero di cerase.
46. L'ago.
47. Il nostro simile.
48. Lo specchio.
49. La testa.
50. Tavola apparecchiata.
51. Il sole.
52. Il silenzio.
53. Il fumo.
54. La pietra turchese.
55 La tovaglia di lino.
56. La ciliegia.
57. La cassa da morto.
58. Il tetto.
59. Il cielo.
60. Il maiale, il lupo e il cane.
61. La beretta del prete.
62. Il lievito per fare il pane.
63. Lo staccio.
64. La cassa da morto.
65. La lumaca.
66. La lettera.

Bisticci e scioglilingua.

1. Drento a quela legna
C'è una povera cagna prégna
Daje un po' de pan de Spagna
A quela povera prégna cagna.

⁂

2. Drent'a quer palazzo
C'è un povero cane pazzo:
Daje un pezzo de pane
A quel povero pazzo cane.

⁂

3. Corpo de sette frasche,
Mannaggia san frascheggio!

⁂

4. — In un piatto poco cupo, poco pepe pisto cape.

⁂

5. — Se l'arcivescovo di Costantinopoli si volesse disarciviscostantinopolizzare, vi disarciviscostantinopolizzereste voi come si è disarciviscostantinopolizzato lui?

*

6. Corri correndo
Bottoni cogliendo:
Corri correndo
Cogliendo bbottoni.

*

7. Tre quaglie cotte in foglie
Tre quaglie cotte in foglion
Piglia le quaglie per le coscie,
I quaglion per li coscion.

*

8. — Tazze e ccatazze, il principe di Catazzi manda a Nnapoli per tazze. Risponde il tazzarolo che in Catazzi non ci son tazze che il principe di Catazzi manda a Nnapoli per tazze.

*

9. — Trentatre carrozze con trentatre cavalli veniveno ggiù da Trento tutt'e ttrentatre ttrottando.

*

10. — Fra le panche dei frati ce sta un campanello; in una tavola di signorotti c'è un piatto di foglioni cotti; cotti foglioni in quella tavola di signoroni.

⁂

11. Tre bbarchette che vvanno per mare
Tutt'e ttre si fanno tregare.
Trega e ritrega, larga la foja, stretta la gregna
Tre bbarchette che vvanno per legna.

⁂

12. Dentro l'orto de Fabbion
C'è una pianta di foglion
Fabbion ffoglion ccoglieva
E la pianta ppiù ccresceva.

⁂

13. Io ciò un ago puntuto puntuto
Ch'ha ccucito un cappello di felpo felputo.
Felputo me, felputo te:
Chi sarà stato quel baron felputo
Ch'ha ffelputo a mme e a tte?

⁂

14. Questa porta è aperta per chi pporta.
Chi ppoi non porta parta poco importa.

⁂

15. — Pasquale spacca a mme; e io nun ariesco de spaccà' Ppasquale?

⁂

16. Tre ttravi intravati tireli su.
Tre cu... de frati bbàceli tu.

⁂

17. — Tre ffila de coralli fanno una gran coralleria. Li conigli del sor Conte fanno una gran coniglieria.

⁂

18. — Crepa la crapa sotto a la bbanca; sotto a la bbanca la crapa crepa.

⁂

19. — Tre ttozzi di pan secco, dentro tre strette tasche.

⁂

20. — Tre ttasche strette in tre strettissime tasche stanno, ecc., ecc.

PARTE V.

VOCI
degli antichi e odierni venditori ambulanti di Roma

AVVERTENZA

La raccoltina presente la feci per dare un'idea delle piccole industrie nomadi scomparse o tendenti a scomparire, e di quelle nuove che le hanno surrogate.

Il Mainzer, nel suo soggiorno in Roma, raccolse e pubblicò alcune nenie udite per le strade; così il Kastner, il quale nel suo pregiato studio sulle cantilene dei venditori girovaghi di Parigi, accennando rapidamente a tutti i venditori nomadi delle altre regioni, nota che quelli italiani e particolarmente i romani, hanno delle cantilene che presso a poco sono dello stesso carattere delle voci spagnuole. Si direbbe — egli osserva — che l'uso dei canti religiosi così comune e popolare nei due paesi abbia influito sensibilmente sulla forma musicale dei ritornelli mercantili.

Un solo punto nero — scrive l'erudito e dotto conte Alessandro Moroni (1) *— si rinviene nella storia a carico dei venditori ambulanti di Roma;*

---

(1) *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma,* » Nuova Rassegna », numeri 12-19. Anno II.

vale a dire che fossero costretti non di rado dal Governo ad esercitarsi nel mestiere delle spie.

« *Tutti i rivenditori di biscotti o i ciambellari — dice uno scrittore francese del secolo XVIII — e la notte tutti gli acquavitari che girano per le strade... sono pagati per fare le spie. E ciò secondo il sistema del cardinale Francesco Barberini, il quale aveva le sue buone ragioni per prendersi cura di collocare in tutte le primarie famiglie di Roma servi, cuochi e cameriere. La sua casa era divenuta un'agenzia* des tous les laquais et valets de Rome... ».

***

Ho divisa questa raccoltina in voci vecchie e nuove, perchè, ripeto, non ho voluto dare soltanto un saggio dei venditori cantaiuoli della Roma di adesso, ma anche di quelli dei miei anni giovanili, come anche delle loro voci dei primordi del secolo XIX, forse chi lo sa da quanti altri secoli tramandate di padre in figlio, di generazione in generazione; ricordi — come scrive a proposito il citato conte Moroni — di epoche lontane, di gemiti sommessi ma secolari della umanità che soffre e che lavora.

Per l'intelligenza del lettore, mi è indispensabile il far precedere questa raccolta da alcuni dati storici e da parecchie dotte considerazioni che sono andato spigolando, col gentile consenso dell'autore, dall'accennato studio del chiaro conte Alessandro Moroni intitolato: « *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* ». E ciò anche per non rifare inutilmente un lavoro del quale non c'è più bisogno.

« In Roma — egli scrive — fin dai tempi della così detta Rinascenza, i merciai ambulanti erano più numerosi di quello che si veggono al presente: giacchè i venditori girovaghi non si riducevano, siccome avviene ora, al piccolo commercio dei commestibili, e di pochi ninnoli di scarto; ma portavano bensì in giro per le contrade e per le case drappi di valore, utensili, oggetti d'arte, novità e derrate di ogni regione e ragione... Si era ben lontani dal lusso delle vetrine, dalla varietà delle così dette mostre... Fin quasi a memoria dei nostri vecchi queste si erano mantenute lercie e nella massima parte di povero aspetto. Le botteguccie degli *orefici*

al Pellegrino, dei *calzettai* ai Cesarini (1), dei *mercanti di panno* in Agone, ai Banchi, in Sant'Eustachio, nel Ghetto, con le mostre di panno turchino listate di rosso appiccate alle pareti esterne delle imposte, tramezzate da una mezza balaustrata di pietra alla porta d'ingresso, potean dirsi le migliori del genere. Il grande commercio delle stoffe, delle mode, e di tutti gli amminicoli del lusso, era condotto da pochi banchieri e mercanti, d'ordinario assai ricchi, i quali per non discostarsi troppo dal centro, accumulavano le mercatanzie, abbatuffolate su rozze impalcature, in miseri ambienti, situati in fondo a cortili, ove, dietro piccolo desco, con iscarsa luce, in pieno giorno, e di sera con una lucerna di ottone a triplice lucignolo, si contrattava d'ingenti somme... ».

***

« Percorrendo le vie di Roma con la scorta delle vecchie cronache, è da scommettere che molti rimarrebbero impacciati udendo parlare di *scrannari*, di *bombattari*, di *paternostrari* (coronari), di *pelamantellari* (pellicciai), di *lentari*, di *gipponari* (tessitori di corpetti), di *morteliari*, *margaritari* e simili, come tra i documenti di quattro o cinque secoli indietro non s'identificano subito i *carnifices* per macellai, i

(1) Ora scomparsa per dar luogo alla strada Corso Vittorio Emanuele. La via di San Nicola a' Cesarini era fra piazza del Gesù e Torre Argentina.

muliones per carrettieri, gli *equi forensium* per cavalli forestieri; e più tardi gli *strazzaroli* per mercanti di seta greggia, i *pelacani* per conciatori di pelle, i *repezzini* di Genova (rimendatori), gli *agucchiatori* (fabbricanti di tessuti a maglia), i *pattari* di Milano (rigattieri), gli *sprocani* di Ferrara (venditori di legna da ardere), i *franfellicari* e gli *zeppolaiuoli* di Napoli (portatori di zuccherini e di frittelle) ».

***

« Andrea Speciale, poeta popolare romano al principio del secolo XVII, in un curioso e ignorato opuscolo intitolato: *Historia nova e piacevole dove si raccontano tutte le cose che si vanno vendendo dagli artigiani per Roma*, dopo aver notato i principali mercati a Campidoglio e a piazza Navona, alla piazza dei Giudei, a Campo di Fiore, alla Rotonda, a Torre Sanguigna, al Pozzo Bianco, così canta a modo suo:

« Ma questo è ombra a quel ch'a la giornata
Vi passa a canto a casa ogni matina
. . . . . .
Considerate poi che tutte l'arte
Vi passano davanti in ogni parte ».

Questa era la pura verità. Ai merciai ambulanti propriamente detti, si aggiungevano numerosissimi artigiani i quali per le difficoltà di procurarsi una clientela fissa ed una officina in vista del pubblico, giravano tutto il giorno per accaparrarsi lavoro.

« Passa il chiavaro, e cerca d'acconciare
In casa tua cassetto o forciero...
Quell'altra voce fa l'aer tremare
Chi vuol conciar lucerne o candeliero;
Quell'altro grida: cucchiai e catini
E l'altro strilla: forbicette fini.

—

Senti uno che dice: canestri canestri,
Odi l'altro che grida: lino lino;
Uno che si vanta di conciare i destri
Parla con un che va vendendo il vino.
Ecco per Roma infiniti maestri
Col sacco in spalla e in mano un bacchettino
Gridando tutto il dì: scarpe, pianelle
E l'altro canta: vascelle, vascelle ».

***

« Seguitando a pedinare i venditori ambulanti, vediamo altresì pei calzamenti portarsi in giro le *francesche*, specie di scarpette per donna fatte all'uso di Francia; le *cornacchie*, le scarpe di cordovano, gli *scarferoni* o *scarferotti* e i *frattoni*, ripiego economico per difendersi dalle pozzanghere e dalle spine delle fratte in surrogazione degli stivali ».

***

« Da una ballata rusticana del 1464 tolta da un Ms. Casanatense, apprendiamo che per le vie di Roma le venditrici di erbaggi gridavano: il *petroscello*, la *mempitella*, il *serapullo*, la *borrana*, la *persia coviella*, la *ramoraccia*, la *rughetta*, e il *macerone*,

mentre i pescivendoli urlavano offrendo a vile prezzo i *castaurielli* e i *triuli*... ».

***

« ... Il poeta Andrea Speciale non è avaro di nuovi e curiosi particolari ricordando i venditori di *farinelle* per gli infermi, quelli di *puleggio* per le doglie del fianco, altri di secreti per la così detta *mala macchia*, o per campar dal morso dei serpenti: e finalmente gli spacciatori girovaghi di spezie e di pane bruscato:

« *Per ridonare il gusto all'ammalato* ».

Nel 1651 l'acquavite si chiamava in Roma la *pollacchina*, leggendosi in una canzonetta di quell'anno:

« Chi vuol dir gli acquavitari
Quei che tutta la mattina
Van gridando: pollacchina » (1).

***

« Parimenti veniamo a sapere che i venditori ambulanti per invogliare le signore a comperare la seta valutata in quei tempi ad alto prezzo, si contentavano di barattarla con farina... Così sappiamo che le *ricotte* si vendevano dandole a saggio gratuitamente in una scodelletta; e che a vendere i *coltelli*

(1) Eravi anche il rosolio di pollacchina.

s'industriavano le donne, ma senza gridare... Che le palle moscate erano sì accette al bel sesso che i giovani innamorati, per aver l'occasione di parlare alle loro belle, si trasformavano sovente in *aromatari*, cioè in venditori di saponi profumati.

Le focaccine all'essenza di rosmarino, tanto comuni in Roma fino a pochi anni fa, e solite a vendersi nelle prime ore della notte, col grido di *pan di ramerino,* erano sconosciute tra noi prima del 1870. Furono portate intorno a quel tempo di Toscana, e parvero in Roma una novità. Invece non si tratta d'altro che di una vecchia speculazione andata in disuso, giacchè proprio con lo stesso nome e forse col medesimo canto era ben nota ed avviata in Roma fin dal tempo del poeta Speciale, rallegrandosi egli alla sera:

« Perchè si sente un certo fiorentino
Che va gridando: pan di ramerino! ».

Voci scomparse.

1. — I fanciulli perduti.

« Si udiva talora per le vie una lugubre cantilena di voci argentine, interrotta frequentemente dal suono di un campanello.

Era — è sempre il Moroni che parla — la grida dei fanciulli perduti.

Una turba di ragazzi preceduti da una croce per-

correvano le vie annunziando che un bimbo o una bimba non erano tornati alle loro case; invitavano i buoni a darne notizie se ne avessero, e a ricondurli presso i genitori desolati, indicandone ad alta voce l'indirizzo ».

2. — Le zitelle sperse. — I Fate-bene-Fratelli.

« Le zitelle sperse di Sant'Eufemia andavano per le strade cantando specialmente di notte: tantochè il cardinale Ascanio Colonna (nota l'Amayden) impose a loro il nome di *cicale notturne* ».

⁂

L'origine del nome dei *Bonfratelli*, ossia *Fate-bene-fratelli*, rimonta al trionfale ingresso di Marc'Antonio Colonna in Roma, reduce dalla battaglia di Lepanto.

Francesco Albertonio nella *Relatione dell'entrata fatta dall'Ecc.mo M. Ant. Colonna*, dice: « Dopo questo, quasi capo e conduttore loro, era un Romito, vomo spirituale, vestito alla Turchesca, portando alla spalla manca un crocifisso, e nella sinistra una scimitarra; e di quando in quando gridava: Viva la Santa Lega!; questo vomo perchè soleva gridare per Roma: *Fate-ben-per-voi* era anche dal popolo chiamato: *Fate-ben-per-voi* e tenuto per vomo santo ».

E il Volena, nelle sue *Cose memorabili*, scrive: « V' era un Romito chiamato dalle parole che spesso soleva ripetere: *Fate-bene-per-voi*. Era tenuto per santo, e in tal credito presso il papa e prin-

cipi, che tutto quello che domandava non gli si negava niente e si serviva dei denari in maritare zitelle pericolanti. Ne trovò una che gli piacque, e se la prese per moglie e perse tutto il credito. Andava poi per Roma con un paro di bilancie, attaccate ad un bastone, in cima del quale era una testa di morto, dicendo che *havea mal pesato*. Gli fu creata una canzone, che diceva:

« State attenti, che riderete poi,
Quando saprete che ha preso moglie
Fate-Ben-Per-Voi ».

« Andò alla guerra d'Ungaria con Gio. Fr. Aldombrandino, con un crocifisso in mano facendo animo a' soldati, e vi fu ferito da' Turchi. In detto tempo principiò in Roma la Religione di *Fate-ben-Fratelli*. Gregorio XIII gli diede la Chiesa di San Giovanni Colabita nell'Isola di Ponte Quattro Capi; vi fecero l'Ospedale per gl'infermi; e andavano la sera per Roma con un campanello, dicendo: *Fate-bene-Fratelli!* ».

3. — I " Trionfi „ alle puerpere.

« S'ode di lontano il suono di una tromba... Si avanzano alcuni trombettieri vestiti teatralmente... A breve distanza procedono a passo lento i mazzieri pettoruti con le loro divise nere, intenti a mostrare la loro bravura di giocolare con le mazze sormontate da grossi pomi d'argento. Seguono in doppia fila, come frati in processione, parecchie dozzine di servitori insaccati nelle goffe livree del settecento,

con brache corte, calze di seta, cappello a lucerna, e falde enormi che distaccandosi dal giubbone si protendono insino alle calcagna. Poi viene un altro tubicino il quale preannunzia con una breve e squillante modulazione di cornetta le sacramentali parole gridate con solennità dai banditori, ad ogni fermata, nelle piazze e nelle traverse delle vie. Le parole di rito erano, a mo' d'esempio, le seguenti: « *Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale De Bernis a S. E. la Signora Principessa Santacroce* ». E subito dopo, portato da numerosi facchini, si vedeva torreggiare il *padiglione delle puerpere*, cioè una grandiosa macchina dai bizzarri disegni interamente rivestita di lunghe file di tagliolini, di savoiardi, di tortelle, di paste all'uovo, il tutto intramezzato da uno sciame di capponi e di galline per uso della illustre puerpera. La pompa trionfale si chiudeva con la nobile anticamera del munifico donatore che faceva ala di buon grado ai capponi e alle galline per conseguire le regalie e le *bibalia* solite a darsi in tali occasioni. L'onore di questi trionfi dell'uovo non era riserbato alle sole dame. La differenza era soltanto nelle dimensioni delle macchine; ma all'infuori di ciò, non vi era, si può dire, puerpera la quale non rimediasse il suo padiglioncino ».

4. — I Carciofolari.

« I *carciofolari* erano cantori e suonatori d'arpa; specie di bardi girovaghi, nativi per lo più degli Abruzzi, così chiamati dalla stessa parola: *carciofolà*

che un tempo terminava quasi intercalare, le loro strofe d'amore ».

5. I Pifferari.

« O *bbiferari,* erano anch'essi abruzzesi. Vestivano — scrive il Belli — un pittoresco costume e venivano nello Stato pontificio sul cadere del novembre, a tre a tre. Uno suonava il piffero o cennamella, l'altro la cornamusa, e il terzo cantava canzoni inintelligibili, per la novena di Natale, ai piedi di tutte le Madonne che sono sui cantoni delle strade di Roma ».

6. — L'Acconcia-panni.

Quasi tutti i poveri ebrei di Roma, molti anni fa, vivevano racconciando panni vecchi; e quindi andavano gridando per la città:

— *Chi accóncia pânnnii?!*

7. — I Mandatari.

Erano (e lo sono ancora) una specie di servi ecclesiastici delle fraternite di Roma, poichè ogni arte, mestiere e condizione di uomini ha in Roma la sua Confraternita.

Vestiti — scrive il Belli — di una goffa livrea, o dicasi pure divisa, coi colori della compagnia alla quale appartenevano, i Mandatari precedevano i convogli funebri, intimavano le associazioni dei cada-

veri... avevano cura della proprietà interna dei loro instituti; e una volta alla settimana andavano in abito di costume e con una bussoletta fra le mani a cantare sotto i balconi de' devoti certa nenia monotona che chiede sempre danaro e termina con un *Deo gratias*.

Ve ne erano in giro della compagnia della *Morte*, del *Suffragio*, di *Gesù Nazzareno*, di *Maria SS. del Soccorso*, di *S. Gregorio Taumaturgo, protettore dei casi disperati*, ecc. ecc.

Il *Deo gratias* di quest'ultimo era il più solenne e stirato che si potesse desiderare. Il tempo musicale di esso aveva il valore di due buone massime:

« *Devoti de San Gregorio 'ettaumaturgo protettore de li casi disperati. Deo ghéérazia!* ».

8. — La Calamisvà

« Quando il *mandataro* della Compagnia Israelitica della Morte, per le strade del Ghetto, con in mano un bussolotto di ferro per raccogliervi le elemosine, precedeva i convogli funebri, a brevi intervalli in tono lento e patetico, andava gridando:

— *Zedacà! la mizvà!*

La prima di queste parole ebraiche — dice il chiaro prof. Morandi — significa *elemosina;* la seconda (*mizvà*), a cui è stato appiccicato il nostro articolo *la*, significa *precetto religioso*, ma per estensione, almeno tra gli ebrei di Roma, *convoglio funebre*. Sicchè il grido del *Mandataro* era un'esortazione a far l'elemosina pel morto ed insieme ad

accompagnarlo. E infatti a quel grido le donne si affacciavano alle finestre e gettavano giù il loro obolo, mentre gli uomini, uscendo dalle botteghe, lo deponevano da sè nel bussolotto, e poi si accodavano al convoglio, seguendolo ordinariamente fino alle porte del Ghetto ».

9. — Le Prèfiche.

« Riusciti inefficaci i soccorsi della medicina, e principiandosi a curare un infermo con le divozioni, mandavansi di notte delle donne scalze recitando il rosario della Vergine.

S'intende già che questa modificazione di prefiche vendeva l'orazione e il pianto » (Belli).

10. — Canti religiosi e preghiere per le strade.

S'incontravano spesso, nel Trastevere in ispecie, gruppi di uomini o di ragazzi, fermi dinnanzi a qualche Madonna, delle quali non è penuria sui canti delle vie di Roma, i quali cantavano divotamente o le letanie, o recitavano qualche preghiera, o cantavan dei versi di questo genere:

« Evviva Maria,
Maria evviva;
Evviva Maria
E cchi la creò!
Affetti e pensieri
De ll'anima mia,
Lodate Maria
E cchi la creò! ».

S'intende che quando erano avvinazzati, alle preghiere, alternavano qualche bestemmia all'indirizzo magari di tutti i santi del paradiso.

⁂

Spesso la sera dall'oratorio del *Caravita*, ove eravi eretto un sodalizio di compagni e collaboratori de' missionari, detto dei *Mantelloni*, dal lungo mantello nero che indossavano, dopo la disciplina che si davano al bujo, alcuni de' più zelanti, uscivano dall'oratorio e seguìti da altri bizzochi si sparpagliavano per la città, recitando il rosario intercalato da divoti versetti come quelli surriferiti, e giunti chi a tale chi a tal'altra immagine, ivi intonavano le litanie.

Al fine di queste e di altre orazioncelle, ciascuno al saluto di *Sia laudato Gesucristo* rispondeva con un *Sempre sia laudato*, e se ne andava pe' fatti suoi.

11. — La Dottrina Cristiana.

Nelle ore pomeridiane della domenica, un'ora prima di cominciare nelle chiese la spiegazione del catechismo, solevano i parrochi mandare in giro per la parrocchia un chierico con la croce accompagnato da alcuni ragazzi che sonavano uno o due campanelli e gridavano in coro: « *Padri e mmadre, mandate li vostri figlioli a la dottrina cristiana; chè si nun ce li manderete, ne renderete conto a Ddio !* ». La quale cantilena era succeduta e seguìta da grandi scampanellate; dopo di che la si ricominciava daccapo.

12. — Li svegliatori notturni.

Li *svejatori* eran coloro che esercitavano l'ufficio di correre a svegliare i viaggiatori, nei beati tempi in cui si viaggiava in diligenza.

13. — Il Figurinaio.

I *figurinai*, dalle scarne sembianze, dalle vesti sdruscite, sotto alle quali intisichivano talvolta anime elette di artisti, ridotti a far pupazzi e a portarli in giro per le vie, cantando per vivere:

— *Figurinâio, figurinâio!*

14. — Lo Scarfarottaio.

« Gli *scarfarottari*, accasciati sotto il peso di un grosso canestro ricolmo di scarpe e di pianelle andavan gridando:

— *Scarfarotti e stival' a la modaa!* ».

15. — L'Anticagliaro.

Anche questa figura scomparsa totalmente, andava in giro, offrendo la sua merce al grido di:

— *Anticaje e ppietrèlle!*

16. — I Nummerattari e riffaroli.

— *Pijatevelo, donne, er 28!*

— *Ce n'è arimasto uno! Chi sse lo pija? Chi sse la gode 'sta gallinaccetta?*

Ciò dicendo, mostrava il premio che si sarebbe guadagnato la persona la quale vinceva alla Riffa o al Nummeretto.

17. — Lo Sticcalegna.

Il tagliatore di legna da fuoco, che andava per Roma, cercando lavoro con la scure in collo.

18. — L'appiccia-fuoco.

Proibendo la legge mosaica agli israeliti di accendere il fuoco nei giorni di festa, alcuni sfaccendati cristiani, il venerdì sera, dall'ora in cui suole entrare la festa a tutto il sabato successivo, percorrevano le strade del Ghetto, offrendosi a quell'ufficio, gridando:

— *Chi appìccia, chi appìccia?*

19. — I venditori di Crescioni.

Usando farsi la cura dei *crescióni* nella primavera, in quell'epoca, si udivano alcuni venditori gridare,

— *Crescióni: chi vvô' ffa' la piscia frescaa?*

20. — Il rivenditore dei rimasugli delle cucine.

L'antico rivenditore degli avanzi delle cucine signorili e delle trattorie, andava con un grande *schifo* sulla spalla, pieno di ogni sorta di cibarie, gridando:

— *Oh cche cciccia, oh cche ónti!*

21. — I Trippaioli.

Gli antichi *Tripparoli*, con il loro *schifo* in testa ripieno di trippe, zampi, pezzi di testa di vitello e di vaccina, e d'altro:

— *Trippa, pieducci e ttutto er grugnaccio!*

22. — Il Lanternonaio.

Tutte le vigilie delle feste dei Santi e delle Madonne, in cui si era soliti illuminare le finestre delle case, questo venditore andava in giro per le strade di Roma, spingendo un carrettino, ricolmo di lanterne di carta a varii colori (con suvvi stampato il Santo o la Madonna festeggiati), chiamate *Lanternoni*.

Egli per invitare la gente a comperare la sua merce, gridava con voce stentorea:

— *A ccinque una grossata* (1), *dieci una pavolata* (2), *venti una papettata* (3), *trenta 'na testonata* (4), li lanternóooni !...

23. — Il Cialdonaio.

Il *cialdonaro*, il venditore notturno di *cialdoni* dalla voce stentorea che gridava:

— *Cialdonâroo, cialdonii: quattro per un bajocco!*

24. — Il venditore di supplì.

Andava attorno la sera, portando la sua merce in una specie di scalda vivande appeso a un braccio, vestiva all'uso dei cuochi, e diceva:

— *Caldi bollentii! Supplì di riso!*

25. — Il venditore d'inchiostro.

Figura sinistra e sudicia, dalla voce sepolcrale; egli grugniva:

— *'Nchióstroo 'a scrivee!*

26. — Il Materassaio.

Al *matarazzaro*, figura grave e maestosa, per farsi udire bastava battere le bacchette.

---

(1) Un grosso: moneta di 5 bajocchi.
(2) Un paolo: moneta di 10 bajocchi.
(3) Un papetto: moneta di 20 bajocchi.
(4) Un testone: moneta di 30 bajocchi.

27. — **Pan di ramerino!**

Così gridava, ancora pochi anni or sono, il venditore di focaccine all'essenza di rosmarino.

28. — **I Ciambellari.**

Andavano attorno con la loro merce infilata in un bastone o in un canestro, e gridavano:

— *Di Lucca le ciambelle! El ciambellaro!*

29. — **Il pescivende.**

Per il passato era israelita e per offrire la sua merce si esprimeva così:

— *Lo sciabbichèllo vivo!*

— *Li sardi da fa aròsto!*

— *Merluzzi e trije!*

— *Er cèfoloo!*

30. — **Lo scacciaragnaio.**

Andava in giro nella settimana che precede quella Santa e gridava:

— *Lo scacciaraagnoo! Ripuliteve la caasa, donnee!*

31. — **Il Cenciaiuolo.**

— *Strâcci: chi ha ferrâccii!*

— *Strâcci, ferrâcci; chi ha scarpaccee!*

32. — **Il Caciaio.**

S'udiva la mattina gridare a perdifiato:

— *La marzolinaa, la marzolinaa!*

33. — **Gli spazzacamini.**

I piccoli e macilenti spazzacamini lombardi o tirolesi che sembravano rivestiti di fuliggine, con i piedi nudi, il viso nero:

— *Spazzacamii', spazzacamii'!*

34. — **In Carnevale.**

Il venditore di *confettacci* ossia il *confettacciaro*:

— *Confetti, confèee! Chi vvô' li confèttii?*

Gli affittuari di sedie o luoghi adatti a godere lo spettacolo:

— *Chi vô llòchi?*

L'ultimo giorno di Carnevale, i venditori d
móccoli:

— *È acceso er moccolo!*

— *Móccoli móccoli!*

— *Chi vô' moccoli?*

Altri rivenditori:

— *Razzi d'amore, per un sòrdo!*

— *Bocché, bocché!* (1). *Ecco fiori!* ecc.

35. — La sera della Girandola.

Si affittavano palchi, logge, finestre e sedie:

— *Parchi logge, finestre!*

— *Ecco piazze, ecco posti, ecco lendiere!*

36. — I Santari.

I Santari o Pupazzari sui gradini delle chiese offrivano il Santo di cui si solennizzava la festa:

— *Un ber San Luviggi!*

— *Un ber San Filippo!*

— *Un sòrdo la vera e mmiracolosa immaggina de la Madonna der Càrmine!* ecc., ecc.

Sulla scalinata della Chiesa dell'Aracoeli, in tempo di Natale:

— *Un sordo la vera immagina miracolosa der santo Bambino!*

— *Un sordo un bambinello!*

---

(1) Bouquet: mazzi di fiori.

37. — L'arruotino.

Andava con la sua ruota, si soffermava ogni breve tratto, e con voce squillante gridava:

— *Arrotinoo, signori!*

38. — Il venditore di cerase-marine.

Ora del tutto scomparso. Ecco il suo grido:

— *Le cerase marinee!*

39. — Le processioni.

Otto giorni prima, per le strade che dovevano essere percorse dalla processione, passavano i *Mannatari* delle varie confraternite, a due a due con grandi bordoni, e preceduti da uno o più tamburi.

⁂

Gli ebrei davano in fitto i damaschi verdi, azzurri, rossi o gialli per adornare i davanzali delle finestre.

Essi gridavano:

— *Apparati per li finestri per la processione!*

⁂

La strada che doveva percorrere la processione era accuratamente spazzata, poi cosparsa di arena gialla sulla quale si gettavano ramoscelli di *mortella;*

poi si disponevano sedie, ed anche qualche volta banchi e palchi che si affittavano al grido:

— *Chi vô ssedie? Chi vô llochi pe' vvede' la pricissione?*

40. — L'Ottavario de' Morti.

Nelle rappresentazioni sacre che si facevano con statue di cera di grandezza naturale, nei varii cemeteri delle confraternite, come a Santa Maria in Trastevere, a Sant'Onofrio, alla Bona Morte, ecc. ecc. un gran numero di poverelli si collocavano lungo la strada e chiedevano l'obolo:

— *Per quelle povere anime che pregheno Ddio per nnoi!*

La Compagnia della Morte (1) aveva, come è noto, per istituto di andare a raccogliere i poveri morti abbandonati per le campagne che poi seppelliva nel suo Oratorio.

I due confratelli incaricati di ricevere all'ingresso dell'Oratorio le elemosine dei visitatori della rappresentazione che vi si faceva nell'Ottavario de' morti, agitando il bossolo, dicevano con voce profonda e cadenzata:

— *Poveretti che moreno per le campagne e seppelliti per l'amor di Dio in questo santo loco.*

---

(1) La sola veramente filantropica, composta di nobili borghesi e plebei.

41. — Il venditore di capretti e di abacchi.

Il venditore di *abacchi*, nella stagione autunnale, e di *capretti*, in primavera, percorreva la città con

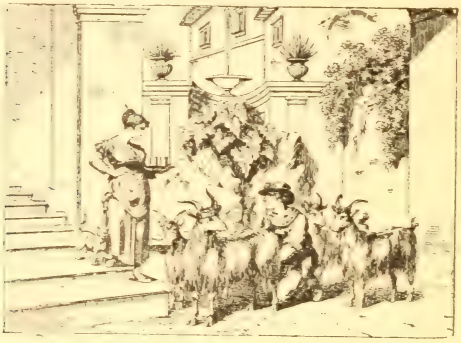
la sua cavalcatura munita di due grandi ceste, nelle quali eranvi o agnelli o capretti di latte, vivi, che offeriva per quaranta, cinquanta o al massimo sessanta *bajocchi* l'uno.

42. — Il capraio.

Nella stagione primaverile, ancora fino a pochi anni fa, il capraio, con il suo gregge, si partiva, nella notte, da parecchie miglia lontano, per trovarsi alle porte di Roma allo spuntar dell'alba.

Quivi giunto, prendeva stanza in un crocevia o in una piazzetta, ove il posto eragli stato precedentemente assegnato dalle autorità municipali.

Al suo acutissimo fischio, con cui si segnalava, le donne di casa scendevano in istrada, quali con una cuccoma, quali con bicchieri a comperare il latte per la loro colezione.



Compiuta la vendita (non più tardi delle ore 9 ant.), il capraio, raccolte le sue capre, doveva subito ritornarsene al lontano abituro da cui nella notte erasi partito.

43. — Il carnacciaro.

Vendeva nelle prime ore della mattina, e vende tuttora, carne di carogna per i gatti. Egli non ha bisogno di gridare.

Ad un suo sibilo (che in Roma chiamiamo comunemente *sordino*), i gatti, già in vedetta o sulle porte delle botteghe o sugli usci delle case, gli si fanno attorno e si precipitano con voracità sul *bajocco* di carne che il venditore getta loro in pasto.

44. — **Granarole, lavandaie, ecc.**

Oltre poi ai molti venditori cantaiuoli, erano parecchi i mestieri che si esercitavano in mezzo alle strade di Roma.

Ciabattini, manescalchi, ferrai, funari e granarole. Queste, stando sedute fuori dei granai o presso

l'anfiteatro Flavio, o in via di santa Prassede o altrove, mentre sceglievano il grano in ampi *schifi*, posti sulle loro ginocchia, non facevano che vociare e stornellare da mane a sera.

Altrove rivenduglioli che, coi loro banchi, occupavano vie e piazze, come i pollaroli e trippaioli, intorno al Pantheon e lungo la via dei Crescenzi; ferravecchi, rigattieri, in piazza Navona, Campo de'

Fiori, ecc. E fuori delle chiese e nelle pubbliche passeggiate, mendicanti, uomini e donne, i quali, per meglio commuovere i passanti, mostravano le più orrende mutilazioni e le piaghe le più schifose, ovvero si tiravano dietro quattro o cinque fanciulli scalzi e laceri, avuti magari a prestito, per quattro o cinque soldi l'uno al giorno, da qualche loro commare che cercava di mettere a profitto la sua fecondità.

Aggiungete a tutto questo ben di Dio un numero considerevole di *lavatoi pubblici*, unico rimasto del

genere quello sulla piazzetta de' Miracoli, e fino a pochi anni dopo il 1870, quell'altro, nel cuore della città, che era addossato al giardino pontificio del Quirinale e che aveva dato il nome alla via del *Lavatore del Papa*, ora via del Lavatore.

Potete immaginare, da simili congreghe, le continue liti, le grida, le contumelie e gli esempi di *bel parlare* che ne venivan fuori!

Voci odierne.

« Arrestandoci soltanto alla vecchia Roma anteriore di poco al 1870, quante altre figure singolari impresse nella memoria, quante altre voci rimaste nell'orecchio come malinconico ricordo di altri tempi!... I *fratelloni di San Giovanni Decollato*, figure sinistre che andavano per le botteghe a chiedere l'elemosina per suffragare l'anima del condannato a morte; le *tavolozze* sui canti delle vie; gli *smoccolatori* col *cartoccio* nei *trasporti funebri* i cui cadaveri si portavano scoperti; talvolta un bel parlatore che si divertiva a raccontare una storia: si faceva cerchio intorno a lui; e a misura che l'uditorio ingrossava egli alzava la voce... I *barbereschi* in Carnevale, presti ad afferrarsi alle criniere dei cavalli, emettendo grida selvagge; gli *spacciatori* di *moccoletti* nel martedì grasso... I *servitori di piazza* affittati ad ore; il *burattinaio col casotto*, gli *improvvisatori di stornelli*, e gli *sminfaroli autentici*, le *processioni*, i

frati cercatori, i *maghi*, i *giuocatori* del *numeretto*, i piccoli e macilenti *sonatori d'arpa*, i ragazzi *cantori di canzonette* al suono dell'organino, il *sigaraio notturno*, il *cenciaiuolo* con la *lanterna*, il *barbero vincitore* portato in trionfo; i *missionari predicatori* in piazza della Rotonda, ecc. Sembrano ricordi di tempi arcadici, tanto quei giorni paiono lontani ».

45. — Il mosciarellaro.

Ultimo attore superstite delle feste popolari della vecchia Roma.

Il Belli in una nota de' suoi sonetti, così ne scrive: « Alcuni uomini tutti del Friuli, vanno per Roma gridando:

— *Moscia, moscia: oh fusaglia dolce: Mosconi, ragazzi!*

« Sono i così detti *mosciarellari* o *fusagliari* che

vendono castagne infornate (*mosciarèlle*) e poi bollite, lupini (*fusaglie*) e *mosconi verdi*..... Scarafaggi questi più grossi delle cantaridi, i quali si trovano ordinariamente sui fiori di sambuco.

« I ragazzi li legano con un filo a uno zampino, e si divertono a farli volare. Perciò i fusagliari fino a quaranta o cinquant'anni fa, li andavano vendendo. Ma oggi questa piccola industria è affatto cessata e sono anche rari quelli che la ricordano ».

Attualmente il *Fusajaro* grida:

— *Mosciarellaro, fusagliaro!*

E più comunemente:

— *Fusaja dorce!*

46. — li venditore di noci.

— *Bianca la nocee!*

47. — Il brusculinaro.

Anche questo è un ultimo attore superstite delle feste popolari della vecchia Roma, grida vendendo semi di zucca secchi:

— *Bruscolini: chi vvô er brusculinaro?*

— *Spassâteve er tempo: er brusculinaroo!*

48. — L'acquacetosaro.

Va in giro per la città, appena è l'alba, e guidando un somarello o un magro ronzino che si tra-

scina dietro un carretto con alcune ceste piene di piccoli fiaschi, canta:

— *Friescaa, friescaaa, l'acquaa acetósa!*

49. — Il venditore di utensili di legno.

È abruzzese. Va curvo per il peso di una canestra nella quale porta una quantità di utensili da cucina, e grida:

— *Peparóle e cucchiaaá!*

— *Schifiètte, schifiètte!*

50. — I venditori di lunari.

Sono contadini marchigiani. Nel passato vendevano quei lunari chiamati *li buciardèlli*, e andavano gridando:

— *Lunari in foglio, e lunari a libbretto!*

Mentre ora dicono:

— *El Barbanera, lunario nôvo!*

51. — La sera di Pasqua Epifania.

Un tempo in piazza Sant'Eustachio:

— *Un sordo un traccagnino!*

— *Un bajocco un turullullù!*

— *Un maecco un gobbo cor fischietto ar culo!* ecc.

⁂

Attualmente la stessa sera in piazza Navona:

— *Un sòrdo un muntuvare guasi d'oro!*

— *Un ber purcinèlla, un arlecchino, una trombetta!* ecc., ecc.

52. — La sera di San Giovanni.

Durante la baldoria che si usa fare in piazza di San Giovanni in Laterano, e strade adiacenti:

— *La spighetta!*

– *Er garofoletto!*

— *Li capi-d'ajo!*

— *Lo scopijo!* ecc., ecc.

53. — Il melacottaro.

Gira la notte, nell'inverno, con una marmitta di rame stagnato, sostenuta da una tracolla:

— *Pettorali! - Bollenti - Mela cotte!*

54. — Il peracottaio.

Il venditore di *pere cotte*, va attorno nelle ore afose del caldo, cantando con voce stentorea una lunga filastrocca di parole per attirare i compratori. Ma comunemente grida:

— *So' ccanniti le péra côtte bbônee!*

A' miei tempi eranvene alcuni che alla voce stupenda accoppiavano la virtù d'improvvisare versi, lodanti la loro merce, e, appropriandoli al primo che s'imbatteva sulla loro strada, un frate, una monaca, un paìno, ecc.

— *Cé l'avémoo visto méttee ér zucchero, le peracottee bbònnee calle calle, per un sòrdo, callee!*

Ovvero:

— *Le peracotte calle, a quer paìno,*
Che ccià 'na panza com'un violino,
Je farebbeno mejo de la manna,
Ma pperò ccià una fame che sse scanna;
E, ppoveraccio, ha vvoja a rimirallee
Le peracotte bbône, calle callee!

55. — La lumacaia.

Con uno o due canestri appesi alle braccia, grida a squarciagola:

— *Ce ll'ho dde vigna le lumaachee!*

56. — Il venditore di mòre.

Nelle ore afose dell'estate, sotto alla sferza del sollione, s'udiva e s'ode ancora, sebbene più raramente, il lamentevole ritornello del venditore di mòre:

— *Le mòoree faattee: chi le magnaa le mòoree!*

57. — Il giuncataio.

Dal giorno dell'Ascensione in poi questo venditore, quasi sempre un contadino marchigiano, va la mattina, vendendo la gioncata che tiene in un secchio di latta:

— *Giungatina frescaa!*

58. — **L'acquavitaio.**

Va in giro nelle ore della notte fino ai primi albori.

Egli con voce sommessa, dice:

— *Acquavitaa, acquavitaroo!*

59. — Il caffettiere notturno.

Va attorno nelle ore stesse del suo collega l'acquavitaio, e su per giù, con lo stesso tono di voce, dice:

— *Caffè, per un soldo!*

60. — Il venditore di uova sode.

Lo si vedeva in giro, e ci va tutt'ora, sebbene raramente, in primavera, e nelle prime ore della notte:

— *Ova toste, ova, ohé!*

61. — L'olivaro.

Si mostra per lo più d'inverno, nelle ore pomeridiane. Come il suo collega l'ovaro, entra in tutte le bettole ed offre la sua merce al grido di:

— *Oliva dorcee, olivaa!*

62. — Il cenciaiuolo isdraelita.

Lacero, con il sacco sulle spalle, si fermava ad ogni tratto di strada, poneva la mano all'orecchio, e con voce gutturale, gridava:

— *Aèoo!*

Grida che ora ha cambiato con l'altro:

— *Ròbbi-véecchii!*

63. — Il venditore d'agli e scope.

È comunemente un contadino marchigiano. Porta sulle spalle un fascio di scope e di spazzole, ed in mano delle serte d'agli:

— *Ló scoparoo, ajaroo!*

64. — Il Pappinaro.

Si mostra nell'estate, sospinge un carrettino dipinto a vivaci colori contenente la sorbettiera, e grida:

— *Che rosso d'ovoo, che ggelàa'!*

65. — I venditori di legna da ardere.

Vendono fasci d'arbusti da ardere, razzolati nelle siepi a traverso a mille disagi, nelle brume del dicembre.

Sono poveri contadini che vanno curvi sotto il peso del loro fardello e a voce sommessa gridano:

— *Fascii, fascii!*

66. — Il cocomeraio.

Espone la sua merce sopra alcune scalette di legno, nei quartieri più popolari, e grida a squarciagola:

— *Curete pompieri che vva a ffocoo!*

E sulle stesse scalette anni sono eravi scritto, p. e.:

« *Venite da Riccétto* (1)
Che vi rinfresca il petto:
Cocommeri sotto il ghiaccio
Una fétta un bajoccaccio! ».

(1) *Riccétto* era un noto venditore di frutta che molti anni fa esercitava la sua industria sulla piazza di Termini.

*

« *Venite tutti dal Morétto* (1)
Che guarisce il mal di petto:
Cor un soldo che voi spendete
D'ogni mal salvi sarete, ecc. ».

67. — L'ombrellaio.

Vende ombrelli vecchi raccomodati ed anche nuovi; e si offre di accomodare i guasti a chi ne ha:

— *Ombrellaio: chi ha ombrelli ròtti d'accommodaree!*

68. — Il venditore di castagne lesse.

Gira con la sua caldaia colma di castagne e grida:

— *So' ccalle che bbùlleno!*

69. — I venditori di ciliegie.

— *So' ttoste come le pietre 'ste cerase!*
— *Senza l'amico!*
— *Le Ravénnee!*
— *De Ravénna, le cerase!* ecc.

70. — Il lumaio.

— *Lumaio! Belli lumi a petrolio, signori!*

---

(1) Anche il *Morétto* come il *Riccétto* vendeva frutta sulla stessa piazza.

71. — Il cicoriaro.

— *Cicurietta da côce: la cicurietta!*

72. — Lo stagnaro.

Reca la sua merce in un canestro o sopra un carrettino a mano, e grida:

— *Un ber cùcchimo, donnee!*

73. — Lo stovigliaio.

Va anch'esso per le strade, con la sua merce affastellata sopra un carrettino, e l'offre al grido:

— *Er pilaro donnee!*

74. — L'acconcia-stoviglie.

Si trascina dietro un piccolo carrozzino sul quale sono riposti gli utensili del suo mestiere, e grida con voce lamentosa:

— *Chi ccia ttigami, tinozze e cunculine rottee d'accommidanee!*

75. — I fiammiferai.

— *Prosperi: lo volete er prosperaroo!*

— *Ceerinii: du' scatole pe' ttre ssòrdi!*

76. — L'acquafrescaio.

Va attorno nei mesi caldi con un cappello di paglia a larghe tese, una secchia d'acqua, una canestra con l'occorrente per bere, e grida:

— *Acqua fresca, zucchero e llimó'!*
Rifrescateve la bbocca!

77. — I venditori di sòrbe e di nèspole.

— *So' mmatuuree le sòorbee!*
— *So' mmatuuree le nèspole!*

78. — L'erbaiuola.

Con la sua vocetta acuta e penetrante, grida:

— *Com'è bbianca 'sta lattuca!*
— *La riccetta, l'indivioletta, la rughettaa!*
— *Come ce ll'ho riccia!*

79. — Lo strengaio.

— *Lacci pe' le scarpee!*

80. — Il coltellinaio.

È per lo più abruzzese. Egli canticchia nel suo dialetto e con voce monotona:

— *Campobasse, cortelle, signorine!*

81. — Il venditore e la venditrice di fichi.

— *Ce ll'ho bbôni davero!*
— *Dieci un sòrdo li fichi!*
— *Quant'è bbôna la fica mia!*
— *E cchi li vô' mmósci?*

82. — Il venditore di dolci.

— *Er mustacciolaroo!*
— *Er ciammellaroo!*

83. — Lo spazzino o mercantino.

È generalmente israelita:
— *La fittuccia, donnee!*
— *Il cottone per le calze, donnee!*

84. — Il venditore di mandorle fresche.

Da noi si chiamano anche *caterinóne* e *mmandoline*. Ed ecco perchè nel venderle il venditore grida:
— *Caterinonee grossee e tteneree: so' der giardino teneree!*
— *Ha ingrossato le chiappe, caterinonaa!*

85. — Quello di mandorle sécche.

— *Le mmàndole capate, un sòrdo trenta.*

86. — L'erbivende.

Va attorno con un gran canestro appeso al braccio, o con un carrettino a mano, e urla come un dannato:

— *Le pataaate! Le cucuzzee!*

— *A 20 a ppavolo li carciofoli e scialate.*

— *Pe' cchi vô ffa' er sugo d'oro,*
A ddu' baòcchi li pummidoro!

— *Auffa li pommidoro, auffa le patatee*, ecc.

87. — Il venditore di nocciuole.

Va spingendo un carrettino tutto adorno di specchi, di carta fiorata, di immagini di sovrani, ecc.

Egli grida con voce nasale:

— *Nocciuoline americane calde caldee!*

88. — Il venditore di orarii delle ferrovie.

— *È ccambiato l'orario!*

89. — Il venditore di frutta candite.

— *Canditi fini, signori!*

90. — Il venditore di fiori di Pasqua.

Adesso se ne vede qualcuno raramente; ma prima il Sabato santo, nella mattina, questo venditore andava con un carrettino colmo di fiori e di erbe odo-

rose come viole ciocche, viole pansè, salvia, rosmarino, menta, persa, ecc., coi quali si cospargono i piatti delle uova, del salame, e il tavolo sul quale si pranza.

Egli gridava: *La persa, la menta, le viòle e ttutte sórta d'erbe fine e odorose.*

Un tale di questi venditori ci ricamava anche dei versi di questa fatta:

« *Pe' vvojantre, bbelle spóse,*
Ffiori e erbe, ciò odorose.
Pe' vvojantri, giuvenotti
V'ho pportato li decotti,
D'ortica, marva e ppalatana
Tutta robba che risana, ecc. ecc. ».

91. — I giornalai.

È inutile parlarne. Sono tante le grida dei giornalai e così diverse, che per enumerarle tutte non mi basterebbe un'altra metà del presente volume. E poi a qual pro, se ad ogni passo, delle loro grida, ne abbiamo intronate le orecchie?

PARTE VI.

SAGGIO DI VECCHIE PAROLE
del Gergo dei Birbi

Saggio di vecchie parole del gergo romanesco dei Birbi [1].

Accidente a ffreddo .	Coltellata.
Affogà'	Affogare una cosa: venderla a vil prezzo. Affogà' una figlia: maritarla in malo modo.
Aggrippa	Gendarmi.
Agrèsta (Sugo de l') .	Vino.
Agnusdèo	Orologio.
Alèffe	Uno: dall'ebraico Aleph.
Allancato	Affamato.
Allumà'	Vedere, osservare.
Allungà' la vita . .	Essere appiccato.
Amico	Spia.
Àmido (Esse all') . .	Essere in bolletta.
Ancinèllo	Attaccabrighe.

(1) Per il passato, ed un po' anche presentemente, da noi, parlare in *gergo* non era soltanto un privilegio delle classi abbiette per le quali un linguaggio convenzionale è una necessità; ma era anche privilegio delle classi agiate come quelle dei commercianti e degli industriali. Parimenti non eravi arte o mestiere esercitati da parecchie persone riunite, che non avesse un parlare convenzionale. Perfino fra le pareti domestiche si usava ed ancora si costuma dire alcune parole le quali non sono comprese che dai componenti la famiglia.

Anima de miccio . .	Anima dannata, condannata alla morte.
Arbergo de la stella .	Dormire all'Albergo, ecc. Vale dormire all'aperto.
Ardia (Stà all') . .	Vivere in miseria.
Arzà'	Alzare un orologio, o qualsiasi cosa, vale rubarla.
Arzà' la stella . . .	Fare la spia.
Azzicà'	Uccellare, adescare.
Babbio	Viso.
Bagarozzi-o	Preti.
Balla	Congrèga.
Barbante.	Mento.
Barbétta	Cristo.
Bastonà'	Bastonare un oggetto, vale venderlo, disfarsene a vil prezzo.
Bécce	Stare alle *bbécce* vale essere in miseria.
Bèlli (Li)	Gendarmi, carabinieri.
Bérgi	Soldi, denaro in genere.
Bèrta	Tasca.
Bianca (Farla) . . .	Far fiasco.
Bianca la nóce! . .	Far fiasco in segno scóncio. Grida del venditore di noci.
Bicchiere	Ano. Farsi *arrotà' er bicchiere*, vale.....
Bigónzi	Calzoni.
Birba (Annà' in) . .	Andare in pessima compagnia.
Bobba	Minestra dei carcerati.
Bojerie	Manette.
Bombè	Ano.
Bôvo	Orologio.
Bracchi	Birri.
Brillanti	Ulceri veneree.
Bucio dell'allegria. .	Ano.
Budriè	Ano.
Bujacca	Minestra dei carcerati.
Bujaccaro	Minestraro. venditore di *bujacca*.
Bujósa	Carcere.
Buritone-i	Bugia, bugie.

Cacapane	Ano.
Cacàsse sótto . . .	Confessare ogni cosa.
Cacóna	Sbornia.
Cajostra (La) . . .	Carcere di Castel Sant'Angelo.
Cammerino (Èsse de)	Essere impotente; poichè *Camerino* è, dicesi in Roma, il paese da cui vengono i *Mosciarellari*, ossia i venditori di castagne secche.
Campane	Orecchie. *Campana:* spia.
Canizza	Astio, ruggine.
Cantà'	Rivelare, confessare.
Capézza	Catena d'oro o d'argento. *Bovo co' la capézza* significa: orologio e catena.
Canta-cèchi. . . .	Soldi.
Carcio-farzo . . .	Tradimento, tranèllo.
Carcósa	Strada.
Carcóse	Scarpe.
Carnènte	Fratello o sorella: *E mi' carnente. La mi' carnente.*
Catapèzzo	Giovanotto robusto, ragazzone.
Caténa d'argènto . .	Gonorrea.
Catòrbia	Carcere, prigione.
Cavèrna	Osteria, o altro luogo di riunione.
Cera de grano . . .	Sterco umano.
Chiccheróne . . .	Ano.
Chìrica rasa . . .	Capo-mózzo.
Ciampanèlla . . .	Frode.
Ciancicóne	Chi mangia a carico della moglie o di altra donna sua amante.
Ciufèca	Vino cattivo.
Coccolà'	Lusingare, carezzare.
Còfeno	Cappello.
Còla	Spia.
Commare sécca . .	La Morte.
Confettà'	Adulare.
Corier de còrte. . .	Spia.
Corvatta.	Capéstro, laccio.

Corvattaro	Boja, ed ora vale anche *strozzino*, ossia colui che impresta danaro ad usura.
Cotógno	Capo.
Craparéccia. . . .	Luogo spregevole come anche chi lo abitava. Vicolo che sta in via Panisperna.
Crescecàla	Pène.
Cristo-tignóso . . .	Monte di Pietà.
Cuccio	Cane.
Dar l'asso	Adulare.
Dègheta (Far) . . .	Fare fiasco.
Dron-dron	Bagascia.
Drondróna	Idem.
Est-locanna	Stare all'*Est-locanda:* non avere un soldo.
Fa' ll'ovo	Far dono.
Famosa	Barba.
Fangóse	Scarpe.
Fasullo-a	Falso-a.
Fava	Mento.
Fèsta (Far la) . . .	Vale uccidere qualcuno.
Fiaccolétta	Inganno.
Fiandra	Furba.
Fiòcco	Ano, naso.
Fischiétto	Fanciullo.
Fóngo	Cappéllo.
Frasca	Citazione.
Frittèlla	Berretta.
Fritto-bianco . . .	Cervello.
Frociante	Naso.
Fròcio	Tedesco, inglese e qualunque straniero in genere.
Furèllo	Ano.
Furone	Di soppiatto.
Fuso	Coltello.
Galantini	Birri. Da certo Galanti, loro capo.
Galla	Detto di donna vale: civetta.
Gattaccia (annà in) .	Andare di notte con femmine perdute.

Gattarola	Carcere.
Gatto	Ladro.
Gavétta	Congrèga. Essere della tal gavetta, essere o appartenere a tal sètta, ecc.
Ghèghene	Ano.
Ghignante	Viso.
Ghìnga	Vino.
Giorgio	Spia.
Gnèsa	No: non è vero.
Gnòcchi	Quattrini, scudi.
Gnocco	Semplice.
Grancio	Ladro.
Granfie	Mani, artigli.
Griffà'	Dar *di griffo:* mettere le unghie adosso.
Gòffo (Fa')	Far saltare il banco al giuoco.
Graffióna	Donna *graffiòna:* formósa di carni sode.
Grinza	Fronte.
Imbertà'	Intascare.
Incarca-sérci . . .	Poliziotti.
Incastro	Intrigo, impiccio.
Incatramà'	Scoprire, essere colti in fallo.
Incornasse	Ostinarsi.
Ingroppato	Ricco.
Jod-bedòdde . . .	Poliziotti e soldati in genere.
Lanterne	Occhi.
Lanca	Fame.
Lappa	Furbo.
Lettra-cèca	Lettera anonima.
Lombétto	Ladruncolo.
Lumaca	Orologio.
Macchiavèllo . . .	Tradimento, azione indegna, ecc.
Magnà' ddar cu... e cacà' da la bbócca .	Fare la spia.
Magnaccia	Colui che vive alle spalle delle prostitute.
Magna-fr...	Colui che vive dei guadagni illeciti della propria moglie.
Magòga	Affollamento.

Majoréngo . . . . Il capo carcerato.
Mallòppo . . . . La refurtiva.
Marro . . . . . Uomo rozzo, quasi selvaggio.
Marrocca . . . . Spia.
Martino . . . . . Coltello.
Maruame . . . . E anche *Maruano*: Marcio.
Maschiétti . . . . Ginocchi.
Mastramucci . . . Stravaganze.
Mastro Titta . . . Il boia.
Minósa . . . . . Spia.
Micio . . . . . Ladro.
Mòrto (er) . . . . Danaro o anche la refurtiva.
Mosciarellaro . . . Impotente.
Mucìna-ricotta . . . Vedi: Magnaccia o simili.
Mucinèlla . . . . Idem.
Muntuvàre . . . . Tincone.
Musica . . . . . Giudizio, discernimento.
Navigato . . . . Imbirbito, malizioso, capace, esperto.
Nghïppi . . . . . Debiti.
Occhi de ciovetta . Monete d'oro.
Otto, ch'er gatto in-
caja! . . . . . Attenti alle guardie! Grido d'allarme.
Orloggi . . . . . Tinconi.
Orto bbottanico . . Ano.
Paesàno . . . . . Spia.
Pagòzzo . . . . . Dare il pagozzo, vale: menare di bastone o di coltello.
Pajariccio . . . . Cipolla cotta al forno.
Pappio . . . . . Portafogli.
Panzanèra . . . . Bècero, birba, collèga.
Passante . . . . Anello d'oro.
Pastròcchia . . . . Bugìa.
Perfidi (li) . . . . I Birri.
Pietro (Er) . . . . Mantello.
Pìfero . . . . . Spia.
Pila (stare in) . . . Aver danaro.
Pistolfo . . . . . Servo in livrea.

Pollanca-chèlla . . Ragazza avvenente.
Pórzo (Tastata de) . Richiesta di danaro.
Puncicà' . . . . . Accoltellare.
Puncicata . . . . Coltellata.
Pulenta . . . . . Gonorrea.
Puzzolana . . . . Moneta.
Rampazzo (fà e') . . Essere appiccato.
Rampinà' . . . . Rubare.
Ramaccià' . . . . Idem.
Re Ppipino . . . . Pidocchio.
Rifuggio . . . . . Asilo, immunità.
Rogna . . . . . Contesa.
Rondinèlla . . . . Lettera che di trafugo ricevono i carcerati.
Ròspo . . . . . Segreto.
Rôte (le) . . . . I piedi.
Ruspanti. . . . . Polli, galline e simili.
Ruzzica (Tirà' la) . . Fare la spia.
Sartarelli. . . . . Danari.
Sarza de S. Bernardo . Fame.
Sbacì'. . . . . Morire.
Sbarratura . . . . Cinto.
Sbattuta-o . . . . Una cosa *sbattuta* vale: rubata.
Sbiancato . . . . Colto in fallo.
Scaja . . . . . Barba di più mesi: incolta.
Schertri . . . . . Gendarmi: a cagione degli alamari bianchi che avevano sul petto.
Schiccherà' . . . . Ingoiare.
Sciatto . . . . . Affollamento, moltitudine di gente.
Scòrza . . . . . Abito, veste.
Scirpà' . . . . . Scirpare o *fa' scirpa:* rubare con lestezza e poi fuggire.
Scorticà' . . . . . Confessare.
Scórtico . . . . . Lupanare.
Scróppióni . . . . Falli, delitti.
Sécco (fa') . . . . Vale uccidere uno sul colpo.
Sédici (Er-ar-) . . . Colui, quel tale, a colui, ecc.

Sgamà' . . . . . Osservare, vedere.
Sgamuffà' . . . . Osservare, guardare.
Sgarro . . . . . Ferita mortale.
Sghìcia . . . . . Sterco umano.
Sguinzàjo . . . . Coltello.
Soffià'. . . . . Fare la spia. *Soffione*: Spia.
Spago . . . . . Paura.
Spazzacampagna . . Trombone adoprato dai Briganti.
Spazzacampagne . . Briganti.
Spicchio d'ajo . . . Mannaja.
Spónga . . . . . Chi beve molto vino.
Sporverà' qualcuno . Spolverà' le spalle a qualcuno vale: bastonarlo.
Sottogamma . . . Nascostamente, si dice anche: Sottocappotto.
Staffétta . . . . . Spia.
Stròzzo . . . . . Regalo.
Suarfa. . . . . Papa.
Svagà' . . . . . Osservare.
Tàccolo . . . . . Imbroglio, briga, sospetto.
Taffià' . . . . . Mangiare. *Taffio:* cibo.
Tajacozzo (Annà a) . Essere operato, subire operazione, ecc.
Tappo . . . . . Mantello.
Tetto (er) . . . . Il cappello.
Tièlle . . . . . Scarpe.
Tirà' de micia . . Rubare.
Tirà' er piommo . . Provare una tal cosa.
Tirà' la ruzzica . . Fare la spia.
Tonnina (fà) . . . Tagliare a pezzi.
Torta . . . . . Verità. Scoprì la torta, scoprir la verità.
Traghétto . . . . Tenebroso commercio di amore o d'altro.
Tricche-Tràcchete . Cervello.
Trombétta . . . . Spia.
Trottata-to . . . . Maliziosa, malizioso.
Vappo . . . . . Guappo, smargiasso.
Vasco . . . . . Signore.
Verbum-caro . . . Ano.

Verdacchia	Miseria.
Vicolo de li tozzi . .	Gorgozzule.
Villa Poveròmmini .	Orto botanico sul Celio.
Vitèlla (Condannato una)	Essere condannato *una vitèlla* vale essere condannato a vita.
Zaffi	Birri.
Zagnotta.	Bagascia.
Zarlatta	Idem.
Zèppi	Mani.
Zèppo.	Re.
Zòccoli	Piedi.

Gergo dei numeri dei " Bagarini ,, o Monopolisti di commestibili, pescivende, ecc.

Alèffe o Ninétto . .	Uno. Dall'ebraico *Aleph:* uno.
Bèdene	Due. Dall'ebraico *Beth:* due.
Bèdene-vaghézzi . .	Due soldi e mezzo. Dall'ebraico *Va-chezî:* mèzzo.
Ghìmene	Tre. Dall'ebraico *Ghimel:* tre.
Ghìmeme-vaghézzi .	Tre e mezzo. Dal vernacolo ebraico *Va-chezî:* mezzo.
Arbano	Quattro.
Camìcia	Cinque.
Cicia	Sei.
Cingà	Sette.
Cimóne	Otto.
Novèna	Nove.
Fiori o fioràna . .	Dieci. Ora per dire dieci si dice anche *Un déto* e nel dir così si mostra all'incantatore il póllice.

Piccolo saggio del gergo dei Merciai di Roma.

Lebbo	Bello.
Trubbo	Brutto.
Pachelo o Palecco .	Cappello.
Sparche	Scarpe.
Nami	Mani.
Sumo	Muso.
Sivo	Viso.
Tracavva	Cravatta.
Un cranfo e zemmo .	Un franco e mezzo.
Raquanta rile . . .	Quaranta lire.
Glipa, ecc.	Piglia, ecc.
Tiè chiodo loque . .	Tien d'occhi quello.
Daba che bura, ecc. .	Bada che ruba, ecc.

Alcuni invece intercalano ogni sillaba delle parole con un *vi*, con un *ti*, ecc.

Per esempio, per dire: *Bada che ruba*, diranno: *Vi*ba*vi*da*vi che vi*ru*vi*ba*vi*, ecc.

Un suonatore di teatro, un musicante, ad esempio, per dire che sta in bolletta, dirà ai suoi colleghi: *Sto ssènza chiave in do* o anche: *Nu' stanzia pila in berta.*

Un vetturino o cocchiere, per dire a un suo collega che ha più debiti che crediti, dirà: *So' più lladri che sbirri.*

Un macellaio per non far capire a' suoi avventori che il tal pezzo di *carne va in malora o puzza* dirà col suo garzone di bottega, per esempio: *Quel lòmbo va da Meo*, o anche: *Va da Mariòtti.* E così di seguito.

Un ebanista, un falegname romano, parlando di un mobile qualsiasi, poco solido, mal costruito, vi dirà: è un *marangòne.*

Per la ragione, che molti anni or sono in Roma un certo *Marangoni*, ebanista, costruiva dei mobili da poco prezzo, i quali non essendo fatti secondo le regole dell'arte, erano dai conoscitori male giudicati.

Quindi d'allora, per i falegnami, ogni mobile male costruito è un *marangone.*

Parole del gergo ebraico-vernacolo usate anche dal popolo di Roma.

Aèo	Antico grido degli stracciaroli ebrei. Ora una cosa *aèa* o un oggetto *aèo* significa: è troppo logoro, vecchio: è *troppo aèo!*
Achipudium . . .	Ultimo giorno del digiuno.
Asseredda jema tessuvà	Dieci giorni penitenziali.
Atanaï, atanaï . . .	Buon Dio (1): dall'ebraico: *Adonai.*
Azzicaromme . . .	Commemorazione.
Badanai	Interiezione: dall'ebraico *Badonai, perdio!*
Baragaìmme . . .	Andare a *Baragaìmm:* andarsene all'altro mondo.
Baruccabbà	*Baruch-abba:* Benvenuto.
Bèdene	Due.
Bèdene-vaghèzzi . .	Due e mezzo.
Beferìmme	Un paolo, mezza lira.
Boccanéra	Schioppo, fucile.
Cacàmme	Dall'ebraico *haham:* dotto, sapiente. Il rabbino maggiore.
Caccadià caccadià .	Meditazione, preghiera.
Cachèmme	Chiacchierone, millantatore.
Calamisvà	Trasporto funebre, mortorio.
Callà	La promessa sposa.
Cascerro-a	Puro, bello, integro.
Caurimmi	Tomba.
Càzzemod	Ripieno del pollo, interiori.
Chènne	Sì.

(1) Di alcune parole non posso darne che il significato che il popolo attribuisce ad esse: poco curandomi se corrispondono o non corrispondono al vero.

Chipur, Chipurimme	Digiuno della festa del Kipur.
Chiùso	Cristiano. *Chiuso:* perchè non circonciso.
Ciavàrro (È) . . .	Non è maturo e dicesi di frutto o d'altro.
Colaìmme	Da kolaim: morbo, infermità: gonorrea.
Cristianìa	Cristiani in genere. Allorchè noi si andava nel ghètto, ci dicevano: *Ecco la Cristianìa!*
Cugnàtemo. . . .	Mio cognato; *Cugnàteto:* tuo cognato, ecc.
Dainà	Natura...
Debire	Tabernacolo.
De-monà.	Scelti, educati, di garbo.
Devarìmme . . .	Bugia.
Fràte-i	Fratello, fratelli.
Fràtemo-eto . . .	Mio fratello, tuo fratello.
Fijemo-eto	Mio figlio; fijeto: tuo figlio.
Gannavìmme . . .	Ladro.
Gazzìmme (A) . .	Fare parti eguali, dividersi il guadagno, ecc. Tanto a testa.
Ghèrca	Ricavato della vendita di stoffe fuori uso.
Ghìmene	Tre: dall'ebraico *Ghimel.*
Ghìmene vaghèzzi .	Tre e mezzo: *Ghimel va-chezî.*
Ghinìmmi	Pidocchi.
Gnóra-e (La o Lo) .	Ló gnóre, la gnóra: il signore, la signora.
Goi	Cristiani.
Iacodìmmi	Ebrei, che si chiamano anche *Bacurri, Sciabbadai.*
Iciagnà	Cesare.
Ingainà'-ate . . .	Guardare; guardate; osservate.
Ingannavià	Rubare.
Ingavuscìmme. . .	Prigione.
Inghiverìmme . . .	Isdraelita.
Jod bedoddi . . .	Guardie e soldati in genere.
Iom	Giorno.
Lammèdde (Fa) . .	Sta' zitto, fa silenzio.
Machèlle	Micco, sciocco, merlo, ecc.
Macòmme	Cesso.
Madétt 'a ddio . . .	Maledetto, ecc.

Màdrèma-èta . . . Mia madre, tua madre.
Malàcche . . . . Buono.
Malachìmme . . . Buon Dio.
Malóri e malagùri . Imprecazioni.
Marolìmme. . . . Oggetto fuori d'uso, fuori moda.
Mengòti . . . . . Soldi, quattrini.
Monghèdde . . . Scontento, permaloso, ecc.
Mónghi . . . . . Strónzi.
Mònna . . . . . Madonna, signora.
Mònna Callà so' ffatti li bbottoni? . . . *Sòra spósa, so' fatti li bbottoni?* - si diceva per ischerzo alle israelite.
Mór di vói . . . . Per amore di voi, per amor vostro, ecc.
Nghìppi . . . . . Debiti.
Pèsechi (li Santi) . . La Santa Pasqua.
Picciurèllo . . . . Pène.
Pìnne, cànne e colaìmme . . . . Tre infermità, morbi, malattie veneree.
Purìmme . . . . Festa religiosa.
Risciùdde (Fa) . . Vàttene, toglimiti d'innanzi!
Robbivécchi o Rabbivécchi! . . . . Grido dei cenciaioli isdraeliti.
Scalandrina . . . Natura...
Sciabbà . . . . . Sabato, festa. *Famo sciabbà:* famo allegria.
Sciamanno . . . . Il candido manto che il Rabbino si mette sul capo allorchè legge la Bibbia.
Sciammòddi . . . Numeri del lotto.
Sciammlamòr . . . Libro de' conti, registro dei debitori.
Sciattìno . . . . Uccisore legale delle bestie da macello per gli israeliti.
Scìmini-vaghézzi . . Un centesimo e mèzzo.
Scìmme-scìmme . . Vendere *scìmme-scìmme:* a vil prezzo.
Sciofare . . . . . Tromba.
Scioscianìmme . . Mammelle.
Sciurio (Lo) . . . Vino.
Sefèrìmme (Li santi) Angeli celesti.
Sefro-Attrà-còlice . L'Eterno Padre.

Sòrèma-èta . . . . Mia sorella, tua sorella.
Sor-tavàrro . . . . No.
Tarèffe . . . . . Impuro, cattivo, fallace.
Talèdde . . . . . Vedi: Sciamanno.
Talmùdde . . . . La Bibbia.
Talmuldurà . . . Congregazione.
Tavarimmi . . . . Ciarle.
Zachìmme . . . . Coltello.
Zaghènne . . . . Brutta, vecchia, malfatta.
Zagurri . . . . . Quattrini, ma credo anche *soldati*.
Zainà . . . . . Bagascia.
Zimmèlli . . . . Azzimèlle, pane àzzimo.

Giuramenti e imprecazioni in ebraico-vernacolo.

Pe' vvita mia!
Nun siate vedovo.
Nun siate ammazzato!
Mor di voi!
Te sii magagnato lo mazzallo, lo core e lo cervello!
Che ppozzi fa' la fine de lo specchio!
Che ppozzi fa' la morte de Barucca che ccascò da lo quinto piano! Ammènne
Pozzi appiccià' lo lume!
Pozzi cascà' ppe' li scali co' le mane in saccoccia!
Pozzi penà' e ffà ppenà': sta' ccent'anni su' 'na ssedia e ccammannà'!
Chi da lo chiuso guarda machèmmi-vo. Lo dicevano incontrando un cristiano; e presso a poco significava: *Male incolga al primo cristiano che incontro.*

Segno di croce degli israeliti secondo i cristiani: *In nome di Baruccabbà, sempre pe' rubbà'; mai pe' restituì, e ppe' fregà' lo cristiano. Ammènne.*

Parole latine usate dai Romani (1).

Abbemus	Abbiamo.
Abbeterno	Ab eterno.
Agnusdeo	Reliquia di cera impastata con terra bagnata dal sangue de' Martiri.
Alleluja	Aleluja.
Ammènne	Amen.
Aspèrgese	Aspèrges.
Buccolica	Da bocca.
Capomunni	Caput mundi.
Crielèisònne . . .	Kyrie eleison.
Culibusmunni . . .	Culibus mundi: in capo al mondo, lontanissimo.
Cumquibbo	Cum-quibus, il danaro.
Dïasilla	Dies-illa.
Ecce-Homo-a . . .	Dicesi anche è un ecce-oma, parlando di donna.
Enfitemisi, Infitemise	Enfiteusi.
Estelocanna . . .	Est-locanda, scritto sui locali d'affittare.
Este-Este	Dicesi del vino buono: este-este!
Facche et refacche .	Fac et refac: render la pariglia.
Fiàtte	Fiat.
Fregante-crimise . .	Flagrante-crimini.
Grolia in cerssiddèo .	Gloria in excelsis Deo.
Quo dìchise dìchise	Quel che ho detto ho detto.
In àrticolo mortis .	In articulo mortis.
In àrtise	In artis.
In prìmise	In primis.
Ippisi-fatto	Ipso-facto.

(1) *Per i proverbi* vedere la mia Raccolta de' *Proverbi romaneschi*, dei quali ora si pubblicherà la 2a edizione con l'aggiunta dei *Modi proverbiali*.

Jura, de jura . . .	Di diritto: De jure.
Jeso, Jesusmaria! .	Gesù, ecc.
Libberamus domminè	Libera nos Domine.
Murtossanno . . .	Ad multos annos.
Nun piusurtra . . .	Non plus ultra.
Nunchettinòra . . .	Et nunc et in hora, ecc.
Nun pòzzumus . .	Dal famoso *Non possumus* di Pio IX rimasto celebre.
Ora-provè	Ora pro eo.
Ora-promè	Idem.
Ora-cèrta	Horâ certâ.
Pandecèlo	Panem de coelo.
Pèdibbus (A) . . .	Ad pedes.
Perquirato	Perquiratur.
Pràgase	Plagas.
Pròsite	Prosit.
Protoquamquero-a .	Proto-quamquam.
Quonia (Ar) . . .	Al Quoniam.
Santificèta-o . . .	Santificetur, uomo pio.
Sanatòto	Sana-totum.
Schizzo-fatto . . .	Ipso facto.
Seguenzia santi vangèli	Star a digiuno: *Sequentia Sancti*, ecc.
Sicutt'era t'in principio nun che ppeggio .	Sicut erat in, ecc.
Sambruto	Ex-abrupto.
Semprigrazia . . .	Exempli gratia.
Ùrbise et òrbise . .	Urbis et Orbis.
Verbum caro . . .	Il deretano.
Viampàcise. . . .	Ce scappa er *viampàcise*, vale: ci scappano le busse. Viam pacis.

Francesismi in uso nel nostro Dialetto.

Alò	Allons.
Ammusà'	Amuser.
Andriè	Andriènne.
A-quer-mifò . . .	Comme il faut.
Argianfettù . . .	L'argent fait tout.
Bidè	Bidet.
Bignè	Bignet.
Bombè	Bombet.
Bonè	Bonet.
Burrò	Bureau: ufficio.
Bordacchè	Brodequins.
Brolocco; berlocco .	Breloque.
Biggiù	Bijou.
Buffè	Buffet.
Carmagnòla . . .	Carmagnole.
Chènchè	Quinquet: lume a olio.
Ciappa-e	Chape.
Commò	Comode.
Crompan-pà . . .	Comprende pas.
Cormifò	Comme il faut.
Corsè	Corset.
Consumè	Consommé.
Culì	Culis: sugo passato.
Decretone	Decroteur: Lustrascarpe.
Desabbigliè	Deshabillé.
Diggiunè	Déjeuner.
Etaggè	Etagère.
Frufrù	Frou-frou.
Gargante	Gargantua.
Gargottara	Gargotte.
Giaccò	Jagò.
Gilè	Gilet.

Gianfutre	Jean foutre.
Inciarmà'	Charmer.
Landavo	Landau.
Mammà	Maman.
Marcià'	Marcher.
Mondié !	*Mon Dieu de la Franse che de l'Italì vu n'ette pas bbon.* Questa frase si dice intiera.
Muère	Amuerre.
Muntuvare	Montoir.
Musiù o Munzù . .	Meusieur.
Nneppà	N'est-pas ?
Padedù	Pas-de-deux.
Pappiè	Papier.
Poncio	Punch.
Ragù	Ragù.
Redrè	Retrait.
Sacchesorètte . . .	Oriuoli d'Isaac Soret.
Sóffióne	Soufleur.
Spappiè'	Vedi: Pappiè.
Sciarmante	Charmant.
Supprì	Suplis.
Surtù	Surtout.
Tamanto	Tant-maint.
Tettattè	Tète-à-tète.
Tignone.	Chignon: Chioma.
Visavì	Specchio *vis-à-vis.*

Parole di altre lingue.

Bazzàrro	Bazar.
Astracàne	Astracan, città della Russia.
Setaccio	Spagnolo : Sedazo.
Giannetta	Dal Turco : Ginetta.
Schina	Tedesco : Skina.
Ghèghene	Idem : Deretano.

Snappe	Idem: Acquavite.
Slòffe.	Idem: Letto.
Inferlicchese . . .	Idem: Busse.
Vappo	Spagnolo: Guapo.
Maramao	Maramaldo.
Nicchese	Dal tedesco: No.
Milordo	Dall'inglese.
Milorderia	Idem.
Salamelecche . . .	Salam-alaik.
Tartaifèlle	Dal tedesco: Il diavolo.
Chifeni	Chifel.
Gurde	Dal Tedesco: *Gulden*, fiorino. Da noi *scudo*.
Trincà'	Dal tedesco: bere. Trinchesvàine.

Motteggi di nomi di strade, piazze, palazzi e di alcune cibarie ed altro.

Funtan-te-crèpi . .	Fontana di Trevi.
Santa Maria nun campi'n 'ora	(?)
Piazza Stròzzete . .	Piazza Strozzi.
Santa Lucia in Sérci (in faccia a la salita)	Ci si aggiunge quell'« *in faccia* » a bella posta.
Piazza Me-ne-fregotanti	Piazza Manfredo Fanti.
Via dell'Anima (defòra ar caffè cce so' le ssedie) . . .	Quel *defòra* vuol significare che *ti esca l'anima di fuori*.
Via de Testa spaccatte	Di Testa spaccata.
Piazza Marco Pépe .	invece di *Guglielmo* Pepe.
Palazzo Tallónghi .	Tanlóngo.

Palazzo Stròzzete .	Strozzi.
Oro passato p'er Pellegrino	Oro falso.
Ojo svìzzero, de *Lucèrna*	*Olio da ardere;* per ironìa.
Vino de Pisciano . .	Vinaccio.
Vino de le vigne d'Acquacetósa . . .	Vinello acidulo, aspro.
Scarica-tràppole . .	Cacio pecorino.
Concertino de la pedacchia	» Cruyère.
La sora Checca a ppanza per aria .	Gallina lessa o arrosto.
Er merluzzo co' li ggendarmi . . .	Baccalà con le patate.
Le ranocchie co' la giacca	Fritte all'olio con la pastella.
Le patate in gran tenuta	Lesse con tutta la buccia.
Er salame a spinte .	A spinte: affettato grossolanamente.
Li tre régni de la natura	Minestra di lenti.
Li sordati in galitta	Minestra come sopra.
Li ceci ar trotto . .	Poco cotti.
La minestra co' la ritirata	Minestra di lardo.
La minestra cor sartarello.	Idem.
La minestra a ttamburo battente . .	Idem.
Una fraccassata (in de le coste)	Una fricassea.
Pollo a la sònatóra .	Cantone di pane bruscato con sopra olio ed aglio.
Pollo de galèra . .	Pane condito con acqua, olio, aceto, sale, con alici od altro pesce.

Di Persone.

Èsse de casa Strozzi .	Fare lo strozzino.
» de Bassanèllo .	Di bassa taglia.
» de razza Schiavetti	Come sopra. I piccoli cavalli sono detti Schiavetti.
» o Armà' Treppigne e'na tenaja	Essere spilorcio o avaro.
» de casa Tiratèlli	Come sopra.
» de casa Frappija	Pigliar sempre e mai donare.
» Sbafatore . . .	Vivere a lo scrocco, scroccone.
» de razza Costaguti	Dicesi di cavallo o di donna che per la magrezza mostri le coste.

Dei Venditori Girovaghi.

« Giù-'n-cantina ar fresco! » . . .	Voce del Giuncataio: *Giuncatina fresca.*
« L'ammazzo io! l'ammazzo io! » . .	» del Caciaio: *La marzolina!* ecc.
« L'assel'annà'! L'assel'annà'! » . .	» del Mosciarellaio: *Mosciarellà'!*

Aggiunte alla **Medicina popolare.**

Al rimedio n. 4, *La cura de ll'occhi* aggiungere:

« Pe' gguarì' qualunque male a ll'occhi, fa ppuro bbene a sciacquàsseli in de la tinozza indove li ferrari cé smòrzeno er ferro infôcato, oppuramente in de la tinozza indove li callarari cé sciacqueno li rami ».

Al rimedio N. 14 aggiungere:

« Pe' preservasse dar male de le *Moroide,* ortre ar portasse in saccoccia una *castagna porcina*, fa ppuro bene a pportàccese un po' ddé *ceralacca* o anche una *cipolla* ».

Aggiunte agli **Usi, costumi, ecc.**

Al N. 93, *La mano, ecc.*, aggiungere:

« Quele pèllétte ciuche ciuche, che ccerte vorte cé crescheno intorno all'orlo de ll'ogna de le deta, so' ttutte bbucìe che ddimo: a 'gni bbucìa che ddimo ce ne spunta una ».

Al N. 137, *La bbenedizione de le bbestie a Sant'Antonio*, aggiungere la seguente nota:

« Ora essendo stata ridotta ad ospedale la chiesa di Sant'Antonio all'Esquilino, la stessa festa, ridotta a più modeste proporzioni, da parecchi anni si solennizza nella chiesa di Sant'Eusebio in piazza Vittorio Emanuele ».

Al N. 205, *Quello che ssé magna in certe aricorenzie:*

« Er giorno dé San Filippo Neri, che vviè' a li 26 de maggio, a ppranzo, sé màgneno le fravole ».

« In ottobbere poi, come v'ho ddetto, maccaroni e ppolli a ttutto spiano. Anzi la ggente moscétta che nun poteva comprà' li polli, pe' ffa' crede' ar vicinato che in certe aricorenzie a ccasa dé loro li polli sé spregaveno, annàveno dar pollarolo a ccomprà' le penne e ppoi le sparpàjaveno fôra de la porta dé casa ».

INDICE

Parte Prima.

MEDICINA POPOLARE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 7
1. Come uno s'accorge che sta pper ammalasse » 11
2. Pe' gguari' da quarsiasi male . . . . . » 12
3. Pe' gguari' da li dolori pe' ll'ossa . . . . . » 13
4. La cura de ll'occhi . . . . . » ivi
5. Pe' gguari' da la fattura che sse chiama *Occhiaticcio* . . . . . » 16
6. Pe' ffasse passà' la fuggitiva . . . . . » ivi
7. Contro l'orzaròli . . . . . » 17
8. Pe' le stincature, rotture e slogature d'ossa . » 18
9. P'er male d'urina . . . . . » ivi
10. Pe' fa' ppassà' li dolor de panza a le crature » ivi
11. Pe' ffa' sburà un pedicèllo o antro . . . . » 19
12. Pe' gguari' le crature dar male de la Lupa . » ivi
13. Pe' gguarì da l'ongina . . . . . » ivi
14. Contro le 'moroide . . . . . » 20
15. Contro li ggelóni . . . . . » 21
16. La cura a li denti . . . . . » ivi
17. Pe' ffasse passà' er singózzo . . . . . » 22

18. Contro la sciàtica . . . . . *Pag.* 23
19. *Contro le Porcherie* (resipole) . . . . . » 24
20. Pe' nun fa' spellà' la schina a chi sta in un fònno de letto . . . . . » 25
21. Pe' li dolori de panza . . . . . » 26
22. Contro li dolor de reni . . . . . » 27
23. Pe' gguarì' da le pannarice . . . . . » ivi
24. P'er male a la mirza . . . . . » 28
25. P'er catarro intestinale . . . . . » ivi
26. Contro li pòrri . . . . . » 29
27. Pe' gguarì' dar pallone, ecc. . . . . » 30
28. P'er lattime . . . . . » 31
29. Contro l'aridropisia . . . . . » ivi
30. Pe' le scrofole . . . . . » 32
31. Contro li gonfiori, li bbozzi e le ferite . . . » ivi
32. Er Bársimo der Sudario e le Bbrugne de Cesanélli . . . . . » 33
33. Pe' guarì' le grándole . . . . . » 34
34. Pe' ffasse passà' l'iterizia o mmale de fégheto » ivi
35. Pe' l'infiammazzione der corpo . . . . . » 35
36. Pe' la sdilombatura . . . . . » 36
37. Pe' stagnà' er sangue ch'esce dar naso . . . » ivi
38. Gravidanze, parto, voje, ecc. . . . . » 37
39. Si ffarà mmaschio o ffemmina . . . . . » 39
40. Er Parto . . . . . » 40
41. Doppo partorito, la febbre der pelo. L'uscita in Sántise . . . . . » 41
42. Chi nasce affortunato . . . . . » 42
43. Er Battesimo . . . . . » 43
44. Doppo er battesimo . . . . . » ivi
45. Pe' ttieneje lontano l'occhiaticcio, ecc. . . . » 44
46. Cure che ss'hanno d'avè' a le crature . . . » ivi
47. Pe' ffa' ssí cche pparlino bbene e sverti . . » 46
48. Allattaménto . . . . . » ivi
49. Dentizzione, Infantijoli, ecc. . . . . » 47
50. Quanno se deveno slattà'. Pe' mannà' vvia e' llatte a la madre . . . . . » 48

51. Ora de daje li piedi . . . . . *Pag.* 50
52. Li santi protettori de le crature . . . . . » ivi
53. P'er calore e la stitichezza de le crature . . » 51
54. Quanno je dole lo stommicuccio . . . . . » ivi
55. Pe' la rufa che viè' in testa a le crature . . » 52
56. Pe' ffa riposà' le crature . . . . . » ivi
57. Ségni che le crature nu' stanno troppo pe' la quale . . . . . » 53
58. Pe' li vermini a le crature . . . . . » ivi
59. Pe' la tosse a le crature . . . . . » 54
60. Pe' la tosse asinina o convursa a le crature . » 55
61. Pe' gguarì le crature racchitinose . . . . . » 56
62. Pe' ttrastullà' le crature quanno se fanno male » ivi
63. Pe' le frebbe de staggione e dde malaria . . » ivi
64. Contro le frebbe terziane . . . . . » 57
65. Contro le frebbe quartane . . . . . » ivi
66. Doppo avuta 'na bbona pavura . . . . . » ivi
67. Cura de li capélli . . . . . » 58
68. Pe' le ggengive . . . . . » 59
69. Pe' le ccosi ddette *cose sue* . . . . . » 60
70. Contro er mar caduto . . . . . » ivi
71. Er vermine der finocchio e ll'ova der Barbo . » 61
72. Contro li mózzichi de le vipere . . . . . » ivi
73. Contro li mózzichi de li cani arrabbiati . . . » 62
74. Pe' li taji a le déta . . . . . » ivi
75. Pe' le scottature d'acqua, de bbrodo e dd'ojo bullenti . . . . . » ivi
76. Pe' le scottature fatte cor fôco, co' la porvere da sparo, ecc. . . . . » 63
77. Quanno dôle er naso . . . . . » ivi
78. Pe' gguari' le posteme . . . . . » 64
79. P'er male de fégheto . . . . . » ivi
80. Pe' le còliche d'utero . . . . . » 65
81. La cura p'er sangue . . . . . » ivi
82. P'er dolor de testa . . . . . » 66
83. Pe' l'ariffreddori . . . . . » ivi
84. Pe' ffasse ppassà' la tosse . . . . . » 67

85. Pe' la ripienezza de stommico . . . . . *Pag.* 68
86. Er male der lupo Manaro o Panaro che sii . » 69
87. P'er male de pètto . . . . . » 70
88. Pe' ffa' sparì li sségni de le vôje a le crature » 71
89. P'er male a l'orecchie . . . . . » ivi
90. Pe' gguarì la Pormonêa. Le sanguigne . . . » 72
91. Contro le convursione piléttiche . . . . . » 73
92. Pe' ffa' spari' le petine . . . . . » ivi
93. Contro la moraggia moroidale . . . . . » 74
94. Contro la pésta . . . . . » ivi
95. Contro er collèra . . . . . » ivi
96. P'er torcicòllo . . . . . » 75
97. Pe' l'infiammazzione a la góla . . . . . » ivi
98. Contro er comincio de sordità . . . . . » ivi
99. Pe' la moraggìa . . . . . » 76
100. Pe' le fistole moroidale . . . . . » ivi
101. Pe' gguarì' la rógna . . . . . » ivi
102. P'er vermine sanitario . . . . . » 77
103. Pe' nun attaccasse er morsàrso . . . . . » ivi
104. Pe' qualunque dolore a la spina dorsale . . . » ivi
105. Pe' gguarì' la tigna . . . . . » 78
106. Contro l'érprete . . . . . » ivi
107. Pe' le 'moroide astêrne . . . . . » ivi
108. Contro l'allentamento de l'urina . . . . . » 79
109. Una cura pe' smagrisse . . . . . » ivi
110. Contro la tignola a li denti . . . . . » ivi
111. In che pposizzione se deve dormì' . . . . . » 80
112. Li Santi che cce protéggheno da li malanni . » ivi
Proverbi Igiénici . . . . . » 82

Parte Seconda.

USI, COSTUMI, CREDENZE, LEGGENDE E PREGIUDIZI

DEL POPOLO DI ROMA

Avvertenza . . . . . *Pag.* 89
1. Contro er malocchio . . . . . » 93
2. Fortuna, sfurtuna e jettatura . . . . . » ivi
3. A ttavola . . . . . » 95
4. La Madonna de Sant'Agustino . . . . . » ivi
5. Quann'è nnotte . . . . . » 96
6. *E' lletto* . . . . . » ivi
7. *Cajòstro* . . . . . » 97
8. Le visite . . . . . » ivi
9. Er canto der gallo e 'r tempo . . . . . » 98
10. S. P. Q. R. . . . . » 99
11. Le serenate . . . . . » ivi
12. Cose che pporteno disgrazzia: specchi, ojo, scarpe, ssedie, sale, stelle comete . . . . » 100
13. L'architetti Bernini e Boromini . . . . . » 102
14. La Santa Casa de Loreto . . . . . » 103
15. La sagra scudèlla . . . . . » ivi
16. Er portone der palazzo Sciarra ar Corso . . » ivi
17. La « Sabbatina » . . . . . » 104
18. Pe' rifà' ppace co' regazzo . . . . . » ivi
19. Un antro modo pe' rifà' ppace co' regazzo . . » 105
20. Un antro incora . . . . . » 106
21. Le streghe . . . . . » 107
22. Pe' ssapè' cchi vv'ha stregato . . . . . » 108
23. Le diavolerie de le streghe . . . . . » ivi
24. Agguantanno una strega sur fatto . . . . . » ivi
25. Le fatture . . . . . » 109
26. Precavuzione contro le fatture . . . . . » ivi

27. Diverse specie de fatture . . . . . *Pag.* 110
28. Un'antra fattura . . . . . » ivi
29. Un'antra . . . . . » 111
30. Un'antra incora . . . . . » ivi
31. Pe' cconosce u' lladro che vv'ha rubbato . . » ivi
32. Pe' scongiurà' le streghe. Quanno e ccome er papa le malediva . . . . . » 112
33. Er Leofante. . . . . » 113
34. Li lupi e li struzzi . . . . . » ivi
35. La scala de San Micchele e Magno . . . . » 114
36. Er santo bbattesimo e er compare e la commare » ivi
37. Affetti de ll'acqua santa fatta de fresco . . . » 115
38. Li bbagni de Donn'Olimpia . . . . . » ivi
39. L'invotizzione a la Madonna . . . . . » 116
40. San Marco e le cerase . . . . . » 117
41. San Martino . . . . . » ivi
42. La morte e li mortorii . . . . . » 118
43. Pe' suffragà' li morti . . . . . » 122
44. Pericolo che sse passa ner camminà' ssopre le sepporture . . . . . » ivi
45. Er giorno de li morti . . . . . » ivi
46. La ciovetta e mmodo de falla fugge . . . . » 123
47. Er significato de certi insogni . . . . . » 124
48. Li sposalizzi in carcere . . . . . » 125
49. La statuva der Moro a ppiazza Navona . . . » 126
50. Segno che uno è ddesiderato. . . . . » ivi
51. Quanno se desidera quarcuno . . . . . » 127
52. Un antro modo pe' ssapello . . . . . » ivi
53. P'aritrovà' una persona o una cosa che vve sete persa . . . . . » 128
54. Amore: pe' ssapè' cchi avete da sceje pe' mmarito . . . . . » 129
55. Un antro modo pe' ssapello . . . . . » 130
56. Pe' vvede si llui ve vô bbene . . . . . » ivi
57. Pe' vvede si uno ne ll'anno nôvo che vviè', sposerà' . . . . . » 131
58. La prova de le tre ffave . . . . . » ivi

59. La prova de li tre aghi infilati . . . . . *Pag.* 132
60. E' llibro da messa . . . . . » ivi
61. Pe' ttrovà' mmarito . . . . . » ivi
62. Per èsse' felice in amore . . . . . » 133
63. Pe' ffa' ddiventà' innammorato morto de voi una persona . . . . . » ivi
64. Un antro rimedio . . . . . » ivi
65. Un antro rimedio peggio . . . . . » 134
66. Sposalizzio: Quanno se sposa . . . . . » ivi
67. Li confetti de li sposalizzi . . . . . » 135
68. Chi mmôre prima la spósa o lo spóso . . . » 136
69. Quanno la donna nun fa ffiji . . . . . » ivi
70. Pe' ffa' ddiventà' bboni li mariti . . . . . » ivi
71. Pe' ffa' li fiji e ppe' ttrovà' mmarito . . . . » 137
72. Pe' ffa' ffa' ppace tra mmoje e mmarito . . » ivi
73. Mentre se scopa pe' ccasa . . . . . » ivi
74. *Le scampanacciate* . . . . . » 138
75. Giôco de llotto: Pe' vvince sicuramente . . . » ivi
76. La novena a ll'anime ggiustizziate . . . . . » 139
77. Per avè' ttre nnummeri sicuri . . . . . » 140
78. La novena a Sant'Alesio . . . . . » 141
79. La novena a San Pantaleone . . . . . » ivi
80. Li frati zuccóni e li maghi . . . . . » 142
81. Come se pò ssapè' si li nnummeri che esciranno saranno arti o bbassi . . . . . » 143
82. Pe' pprovà' si li nummeri ch'avete da ggiôcà' so' bboni . . . . . » 144
83. Per avè' ffurtuna in der giôco de' llotto . . . » ivi
84. Un zompo a la Marana de San Giorgio . . . » 145
85. Primo e urtimo ggiorno de ll'anno . . . . » ivi
86. Li temporali: segno ch'er tempo vô ffa' bburiana . . . . . » 146
87. Antri segni de pioggia . . . . . » 147
88. La campana de la Cchiesa Nôva . . . . . » ivi
89. Pe' gguardasse da le porcherie . . . . . » 148
90. Li scherzi che ffanno li furmini e le saette . . » 149
91. Un giorno de ll'anno che ppiove sempre . . » ivi

92. Le purce ar collo. Santa Bibbiana. Li quattro Aprilanti . . . . . *Pag.* 149
93. La mano: quanno la mano róde . . . . . » 150
94. Er sale . . . . . » 151
95. Er naso . . . . . » ivi
96. La pèrsa . . . . . » ivi
97. La ménta . . . . . » ivi
98. Li serpi . . . . . » 152
99. Quanno li serpi bbeveno, modo de levaje er veleno . . . . . » ivi
100. L'orecchie . . . . . » ivi
101. L'arberi de fichi. L'aleandre . . . . . » 153
102. L'occhi . . . . . » ivi
103. La mmatina . . . . . » 154
104. L'uva néra e le zinne . . . . . » ivi
105. Le domeniche . . . . . » ivi
106. Come viengheno l'orzaroli . . . . . » 155
107. Casa nôva . . . . . » ivi
108. Per avè' la furtuna a ccasa . . . . . » ivi
109. Er cane e er gatto . . . . . » 156
110. La maledizzione a le bbestie . . . . . » 157
111. Le spille . . . . . » ivi
112. Er ballo de li Guitti . . . . . » 158
113. La notte de Natale. Er presepio a la Ricèli e li sermoni . . . . . » 159
114. Er cottìo . . . . . » 160
115. Er calor febbrile . . . . . » 161
116. L'Ascensione . . . . . » ivi
117. La caccia a li bbagarozzi . . . . . » 162
118. La bbenedizzione de Ggesùcristo . . . . . » 163
119. Li bballi antichi . . . . . » ivi
120. Le lumache . . . . . » 164
121. Er *Carro* o *Carraccio* . . . . . » ivi
122. La Crésima . . . . . » 165
123. La scummunica der Papa . . . . . » ivi
124. Li scommunicati de Pasqua . . . . . » ivi
125. L'ottobberate a Ttestaccio . . . . . » 166

126. Quanto regna un Papa . . . . . *Pag.* 167
127. Er giorno de Santa Caterina . . . . . » 168
128. Li bbiferari . . . . . » ivi
129. Nôve bbòne o ccattive . . . . . » 170
130. La festa de San Giuseppe . . . . . » ivi
131. Li picciòni . . . . . » 172
132. La Tarantèlla o Tarantola . . . . . » ivi
133. Er fôco . . . . . » 173
134. Er Basilisco, ossia e' re de li serpenti . . . » ivi
135. L'anno bbisestile . . . . . » ivi
136. Le galline . . . . . » 174
137. La bbenedizzione de le bbestie . . . . . » ivi
138. L'artarini pe' li Rioni . . . . . » 176
139. Er Bambino de la Ricèli, la baretta de San Filippo Neri e dde Pionono . . . . . » 177
140. Quanno se bbacia er piede a Ssan Pietro . . » 178
141. L'uguri pe' ll'onomastichi . . . . . » ivi
142. Un bon ugurio. . . . . » ivi
143. Er ballo de li zingheri . . . . . » 179
144. La Madonna der Carmine . . . . . » ivi
145. L'abbitino . . . . . » 180
146. Contro le cascate . . . . . » 181
147. La visita a le sette cchiese . . . . . » ivi
148. L'ombrèlla . . . . . » ivi
149. Li denti . . . . . » 182
150. Li Ggiudii . . . . . » ivi
151. Usanze de li Ggiudii . . . . . » 183
152. Li Ggiudii de Carnovale . . . . . » 184
153. Li Ggiudii a ppredica . . . . . » ivi
154. Li dispetti a Gghetto . . . . . » 185
155. Er candelabbro d'oro de li Ggiudii . . . . » ivi
156. Le Ggiudìe e la Madonna . . . . . » 186
157. Pe' cconverti' li Ggiudii . . . . . » ivi
158. La *Sperduta* . . . . . » 187
159. Anticaje e Pietrelle: La Stazione VII de li Viggili » 188
160. Er cavallo de Campidojo . . . . . » 189
161. L'Arco de Tito . . . . . » ivi

162. Er pomo d'Adamo . . . . . *Pag.* 190
163. Er trionfo de le fravole . . . . . » ivi
164. La bbenedizzione der Papa e la maledizzione a Ccasa Colonna . . . . . » 191
165. La Bbocca de la Verità . . . . . » 192
166. Caìno . . . . . » 193
167. La sassarolata . . . . . » ivi
168. Li rospi e le spinóse . . . . . » 195
169. Li moccoletti . . . . . » ivi
170. La notte e er giorno de San Giuvanni . . . » 196
171. Li tesori . . . . . » 199
172. L'ammazzati de la Domenica . . . . . » 201
173. Li maritozzi . . . . . » 203
174. La Bbefana . . . . . » 204
175. L'Anticristo e la fine der monno . . . . . » 206
176. Li profeti Nocche e 'Llìa . . . . . » ivi
177. Er Carnovaletto de Cervara . . . . . » 207
178. Li *trionfi* a le partorènte . . . . . » 208
179. Le precissione . . . . . » 209
180. Li Francesi a Roma . . . . . » 210
181. Er giôco detto de lo *Scalino* . . . . . » 211
182. Er Ferragosto . . . . . » 212
183. Er cortello . . . . . » ivi
184. Li Spiriti . . . . . » 215
185. La Nunziatella . . . . . » 217
186. La Quaresima . . . . . » ivi
187. Le scalette de mezza Quaresima . . . . . » 219
188. La settimana santa . . . . . » ivi
189. Le *mostre* de li pizzicaroli . . . . . » 220
190. Le Missióne . . . . . » 221
191. Er primo d'Aprile . . . . . » 222
192. Er taramoto . . . . . » ivi
193. Che ddiceveno e cche ddicheno li sôni de certe campane . . . . . » 223
194. La luna . . . . . » 224
195. Er tamburo der tempo de la Ripubbrica Romana » 225
196. Er lago de piazza Navona . . . . . » 226

197. Er pane . . . . . *Pag.* 227
198. Er giustizziato e lo schiaffo aricordativo . . . » ivi
199. La sepportura de Nerone . . . . . » 228
200. La ssedia der diavolo . . . . . » ivi
201. La Sirena . . . . . » ivi
202. L'Imperatore de la Dottrina Cristiana . . . » 229
203. La Madonna der Divin'Amore . . . . . » 230
204. La Passatèlla . . . . . » 232
205. Quello che sse magna in certe ricorenzie . . » ivi
206. Er vino . . . . . » 233
207. Li *rifuggi* . . . . . » 235
208. L'*opere* . . . . . » 238
209. La *Filarmonica* . . . . . » 239
210. Li bbarbieri de la *méluccia* . . . . . » ivi
211. Li fornari . . . . . » 240
212. Li frati cercatori o ttorzóni . . . . . » 241
213. Li scrivani pubbrichi . . . . . » 242
214. Er vennitore de mózze . . . . . » 243
215. Le sfide a ccantà' dda povèti . . . . . » 244
216. Tre Ggenerali francesi . . . . . » 246
217. Perchè li papi se cambieno er nome . . . . » ivi
218. Quanno môre un cardinale . . . . . » 247
219. Su le porte de ll'osterie . . . . . » ivi
220. Li Bbarbieri e li Carzolari . . . . . » 248
221. Li Macellari . . . . . » 249
222. Le *capate* . . . . . » 251
223. La precissione der Carmine detta de li *Bbucalètti* . . . . . » 252
224. Quanno s'incoronava un Papa . . . . . » 253
225. L'indemognati . . . . . » ivi
226. Quanno li regazzini pisceno a lletto . . . . » 254
227. Pe' ssapè' si una donna incinta farà mmaschio o ffémmina . . . . . » ivi
228. L'*Infiorata* de Ggenzano . . . . . » 255
229. Le Madonne che upriveno l'occhi . . . . . » 256
230. L'acqua de Trevi . . . . . » ivi
231. L'arma d'un papa bbarbiere . . . . . » 258

232. Ghetanaccio . . . . . *Pag.* 258
233. Donna Guendalina Bborghese . . . . . » 261
234. Teatri e antri divertimenti . . . . . » 262
235. Li Santi Protettori . . . . . » 270
236. Scanderbeg . . . . . » 272
237. La spada d'Orlando Paladino . . . . . » 274
238. Padre Funtanarosa . . . . . » ivi
239. Papa Lambertini . . . . . » 276
240. Er Mago de Trestevere . . . . . » 277
241. Re Polacco . . . . . » 278
242. La Madonna de la Neve . . . . . » ivi
243. Li Cucchieri de Corte . . . . . » 279
244. In tempo de vendembia . . . . . » 281
245. Li forzati. . . . . » 282
246. La ggioventù d'adesso e la ggioventù dde prima » 283
247. Ponte Quattro Capi . . . . . » 284
248. E' Romano de Roma . . . . . » 285
249. Er nostro simpatico: *Chi sse ne...?* . . . . . » 288
250. L'urtima pasquinata . . . . . » 289

Parte Terza.

GIUOCHI FANCIULLESCHI, DIVERTIMENTI, PASSATEMPI, ESERCIZI.

Avvertenza . . . . . *Pag.* 293
1. Lèna mia Lèna . . . . . » 295
2. A ssemmolèlla cor naso . . . . . » 296
3. Maróncino . . . . . » 297
4. Arma e Ssanto. . . . . » ivi
5. Maróncino ar muricciòlo . . . . . » 298
6. A Ssantuccio . . . . . » ivi
7. Gatta cèca . . . . . » 299
8. Gatta cèca a la pilaccia . . . . . » ivi
9. Carozza d'oro . . . . . » 300

10. Sedia papale . . . . . *Pag.* 302
11. Er Carzolaro . . . . . » 303
12. Sartalaquaja a ccammìnà . . . . . » ivi
13. Sartalaquaja a mmusa . . . . . » ivi
14. A la bella insalatina . . . . . » 304
15. Vóla vóla . . . . . » 305
16. Piede callo . . . . . » 306
17. È arrivata una barca carica de... . . . . » 307
18. A ccavalluccio . . . . . » 308
19. Ggira ggira la ciavatta. . . . . » ivi
20. Er Perchè . . . . . » 309
21. A Ffichètto . . . . . » 310
22. Ar Campaneìlo . . . . . » ivi
23. Er cucuzzaro o cocommeraro . . . . . » 311
24. Ladri e sbirri . . . . . » ivi
25. Mmorè-mmorè! . . . . . » 312
26. Quattro cantoni . . . . . » 314
27. Attacca-ferro . . . . . » 315
28. La Scôla . . . . . » ivi
29. Li colori . . . . . » ivi
30. Pis' e ppisèllo . . . . . » 317
31. Nisconnarèllo . . . . . » 318
32. Ar Cerino . . . . . » 319
33. Mazza-bbubbù . . . . . » 320
34. A Ppicchio . . . . . » 321
35. Lippa, Nizza o Trilló . . . . . » 323
36. Campana . . . . . » 324
37. Piastrèlla . . . . . » 326
38. La Ggiostra . . . . . » 327
39. A Bboccia . . . . . » ivi
40. Castelletto . . . . . » 328
41. Mazzaròcco . . . . . » ivi
42. Anèll-anèllo . . . . . » ivi
43. Séga séga, Mastro Titta . . . . . » 329
44. Pari e ddìspero . . . . . » ivi
45. A *La mano de Papà.* . . . . . » 330
46. Cavacécio . . . . . » ivi

47. Scalla scalla mano . . . . . *Pag.* 331
48. Ggira-ggira tóndo . . . . . » 332
49. A ccontà' le deta . . . . . » 333
50. Trucci trucci, cavalluccio . . . . . » ivi
51. A sbatte le manine . . . . . » 334
52. Dindoló . . . . . » 335
53. Bbella bbella piazza . . . . . » ivi
54. Séta monéta . . . . . » 336
55. San Pietro e San Paolo upritece le porte . . . » 337
56. A la muta . . . . . » 338
57. Gatto, trova sorcio . . . . . » 339
58. Battimuro . . . . . » ivi
59. Li sordati o a ffà la guerra . . . . . » 340
60. Ti védo! . . . . . » ivi
61. A cchi ride prima . . . . . » 341
62. Bùzzico . . . . . » ivi
63. A Ppicca . . . . . » 342
64. La guerra francese . . . . . » ivi
65. Er pilaro . . . . . » 343
66. A ttuzzi . . . . . » ivi
67. Chi sta a ccapo a la mi' pigna . . . . . » 344
68. Er cucuzzaro . . . . . » 345
69. Er dottore a lo spedale . . . . . » ivi
70. Ciribbiribbì . . . . . » 346
71. Scaricabbarili . . . . . » ivi
72. A Ppallina . . . . . » ivi
73. Palazzo Vergine . . . . . » 348
74. Mio bel castello . . . . . » ivi
75. Maria Ggiulia . . . . . » 349
76. L'Imbasciatori . . . . . » 350
77. L'ucellino in gabbia . . . . . » 351
78. Lo specchio . . . . . » 352
79. Nonno, ce porti a mmessa? . . . . . » ivi
80. La Bberlina . . . . . » 353
81. Mamma, ch'or'è? . . . . . » 354
82. Quanno piove . . . . . » ivi
83. Li bbòcci o le bbòccie . . . . . » 357

84. Chi ariva er primo o a li bbàrberi . . . *Pag.* 357
85. Li cavalli . . . . . » ivi
86. Zompà' le scale . . . . . » 358
87. A Capolitómboli . . . . . » ivi
88. A Bilancia . . . . . » ivi
89. A Ccanoffièna . . . . . » ivi
90. Gatta-cèca cor zzizzi . . . . . » 359
91. Svortica-mano . . . . . » ivi
92. Pizzichétto . . . . . » 360
93. Acchiapparèlla . . . . . » 361
94. Merènna . . . . . » ivi
95. Passamano . . . . . » ivi
96. Le commarèlle . . . . . » 362
97. Scóccétto . . . . . » ivi
98. Garaghè . . . . . » 363
99. Er Diavolo Zzoppo . . . . . » 364
100. Madama Pollarola . . . . . » 365
101. Mireladondondélla . . . . . » 366
102. Pero e mmèlo | dimm'er vero . . . . . » 367
103. A ddi' sótto o a indovinà' dde sótto . . . . » 368
104. Sei stato a la vigna? . . . . . » ivi
105. Bocca mia, bbócca tua . . . . . » 369
106. Li schioppétti de carta . . . . . » 370
107. La mora . . . . . » ivi
108. A rúzzica . . . . . » 372
109. A ggale 1 . . . . . » 373
110. Questo è ll'occhio bello. . . . . » ivi
111. A *Mazza fionna* . . . . . » 374

Regole p'er giôco de la Passatella . . . . . » ivi
I. Er vino der giôco . . . . . » 376
II. La Cònta . . . . . » 377
III. La cacciata de li Regnanti . . . . . » ivi
IV. Er Padrone . . . . . » 378
V. Er Sótto. . . . . » 379
VI. Le bbevute . . . . . » ivi
VII. L'Ormo . . . . . » 382

VIII. Le amancanze ner giòco . . . . . *Pag.* 383
IX. Le bbirberie der giòco . . . . . » 385
X. La Passatella in amicizia . . . . . » 388

PARTE QUARTA.

INDOVINARELLI, BISTICCI, SCIOGLILINGUA.

Indovinarelli . . . . . *Pag.* 391
Risposte agli indovinarelli. . . . . » 403
Bisticci e scioglilingua . . . . . » 404

PARTE QUINTA.

VOCI DEGLI ANTICHI E ODIERNI VENDITORI AMBULANTI DI ROMA.

AVVERTENZA . . . . . *Pag.* 411
Voci degli antichi e odierni venditori ambulanti di Roma . . . . . » 413

Voci scomparse:

1. I fanciulli perduti . . . . . » 418
2. Le zitelle sperse. *I Fate-bene-fratelli* . . . . . » 419
3. I trionfi alle puerpere . . . . . » 420
4. I carciofolari . . . . . » 421
5. I pifferari . . . . . » 422
6. L'Acconcia-panni . . . . . » ivi
7. I mandatari . . . . . » ivi
8. La Calamisvà . . . . . » 423
9. Le Prefiche . . . . . » 424

10. Canti religiosi e preghiere per le strade . . *Pag.* 424
11. La Dottrina Cristiana . . . . . » 425
12. Li svegliatori notturni . . . . . » 426
13. Il figurinaio . . . . . » ivi
14. Lo scarfarottaio . . . . . » ivi
15. L'anticagliaro . . . . . » ivi
16. I nummerettari e riffaroli . . . . . » ivi
17. Lo sticcalegna . . . . . » 427
18. L'appiccia-fôco . . . . . » ivi
19. I venditori di crescioni . . . . . » ivi
20. I rivenditori dei rimasugli delle cucine . . . » ivi
21. I tripparoli . . . . . » 428
22. Il lanternonaio . . . . . » ivi
23. Il cialdonaio . . . . . » 429
24. Il venditore di supplì . . . . . » ivi
25. Il venditore d'inchiostro . . . . . » ivi
26. Il materassaio . . . . . » ivi
27. Pan di ramerino . . . . . » 430
28. I ciambellari . . . . . » ivi
29. Il pescivende . . . . . » ivi
30. Lo scacciaragnaro . . . . . » 431
31. Il cenciaiuolo . . . . . » ivi
32. Il caciaio . . . . . » ivi
33. Gli spazzacamini . . . . . » ivi
34. In Carnevale . . . . . » ivi
35. La sera della Girandola . . . . . » 432
36. I santari . . . . . » ivi
37. L'arruotino . . . . . » 433
38. Il venditore di cerase marine . . . . . » ivi
39. Le processioni . . . . . » ivi
40. L'Ottavario dei morti . . . . . » 434
41. Il venditore di capretti e di abbachi . . . . » 435
42. Il capraio . . . . . » ivi
43. Il carnacciaro . . . . . » 436
44. Granarole, lavandaie, ecc. . . . . » 437

Voci odierne . . . . . *Pag.* 439
45. Il mosciarellaro . . . . . » 440
46. Il venditore di noci . . . . . » 441
47. Il brusculinaro . . . . . » ivi
48. L'acquacetosaro . . . . . » ivi
49. Il venditore di utensili di legno . . . . . » 442
50. Il venditore di Lunari . . . . . » ivi
51. La sera di Pasqua Epifania . . . . . » ivi
52. La sera di San Giovanni . . . . . » 443
53. Il melacottaro . . . . . » ivi
54. Il peracottaio . . . . . » ivi
55. La lumacaia . . . . . » 444
56. Il venditore di more . . . . . » ivi
57. Il giuncataio . . . . . » ivi
58. L'acquavitaio . . . . . » 445
59. Il caffettiere notturno . . . . . » 446
60. Il venditore di uova sode . . . . . » ivi
61. L'olivaro . . . . . » ivi
62. Il cenciaiuolo isdraelita . . . . . » ivi
63. Il venditore d'agli e scope . . . . . » 447
64. Il pappinaro . . . . . » ivi
65. Il venditore di legna da ardere . . . . . » ivi
66. Il cocomeraio . . . . . » 448
67. L'ombrellaio . . . . . » 449
68. Il venditore di castagne lesse . . . . . » ivi
69. Il venditore di ciliege . . . . . » ivi
70. Il lumaio . . . . . » ivi
71. Il cicoriaro . . . . . » 450
72. Lo stagnaro . . . . . » ivi
73. Lo stovigliaio . . . . . » ivi
74. L'acconcia-stoviglie . . . . . » ivi
75. I fiammiferai . . . . . » ivi
76. L'acquafrescaio . . . . . » 451
77. I venditori di sòrbe e di nèspole . . . . . » ivi
78. L'erbaiuola . . . . . » ivi
79. Lo strengaio . . . . . » ivi
80. Il coltellinaio . . . . . » ivi

81. Il venditore e la venditrice di fichi . . . . *Pag.* 452
82. Il venditore di dolci . . . . . » ivi
83. Lo spazzino o mercantino . . . . . » ivi
84. Il venditore di mandorle fresche . . . . . » ivi
85. Quello di mandorle secche . . . . . » ivi
86. L'erbivende . . . . . » 453
87. Il venditore di nocciuole . . . . . » ivi
88. Il venditore di orari delle ferrovie . . . . . » ivi
89. Il venditore di frutta candite . . . . . » ivi
90. Il venditore di fiori di Pasqua . . . . . » ivi
91. I giornalai. . . . . » 454

Parte Sesta.

SAGGIO DI VECCHIE PAROLE

DEL GERGO DEI BIRBI.

Saggio di vecchie parole del gergo romanesco dei Birbi . . . . . *Pag.* 457
Gergo dei numeri dei *Bagarini* o monopolisti di commestibili, pescivende, ecc. . . . . » 465
Piccolo saggio del gergo dei merciai di Roma . . » ivi
Parole del gergo ebraico-vernacolo. usate anche dal popolo di Roma . . . . . » 466
Giuramenti e imprecazioni in ebraico-vernacolo . . » 469
Parole latine usate dai Romani. . . . . » 470
Francesismi in uso nel nostro dialetto . . . . . » 472
Parole di altre lingue . . . . . » 473
Motteggi di nomi di strade, piazze, palazzi, e di alcune cibarie ed altro . . . . . » ivi
Di persone . . . . . » 476
Dei venditori girovaghi . . . . . » ivi

Aggiunte . . . . . » 477

FOLKLORE

Date Due

Library Bureau Cat. no. 1137

3 9000 005 665 885

COSLER - I - 42